UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
STACKS

CENTRAL CIRCULATION BOOKSTACKS

The person charging this material is responsible for its renewal or its return to the library from which it was borrowed on or before the **Latest Date** stamped below. **You may be charged a minimum fee of $75.00 for each lost book.**

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

TO RENEW CALL TELEPHONE CENTER, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

JUN 30 1998

When renewing by phone, write new due date below previous due date. L162

Digitized by the Internet Archive
in 2025 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

https://archive.org/details/fraiselvaggiefra00mara

ANTONIO MARAZZI

FRA I SELVAGGI E FRA I CIVILIZZATI

SOC. AN. MILANO
ISTITUTO EDITORIALE
SCIENTIFICO

A Nicod

ANTONIO MARAZZI
GIÀ MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

FRA I SELVAGGI E FRA I CIVILIZZATI

Con 37 figure intercalate nel testo

SOC. AN. ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO
MILANO (3) - VIA MONTE NAPOLEONE, N. 35
· 1927 ·

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

TIPOGRAFIA D. SACERDOTE — ALBA

918
M327

ALLA MEMORIA

DEL MIO DILETTO FIGLIO

ALESSANDRO

GRANDE INVALIDO DI GUERRA

CHE DOPO OLTRE SEI ANNI DI CONTINUE SOFFERENZE

SPIRAVA NELL'ALTO ADIGE IL IV LUGLIO MCMXXV

CONVINTO NEL SUO MODESTO EROISMO

DI NON AVER FATTO ABBASTANZA PER LA PATRIA

QUESTO LIBRO ISPIRATO DALL'IDEALE

DELLA FRATELLANZA UMANA UNIVERSALE

OFFRO - DEDICO - CONSACRO

PREFAZIONE

Il 22 febbraio 1925 Rabindranath Tagore, celebre poeta e filosofo indiano, docente al Bengala nella scuola di Sciantiniketan, venuto per la seconda volta in Europa, teneva al Circolo Filologico di Milano una conferenza in cui, contrariamente alla aspettazione del numerosissimo uditorio, forse per carità di patria, invece di parlare dell'Asia, parlò della civiltà europea. Ancor maggiore di quella del pubblico fu la sorpresa mia di sentirlo esprimere idee e sentimenti che in molti punti somigliano ed in altri sono identici a quelli che ho espresso in questo libro, già composto all'inizio del 1925.

Egli dichiarò che, benchè indiano, ammira la scienza, le meravigliose scoperte e i progressi realizzati dalla civiltà occidentale, che hanno reso più abitabile il mondo.

L'Europa — esclamò — è grande, forte e potente perchè, mentre l'Asia dorme, essa sta sveglia e così può compiere tante cose stupende, buone ed utili. Ma, per tante altre cose, pei beni più preziosi a cui l'uomo può aspirare su questa terra, la serenità della mente, la quiete dell'anima, la soddisfazione del cuore non sarebbe meglio che essa invece di mantenere il sistema nervoso in continua eccitazione stando sempre desta, lo calmasse a suo tempo col placido sonno? non consacrasse tutta la propria attività alla materia, ma vi lasciasse un giusto spazio per gli ideali dell'anima? Che fa infatti l'Europa — dice Tagore — della sua potenza e della sua

scienza? Vi sono delle verità che uccidono coloro che le hanno trovate.

La cupidigia che la civiltà occidentale sviluppa soffocando la pazienza, distrugge la bellezza e l'amore. L'Europa è vittima di un periodo di vita materialistica, schiava della industria e della meccanica: essa è infelice, perchè non ama. Gli europei, malgrado la loro scienza, sembrano alle volte fanciulli che maneggiano una rivoltella e disfano con una mano quello che hanno fatto coll'altra: da un lato invocano la pace e dall'altro si affannano per scoprire nuovi mezzi di distruzione. Ma la scienza è cosa impersonale e la pace è cosa spirituale, frutto che nasce dal cuore e non dall'organizzazione.

L'organizzazione avvolge l'individuo in tante vesti che lo rendono irriconoscibile: frena talvolta la sua tendenza al male, ma inceppa più spesso la naturale sua tendenza al bene, gli fa dimenticare che egli è soltanto una molecola pensante dell'universo, creata da Dio, non solo pel bene proprio, ma pel bene di tutti. La civiltà occidentale sviluppa ed incoraggia l'individualismo tanto negli individui che nelle nazioni, crea e ingigantisce l'egoismo e l'attività, pel bene proprio a scapito di quello degli altri. Se tutti gli uomini fidenti nella scienza lo fossero anche in Dio e agissero secondo la sua volontà — pensa Tagore — i rapidi mezzi di comunicazione inventati dagli europei, rendendo assai più facili gli incontri, creerebbero l'affiatamento, la fusione e la concordia fra le razze umane, ma l'egoismo prodotto da un esagerato individualismo dimentico dei precetti di Dio, fa sì che la facilità e la rapidità degli incontri crea invece fra i popoli, come fra gli individui, la concorrenza, la gelosia e l'odio, l'oppressione dei più deboli da parte dei più forti. In conclusione, guardata con gli occhi del corpo, la nostra ci appare una civiltà abbagliante, portentosa, in molte cose buona ed utile, ma guardata con gli occhi dell'anima si rivela in molte altre cose bassamente speculatrice, bugiarda, pericolosa e dannosa, un ostacolo per la tranquillità e la felicità umana.

Come si spiega il fatto che due uomini così impari, nati in paesi così lontani l'uno dall'altro, cresciuti in ambienti così diversi, pro-

fessanti una diversa religione, con usi ed abitudini così contrastanti, istruiti ed educati con sistemi in molti punti opposti, due uomini che non si sono mai visti, che non ebbero mai fra loro alcun rapporto, che, parlando ciascuno la propria lingua, non riuscirebbero a capirsi, due uomini come Tagore e l'Autore di questo libro, il primo poeta e filosofo, l'altro che non è affatto poeta e ben poco filosofo, concepiscano pensieri e sentimenti in molte parti uguali o conciliabili?

Non dimostra ciò che, ove potessero liberarsi da tutti gli indumenti spirituali o mentali che li avvolgono, dalle verniciature, dalle formalità di cui sono schiavi, dai bisogni spesso artificiosamente creati, da idee che sembrano spontanee, ma sono artificiosamente inserite nel cervello e nell'anima, essi, salvo le diversità esteriori, molto si assomiglierebbero? Non costituisce anche questo una prova dell'unità dell'umana specie? E se così è, perchè l'Autore di questo libro non riesce a guardare il futuro con la stessa fiducia e tranquillità con cui lo guarda Tagore che, malgrado gli errori e le nequizie degli uomini e le contrarie palpabili evidenze, proclama che il *Divino è alle porte* e non nutre alcun dubbio che la conoscenza facile e rapida possa riportare fra le razze umane la fratellanza e l'amore? Non potrebbe questo contrasto, o meglio questa contraria impressione, essere originata dalle artificiose trasformazioni mentali e spirituali suindicate?

Come il lettore vedrà in questo libro, pel modo con cui furono e sono anche oggidì trattati, l'ottimismo di Tagore potrebbe essere ancor meno diviso dai selvaggi e se, oltre gli avvenimenti relativamente recenti, essi conoscessero la storia antica, sarebbero pessimisti ancora dippiù e maggiormente convinti che per essi, se i bianchi non fossero mai comparsi nei loro paesi, sarebbe stato assai meglio.

Come e quando cangeranno parere? Non già come succede ora al Marocco, vedendo arrivare l'uomo bianco in areoplano per lanciare bombe e gas asfissianti, ma vedendolo giungere a piedi o a cavallo colla croce in mano e predicando con la legge del Vangelo amore, fratellanza e perdono, come fanno appunto i missionari di Don Bosco nell'America Meridionale, della Consolata di

Torino in Africa ed altri. E qual'è il primo inciampo che l'uomo bianco incontra su questa via? Non tanto la persuasione del selvaggio che noi siamo in tutto diversi da lui quanto l'idea che ci suggerisce il nostro orgoglio e il nostro egoismo che egli è in tutto diverso ed inferiore a noi. Migliaia di fatti che leggiamo nei giornali e che accadono nei popoli civili vengono da noi medesimi qualificati barbari, selvaggi, atroci, ma, nonostante il loro grande numero, ce ne consoliamo dicendo che sono eccezioni! Sino a che ragioneremo in questo modo e giureremo su questi falsi assiomi, i più facili e rapidi incontri fra le razze umane, invece di portare come spera Tagóre l'affiatamento, la concordia e la pace, porteranno la gelosia, l'odio e la guerra.

Gli uomini civilizzati, che non sono ignoranti come i selvaggi e che conoscono abbastanza bene, non solo la storia moderna ma anche la storia antica, sanno che tanti, troppi secoli dimostrano in modo irrefutabile che l'umanità, dopo aver in varie parti del mondo raggiunto un alto livello, è di nuovo precipitata in basso, massime dal lato morale. Anche ai giorni nostri, proprio in paesi che si vantano alla testa della civiltà, il progresso morale è ben lungi dal pareggiare i progressi materiali. La civiltà non è riuscita a sopprimere molti vecchi vizi e serve soltanto a velarli. Anche per la bilancia della giustizia individui e popoli, che pur si dicono cristiani, adoprano negli stessi casi diversi pesi onde farla pencolare dal lato che lor meglio conviene. Si fanno, ad esempio, correre agenti di polizia, e si fan lavorare giudici, avvocati e carcerieri per punire un borsaiuolo che in un tram, profittando della distrazione di un passeggiero, gli ha tolto dalla tasca il portamonete, ma si lasciano indisturbati i ladri di grande stile che, con false voci, abili maneggi, pressioni economiche e politiche, provocano allarmi e panico nei mercati finanziarii e triplicano con colossali accaparramenti il prezzo dei prodotti di prima necessità, causando la rovina di banche, istituti pubblici anche di beneficienza e affamando così il popolo per ricavare dalle loro malefatte milioni e miliardi. E non solo soltanto individui disonesti, assetati di oro, mai sazi di guadagni che fanno cose simili, ma anche taluni Stati,

proprio fra quelli a cui la recente terribile guerra europea ha raddoppiato la potenza e quadruplicata la ricchezza e se ne servono, non per alleviarla, ma per speculare sulla miseria di altri popoli che, come loro alleati, sparsero sui campi di battaglia un mare di sangue per la comune salvezza.

E la reciproca e rapida conoscenza fatta in così terribili momenti, quando la sconfitta e la morte dell'uno voleva dire la sconfitta e la morte dell'altro, ha forse fatto fra essi svilúppare l'amore? Ora che il cannone e le mitragliatrici tacciono e i gas asfissianti sono sfumati, che fanno quegli Stati più potenti e più ricchi? Per dimostrare la loro riconocenza e generosità non sanno far di meglio che incaricare i loro rappresentanti di pronunziare nelle conferenze, nei congressi e nei parlamenti dei bei discorsi di fratellanza, ma fanno e rifanno intanto silenziosamente e freddamente i loro conti e, annegando in un mare di sofismi il senso dell'equità, ritoccano e modificano con industriose interpretazioni i patti conclusi nel momento del pericolo per riservarsi con tali astuzie diplomatiche e finanziarie la parte del leone. Possono esempi siffatti infondere un alto concetto sulla nostra civiltà nei popoli non ancora civilizzati, nei selvaggi che ne ignorano la complicata tessitura e sono completamente dominati dalla natura nel corpo e nell'anima? Possono invogliarli ad imitarci ed a fraternizzare con noi? Molte parole uscite proprio dalla bocca dei selvaggi e numerosi fatti che li riguardano e di cui mi faccio eco in questo libro, potranno forse servire al lettore per vedere più chiaro o meno buio in questi interessanti problemi.

E che ne pensa Tagore? Non seminano quei brutti fatti troppe spine sulla via che egli vorrebbe che l'umanità percorresse o la lasciano sempre aperta e praticabile per quel radioso avvenire di felicità predisposto dal *Divino che* — come egli dice — *sta alle porte* ed a cui egli rivolge con fede parecchie volte al giorno la sua fervente preghiera onde compia il miracolo di rendere la concordia di tutte le razze umane un fatto possibile e duraturo? Esprimiamo di cuore al celebre e simpatico poeta ed a noi stessi, ammiratori suoi, due caldi auguri: quello che egli abbia, come si è

proposto, a ritornare dall'Asia in Europa nella stagione dei fiori in perfetta salute, e quello che la dolce poesia di cui tutta l'anima sua ribocca, gli possa, attraverso la monotona maschera della civiltà commerciale delle varie nazioni civili che egli visiterà, ben compresa la nostra Italia, far trovare il mondo, non come è, ma come dovrebbe essere. Non sarà frattanto inutile che l'egregio uomo profitti del sereno ambiente della sua scuola di Sciantiniketan per studiare il modo di spiegare a sè stesso prima, all'Autore ed al lettore di questo libro poi un interessante quesito: se a rendere questa terra una valle di lacrime abbia maggiormente concorso colla sua ignoranza l'uomo selvaggio o colla sua sapienza l'uomo civilizzato. Una soluzione ben chiara di tale quesito sarebbe per gli scienziati e per gli ignoranti una preziosa guida onde conoscere come, nell'interesse della umanità, dovremmo regolarci in avvenire.

È vero, come dice Tagore, che l'Asia non è felice perchè dorme, e chi dorme non può pensare, vedere ed agire. È vero pure che l'Europa è invece sveglia, pensa ed agisce. Ma se l'Asia non è felice perchè dorme, l'Europa non lo è perchè, continuamente sveglia, pensa e si agita troppo e così finisce coll'adoperare la propria scienza e potenza per tormentare gli altri e se stessa, per rendere la vita una vera febbre che non da requie, suscitando continui e insaziabili desideri, mantenendo specialmente negli uomini di grande intelligenza e attività l'illusione di poter spiegare e risolvere tutti i problemi, anche quelli che sarebbe meglio lasciassero risolvere alla onnipotenza e infaliibile sapienza di Dio. Illudendoci colle nostre scientifiche scoperte di tutto sapere e potere, non ci accorgiamo che ogni luce da noi accesa col nostro cervello mette in evidenza nuove tenebre inquietanti e minacciose le quali, per essere dissipate, richiederebbero nuove luci che noi, miseri mortali, siamo spesso impotenti a creare.

ANTONIO MARAZZI.

CAPITOLO PRIMO

PREMESSE.

Capitolo Primo.

PREMESSE

Sommario. — Scopo principale del libro. - Inevitabili equivoci e contraddizioni nei libri che descrivono le popolazioni selvaggie. - Far parlare i selvaggi, unico mezzo per conoscere almeno in parte la verità. - Da che e da chi è prodotto l'incivilimento dell'uomo? - Come erano i nostri più lontani antenati. - Siamo tutti figli d'Adamo. - Diversa opinione degli scienziati materialisti. - Difficoltà per l'uomo civilizzato di formarsi una idea esatta del selvaggio.

Chi desidera avere informazioni geografiche sui paesi del globo tuttora immersi nella barbarie, sui loro prodotti, sulla fauna, sulla flora, sui fiumi, sui monti, sulle foreste, sui deserti abitati dai selvaggi e anche sul fisico, sulle esteriorità loro, può soddisfare ampiamente il proprio desiderio leggendo le relazioni di reputati esploratori, missionari e scienziati che quei paesi hanno visitato. Ma chi volesse conoscere l'origine delle popolazioni selvaggie, le loro vicende, le fasi che la loro organizzazione ha attraversato, la loro storia *prima che venissero in contatto* coi popoli civili, urta in gravissime difficoltà. Chi poi non si contentasse nemmeno di simili ragguagli e amasse conoscere la psicologia del selvaggio, i suoi sentimenti, le sue idee, il suo modo di ragionare o sragionare, la sua vita intima, l'impressione che gli fanno l'uomo bianco e la sua civiltà e spera di soddisfare la propria curiosità sfogliando in una biblioteca centinaia di volumi, rischierebbe, dopo averli letti, di rimanere nell'incertezza di prima. Sono precisamente gli or indicati quesiti che in questo libro tenterò, non dico di risolvere (sarebbe troppa pretesa) ma di chiarire in parte per quanto posso. E così

il lettore potrà trovare un po' meno difficile il giudicare se, per caso, noi popoli civilizzati, volendo imporre la nostra civiltà, così com'è, alle popolazioni selvaggie non rischiamo di seminare una semente, anche in se stessa buona pel nostro terreno, ma che non può attecchire in un terreno troppo diverso dal nostro.

Di risolvere completamente e con piena sicurezza tali problemi non furono capaci nemmeno esploratori e scienziati di grido, i quali hanno spesso incontrato ostacoli insormontabili anche per chiarire quesiti meno difficili: da dove provengono — ad esempio — molti popoli selvaggi che ora trovansi in un dato punto della terra, da che e da chi furono indotti o costretti ad abbandonare i luoghi che precedentemente occupavano? Stavano meglio o peggio nella loro antica sede? Si sentono sicuri dove accampano adesso? Saran capaci di moltiplicarsi, estendersi e civilizzarsi in qualche modo in avvenire? I dispareri, anche fra persone che si reputano competenti, sono infiniti. È noto, ad esempio, per recenti informazioni, che varie popolazioni negre dell'Africa Meridionale crescono in modo allarmante per le colonie o i domini inglesi e portoghesi e pei Boeri. Non si tratta qui di opinioni, ma di un fatto attuale. Eppure Du Chaillu non si perita di affermare che, a cagione della schiavitù, la quale, malgrado le leggi degli Stati europei, esiste tuttora, della poligamia o della poliandria, degli aborti procurati, pel vajuolo ed altre malattie, per la puntura della mosca tsetsè (*Glossina morsicans*) per le frequenti condanne a morte pronunziate dagli stregoni, pei sacrifici umani ordinati da capi tribù superstiziosi e sanguinari, nonchè per le incessanti lotte fra le tribù medesime, i negri in epoca meno lontana di quanto si crede scompariranno dall'Africa del tutto. E non si scosta completamente da tale opinione un capofamiglia pigmeo, di cui parlerò nei capitoli VIII e IX, il quale però al missionario che lo interrogava disse che il motivo di detta futura sparizione dal mondo della propria razza sarà causato dalla invasione della civiltà europea e tale sua opinione non è certo dimostrata assurda da quanto, come si vedrà più innanzi, è avvenuto fra le popolazioni selvaggie americane anche in epoca poco lontana.

Vi è certo fra quasi tutte le razze di colore, specialmente in quelle classi che nei paesi civilizzati si chiamerebbero *alte*, una decisa antipatia, se non una instintiva avversione pel bianco do-

minatore delle loro terre che egli si sforza di governare e trasformare in modo contrario ai loro antichi usi, alle loro preferenze e mentalità. Non è questo però ciò che principalmente semina le opposizioni e le rivolte contro di lui e prepara fatalmente gli indigeni di colore alla ribellione definitiva contro il bianco conquistatore in molti punti del globo e specialmente in Africa, in varie parti dell'Asia e in Australia. La guerra nascerà dal clima, dal fisico, dall'intima natura dei popoli di colore che, alleata alla natura dei luoghi, mentre favorisce in molte regioni lontane, massime nelle regioni calde, il progressivo aumento della razza di colore, mina, affievolisce, diminuisce la razza bianca incivilita.

E l'indebolimento di questa, benchè in minor parte, è anche dovuto all'effetto della civiltà da essa importata. Sino a che fra le razze di colore le malattie epidemiche, le guerre intestine fra tribù e tribù, i sacrifici umani, l'infanticidio, il pubblico commercio degli schiavi, le frequenti carestie non trovavano freno, quelle popolazioni, invece di aumentare diminuivano e talvolta scomparivano. Ora invece che detti usi inumani sono dai bianchi colonizzatori vietati, le guerre fra le tribù sovente impedite, le carestie rese più rare dalle ferrovie e dagli altri mezzi di comunicazione, molte malattie frenate dai progressi della medicina, le razze di colore, in sè stesse più robuste e resistenti, trovandosi in condizioni più adatte al proprio sviluppo, presentano in confronto alla razza bianca con esse frammista e che vorrebbe signoreggiarle, un grande aumento e quindi ne minàcciano la sicurezza e il dominio. E tale minaccia si aggraverà sempre più quando le popolazioni di colore avranno acquistato anche soltanto in poca parte la nostra coltura.

Non mancano visionari, decorati col nome di filantropi scienziati, che sognano l'avvento, fra un numero di secoli che non precisano, di un'epoca fortunata in cui tutta la superficie della terra sarà popolata da una sola razza florida, prodotta dalla miscela e dall'incrocio di tutte le razze attuali e che si moltiplicherebbe in perfetta e perpetua pace e concordia. Ammesso anche, per delirio di ipotesi, che l'ideale di detti sognatori si realizzasse, cosa avverrebbe della parte abitabile del globo su cui viviamo, la quale, pel rapido moltiplicarsi della popolazione sarebbe divenuta troppo ristretta? Si dovrebbe ricorrere alla limitazione artificiale della

prole o peggio alla soppressione parziale dei neonati? Ma questo sarebbe, non un progresso, ma sotto tutti i punti di vista un regresso! Ecco uno di quei problemi che è meglio lasciar risolvere alla Divina Provvidenza. Per fortuna il numero di quegli scientifici filantropi e profeti che se ne occupano è assai scarso perchè, se si moltiplicassero, bisognerebbe moltiplicare anche i manicomi!

Fra tanti dispareri sull'avvenire delle razze di colore in Africa, Asia e altre parti del mondo io non mi credo certo capace di sentenziare conoscendo quali e quanti e spesso insormontabili ostacoli incontrarono ed incontrano esploratori e missionari e quanti viaggiano in paesi barbari per appurare il vero in argomento. E se gli inevitabili errori e le contraddizioni in cui essi caddero, come spiegherò meglio in altri capitoli, producono poi lo stesso effetto negli autori dei libri che trattano la stessa materia, non bisogna meravigliarsi nè farne colpa nemmeno ad essi. Sono ben lontano dal subire l'illusione di essere riuscito a dipanare completamente questa matassa e veder chiaro in queste tenebre. Mi chiamerò abbastanza soddisfatto se mi sarà dato di contribuire a gettarvi un po' di luce. E tenterò l'impresa, non già fabbricando teorie od emettendo sentenze, ma soltanto esponendo fatti e ripetendo parole uscite dalla bocca dei selvaggi stessi. Queste parole saranno o sembreranno di solito, ed a ragione, al lettore puerili, strane, illogiche ed anche ridicole, ma talvolta egli si sentirà costretto ad esclamare: to'! a me, uomo civilizzato ed istruito, questo non era mai venuto in mente e questo selvaggio ignorante, che non sa nemmeno leggere e scrivere, vi ha pensato! E perchè a chi mi legge torni meno arduo il comprendere attraverso tali parole l'anima del selvaggio, comincierò collo sgombrare il terreno da ciò che può rendergli la comprensione più difficile.

Noi uomini civilizzati, *alla nostra maniera* s'intende, abbiamo molte idee fisse, molte presunzioni, che crediamo basate su assiomi, su principii, su verità indiscutibili. Ad esempio ci crediamo certi di valere assai di più dei selvaggi, di essere immensamente superiori a loro *in tutto*. Se pensiamo alla nostra religione, al nostro progresso nelle scienze, nelle arti, alle meravigliose scoperte che nei paesi civilizzati sono nate, alle ferrovie, al telegrafo, ai telefoni con o senza filo, ai velivoli non v'ha dubbio che abbiamo pienamente ragione, ma se pensiamo al morale, ai difetti dell'anima

nostra, alle passioni che la tengono in continuo sussulto, alle infinite vergogne ed agli infiniti delitti di cui siamo ogni giorno testimoni, non abbiamo troppi motivi di vantarci e di considerare i selvaggi degni del maggior disprezzo, di formulare su di loro giudizi in cui l'orrore si associa al ridicolo. Sicuro, anche al ridicolo e non ci passa nemmeno per la mente che siamo spesso ridicoli anche noi, tanto o più di loro, sia perchè malgrado la nostra prosopopea, molte cose ridicole che fanno essi le facciamo anche noi, sia perchè noi abbiamo a nostra disposizione tanti mezzi per agire seriamente e sensatamente che ai selvaggi mancano, sia perchè nei paesi civili si ha l'abitudine di vantarsi tutti quanti di cose sublimi o meravigliose o di grande utilità come se ne avessimo tutti il merito, mentre il merito di averle pensate, trovate ed applicate spetta soltanto a pochissimi esseri privilegiati, che nella massa dei popoli rappresentano, come suol dirsi, delle vere mosche bianche.

Fra le idee che nel mondo civilizzato sono comuni alla generalità e anche a persone intelligenti e colte e specialmente agli scienziati materialisti, figurano le due seguenti: che il progresso dei popoli più avanzati nella civiltà sia dovuto a pregi naturali della loro razza, alla conformazione speciale del loro fisico, massime del cranio, e che il progresso è sempre graduale che, quando è nato, salvo brevi sospensioni, continua a crescere col tempo, ragione per cui è ovvio — dicono — che, più si risale dalla epoca attuale verso i secoli passati, il progresso e la civiltà si trovano logicamente e necessariamente più in basso. Per contro, studiando le attuali popolazioni selvaggie o semiselvaggie e quel tanto della loro storia che ci è rivelato dagli avanzi di monumenti antichissimi e da altre prove, si giunge alla conclusione che il progresso e la civiltà non sono dovuti alla speciale natura dei popoli civilizzati e al tempo, ma in gran parte a molte cause esterne che li hanno favoriti, a fatti che avvennero nella parte della terra da loro occupata e sopratutto alla fortuna di aver visto nascere fra essi quegli esseri eccezionali di cui feci cenno, veri sacerdoti e duci nella morale, nella scienza e in altri campi, che seppero trar profitto di quelle circostanze e di quei fatti favorevoli per indurre o spingere le masse sulla giusta via. Dove quelle fortunate circostanze, quei fatti e quegli uomini superiori mancarono, i popoli primitivi rimasero barbari per molti secoli, sempre nello stesso grado, sapendo

quello che sapevano mille anni prima, essendo ricchi o poveri come erano nei più remoti tempi, vivendo nello stesso modo come i lontani loro antenati vivevano.

Se a noi fosse possibile di conoscere i più lontani antenati di quegli uomini che lasciarono nella umanità più profonda traccia di sè, troveremmo certo fra quegli antenati grandi diversità, ma se ci fosse dato appurare come erano moltissimi secoli sono gli antenati delle masse dei popoli che ora si reputano alla testa della civiltà, vedremmo che essi, in gran parte del fisico e più ancora nel loro modo di vivere somigliavano assai agli attuali Cafri, Zulù, Pigmei, Niam-niam, Dinka, Sango, Bongo, Loango, Gekoyo, Galla africani, ai Siù, Apaches, Botocudos, Witotas, Bororos, Xibaros, Yumbos, Tobas, Mataguayos, Orejones, Pampas, Puelches, Teuelches americani.

Che ciò non soddisfi completamente il nostro amor proprio si può comprendere, ma che tutta l'umanità abbia un'unica origine è dimostrato, oltre che da altro, dal fatto ben palese che l'infanzia si assomiglia nei suoi istinti, nelle sue abitudini e nelle sue mariuolerie in tutte le razze umane e che uguali costumi, uguali idee, uguali pregiudizi, identiche stranezze si riscontrano, non soltanto in moltissime tribù selvaggie separate le une dalle altre dagli oceani per migliaia di chilometri, che certo non hanno mai avuto possibilità di conoscersi, ma anche fra esse e noi gente dalla pelle bianca (1).

(1) Per quanto riflette certe sorprendenti somiglianze di idee, usi e costumi fra le popolazioni selvaggie d'Africa ed America, ecco la spiegazione che ci regala uno di quegli scienziati geniali che con meravigliosa audacia affrontano i più misteriosi problemi e, per poco che ci pensino, scoprono il modo di tutto spiegare, edificare o demolire a loro piacimento. Siccome si legge in molti libri, che esisteva, non si sa quante centinaia di secoli fa, un grande continente chiamato Atlantide, che non si sa bene quando e come sia scomparso, è molto probabile, dice lui, che nello spaventoso sconvolgimento del globo terracqueo, si sia spaccato in due. Ammessa questa ipotesi, non vi sarebbe niente di strano, dice quello scienziato, se il pezzo occidentale fosse stato spinto contro le coste orientali delle Americhe e il pezzo orientale contro il loro lato occidentale. Quei disgraziati abitanti dell'Atlantide che in tale cataclisma si sono potuti salvare si sarebbero così trovati a contatto colle popolazioni americane su entrambi i lati del nuovo mondo. Ecco, conclude lo scienziato, come poterono conoscersi e comunicarsi certe loro idee e certi loro costumi! Se tu, amico lettore a questa scoperta ci credi poco, io ho il piacere di essere del tuo parere.

Esempi stranissimi di queste comunanze di idee e parità di costumi troverà il lettore nei seguenti capitoli. Per dimostrare assurda l'opinione sulla comune origine delle varie razze umane, accertare le cause dei loro pregi e dei loro difetti, come ciascuna di esse, attraverso migliaia di secoli, subì nelle varie parti del globo radicali mutamenti e trasformazioni, si adoprarono specialmente gli scienziati materialisti. Essi, non trovando nell'età presente sufficienti argomenti a sostegno delle loro teorie, preferirono cercarli nella età della pietra e delle renne, e frugarono o meglio fecero frugare nei profondi strati della terra onde rimettere alla luce scheletri umani, che vi erano sepolti da molto tempo prima del diluvio universale e fecero una raccolta di ortognati, prognati, crani brachicefali, mesocefali, dolicocefali e, dopo un profondo esame di linee, superficie ossee, apofisi e suture, giunsero sino al punto di proclamare seriamente che l'uomo deriva dalla scimmia e, come di scimmie ve n'è di diversa specie, così — dicono essi — doveva necessariamente succedere per gli uomini. Ma questa trovata fu sepolta per sempre nel ridicolo quando, a parte altre ragioni, geologi, antropologi, anatomici, paleontologi e simili poterono constatare in modo indubbio che i crani e gli scheletri umani trovati nelle tombe dell'età della pietra, del mammuth, del bronzo e del ferro non differiscono molto da quelli che negli stessi punti del globo furono sepolti nell'ora scorso secolo. Contro questi fatti facilmente verificabili insorgono proprio in questo secolo XX parecchi scienziati — grandi certo anche se non sono americani — e annunciano solennemente d'aver scoperto, a stupefazione del mondo intiero, la prova geologica perfetta di quella fase dell'esistenza preistorica e pretradizionale, di quella fase della esistenza preumana che va collocata fra gli uomini più primitivi e le scimmie più progredite. Ma in che consiste questa prova? Per procurare al lettore un quarto d'ora di buon umore glie la riferisco colle parole con cui ce la descrive uno di quegli scienziati mattacchioni.

Nel Bechuanaland si sarebbe scoperto il cranio di un uomo animalesco ossia di un animale umano, battezzato col nome di *australo pithecus africanus* il quale sarebbe stato un essere un po' meno intelligente dell'uomo attuale, ma assai più intelligente del gorilla e dello scimpanzè. Esso, al tempo in cui viveva, non era capace di parlare, ma il cranio ora scoperto dimostrerebbe, come

2 e 2 fanno 4, che il suo cervello progrediva nella direzione richiesta ad una creatura i discendenti della quale *dovevano finire* per raggiungere la capacità di comunicare coi loro simili per mezzo del simbolismo della parola. Ma come e quando fu scoperto quel cranio fossile? Oh, solo nel 1924 in una miniera di calcare a quindici metri di profondità dal livello del suolo. Ma quando è vissuto questo animale umano o uomo animalesco? Nell'epoca pliocenica, cioè circa 400 o 500.000 anni fa. Che bellezza! Se il lettore non se ne contenta vuol dire che è di difficile contentatura: se invece ne è persuaso, si ricordi che *chi si contenta gode.*

I giornali di Londra dicono che la suindicata strabiliante scoperta ebbe una vivissima ripercussione nel mondo scientifico londinese come quella che segna la transizione dal cervello della scimmia antropoide al cervello dell'uomo e dimostra che aveva ragione Darwin quando asseriva che l'Africa, non l'Asia, fu la culla della razza umana! E chi più ne ha più ne metta! Quanti scienziati ospita il mondo che, mentre la misera umanità è afflitta e tormentata da tanti oscuri e spaventosi problemi, da tanti insanabili mali, da tanti inesorabili bisogni cui non riesce a soddisfare, non trovano miglior impiego per la propria intelligenza e pei loro studi che per raggiungere queste benefiche scoperte, questi grandi, utili e nobili scopi! Quanto si sentiranno sollevati dai loro mali materiali e morali, quanto contenti gli uomini che popolano le varie parti del globo quando si sarà trovato quel genio che li convinca come essi non sono figli di Adamo, ma che hanno tutti per padre uno scimmiotto africano!! (1).

Avrò torto, ma credo che, invece di spingere lo sguardo nella caligine dei tempi andati per almanaccare sulla esistenza e natura dell'uomo nelle epoche preistoriche e pretradizionali, torni più utile per conoscerne l'origine e la natura fisica, intellettuale e morale prendere la più sicura guida dei fatti visibili e tangibili presso i selvaggi d'oggidì. E così, lasciando da parte quei temi che hanno

(1) I più diffusi giornali del mondo riferirono in epoca recentissima come altri scienziati, gelosi di quei loro camerata che hanno scoperto come l'uomo derivi da scimmia intelligente, sono riusciti a superarli scoprendo che sono invece le scimmie che derivano dall'uomo! Fra tali disparati contrasti, una cosa è chiara come il sole, e cioè che i manicomi, specie nei paesi più progrediti, non sono abbastanza numerosi!

sconvolto il cervello a molte persone di gran talento e studio, mi limiterò, lettor carissimo, a parlarti di alcune popolazioni selvaggie africane ed americane che, se hai tempo, salute, coraggio e denaro puoi andare a vedere tu stesso. Potresti così farti un'idea meno fantastica sul come erano, vivevano o pensavano i popoli primitivi, ti formeresti un concetto più esatto sull'uomo selvaggio attuale, sulle sue idee, sui suoi sentimenti, sulla sua vita come individuo e come parte della comunità cui appartiene. E non ti riuscirebbe inoltre troppo difficile giudicare serenamente se i suoi contatti casuali, intermittenti o continui cogli uomini civilizzati lo hanno avvantaggiato e migliorato, tanto individualmente che collettivamente, o lo hanno danneggiato e peggiorato.

Se non sei in grado di fare personalmente questa alquanto rischiosa esperienza, spero ti riuscirà un po' meno arduo risolvere qualcuno dei suaccennati problemi se avrai la pazienza di leggere questo libro sino in fondo. Ma, per poter fruire di questa piccola e modesta mia cooperazione, dovrai fare un non piccolo sforzo su te medesimo per dimenticare te stesso e cioè mettere provvisoriamente una sordina a quelle idee ed a quei sentimenti che, per l'ambiente civile in cui sei nato e vivi, sono diventati per te una seconda natura. Dovrai rifarti, per così dire, una verginità mentale e spirituale, libera, almeno provvisoriamente, dalla albagia e dai molti infingimenti e pregiudizi che annebbiano la nostra civiltà per altri rispetti così radiosa. Altrimenti molte cose che ti esporrò le vedrai o ti parrà vederle diverse da quello che realmente sono. Cose che in un dato ambiente sembrano assurde, impossibili, intollerabili, paiono naturali, logiche, sopportabili in un ambiente diverso: ciò che in Europa produce un dato effetto ne fa uno diverso, talvolta opposto, in Africa od America.

Desidero in ogni modo, chiudendo questo primo capitolo, che il lettore sappia che io faccio mia ben volentieri la massima: *scribitur ad narrandum non ad docendum*, che non scrivo per fare della letteratura, che, persuaso gli piaccia istruirsi ma non annoiarsi, mi terrò lontano dallo stile cattedratico e gli parlerò come viaggiassimo assieme nelle varie parti del mondo da buoni amici imprimendo, quando è possibile, al mio racconto l'aspetto di una confidenziale conversazione. Così, se alla fine del viaggio l'avrò per disgrazia annoiato, potrò in coscienza dire che non l'ho fatto apposta.

L'intento mio assai modesto non è del resto — amico lettore — quello di offrirti un libro migliore, ma soltanto diverso dagli altri che trattano la medesima materia, un libro che ti renda meno difficile giudicare se siano meno felici o più infelici i selvaggi o gli uomini civilizzati. Il segreto della felicità non l'hanno scoperto nè gli uni nè gli altri, ma mi riterrò abbastanza soddisfatto se ti avrò aiutato a vedere con serenità se quella delle popolazioni selvaggie sia proprio una vera vita o una semplice vegetazione e quella dei popoli civilizzati una vera vita o una febbre.

CAPITOLO II

LA BABELE DELLE RAZZE E DELLE LINGUE.

Capitolo II.

LA BABELE DELLE RAZZE E DELLE LINGUE

Sommario. — Varie sorta di selvaggi nel secolo XX. - Grandi difficoltà di capirli e farsi ben capire da loro a mezzo di interpreti. - Effetti del nomadismo. - Lingue maschili e lingue femminili persino nel Mediterraneo. - Racconti fantastici sui selvaggi. - Influenza dell'ambiente.

Anche nel mondo dei veri scienziati non sono pochi coloro che pensano che i selvaggi rappresentino fedelmente lo stato fisico e mentale dei primi abitatori della terra. Quarantatre anni passati all'estero, anche in paesi lontani dall'Italia centinaia e migliaia di chilometri, mi hanno invece persuaso che, in genere, i popoli selvaggi attuali rappresentino una degenerazione, più o meno accentuata, di quei primi abitatori. E, ciò che a prima vista può sembrare strano, tale degenerazione derivò spesso dal contatto coi popoli che si qualificano civili e dai quali parrebbe naturale dovessero essere migliorati nella razza, nei costumi, nelle idee, in tutto.

Vi sono anche oggidì in Africa, in America e nell'Australia, in regioni assai lontane dal mare, uomini e donne nudi o quasi nudi, che vivono nei deserti, fra i boschi, che si arrampicano sugli alberi come le scimmie e gli scoiattoli, nutrendosi esclusivamente di frutti silvestri, di cacciagione e di pesca, che abitano in grotte o capanne fatte di rami e foglie, senza leggi di sorta alcuna, senza morale, senza alcuna idea di dio o del demonio, da nulla dominati tranne che da tradizionali superstizioni, dalla violenza e dalla forza brutale. Ma questi selvaggi non rappresentano affatto l'uomo primitivo. Essi sono al presente assai rari e diminuiscono semprepiù e, man mano che la nostra civiltà invaderà quelle regioni del globo in cui essi si aggirano, scompariranno. È molto probabile quindi

che, allo spirare del corrente secolo, non se ne troverà più traccia, perchè la civiltà, come la intendiamo noi, equivale per essi alla morte. Questo, amico lettore, lo capirai meglio leggendo nel Capitolo IX le spiegazioni date ad un missionario dal pigmeo africano Tobo. In genere però i popoli, o, se così si preferisce chiamarli, le tribù selvaggie, si trovano al presente in condizioni ben diverse dalle suaccennate e sono numerose quelle che oscillano fra la civiltà e la barbarie.

Fig. 1. — Capo dei Catrieleros, frazione della tribù Raqueles di Tierra Adentro.

La civiltà dei bianchi è ancora ben lungi dal dominare tutta la terra, ma è penetrata o, per dirla in termini militari, ha fatto delle puntate in quasi tutte le parti del globo per opera degli esploratori, dei missionari, dei trafficanti, delle spedizioni armate dei vari stati europei ed americani. I contatti così creati, anche se radi, brevi e temporanei e gli incroci fra le diverse razze non potevano non modificare, più o meno profondamente, la natura, la mentalità, le abitudini ed i costumi loro, prima affatto diversi dai nostri e ciò tanto nei singoli individui che nelle comunità. Abbiamo così nel corrente secolo XX tre sorta di selvaggi, quelli che chiamerò *primitivi, i degenerati* e gli *imbastarditi*. Di ciascuna di queste tre specie mi propongo di parlare al lettore, poco occupandomi di descriverne il fisico, le regioni dove si trovano, il loro clima, i loro prodotti esposti alla luce del sole o nascosti nelle viscere della terra, i modi più acconci per sfruttarli, le vie per poterli trasportare alla riva del mare e di là sui grandi piroscafi nel mondo civilizzato, argomenti questi di cui il lettore potrà istruirsi assai meglio leggendo le relazioni dei più reputati esploratori e missio-

nari. Procurerò invece di presentargli un quadro, per quanto possibile, completo della mentalità dei selvaggi, delle loro credenze religiose, delle loro abitudini, delle loro relazioni di famiglia, delle loro occupazioni quotidiane, in una parola della loro vita intima,

Fig. 2. — Shaiqueque, capo dei Teuelches del Chubut.

di alcune loro comunità e anche delle idee che essi hanno, quando ne hanno, sui popoli civili. Parlando dei selvaggi *imbastarditi*, avrò occasione di presentare al lettore alcuni tipi curiosi e abbastanza interessanti di *inselvatichiti* e cioè di uomini che, per sfuggire alla azione della giustizia o per altri motivi, disertarono il campo della

civiltà e si rifugiarono in quello della barbarie, stabilendosi fra i selvaggi e adottandone in gran parte la vita e i costumi. Tutte queste cose anche i più famosi esploratori, nei loro audaci e meravigliosi viaggi, hanno dovuto in gran parte trascurare o furono costretti ad esporre sommariamente, quasi di sfuggita, perchè paralizzati da gravissimi ostacoli o completamente assorbiti da importanti scopi scientifici, politici o commerciali.

Come mi spiegava l'esploratore Captain Burton quando lo incontrai nel 1868 in Tunisi, per conoscere l'anima e la mentalità del selvaggio, una grande spesso insormontabile difficoltà è creata dalla sua lingua, dal modo di esprimersi nonchè dalla diffidenza e dal sospetto che solitamente lo domina quando si vede avvicinato dall'uomo civilizzato e più ancora quando il selvaggio è chiamato e deve rivelargli il proprio pensiero e sentimento. Nè vale illudersi di poter superare tali difficoltà a mezzo di un interprete perchè, o questo appartiene alla stessa razza del selvaggio che ti sta dinnanzi e allora si esprime quasi sempre male traducendo le sue parole nelle lingue che tu conosci, o appartiene ad una razza diversa e non può riuscire a comprendere esattamente ciò che il selvaggio dice. E occorre anche notare che, a cagione del nomadismo, a volte volontario a volte forzato, incrociandosi una razza coll'altra, le loro lingue finiscono per incrociarsi esse pure e così il loro numero è cento volte superiore a quello delle lingue europee e danno origine nella stessa lingua a dialetti che differiscono fra di loro più di quanto differisce in Italia il dialetto di Bergamo da quello di Palermo. Ma non basta ancora! Quando la mescolanza delle razze è prodotta da una guerra fra due diverse popolazioni, il vincitore fa spesso strage dei vinti risparmiando solo le donne giovani e i fanciulli, i quali finiscono per creare una lingua nuova composta in parte di parole che loro ha insegnato la madre, in parte di quelle che sono costretti ad imparare per comprendere e farsi comprendere dai loro dominatori. Non soltanto in Africa ma anche in America la invasione e graduali conquiste degli Spagnuoli, dei Portoghesi e degli Anglosassoni hanno dato luogo alla stessa babele. Le popolazioni aborigene, fuggendo nei deserti e nelle foreste per sottrarsi alla morte o alla schiavitù dei bianchi, hanno prodotto la precipitosa e confusionaria miscela di razze e di lingue. Specialmente nel Sud-America una razza indigena veramente pura e che

parli quella lingua che parlava all'epoca della scoperta del nuovo mondo si può ritenere che oggidì più non esista. A rendere poi quasi inintelligibile per un europeo il linguaggio di molte popolazioni selvaggie concorre anche il fatto che esso è di una estrema povertà (1) per cui, ad esempio, la stessa parola serve per indicare albero, tronco, ramo, bastone. Tu penserai, amico lettore, che i dettagli suindicati sieno più che sufficienti per persuaderti della difficoltà e stranezza degli idiomi selvaggi. Ma di ciò rimarrai ancor più persuaso quando saprai che non sono rare le popolazioni in cui le donne parlano in modo diverso dagli uomini (2). Come potrebbe spiegarsi tale stranezza? Forse col fatto che le donne di una tribù di cui gli uomini furono durante la guerra completamente distrutti dal vincitore, mentre per comprendere e farsi com-

(1) Per dare un'idea della povertà di questi idiomi, citerò il seguente fatto accadutomi durante la mia dimora nel Paraguay. Giunto un giorno presso il monte Lambarè, tormentato dalla sete, chiesi ad un'indigena alcuni aranci e me ne recò una dozzina. Qual fu la mia maraviglia quando udii che la venditrice, nel contarli, arrivata al numero 5, cessò di usare il guaranì e cominciò a dire i numeri in spagnuolo! Eppure essa non avrebbe potuto fare diversamente: i soli numeri che possegga il guaranì sono l'1, il 2, il 3, il 4 e il 5. Ho subito pensato che quella di ministro delle finanze doveva essere, fra le antiche nazioni guaranitiche una carica invidiabile! — I missionari gesuiti introdussero nella lingua di quei popoli molte parole composte che dapprima non esistevano: ciò nonostante gli indigeni non possono dire alcune frasi di seguito senza mescolarvi varie parole spagnuole, mancando pur sempre le equivalenti nel loro idioma nazionale.

(2) *Gli Abipones, per esempio, dicevano:*

L'uomo	— saraghiogoypillo	= vado a casa.
La donna	— seraghiogoy	= idem.
L'uomo	— jaconipa	= io bevo.
La donna	— jaouca	= idem.
L'uomo	— alco	= è morto.
La donna	— ghema	= idem.
L'uomo	— houlegré	= un uomo.
La donna	— agouina	= idem.

I Caraibes direbbero:

L'uomo	— cubao	= isola.
La donna	— acaera	= idem.
L'uomo	— irhen	= maiz.
La donna	— atica	= idem.
L'uomo	— ouekelli	= uomo.
La donna	— eyeri	= idem. (*F. Alvy do Prado y Garcia*).

prendere da questi dovettero adottare la sua lingua, conservarono la lingua propria per poter meglio intendersi fra di esse e coi loro figliuoli anche col vantaggio di rendere incomprensibile pei loro padroni la propria confidenziale conversazione? In ogni modo, se non ti pare plausibile questa spiegazione, puoi, anche senza correre il rischio di penetrare nelle regioni selvaggie, cercarne un'altra imbarcandoti su di un comodo piroscafo del Mediterraneo diretto all'isola di Malta ove gli abitanti, massime nelle campagne, parlano un dialetto che alcuni scienziati opinano essere una corruzione della lingua fenicia (1). Otterrai così quella che è chiamata *la prova di San Tommaso* che quanto ti ho riferito qui sopra non è una mia spiritosa invenzione. Se poi tu — amico lettore — vuoi risparmiarti anche questo comodo viaggio, pur persistendo nel desiderio di formarti un concetto esatto delle lingue primitive, interroga quel capo ameno di scienziato che, come ha riferito di recente qualche giornale, assicura di aver scoperto il modo di conoscere quale lingua parlassero padre Adamo e madre Eva appena poterono nel paradiso terrestre aprire la bocca.

Ad accrescere e diffondere in Europa notizie fantastiche sui selvaggi, a parte le cause suaccennate, hanno concorso le relazioni da certi corrispondenti inviate ai loro giornali specialmente dall'America. Essi, senza aver mai posto piede nelle regioni selvaggie e senza curarsi di controllarli altrimenti, riportarono i racconti raccolti quà e là nelle principali città americane, racconti che poi, ampliati ed abbelliti, servirono a comporre romanzi ed altri libri in cui si leggono episodi somiglianti a questo: un colono europeo, andando a caccia, incontra un capo selvaggio, stringe colloquio con lui, lo conduce nella propria casa e gli presenta sua figlia, la quale,

(1) Ecco degli esempi:

Mar in maltese significa *andò*, ma già tale parola fa comprendere che quello che andò è un uomo: se si trattasse di una donna, *andò* si tradurrebbe *marret*.

La voce *habitni* vuol dire *ella mi amò:* per *egli mi amò* si direbbe *habni*. *Ghamlitlec* significa *ella mi ha fatto; ghamilli, egli mi ha fatto.* Una sola parola basta quindi sia nel primo che nel secondo caso a precisare il sesso della persona che ha commesso l'azione, quello di chi l'ha sofferta e l'azione stessa. — *Eja thaddet ghomthok mighi.* — *Ghax nahseb li iena grali phalek* si traduce: Vieni a narrarmi i tuoi guai, perchè penso mi sia successo come a te. Il senso delle due frasi è uguale: la differenza consiste soltanto in questo che una viene detta dall'uomo, l'altra dalla donna.

naturalmente, inspira al selvaggio una forte passione amorosa, e quindi egli torna più volte a farle visita e le fa la corte, come s'usa da noi in Europa. Il padre però non vuol saperne di matri-

Fig. 3. — Capo degli indi Tzonekas di Patagonia.

monio e la figlia neppure; ma il selvaggio un bel giorno trova modo di salvare da un gran pericolo quella famiglia e, per gratitudine, gli vien data in moglie la ragazza ch'egli ama, e questa diviene una specie di principessa selvaggia, amata e venerata da

tutta la tribù. Quando la storiella non finisce così, finisce in quest'altro modo. Il capo selvaggio cioè, non potendo indurre la bella a seguirlo nel campo della barbarie, si decide per amor suo ad entrare esso nel campo della civiltà. Spezza dunque l'arco e la lancia, sveste le pelli che lo ricoprono e indossa una brava marsina, getta le piume che gli ornano il capo e vi sostituisce il cappello a stajo, si consacra anima e corpo al lavoro ed allo studio, e diventa in brevi anni medico od avvocato e magari deputato o generale.

Montaigne riferisce questa parlata di un selvaggio prigioniero che stava per essere arrostito dai suoi nemici onde mangiarlo: Accorrete tutti di buon animo a cibarvi di me perchè mangerete quel tanto dei vostri padri ed avi che ha servito di nutrimento al mio corpo: questo sangue, questa carne e questi muscoli sono i vostri, pazzi disgraziati che siete. Non riconoscete voi che la sostanza delle membra dei vostri antenati v'è tuttora aderente? Assaporatela con attenzione: vi troverete il gusto della vostra stessa carne!

Il lettore può esser sicuro che anche tale parlata, se è colata dalla penna del sullodato scrittore, non è però mai uscita dalla bocca d'alcun selvaggio. Volendo forse rivaleggiare con simili trovate, il corrispondente di uno dei principali giornali d'Italia, durante l'ultima lotta elettorale per la nomina del nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, in sostituzione di Wilson, scriveva da New Jork che l'urto dei partiti era tale e così ingarbugliato che poteva anche portare alla suprema carica della grande repubblica un pellerossa! Quanti lettori di quel giornale avran preso sul serio tale notizia?!

Ora casi simili potranno essere adoperati per formare una favola divertente, ma c'è a scommettere cento contr'uno che non sono mai accaduti; e chi avrà letto racconti di tal genere, se non conosce per altra via i selvaggi, si formerà su di loro un concetto molto lontano dalla realtà.

Perchè questa realtà gli appaia sotto la sua vera luce occorre che il lettore si persuada che la forza e l'influenza dell'ambiente è immensa e vi imprigiona, vi domina, vi trasforma. Se ciò avviene spesso anche nel mondo civilizzato, è naturale avvenga ancor più in chi vive nel mondo barbaro sino dalla nascita per cui, senza lunghi ed intimi contatti, riesce impossibile all'uomo incivilito di comprendere come senta, ragioni o sragioni il selvaggio.

CAPITOLO III

FORESTA VERGINE.

Capitolo III.

FORESTA VERGINE

Sommario. — Gioventù è moto. - Foresta vergine. - Vita, battaglie, sconfitte e vittorie della foresta. - La lotta fra gli uomini e fra gli alberi. - La foresta incendiata. - Vittime della scienza e dell'arte nella foresta vergine del Gran Chaco.

Se tu, amico lettore, sei vecchio o debole di salute o di cervello o imprigionato da imperiosi obblighi di famiglia o d'altro genere, allora abbi pazienza e rassegnati a fare oggi quello che hai fatto ieri e che dovrai fare domani e il mese e l'anno venturo. Ma se tu sei giovane sano e libero ed hai nell'anima un po' di fuoco e di poesia, nel cervello un po' di fantasia, nel cuore un po' d'amore, durerai fatica a rassegnarti ad ammuffire nella vita sedentaria, compassata e monotona del mondo civile, alla quotidiana meschinità delle tue abitudini paesane e ti sentirai spinto verso la vita nomade dal desiderio di avventure, verso l'imprevisto, verso quel regno ove la natura domina sovrana in cui, come dice Charles Didier, gli organi si sviluppano, si rinforzano, si acutizzano, la fibra si scuote, i nervi si distendono, il sangue ribolle e corre più rapido nelle vene. L'uomo non è fatto per inradicarsi come le piante in un dato punto o impinguarsi nella stessa mangiatoia come gli animali domestici. La immobilità e la monotonia pietrificano il corpo e l'anima, paralizzano tutte le iniziative, rendono insormontabili tutte le difficoltà, incretiniscono l'intelletto.

Gioventù è moto. Capisco che v'è moto e moto e che il preferibile non è quello di moda oggidì, che consiste nell'elevare l'uomo a

professore di filosofici pugni e artistiche pedate. Ma, in ogni modo, quei giovani che non sanno o non possono far di meglio, fanno bene a darsi allo sport. Non sai o non puoi far di meglio neppur tu? Allora procura di fare almeno uno sforzo mentale, dimentica per qualche ora ferrovie, telegrafo, telefono, cinematografi, velivoli e dirigibili, automobili, carri d'assalto, cannoni che colpiscono cento miglia lontano, cessa di tormentarti il cervello coi problemi della scienza, di estasiarti o fingere di estasiarti davanti alle opere d'arte, ai templi, ai grattacielo, cessa anche di mulinare sui mezzi con cui potresti domani esser più ricco d'oggi e, anche se non sei evoluto e cosciente, fa sciopero e seguimi almeno col pensiero nella foresta vergine onde ammirarne le bellezze, conoscerne le lotte, le vittorie e le sconfitte, vedere che pensa, che fa, come vive il selvaggio.

Le più remote cronache dei tempi antichi ci forniscono dati interessanti sulle impressioni che la selva destava nei popoli primitivi. Esse ci apprendono come i nostri antenati di molti secoli fa eran tratti a ravvisare nei grandi alberi esseri misteriosi che possedevano il suolo prima di loro, che non si esaurivano mai benchè riproducessero all'infinito rami, foglie, fiori e frutti a profusione, che contenevano tutti gli elementi della vita, l'acqua e il fuoco e la cui durata faceva un contrasto schiacciante colla fragilità dell'esistenza umana. Tacito narra che i Germani, al pari di molti popoli selvaggi americani, consideravano le foreste quali templi e che essi, benchè invisibile, vi credevano sempre presente la divinità. Il culto druidico prova come le stesse idee vigessero presso i Galli e Plinio afferma che, nei primi tempi, dominavano sia in Grecia che in Italia credenze consimili. Nè erano concepite soltanto dalle masse ignoranti ma anche dagli scienziati, dai profeti, fondatori di religioni.

Il buddismo attribuisce a certi alberi antichi il dono della scienza e li raccomanda alla devozione dei fedeli. Secondo il Ravasani, il Dio degli Dei insegnò a Budda le quattro grandi verità in una di quelle foreste che, ascoltando sempre, posseggono il segreto di tutti i misteri. E la potenza misteriosa dell'intiero albero era ritenuta anche propria di ciascuna parte di esso. Così vediamo, non solo nella più remota antichità, ma anche in tempi moderni e presso quasi tutti i popoli divulgata la credenza nelle bacchette magiche. È infatti con una verga che Mosè separa le onde del Mar

Rosso, fa scaturire l'acqua nel deserto, preserva il popolo ebreo da tante sciagure e attira sull'Egitto tante calamità. I capi dei popoli nomadi antichi sceglievano un bastone per insegna del potere e tal uso continuasi presso i nomadi nel secolo XX. Ma fra le stesse nazioni più avanzate in civiltà non troviamo anche oggidì, oltre il bastone pastorale degli alti dignitari della chiesa, quello

Fig. 4. — Ballo delle selvaggie Witotas del Perù.

dei marescialli e quello dei sovrani, che si nobilita col nome di Scettro? (1).

Nulla di sorprendente quindi se fra le popolazioni selvaggie d'Africa e d'America, ove l'ordine primitivo della natura non è ancora completamente alterato e sconvolto, vediamo sviluppate idee consimili e il mondo vegetale affermare la sua potenza in un modo solenne ed imponente. Ivi la foresta, nel suo muto linguaggio, ci parla d'età che per noi più non esistono che allo stato di lontani ricordi e gli indigeni africani ed americani la credono popolata di esseri invisibili e nel mormorio delle foglie agitate dal vento par

(1) *Rèvue des deux-mondes* aprile 1879.

loro di sentire la conversazione di quegli spiriti e in altri rumori misteriosi, la voce di *Curupirà* o di *Gualicio*, genii del male.

Ma, a parte quello che può attribuirsi ad ignoranza o superstizione, è certo che, come il firmamento, il mare, il deserto e l'alta montagna, la foresta ha la sua vita, la sua varietà, i suoi misteri, le sue rivoluzioni, il suo linguaggio che spesso a chi non viva in essa riesce incomprensibile o pare mutismo. L'albero secolare presenta però un suo particolare carattere di individualità ben netto, preciso, definito, completo. Come nacque, come crebbe, come visse in sì lungo volgere d'anni? Quando nel 1877, spinto dalla mania della caccia grossa, traversando le foreste vergini del Gran Chaco, mi vedevo di repente sbarrato il cammino da uno di quegli alberi giganteschi, mi pareva dicesse: che fai tu qui, miserabile bipede implume? non si passa! che ti illudi di poter fare con quel tuo fucile? Spara, spara se vuoi; col tuo piombo mi farai prurito!

Nei paesi europei un'annosa quercia, che fa pompa dei suoi vasti rami dalla corteccia rugosa e sprofonda le sue enormi radici in un terreno screpolato, ricoprendo il suolo circostante con un tappeto di foglie secche, può essere dall'occhio abbracciata dal suolo sino alla cima, ha l'aria di un essere libero ed indipendente anche quando è fiancheggiata da altre quercie della stessa grossezza. I più maestosi alberi della foresta vergine per contro non possono dall'occhio essere abbracciati che in poca parte. Addossati gli uni agli altri, avvinti dai parassiti, col tronco coperto dalle fronde di altre piante e da alti cespugli, i rami incatenati da vegetali di specie diversa, essi non sembrano avere una vita propria. Il suolo, che la mano dell'uomo non ha mai sconvolto, impregnato di umidità e scaldato da un sole cocente, nella sua meravigliosa fecondità favorisce la vegetazione, anzi la crea e se ne veste in quella guisa che nei paesi d'Europa si copre d'erba il prato. Fra una tal massa di fratelli e concorrenti, l'albero perde la sua individualità nella vita dell'assieme, non è che una semplice molecola in quell'arruffio di vegetazione di cui fa parte, è come un capello nella capigliatura (1).

---

(1) *Emigrati*. Opera in tre volumi dello stesso autore cap. XXXVII, edita nel 1880 della Casa Fratelli Dumolard in Milano, attualmente reperibile in Crema, provincia di Cremona, Libreria di Via Mazzini.

Nelle foreste dell'Africa centrale eccellono la quercia nera, il fico-sicomoro di proporzioni gigantesche, lo Mvule che in alcune parti del lago Tanganika raggiunge dimensioni spettacolose in grossezza e altezza, tanto che gli indigeni con un lavoro di tre mesi, scavandone il tronco, ne formano un canotto di un sol pezzo della lunghezza di settanta piedi inglesi — 25 metri circa — (1). Nelle

Fig. 5. — Selvaggie Witotas che si aiutano a fare toeletta nella foresta.

foreste americane torreggiano la sequoia gigante, lo wellingtonia, i cedri, i palissandri, le jequitibas di proporzioni enormi, le calaveras, gli arraribas rosei, gli altissimi candelabres, i sipos, le oreodoxe slanciate ed eleganti e altre maestose individualità del mondo vegetale che la scienza non ha ancora potuto completamente conoscere e classificare.

Perchè rappresenta uno dei più strani fenomeni del regno vegetale, merita un cenno speciale un grande albero del Brasile, colà conosciuto col nome di *matapao* (ammazzapiante) nel primo periodo

(1) Enrico Stanley, *Viaggio in Africa.*

della sua vita durante il quale vive colla altrui distruzione, e *higuera* nel secondo periodo in cui, divenuto gigante a spese altrui, rinunzia, per così dire, alla sua vita d'avventure e fruttifica. Gli Indi danno all'albero medesimo il nome di *Ibapoy*. Esso tiene nella foresta vergine l'identico posto e la identica condotta che certi uomini politici tengono negli affari di Stato: sin che è esile appartiene al partito d'azione, quando è ingrassato diviene conservatore.

Meno rarissimi casi in cui si sviluppa isolato, lo si vede crescere al piede di altri alberi e cingerli a spira colle identiche forme di serpente colossale. Una volta che l'ibapoy ha superato in altezza l'albero circondato, perde lentamente la forma primitiva del serpente, da cilindrico si va poco a poco facendo piatto, si distende, si allarga e ricopre l'intero tronco dell'albero prigioniero, che finisce per scomparire completamente e restare inghiottito. I rami minori dell'albero scomparso essicano e vengono ben presto rimpiazzati dai rami dell'albero parassita. Compiuto l'inghiottimento d'un albero, l'ibapoy non si arresta, ma se ad una distanza di 20, 30 o 40 centimetri, come facilmente accade nelle foreste vergini, s'erge un altro albero sia pure di proporzioni maestose, l'ibapoy seguendo, dirò così, il proprio istinto vorace, ingrossa il suo tronco verso l'albero stesso che tende ad imprigionare, emette certi peduncoli e certe creste che hanno talvolta la larghezza di mezzo metro, l'altezza di 5 o 6 metri e lo spessore di un centimetro soltanto. Questi peduncoli e queste creste si avanzano allungandosi lentamente, ma continuamente, e solo dalla parte dove sta l'albero destinato ad essere afferrato. Dopo un certo periodo di tempo lo raggiungono, lo ricoprono come di un involucro biancastro. In pochi anni anche questo secondo albero è strozzato, inghiottito, conglobato nell'ibapoy.

Non è raro il caso in cui il processo d'abbracciamento e inghiottimento abbia luogo in altro modo, e cioè collo svilupparsi del matapao nella parte superiore dell'albero che esso finirà per uccidere. Questo fenomeno è dovuto a certi uccelli ghiottissimi del frutto che produce: volando essi sugli altri alberi, vi lasciano cadere i semi di quel frutto, i quali, se trovano modo di arrestarsi in qualche parte del tronco, germogliano e vi si sviluppano come qualunque parassita: le radici poi scendono, a poco a poco, lungo il tronco dell'albero sin che arrivano a toccare la terra. Da quel momento l'ibapoy, che aveva un aspetto rachitico, diventa

rigoglioso, si attortiglia, stringe l'albero che gli ha dato il primo nutrimento e finisce per soffocarlo. In quest'ultimo caso però il processo di abbracciamento e di soffocazione è assai più lungo che quando l'ibapoy cresce direttamente dal suolo.

Quando l'ibapoy ha compito il suo sviluppo inghiottendo diverse piante, accade sovente che il centro del suo gran tronco rimanga vuoto dal piede dell'albero al punto ove cominciano i maggiori rami, talchè s'assomiglia ad un enorme tubo perpendicolare,

Fig. 6. — Selvaggie Boras che si preparano al ballo.

nel quale vedesi qualche apertura quà e là, dove il processo di abbracciamento non è riuscito perfetto.

Chi si addentra nella foresta vergine in una giornata calma, si sente subito impressionato dal silenzio sepolcrale che vi regna, colpito dalla vegetazione maestosa alta e diritta che gli si erge davanti e imbarazzato da quella nana e serpeggiante che gli contende il passo in ogni senso. Le foglie immobili sembrano di metallo. Mancando ogni soffio d'aria, sembra manchi il respiro, quando, a larghi tratti, si fa sentire un grido d'uccello che sorvola sulle alte ed invisibili cime degli alberi o la stridula voce di una scimmia,

oppure il fusto di una liana, troppo teso fra due tronchi d'albero, pel moto divergente di questi causato dal vento, si rompe producendo centuplicato il suono di una corda di contrabasso spezzantesi, tali subitanei e corti rumori accentuano il mortale silenzio.

Ma, al sopraggiungere della sera, gli uccelli notturni, i ranocchi, i serpenti si fan sentire pei primi. Alla loro antipatica musica se ne accoppia un'altra piacevole: è il canto dei piccoli, degli umili, di tutti quelli che non si vedono mai e che sbucano proprio allora da sotto terra o dalle foglie e dalla corteccia degli alberi per darsi alla pazza gioia e godere alla lor volta della vita. Poi vengono le voci, gli ululati di migliaia di altri animali e, tratto tratto, un ruggito o un urlo di bestia feroce e sordi rumori prodotti dallo scalpitio di grosse mandre di porci selvatici, che, spaventati da ignoti pericoli, corrono qua e là. Si direbbe che la foresta si è svegliata dal suo letargo: alla pace del giorno è subentrata la guerra, il tumulto, la battaglia di esseri che si chiamano, si sfidano, si assalgono, si sbranano. Quando è notte completa, l'oscurità vien tratto tratto trasversata da luci subitanee, prodotte da grossi insetti luminosi, fosforescenti (1). A lunghi intervalli, come per un ordine misterioso, rinasce il silenzio e la calma, l'anima si rasserena, il nostro occhio si dilata, l'orecchio si tende, ma due cose mancano, il canto dell'usignuolo europeo e il poetico raggio della luna, che attraverso la massiccia volta di quel tempio di verzura non può penetrare.

Ma ecco che il mattino s'avanza e i più possenti raggi del sole riescono a farsi strada qua e là. Col sole torna la calma, torna la pace. La pace? No: anche gli esseri che compongono la foresta vergine, al pari delle creature umane, debbono per l'esistenza propria agitarsi continuamente, sostenere una lotta perenne, ostinata, implacabile. Ciò che vi colpisce maggiormente nel contemplarla sono appunto le manifestazioni della vita dei vegetali, le loro relazioni di società, le loro passioni, le loro risse, il loro egoismo, il loro istinto vitale e lo sviluppo della loro forza latente pel trionfo della propria individualità. Come l'uomo ambisce la ricchezza e lotta per elevarsi a una posizione superiore; così le piante lottano per ottenere la loro parte di sole, questo grande dispensatore della

(1) Adolfo Burgo. *Niger e Benuè.*

vita e del benessere. Ciò che resta al secondo piano vegeta nell'ombra e intisichisce, mentre tutto ciò che si rivendica la parte sua nell'eredità di quell'astro che luce per tutti, fiorisce, fruttifica e prosegue senza imbarazzi nel cammino tracciatogli dalla legge del suo sviluppo.

Così in quella società di vegetali esiste una gara di forza, d'abilità, di elasticità per vincere gli ostacoli e raggiungere la meta. I Cesari della foresta s'elevano come giganti al disopra dei loro simili: nessun nodo nel tronco, nessun ramo intermediario che non avrebbe ragione d'essere, perchè si inretirebbe nei ciuffi degli alberi più bassi e crescerebbe rachitico nell'ombra. Giunti all'altezza voluta, in piena luce, essi prendono possesso dello spazio e, a guisa di grandi proprietari, stendono i loro rami in tutte le direzioni con quell'istinto egoista che trovasi immesso colla vita nel seno d'ogni essere organizzato. Vengono in seguito i proprietari mezzani ed i piccoli, che, in proporzione delle loro forze, introducono i loro rami negli interstizi e che, se avessero il dono della favella, direbbero ai loro vicini con maggior ragione di Diogene: *Levatevi dal mio sole!*

Ma ben altri punti di contatto si rinvengono fra queste due società, la vegetale e l'umana! V'ha un uomo abbondantemente provveduto di beni di fortuna, che occupa nel cosidetto gran mondo un'alta posizione? quanti amici alla sua tavola! quanti sollecitatori lo assediano! Così accade ai re, ed ai principi della foresta, perchè la loro posizione elevata offre, come nella nostra umanità, le migliori condizioni di sviluppo agli innumerevoli parassiti. Quegli alberi giganti sono appunto coperti di quei mendicanti del sole, di que' zingari vegetali che vanno da una cima all'altra, trasportati dal vento, ad assidersi a quel festino ove si mesce la luce. Delle piante a larghe foglie, d'un peso considerevole, trovano modo nonostante il loro debole e flessibile tronco, di issarsi a quelle altezze prodigiose e così il debole trova il mezzo di salire al livello del forte senza perdere la sua parte di terra!

Ma qui i rapporti sociali si complicano. Quelle liane hanno appena toccato il suolo che già a lor volta cento specie di piante arrampicanti le avvinghiano, le serrano in forma di spirale e, coll'aiuto di tali punti di appoggio, si arrampicano con singolare emulazione e convertono quelle liane in altrettante cuccagne, in

cima alle quali sta come premio il sole. Di lì nuove lotte e nuove rivalità fra i concorrenti, che tentano sopraffarsi l'un l'altro collo slancio e coll'agilità. Si tratta della esistenza, ci va della vita, *essere o non essere*. Così nessuna pianta si stanca di combattere colla forza, o, se questa fa difetto, coll'astuzia. I forti sorpassano i deboli, ma i deboli salgono sempre, si attaccano, si allacciano ai forti, passano da una liana all'altra, fanno l'altalena e la bicocca, e ricamano così sui tronchi colossali degli alberi secolari delle strane ed interminabili tapezzerie, tempestate di fiori (1).

Ma anch'essa la foresta, oltre le rivalità, le lotte e le catastrofi all'interno ha quelle che le procurano i suoi nemici dal di fuori, correndo anche in questo le stesse dolorose vicende delle società umane. Ecco infatti che il cielo s'oscura rapidamente: i segni precursori dell'uragano già si son fatti palesi, la belva si rintana, gli uccelli corrono a nascondersi dove il fogliame è più denso; rumoreggia il tuono, il vento squassa gli alberi secolari, che chinano l'uno verso l'altro le loro cime, quasi giganti che vogliano farsi reciprocamente una confidenza. Si aprono le cataratte del cielo, scoppia il fulmine e percuote un *sipos* che, innalzandosi cento metri dal suolo, pareva voler colla sua fronte sfidare le nubi. Il tronco è spezzato, e quell'immensa massa di verzura si piega, s'abbassa e precipita con grande fragore a terra.

Come il fallimento d'un grande stabilimento di commercio o d'industria, coinvolge nella rovina propria cento altre case minori, e getta sul lastrico migliaja di operai che in lui trovavano vita e sostegno; così quel grande albero nella sua caduta percuote altre piante minori, le une prostra per intero, alle altre recide una parte dei rami: le liane che stendevansi a guisa di corde tra l'albero fulminato e gli altri grandi alberi del vicinato, impotenti a mantenerlo in equilibrio, si spezzano, i parassiti che vivevano del succo dei suoi rami precipitano in basso con loro, le arrampicanti che abbracciandone il tronco a spirale avean potuto elevarsi in alto, caduto il tronco, si accasciano, tutto insomma quel mondo di vegetazione, che doveva la sua vita o la sua posizione all'albero principale, rovina in tutto od in parte colla rovina sua. Lo spettacolo di tanto sconquasso, di tanti morti e feriti par che plachi l'uragano,

(1) Ch. Pradez, *Etude sur le Brésil.*

il vento rallenta, diminuiscono i lampi, cessa la pioggia. Finita la battaglia i tronchi superstiti e loro rami si raddrizzano, riprendono la loro posizione normale e le foglie lavate fanno risplendere all'occhio esterefatto tutti i colori in tutte le gradazioni, dal verde tenero al cupo, dall'azzurro al viola sino al rosso ed al giallo dorato. La foresta, uscita vittoriosa dalla lotta, canta l'inno del suo trionfo, appare più fresca, più forte di prima, più lieta di mostrarvi la sua superba bellezza (1).

Ma ecco che, penetrando parecchi chilometri nella foresta col seguire in una canoa il corso serpeggiante di un fiume, ci appare ad una risvolta come un immenso piazzale affatto spoglio d'alberi. La terra vi è ricoperta di un'erba verde chiaro come nei nostri prati in primavera: solo che quà e là vedonsi delle colonne di varia dimensione, alcune basse, alcune alte venti metri e più, il cui colore nerastro contrasta col verde chiaro che le attornia. Che è? È l'opera d'un incendio spesso fortuito, provocato da un fulmine caduto su cespugli ed erbe disseccate dal sole, oppure dagli indigeni per piantare in quel punto della foresta un accampamento o per allontanare il nemico o anche semplicemente per cacciarne serpenti e bestie feroci. Le fiamme hanno tutto consunto compresi i rami dei grandi alberi, ma dei tronchi più grossi han potuto intaccare solo la corteccia, trasformandoli così in quelle nere colonne che ho detto.

Lungo la riva del fiume che serpeggia nella foresta ecco apparire alcune capanne rotonde dal tetto accuminato. Vuoi, amico lettore, che, previa le debite precauzioni, sbarchiamo colà? Certo possiamo andar incontro a gravi guai e occorre tu sia disposto a vedere coi tuoi occhi e sentire coi tuoi orecchi a mezzo dell'interprete che ci accompagna cose che ti potrebbero cagionare sorpresa e agitazione. Ma che importa!? Andiamo! (2).

---

(1) *Revue des Deux Mondes*, già citata.

(2) Queste sgradite sorprese sono abbastanza frequenti nelle foreste vergini, fra altre in quelle del Gran Chaco ove mi recai con altro italiano, l'ingegnere Marco Fadini di Crema e con due francesi nel 1877, accompagnati da una guida e da quattro indi mansuefatti pel nostro servizio. Press'a poco alla stessa epoca vi andò per intenti artistici il noto pittore milanese Boggiani, che vi fu assassinato non si sa bene se dai Tobas o dai selvaggi Mataguayos. Circa tre anni dopo e cioè nel 1880 i selvaggi vi assalirono un numeroso gruppo di geografi

e naturalisti francesi, che perlustravano quelle foreste a scopo puramente scientifico. Il prof. Crevaux, che li capeggiava, avendo tentato di difendersi, fu dai selvaggi trucidato. I suoi compagni, fatti prigionieri, per gli strapazzi e maltrattamenti patiti durante alcuni mesi in cui dovettero seguire i loro assalitori, perirono in parte. I superstiti poterono essere riscattati da un missionario mediante l'offerta di armi, stoffe dai colori vivaci e conterie che quei selvaggi hanno in gran pregio. I miei compagni ed io dobbiamo forse la nostra salvezza all'aver disobbedito alle vive raccomandazioni della nostra guida che ci consigliava con insistenza di non far fuoco che contro gli animali grossi, perchè altrimenti il rumore degli spari ne avrebbe allontanati molti. Eravano tutti ben persuasi della fondatezza di tale consiglio, ma chi è cacciatore non avrà difficoltà a comprendere come lo si trasgredisse sovente e come l'apparire di uccelli rari, dai colori vivaci, ci inducesse a sparare anche contro voglia. Il rumore di queste numerose fucilate deve aver fatto nascere nei selvaggi la persuasione che il nostro numero fosse assai superiore al vero e che avessimo intenzioni ostili a loro riguardo: quindi si tenevano sempre a distanza e si limitavano ad incendiare tratto tratto le alte erbe secche per impedirci il passaggio quando credevano che ciò potesse giovar loro. (*Nota dell'autore*).

CAPITOLO IV

VITA SELVAGGIA.

Capitolo IV.

VITA SELVAGGIA

Sommario. — Impressioni dell'uomo civilizzato che entra per la prima volta in un accampamento di selvaggi e come questi passano il loro tempo. - Il comunismo e la libertà fra i selvaggi. - Loro idee sui diritti e sui doveri e sulla proprietà. - Chi si occupa fra i selvaggi dei bambini e come. - Cooperativa per l'allattamento. - Amor materno. — Matrimoni selvaggi e semiselvaggi. - Atti di barbarie nel mondo selvaggio e nel mondo civile. - I suicidi.

L'uomo civilizzato che si reca per la prima volta in una *tolderia* (gruppo di capanne) prova una sensazione strana ed è assalito in un subito da mille pensieri. Penetrando nella vita intima del selvaggio, studiandolo nella sua patria stessa, nel luogo cioè ove egli vaga in piena libertà, libero da ogni contatto col bianco, lontano dalla civiltà, fra una natura selvaggia, come gli abitanti, sembra all'uomo civilizzato di veder squarciati, come per incanto, i veli secolari che separano la presente dalle età passate, sembragli che l'età della pietra siasi avvicinata a lui o ch'egli sia, per non so qual magia, retrocesso sino ad essa. L'unico modo per ben comprendere la vita primitiva, per coloro che si occupano di studiare il passato della razza umana, è appunto di osservarla e studiarla nelle sue prime impressioni, che, nelle tribù indigene dell'America come in quelle dell'Africa, riflettono la infanzia dell'umanità. L'organizzazione sociale di tali tribù, benchè in parte alterata per l'indiretta influenza della civiltà europea, che dopo aver traversato gli oceani si è spinto quà e là nell'interno di quei continenti, le

loro industrie appena abbozzate, le idee infantili e le superstizioni del selvaggio, che gli fanno giudicare ed apprezzare a suo modo fenomeni che più colpiscono la sua immaginazione, son tutte cose che fanno risaltare i grandiosi progressi dei nostri ultimi secoli.

Lo spirito investigatore del viaggiatore si ritempra al poterli riandare ad abbracciare in un solo istante, a paragonare il Niam-Niam, lo Zulù, il Tobas, lo Zaparo, l'Orejone, il Ranquele, il Puelche, quasi nudi o vestiti di pelli, armati d'accetta, dell'arco, della lancia, delle bolas o d'una mazza di pietra, spesso adoranti più dei o spiriti misteriosi nascosti nel sole, nella luna, nel fuoco, negli alberi secolari, od in un oggetto qualsiasi di forma strana, a paragonarli, ripeto, col cristiano civilizzato, chiuso nell'abito disegnato dall'ultimo figurino di Parigi, inguantato, leccato, profumato, armato di fucile a retrocarica, di cannoni da cento tonnellate, che muove a suo piacimento macchine colossali colla forza del vapore, trasmette quasi istantaneamente da un capo all'altro della terra il proprio pensiero coll'elettricità, vola attraverso continenti e mari cogli areoplani, che adora un Dio solo sotto la volta di templi sontuosi e giganteschi. Tali confronti, i quali alla mente di chi visita un accampamento selvaggio si offrono, per così dire, da sè, lo trasportano senza sforzo alcuno dalla civiltà la più raffinata, dai più recenti trovati della scienza ai tempi fossili! Nei pochi mesi impiegati per trasferirsi dall'Europa nel centro dell'Africa o dell'America, egli ha percorso venti secoli e può, alla vista dei selvaggi, raffigurarsi i propri antenati più remoti ed assistere alla vita che essi conducevano nei tempi preistorici.

Simili studi e raffronti conducono a conclusioni inattese che fanno sembrare meno orribili o meno spiacevoli o meno ridicole tante cose, che a noi uomini civilizzati paiono il colmo dell'orribile, della degradazione e del ridicolo. E sarebbe utile potessero essere fatti da tutte quelle teste esaltate, le quali, sognando nei loro gabinetti ad occhi aperti, credono d'aver scoperto il modo di far scomparire ogni male ed ogni ingiustizia dalla terra, mentre poi i sistemi e i rimedi che esse propongono altre non sono in molte parti che una copia, riveduta ma non corretta, dei primi tentativi fatti dalla razza umana per giungere appunto attraverso i secoli al grado di civiltà ed organizzazione sociale in cui siamo. Questi sedicenti novatori, a ragione od a torto, dichiarano tale organiz-

zazione difettosa e insopportabile e, per cambiarla o migliorarla, non sanno suggerire di meglio che di tornare *ab ovo!* (1).

Ma torniamo, amico lettore, a quell'accampamento di selvaggi dove t'ho condotto. Essi, per nostra fortuna, appartengono ad una tribù di razza mite, che si è qui nascosta per salvarsi da altra tribù feroce che l'ha assalita, sconfitta e cacciata dalla regione che prima occupava. La foresta è il rifugio dei vinti. Questi selvaggi, al primo vederci, capiranno subito che non apparteniamo alla razza dei loro persecutori. Puoi dunque tenere il tuo fucile a bandoliera e dispensarti dall'appoggiare di continuo la mano sulla tua rivoltella. Prima di avvicinarti alla riva del fiume e uscire dalla nostra barca, osservali però un poco. Cosa fanno — mi domandi — là immobili, gli uni sdraiati, gli altri seduti sulla nuda terra? Cosa fanno? fanno niente, si riposano. Ma tu vuoi saperne dippiù. Si riposano di che? di qual lavoro? Oh, come sei impaziente! Aspetta — lettor carissimo — e lo saprai. E di che cosa parlano? Non è difficile indovinarlo; parleranno della caccia, della pesca degli incontri inattesi fatti nella foresta, dell'emozione provata all'improvviso apparire di un nemico, uomo o bestia, o all'udire la misteriosa voce di Curupirà (spirito maligno) uscita dalla spaccatura di un albero secolare. Son forse tali discorsi meno interessanti dei pettegolezzi che di solito formano oggetto di conversazione nei salotti eleganti del mondo civile?

Ma intanto che gli uomini riposano, discorrono o si occupano d'altro, che fanno le donne? Alcune stanno nelle capanne a cuocere la selvaggina o i pesci che gli uomini hanno portato, altre stanno fuori a tessere con prodotti vegetali delle rozze tele od a preparare con pelli semplicissimi indumenti. Ma le forbici e gli aghi dove li pigliano? Forbici non ne adoperano perchè non ne hanno: si servono di coltelli metallici e di pietra; gli aghi li fabbricano esse con ossa di animali o grosse spine. Se fa caldo, non si danno la pena di fare nemmeno questi lavori e donne ed uomini vanno perfettamente nudi o velano tutt'al più certe parti del corpo con una fascia che dai fianchi passa davanti fra le gambe e s'attacca alla fascia stessa di dietro alla base della spina dorsale.

Che scandalo! Non ti formalizzare — amico lettore — pensa

(1) *Emigrati* dello stesso autore.

che Licurgo, che non è il primo venuto, e che ai suoi tempi passava per un uomo sapiente e morale, prescrisse che le ragazze si mostrassero in pubblico completamente nude, mirando con ciò a spegnere al loro nascere gli stimoli della voluttà. Egli non ignorava la potenza del mistero e sapeva bene che ciò che si intravede soltanto, o soltanto si può indovinare da alcune apparenze, agisce più fortemente sulla immaginazione, questa terribile alleata e stimolatura dei sensi, di quanto si vede completamente. Il conosciuto impallidisce e sparisce dinanzi all'incognito. Per quanto bello sia quanto si vede, vi è qualche cosa di assai più bello, è quello che non si vede, perchè l'invisibile partecipa dell'infinito che apre la porta a tutti i sogni.

Certo che a te, amico lettore, come a qualunque altra persona appartenente al mondo civilizzato, cagionerà al primo momento una impressione sbalorditiva ed esilarante, entrando in un accampamento selvaggio, specie nei paesi caldi, il vedere uomini e donne girare qua e là in perfetta nudità, ma farai presto ad abituarti e trovare la cosa naturalissima ed anzi ti cagionerà persino un certo imbarazzo di sentirti vestito.

Ma i selvaggi maschi, salvo cacciare e pescare, non fanno assolutamente nulla dall'alba al tramonto? No, fanno qualche cosa d'altro, guerreggiano coi vicini per derubarli o difendersi dalle loro ruberie, si occupano per fabbricarsi armi ed arnesi domestici e, in talune regioni, anche di pastorizia e di agricoltura, lasciando i lavori più pesanti agli schiavi, se ne hanno, od alle donne. Qualche volta capita loro di dover fare anche qualche mestiere faticoso. Osserva, ad esempio, là alla sponda del fiume, poco lungi da quel gruppo d'oziosi che hai visto prima, e vedrai là parecchi uomini intenti a scavare l'enorme tronco di un albero per trasformarlo in una canoa e, vicino a loro, altri fabbricano remi coi suoi rami. Se non avessero canoe e remi, come si salverebbero nel caso di una grande inondazione? come potrebbero traversare un gran fiume per sfuggire ad una tribù nemica che li avesse sconfitti?

E da dove vengono questi operai, chi li dirige? Non sono operai, ma uomini qualunque della tribù e non sono diretti da nessuno. Lavorano per pratica come possono. E chi li paga? Nessuno. Si servono del loro lavoro per compensare chi li ha chiamati dei viveri che egli ha dato loro a credito: non essendovi denaro pagano

con l'opera propria, pensando che, se si rifiutassero, non troverebbero un'altra volta, chi loro presta i viveri e rischierebbero di morire di fame. Non si tratta quindi di braccia che si vendono per guadagnare un compenso, ma di un accordo che ha l'aria di un reciproco favore o di una permuta tra il datore di lavoro e chi lo eseguisce. Quanti giorni ci vorranno a scavare quel tronco? Chi lo sa? dipenderà dalla sua grossezza e durezza. Chi lo compie del resto non se ne preoccupa e non ha nemmeno bisogno di preoccuparsene il committente, perchè quegli uomini desiderano loro stessi di finire l'opera al più presto per potere in seguito oziare il più a lungo possibile. L'idea di un lavoro fisso, inquadrato, ripartito ogni giorno in un determinato numero di ore, per modo che sia finito alla tal data per poterne cominciare subito un altro, ripugna alla natura ed alla mentalità del selvaggio. Ama vedere egli stesso quando il lavoro che gli spetta comincia, quanto progredisca e prevedere quando finirà e ciò per essere sicuro di quando ricomincierà per lui la felicità del *dolce far niente*. E nelle tribù dove esiste la schiavitù partecipa a questo modo di pensare ed a questo incoraggiamento ed a questa consolazione, benchè in minor dose, anche lo schiavo.

Fig. 7. — Parrucchiere selvaggio nell'Africa Orientale.

Nè meno grande è la distanza che separa civili e selvaggi,

considerati nei rapporti intercedenti fra l'individuo e la comunità, e in quelli che vigono tra gli individui stessi come membri di tali enti collettivi. Il comunismo, benchè foggiato in diverse forme, sta a base della società selvaggia. Però fra i selvaggi se l'individuo, per certi rispetti, è schiavo dei suoi simili e della tribù più di quanto lo siamo noi nei nostri Stati, per altri rispetti è molto più libero, indipendente ed emancipato che non lo sia un cittadino della più libera repubblica. Salvo che in alcuni stati barbari dell'Africa, il selvaggio che non sia schiavo, può rifiutarsi di obbedire al capo della tribù quando questi gli ordina una data cosa, può fare tutto quello che gli piace senza bisogno del previo permesso di chicchessia; se è *de importancia* (notabile) può persino organizzare una spedizione armata coi suoi parenti ed amici, con quelli del suo partito, senza che il capo della tribù vi faccia opposizione. Anzi se da siffatte imprese torna carico di bottino e di gloria, e il capo della tribù gli ha per contro fatto subire qualche grave scacco, i notabili, adunati in consiglio, elevano il fortunato guerriero alla carica di Cacique, destituendo quello che ha dato prova di incapacità o sfortuna. Se nell'assemblea dei notabili si manifesta un profondo dissenso e, mentre una debole maggioranza vuol mantenere al potere l'antico capo, una forte minoranza persiste nell'idea di surrogarlo col nuovo, questi abbandona coi suoi seguaci la vecchia tribù e ne crea un'altra in altro luogo. I rapporti poi di un selvaggio cogli altri, se paiono da un lato complicati e stretti dal comunismo, si presentano semplificati e allentati d'altra parte per la mancanza di divisione del lavoro.

Il progresso e la organizzazione dei popoli civilizzati producono fra le altre cose questo, che si vedono concorrere dieci uomini per fabbricare uno spillo. Nelle tribù selvaggie, per contro, ogni uomo od ogni famiglia, fabbrica, senza necessità del concorso di estranei, la propria casa, gli abiti, le armi e gli utensili richiesti dai bisogni della vita. Rifletti, benigno lettore, quante persone ti prestano l'opera loro nel corso dell'annata; fa il conto quanti furono i cuochi, i servi, commessi, sarti, calzolai, parrucchieri, fabbro-ferrai, falegnami, muratori, tappezzieri, trafficanti, avvocati, medici, ecc. che ti prestarono l'opera propria, facendoti spesso, benchè da te pagati, attendere il comodo loro. Arrivato alla somma, dimmi: non ti pare di essere in frequenti circostanze legato, dipendente schiavo di

tanta brava gente più che non sia il selvaggio, il quale tranne che nelle gravi malattie in cui viene, e non sempre, assistito da una specie di stregone, mezzo prete e mezzo medico, non ha mestieri d'estranei, che fa tutto da sè o lo fa fare dai membri di sua famiglia? Che nei casi in cui abbia bisogno del concorso di persone non appartenenti alla famiglia, se lo procura, come vedrai meglio in seguito, in base al diritto di reciprocità forzata, senza necessità di immediato compenso?

Rifletti ancora a questo. Nei paesi selvaggi non v'ha uomo che, volendolo, non possa avere la sua capanna e che non abbia, anche senza grave lavoro, spazio per correre, pascoli, frutti della selva ed animali per mangiare, acqua per bere, un lembo di terra ove esser sepolto. Nei centri di popolazione civilizzata trovi invece le prigioni pei vagabondi: se ti arresti sul marciapiedi con alcuni amici, viene la guardia civica a farvi muovere perchè impedite il transito agli altri, se corri t'applicano una multa, se esci alla caccia nei campi, cento siepi e cento divieti ti sbarrano la via; ogni tuo passo può suscitare un reclamo; se vuoi essere seppellito in luogo ove le tue ossa dormano in pace sino al giorno del giudizio, bisogna che tu comperi il relativo appezzato al cimitero; se no ti gettano nel fossone dove il beccamorti verrà a smuoverti fra qualche anno onde far posto ad altri morti dopo di te. E tutti gli altri regolamenti, leggi, convenienze sociali, cui noi siamo sottomessi, per modo che quasi non possiamo più starnutare senza il beneplacito altrui, non sono altrettante limitazioni della nostra libertà ed indipendenza individuale? Or bene, queste limitazioni il selvaggio non le conosce neppure di nome, e ciò fa si che la vita selvaggia, come noi la chiamiamo, abbia le sue attrattive particolari e così potenti che, se l'uomo civilizzato potesse rinunciare alla sete dell'oro, all'ambizione ed ai mille bisogni che si è creato, ritornerebbe selvaggio. E ciò è tanto vero che, se qualche caso di forza maggiore lo strappa dalla società dei suoi simili e lo mette da solo di fronte al selvaggio, non comunica a quest'ultimo gli usi civili, ma impara a vestirsi di pelli d'animali, come lui, si siede in terra e mangia senza forchetta.

Noi troviamo o crediamo di trovare la felicità per tre quarti nel cangiare, il selvaggio la trova nel far sempre lo stesso e farlo senza domandare licenza a nessuno. I vincoli di diritto non sa

nemmeno cosa siano; egli comprende e riconosce soltanto i vincoli che lo legano alla sua tribù per la forza dei fatti che son molti e non ammettono discussione. Certo a lui non si offrono ogni giorno tutte quelle distrazioni che offre il mondo civile per cui, per un verso, la sua vita è monotona, ma egli vive sempre nella aspettazione di una sorpresa, di un pericolo, e l'imprevisto non è soltanto agitazione, ma è anche varietà e poesia, tanto più quando, come avviene al selvaggio, il pericolo e la morte stessa sono considerati come cose abituali, ordinarie e naturali che possono capitare malgrado tutte le precauzioni e da un momento all'altro, per cui non vale la pena di tormentarsi tanto il cervello per evitarle.

A chi studia con amore e serenità i selvaggi, ricorrono sovente alla mente questi due modi di dire del nostro popolo: *ognuno ragiona con la testa sua, vari son degli uomini i capricci, a chi piaccion le torte, a chi i pasticci.* Non sentendo in sè la presunzione e la superbia dell'uomo civilizzato, il selvaggio non vuole vivere la sua vita appoggiandosi esclusivamente al proprio raziocinio e neppure valendosi di tutte le forze di cui dispone. Gli pare d'avere già abbastanza da fare ad adoperare mente e forza per procurare ricovero, difesa e vitto a sè ed alla famiglia. Esigere che pensi anche alla comunità, gli parrebbe una esigenza eccessiva e senza senso. Che ci pensi chi comanda alla comunità stessa! Altrimenti, egli dice, a che servirebbero e che farebbero i capi? Avere il fastidio di scegliere un capo nuovo quando muore il vecchio, mettersi d'accordo con chi lo ha detronizzato perchè più forte o più astuto di lui, seguire i suoi ordini in quelle circostanze straordinarie che possono capitare una volta o due all'anno, non basta? In quelle cose che noi uomini civilizzati chiamiamo ordine, sistema, regole, autorità, il selvaggio non vede che una responsabilità, un vincolo, una tirannia asfissiante, che gli impediscono quella specie di libertà, indipendenza ed ozio fisico e mentale che a lui piacciono.

Assai diverse dalle nostre sono anche le idee dei selvaggi sul *tuo* e sul *mio.* Il *mio* per essi non equivale a quello che noi chiamiamo *proprietà* se non è accompagnato dal *possesso continuo* o quasi continuo. Il *mio* del selvaggio si avvicina di più a ciò che nel nostro linguaggio legale si chiama *usucapione.* La base su cui fonda il suo diritto sulle cose è pel selvaggio la necessità di nutrirsi, di ripararsi dalle intemperie, di premunirsi contro i pericoli. Abi-

tuato alla vita nomade, a lui imposta dalla natura, dalle invasioni nemiche, da quelle che egli fa per predare, dalle vicende dei prodotti che la terra e la foresta gli danno o egli si procura colla caccia e con la pesca e che trova in una stagione in luoghi vicini, in altra in luoghi assai lontani, il selvaggio non concepisce il diritto di proprietà *eterno*, neppure sulla terra che sta sotto ai suoi piedi e che egli sa di dovere da un momento all'altro abbandonare. Se accompagnato da possesso, capisce e apprezza il diritto di

Fig. 8. — Tre tabacconi nel Kenya (Africa Orientale).

proprietà su quella parte del suo *toldo* che egli può trasportare, cioè pali, stuoje, chiudende di cuoio o di tessuti. Quando però sa che li potrà sostituire facilmente in altro luogo, evitando la fatica e la noia del trasporto, egli abbandona tali oggetti e non li considera più suoi, nè gli parrà strano, ritornando dopo molto tempo nei luoghi che aveva abbandonato, di trovare il suo toldo o la sua grotta o la sua capanna occupati da un estraneo e di vedergli nelle mani gli oggetti che la arredavano.

Questi modi di pensare e di agire del selvaggio dipendono in gran parte dall'ambiente in cui egli vive, così diverso da quello

in cui vive l'uomo civilizzato al quale piacciono tante cose che al selvaggio non possono piacere, in parte perchè non le conosce, in parte perchè, anche le conoscesse, gli creerebbero fastidi, vincoli, necessità di pensare, di lavorare egli stesso o di occuparsi per far lavorare gli altri, di avere un sistema, un ordine fisso che limiterebbe la sua sconfinata libertà. Per questo ai palazzi o case di parecchi piani, egli preferisce le capanne e i toldos, e le caverne, agli ampi e comodi letti elastici, i giacigli di erbe secche, alle poltrone a sdraio i teschi di bue, le pelli e pelliccie degli animali domestici o selvatici, alle lucenti porcellane, alle tovaglierie, cristallerie, le misere scodelle di terra, i piatti di legno, le corna degli animali ridotte a bicchieri, alle forchette d'argento o inargentate *la forchetta della mamma*. La complicata organizzazione di cui la nostra civiltà non può far senza, non solo non piace al selvaggio, ma non la capisce, non la immagina nemmeno. Salvo che la sua mente sia per natura o per altra causa in tutto od in parte paralizzata, tanto quando è solo che quando è capo di famiglia, egli accarezza l'ideale di essere contemporaneamente, re, guerriero, sindaco, giudice, poliziotto, cacciatore, in una parola tutto. Egli tiene la donna in conto di un essere inferiore perchè essa non è in grado di fare tutte queste cose. È la sua una esagerazione dell'individualismo, che potrebbe dare anche risultati preziosi se non fosse abbuiata e paralizzata dall'ignoranza e dalla superstizione. Non è impossibile che la natura e la mentalità dei selvaggi, con un aiuto veramente intelligente, pratico ed evangelico, cangino o si modifichino nel corso di alcuni secoli e si avvicinino alle nostre, ma il credere che tale cangiamento od adattamento possa ottenersi imponendo loro colla forza i nostri costumi, le nostre leggi e il nostro modo di pensare, è una idea pazzesca.

Se vogliamo sinceramente e disinteressatamente adoperarci perchè il selvaggio riesca ad assorbire almeno in parte quello che la civiltà nostra contiene di veramente alto, sano e prezioso, dobbiamo gettare una doccia sul nostro orgoglio e sul nostro egoismo, non ostinarci nell'errore di credere che non vi sia e non vi possa essere al mondo che una sola civiltà, e che questa sia in tutto e per tutto precisamente la nostra, errore che scaturisce dalla illusione, dalla teoria per noi comoda che il progresso materiale ed il progresso morale siano inseparabili, che formino una cosa sola, per cui, quando

c'è il primo vi debba necessariamente essere anche il secondo, come credono o fingono di credere i materialisti.

Per indurre poco a poco i selvaggi ad abbandonare le loro superstizioni, a far sì che si astengano da fatti e costumi inumani, a rendere loro meno difficile di assorbire quella parte della nostra civiltà che sarebbe veramente benefica anche per loro, non è affatto necessario di vestire tutto il genere umano nello stesso modo da capo a piedi con lo staio in testa, la *redingote* e lo *smoking*, il collo serrato in un duro colletto inamidato, imprigionati i piedi in scarpe di coppale e le mani nei guanti, di rendere in una parola tutto il mondo monotono. A parte altre considerazioni, vediamo già in oggi quale figura comica fanno i negri e gli altri uomini di colore quando scimiottano la nostra moda!

Valendoci dei mezzi potenti che noi possediamo procuriamo di fornir loro quanto occorre per crearsi gradatamente, con un lavoro secolare, non una civiltà identica alla nostra, ma una civiltà conciliabile colla loro natura, confacente ai loro bisogni, atta a procurare loro quel tanto di felicità che essi come noi possiamo in questa valle di lagrime raggiungere, forniamo loro, noi che ne abbiamo la possibilità, la stoffa, le forbici e gli aghi occorrenti per farsi un abito adatto per essi, un abito che sia utile, piaccia e faccia comodo, non a noi, ma a loro. Come dovrà essere? Non lo possiamo indovinare, tanto più che non potrà essere uguale dovunque. Vi penseranno loro. Avrà dei gravi difetti? Certo, ma che per ciò? Noi che non siamo capaci di sopprimere i gravissimi difetti della civiltà nostra, come potremmo pretendere che non ne abbia la loro?

Ma perchè perderci nel campo delle ipotesi? Una cosa sappiamo di sicuro perchè ci fu insegnata da secoli di storia numerosi ed è che la nostra civiltà, *così com'è,* imporla ai selvaggi non è possibile: ostinandoci in così pazzesca impresa, distruggeremo colla valanga delle nostre leggi, dei nostri decreti, dei nostri regolamenti, dei nostri usi la selvaggia poesia di quei paesi in cui i selvaggi vivono, comunicheremo loro, come ebbi e dovrò più volte notare in questo libro, i nostri difetti, senza riuscire a comunicar loro i nostri pregi, non creeremo fra le popolazioni selvaggie nulla di veramente sano, di veramente profondo, di veramente vitale. A quale risultato giungeremo? A quello di fare dell'Africa e d'altri paesi barbari una caricatura dell'Europa, se non faremo di peggio,

col ripetere nel ventesimo secolo ciò che i conquistatori bianchi fecero nei passati secoli, in America e in altre parti, con gli indigeni che, col pretesto di civilizzarli, furono distrutti.

E dei neonati e dei fanciulli in genere chi se ne occupa fra i selvaggi e come? In molte tribù i bambini vengono avvolti in cenci, sdraiati ed assicurati su di un'assicella mediante cordicelle di cuoio, e le madri li allattano senza slegarli. Ogni giorno, per due o tre ore, il bambino viene sciolto da quei nodi e lasciato perfettamente libero. Durante il lavoro la madre sospende l'assicella, cui esso è assicurato, al ramo di un albero o in un altro luogo ove non possa essere offeso dagli animali od urtato inavvertitamente; di notte quella specie di culla viene sospesa vicino al giaciglio della madre. Se questa va a lavorare assai lontano dalla tolderia, porta seco il bimbo assieme ai fardelli. Il periodo di allattamento è più lungo di quello praticato fra i popoli civili, forse per la difficoltà in cui i selvaggi si trovano di provvedere ai bambini alimenti che possano da loro essere graditi e digeriti facilmente quanto il latte materno. In molte tribù americane e più ancora nelle tribù negre dell'Africa le donne amano molto i bambini avuti dai bianchi perchè di carnagione più chiara e talvolta più belli e più vispi. Invece in altre tribù selvaggie delle Amazzoni, del Rio Napo, del Negro, del Madeira ed altri affluenti di quel fiume gigantesco, le indigene strozzano od avvelenano i figli nati dalla loro unione con uomini bianchi, riputando tale unione come infamante e l'infanticidio un mezzo di riabilitazione (1).

Il modo con cui gli Indi americani allevano la loro prole sino alla pubertà differisce assai secondo che si tratta di figliuoli o di figliuole. Queste ultime vengono assuefatte ad una cieca obbedienza ed a lavorare colla madre, appena ne hanno la forza; i maschi per contro sono lasciati crescere come bestiuole e diventano indisciplinati ed arroganti. Il rispetto del figlio maschio per la madre è nullo e si concentra tutto nel padre, il quale poi, più i figli si mostrano ribelli, più ne è contento, parendogli di vedere in ciò il presagio che, quando saranno grandi, sapranno far valere meglio le proprie ragioni, imponendo la loro volontà invece di subire l'altrui. Presso certe tribù delle Amazzoni i ragazzi che s'accapigliano fra

(1) Osculati. *Viaggio alla Repubblica dell'Equatore.*

di loro o fanno gazzarra e disturbano il prossimo vengono castigati in un modo strano, gettando cioè loro negli occhi dell'acqua di peperoni. Pel resto i piaceri, i capricci, l'egoismo, la ghiottoneria, lo spirito di distruzione, la mania di cercare i nidi e di tendere trappole, le mariuolerie dei fanciulli nati a Londra, a Parigi e a Roma trovano in quanto fanno i piccoli selvaggi uno specchio fedele.

Un fatto che sorprenderà forse il lettore è questo che in parecchie tribù selvaggie, specialmente fra i negri africani, se la madre nel periodo di allattamento muore o resta per qualche altro motivo impedita di allattare il proprio bambino, le parenti e le amiche che si trovano in istato di poterlo fare si associano in una specie di cooperativa per ripartirsi l'incomodo dell'allattamento e salvano così il bimbo. Succede mai questo nei paesi civili?

Per quanto dissi sui rapporti fra genitori e figli non vorrei che il lettore credesse che la donna selvaggia sia nell'amor materno troppo inferiore alla donna civilizzata. Gli narrerò in proposito un esempio riferitomi da un missionario nel Sud America. Una comitiva di selvaggi della Bolivia, inseguita dai guerrieri di una tribù nemica, doveva per salvarsi trasferirsi da una ad altra montagna passando su di un ponte di corde vegetali, esile e traballante, stendentesi sulla sottoposta valle ad una altezza di circa trecento metri. Erano passati tutti meno una giovane donna che portava seco un suo bambino. Atterrita dall'abisso che le stava innanzi, essa rifiutava assolutamente di esporre a si grave pericolo la propria creatura e gridava che preferiva piuttosto di cadere nelle mani dei nemici. Tornato vano ogni tentativo di persuasione, uno della comitiva ricorse ad un altro mezzo: con mossa fulminea strappò il bimbo dalle braccia materne e si mise a correre con esso su quel pericoloso sentiero. A quella vista la madre, esterefatta, dimenticata la paura, si lanciò essa pure sul ponte e, raggiunta la opposta rupe, riafferrò fra le lacrime il suo tesoro. Finito il passaggio, il ponte venne subito tagliato onde il nemico non se ne potesse servire (1).

Salvo che pei capi e notabili della tribù, il matrimonio non

(1) Nel territorio di Maggio, Circondario di Lecco, il lettore potrebbe vedere, ma più perfezionato e quindi meno pericoloso, un ponte consimile. (*Nota dell'autore*).

era e non è anche oggidì accompagnato da speciali formalità. I selvaggi, tanto in America che in Africa, pagato ai genitori della sposa e, in casi eccezionali, al capo della tribù, il pattuito prezzo, banchettato coi parenti ed amici, eseguiti e fatti eseguire dagli sposi balli più o meno indecenti, non sono tenuti a far altro. Grandi feste invece accompagnano presso molte tribù selvaggie d'Africa e d'America le nozze dei maggiori capi. Presso i Witotas del Perù, ad esempio, le donne compaiono attorno alla sposa e nei balli tatuate con disegni più o meno artistici, e in tali solenni occasioni torna gradita anche la presenza di qualche straniero dalla pelle bianca, purchè ritenuto potente o inviato da un re o capo di stato americano od europeo. I *gauchos* delle Pampas invece, benchè a mezzo civilizzati, celebrano gli sponsali con formalità ancora meno complicate col cosidetto *matrimonio dietro la chiesa*. Senza disturbare nè sindaci, nè preti, nè sciupare carta bollata, i fidanzati si recano dietro una chiesa e, mentre il sacerdote sta celebrando la messa o altra funzione religiosa nell'interno, essi dichiarano al di fuori di volersi prendere reciprocamente in marito e moglie e tutto è fatto. Quando li trovano, conducono seco alla *sontuosa* cerimonia due testimoni; se no, fanno senza anche di questi (1).

Una delle più curiose costumanze matrimonali è quella degli Indi Munducurus del Brasile, presso i quali chi vuol prendere moglie, deve provare al capo della tribù di aver i requisiti a ciò necessari, e fra le altre cose di essere dotato di molta forza d'animo e di una gran dose di pazienza, per sopportare le spine della vita coniugale. Per fornire una simile prova, egli si lascia chiudere un braccio in un tubo pieno di grosse formiche, le quali, rabbiose di trovarsi sequestrate là dentro, sfogano la propria rabbia configgendo le loro mandibole nel braccio disgraziato. Il fidanzato balla intanto e canta per dissimulare l'atroce spasimo ed ottenere così in capo a qualche minuto il consenso sospirato. La sposina del resto è sottoposta ad un trattamento non meno barbaro. Viene

(1) In molte regioni lontane dai centri di popolazione civilizzata e dove i missionari possono arrivare assai di rado e solo di passaggio, non è raro il caso in cui ai *gauchos* ed agli indi convertiti al cristianesimo vengano somministrati alla medesima persona adulta, nello stesso giorno, il battesimo, la cresima, la comunione e, occorrendo, anche l'estrema unzione. (*Nota dell'autore*).

cioè fatta sedere fra un circolo di giovinotti, i quali, dopo averle ballato intorno per qualche tempo, intingono il pollice e l'indice della mano destra in una colla forte e poi, sempre ballando, le si avvicinano e le strappano ciascuno una piccola ciocca di capelli. La fidanzata deve rimanere impassibile durante la dolorosa operazione perchè, se le fugge un lamento, il matrimonio va a monte (1). Quanti matrimoni si farebbero da noi, se, oltre le noiose formalità prescritte dal Codice Civile, si introducessero anche quelle vigenti fra i Munducurus?

Nè nelle relazioni dei missionari e dei viaggiatori, nè in alcuna cronaca ho mai trovato che sia stato e sia ora in uso fra i selvaggi africani o sud americani lo scotennamento (2) del guerriero nemico, caduto in battaglia o rimasto prigioniero, onde servirsi della pelle del suo cranio e della capigliatura come trofeo di vittoria ed ornamento delle proprie armi. Tale barbara operazione era molto in uso tra le tribù selvaggie dell'America Settentrionale, massime nelle regioni ora comprese nelle repubbliche degli Stati Uniti e del Canadà, ma pare al presente completamente abbandonata. Essa si eseguiva coll'incidere con una lama bene affilata la pelle attorno al cranio, al disopra degli orecchi. Non produceva istantaneamente la morte ed anzi, se praticata con abilità, l'infelice col cranio denudato riusciva talvolta a risanare (3).

Altri atti di barbarie furono e sono anche ai giorni nostri commessi fra le popolazioni selvaggie dell'Africa e dell'America, ma in generale le notizie che ne pervengono nel mondo civilizzato sono esagerate nel numero e nella qualità. Va poi notato che il più delle volte tali atti di ferocia non sono spontanei da parte di dette popolazioni, ma ordinate da sovrani o capi fanatici e sanguinari

(1) Biard, *Deux ans au Brésil.*

(2) *Scotennare* è un verbo che in italiano si adopera specialmente parlando di suini e non equivale perfettamente allo *Scalper,* che i francesi usano nel descrivere la barbara operazione di cui parlo. (*Nota dell'autore*).

(3) Un altro uso non meno barbaro è quello praticato in vari paesi africani, compresa l'Abissinia, della evirazione dei guerrieri nemici caduti prigionieri. Sia in Africa che in America tali crudeli nefandezze gradatamente scompaiono nei luoghi ove possono liberamente funzionare le missioni cristiane e la loro azione benefica produrrebbe risultati assai maggiori se gli stati civili, invece di cercare di servirsene per scopi politici e commerciali, agissero solamente o principalmente per scopi veramente civili e cristiani.

e spesso sono causate da secolari superstizioni. Nè bisogna inoltre dimenticare che moltissime e numerose popolazioni ora selvaggie, nel peggior senso della parola, originariamente non lo erano e furono degenerate per opera dei bianchi conquistatori, che le costrinsero colla violenza ad emigrare dai paesi dove erano da secoli stabilite ed a vivere in deserti desolati, senza elementi di vita sicura, senza igiene, senza stabilità, esposte a molte privazioni e pericoli.

E altre popolazioni che non trovarono il tempo, il mezzo od il coraggio di emigrare, vennero dai bianchi ridotte in dura schiavitù, anche là dove furono per irrisione chiamate libere ed affidadate a governatori, giudici, capi militari onnipossenti, che, invece di occuparsi ad assuefarle gradatamente ad un lavoro organizzato ed umano, di altro non si curarono che di sfruttarle coi sistemi più spietati, appropriandosi il prodotto delle loro fatiche. Questa condotta inumana e ferocemente egoista dei bianchi, cosidetti civilizzatori, finirono per trasformare in barbare molte popolazioni miti ed inselvatichire ancor più quelle che già erano selvaggie.

Esaminando i vantaggi e gli svantaggi, i piaceri e i dolori, le pene e i conforti che si riscontrano fra i popoli civilizzati e confrontandoli con quelli delle popolazioni selvaggie, amerebbe forse il lettore conoscere se, in complesso, siano più felici o meno infelici queste o quelli. Per chi non è mai vissuto nei cosidetti paesi barbari deve questo problema parere insolubile, anzi privo di senso. Se però si è d'avviso che la maggior disgrazia che può capitare nella vita è quella di perderla volontariamente o involontariamente, getta molta luce su tale argomento il fatto che i suicidi sono infinitamente più frequenti nel mondo civilizzato che fra i selvaggi. E non parlo dei suicidi causati da malattie incurabili, nè di quelli provenienti da gravi dispiaceri amorosi o da rovine finanziarie, bensì dei numerosissimi suicidi di persone sane, provviste, se non largamente, sufficientemente di beni di fortuna e anche appartenenti a classi distinte, che si tolgono la vita nel fiore degli anni con una freddezza raccapricciante, producendo colla loro volontaria e tragica scomparsa dal mondo, lagrime, strazio e rovina alle loro famiglie, ai congiunti, agli amici e talvolta anche la morte di esseri amati.

Queste orribili e spesso nauseanti vergogne, di cui le colonne

dei giornali rigurgitano, parrebbe naturale dovessero verificarsi con maggiore frequenza, anzichè fra la gente civile, fra i selvaggi, i quali non posseggono scuole di istruzione civile e religiosa, istituti di beneficenza, nè conoscono i comandamenti e i conforti della legge di Cristo. Invece succede il rovescio. Non prova questo che la vita selvaggia offre qualche vantaggio e conforto che nella vita civile fa difetto? Dipende forse questo dalla insincerità e dalla sete della ricchezza da cui la gente civilizzata è dominata in alto ancor più che in basso? O dalla continua eccitazione che ci procurano le giornaliere mirabolanti novità della scienza, della politica, dei viaggi aerei e dello sport decantate, esagerate e gonfiate dalla réclame dei giornali?

CAPITOLO V

L'UOMO CIVILE E IL SELVAGGIO.

Capitolo V.

L'UOMO CIVILE E IL SELVAGGIO

Sommario. — Strani sistemi dei popoli civili per civilizzare quelli che non lo sono. - Differenza fra l'anima del selvaggio e quella dell'uomo civilizzato. - Generosità selvaggia ed egoismo civile. - Cose che scuotono il cervello dell'uomo civilizzato e cose che scuotono quello del selvaggio. - Pregiudizi e superstizioni nel campo delle barbarie e in quello della civiltà. - Dove sono più rispettate le credenze religiose?

Livingstone che, fra gli esploratori più insigni, è quello che ebbe più lunghi contatti coi selvaggi, non si perita di asserire che fra essi i più miti, i più ospitali, i più generosi e dice persino i più delicati sono quelli che non ebbero alcun contatto cogli europei. Non è certo questo un complimento che egli fa ai popoli civilizzati e cristiani! Io sono ben lungi dal voler discutere una così autorevole affermazione e mi limiterò a dire che non posso smentirla. I popoli civili d'Europa e d'America infatti, se sono riusciti a spingere ferrovie e telegrafi attraverso deserti e foreste vergini ed a sbalordire i selvaggi con altri trovati meravigliosi della scienza atti a vincere e assogettare la natura, ben poco hanno fatto per sopprimere o diminuire la barbarie nella anima loro e anzi hanno fatto in molti casi quanto occorre per accrescerla.

In America Spagnuoli, Portoghesi e ancor più gli anglosassoni non hanno lasciato intentato alcun mezzo per distruggere gli indigeni, rei di non volersi rendere schiavi dei conquistatori. Oltre le stragi da questi compiute, hanno concorso a diminuirli rapidamente le malattie introdotte dall'Europa e l'aborto procurato. Ad estendere questo odioso costume hanno notevolmente concorso le persecuzioni

di cui gli aborigeni furono oggetto da parte dei bianchi, la cui feroce tirannia obbligò quasi tutte le popolazioni americane a cercare la propria salvezza trasferendosi a grande distanza dai luoghi ove da secoli abitavano. Tali dolorose peregrinazioni, effettuate a piedi attraverso regioni quasi sempre sprovviste di strade, è facile immaginare quali pene dovessero procurare alle donne incinte e quali difficoltà per la marcia della intiera tribù a cui appartenevano. Per sopprimerle, gli uomini procurarono l'aborto con mezzi altrettanto semplici quanto inumani. Tutto ciò, unito alle frequenti guerre fra le diverse tribù selvaggie e agli incroci coi bianchi e coi negri, avvenuti dopo la scoperta di Colombo, è più che sufficiente a spiegare come le razze indigene americane *pure* siano, non solo diminuite, ma quasi completamente scomparse.

Molti fra questi guai sono comuni anche alle popolazioni africane in cui il nomadismo, ora volontario ora forzato, ha pure spostato ripetutamente l'indigeno, massime il negro, di centinaia di chilometri dal luogo dove nacque, seminando la via di cadaveri. Se l'Africa, malgrado tanti malanni, ha potuto, contrariamente alla America, conservare sino al giorno d'oggi popolazioni numerosissime, di razza quasi pura, lo deve, assai più che alla civiltà degli Stati cristiani, alla conformazione del continente nero, al clima torrido e malsano di molte sue regioni, ai pericoli che vi si incontrano, alle malattie che vi dominano, ai suoi sterminati deserti e alle sue vergini foreste, cose tutte che hanno opposto all'europeo, quando le ferrovie erano ancora una cosa *al di là da venire,* una barriera insuperabile.

I vizi e le malefatte dell'uomo civilizzato dipendono principalmente dalla sete dell'oro, che si manifesta di solito per vie indirette e tortuose velate dall'impostura, la quale, per chi ne è affetto, diventa una seconda natura. La capitale differenza fra l'anima dell'uomo civilizzato e quella del selvaggio deriva precisamente da questo che il selvaggio non ha alcun desiderio di arricchire e solo acquista tale brama dopo il contatto con la nostra civiltà. Se la sete dell'oro, come dice Salomone, è la causa d'ogni male, l'uomo non conosceva nello stato selvaggio primitivo tale male, nè il germe di essa mentre l'uomo civilizzato ne ha il monopolio. Un selvaggio, salvo appartenga ad una razza degenerata o a mezzo civilizzata alla nostra maniera, o formi parte di una tribù tiranneggiata da

un capo ignorante, fanatico e crudele, che non gli lasci alcuna libertà d'azione, se, per qualche servizio che gli avete reso, vi ama ed ha confidenza in voi, vi servirà, vi seguirà in guerra, si batterà per voi, egli, i suoi figli e parenti senza pensare a trarne profitto od a procacciarsi un compenso. Disprezzerebbe il denaro che gli venisse offerto in pagamento del suo aiuto e solo gradirebbe il dono di un'arma, di una stoffa, di un ornamento, di un oggetto qualunque che gli piaccia.

Dalle suesposte considerazioni è facile comprendere come fra le popolazioni selvaggie libere e di natura mite la riconoscenza è una cosa comune, mentre nel mondo civile è cosa abbastanza rara, comune solo nei cani. Ma acquistare l'affetto e la confidenza del selvaggio non è per l'uomo civilizzato cosa facile perchè la prepotenza, i tradimenti e le crudeltà di cui gli indigeni d'Africa e d'America furono vittime durante secoli per opera dei conquistatori bianchi e la convinzione, trasmessa di generazione in generazione, che l'uomo bianco possegga diabolici segreti, ingenerano nel selvaggio sospetto ed allarme al sol vederlo ed occorre la meravigliosa calma e costanza di un Livingstone per farli svanire.

Altra differenza notevole fra il selvaggio e l'uomo civilizzato, che si può considerare in parte come una conseguenza della prima, consiste in questo che nel selvaggio la generosità costituisce la regola e nell'uomo civilizzato l'eccezione. Non è che quest'ultimo non abbia in sè stesso il germe di tale virtù tanto e forse più del primo, ma tale germe trova più facile sviluppo nell'ambiente in cui vive il selvaggio, fra le necessità che lo assediano, nello spazio e nell'ozio e nei prodotti naturali che in molte regioni da lui abitate abbondano, ozio e spazio e prodotti di cui, privo com'egli è della smania d'arricchire, lascia senza rancore o invidia che altri tragga partito.

Nei paesi civili, che sono appunto quelli ove la popolazione è più densa, ove l'attività umana è maggiore, ove anzi l'ozio è detto *il padre dei vizi,* signoreggia necessariamente l'egoismo. Nella città l'aria è misurata a' polmoni dell'uomo, il cibo al suo stomaco, è continua la lotta per sorpassarsi l'un l'altro, tutti sembrano inquieti sull'indomani; ciascuno pensa che manchi qualcosa nella sua casa, e guarda con occhio invidioso in quella del vicino; il che dipende anche da questo, che in nessun luogo ci sentiamo meno in casa

nostra che dove confiniamo da ogni parte colle case altrui. Dovunque torni possibile errare in libertà, si diventa buoni e servizievoli verso i propri simili; ma tale libertà di moto non si gode appunto nei paesi civili: ivi è un disputarsi da mane a sera il terreno, correndo dietro ad una bandiera su cui sta scritto: « *mors tua vita mea* ». Qual meraviglia se in tali paesi la generosità sia un'eccezione, l'egoismo la regola?

Ma dunque — dirai tu, amico lettore, — bisogna esser selvaggi per, non dirò possedere, ma mantenere ed estrinsecare le qualità, e, civilizzandoci, abbiamo acquistato solo dei difetti e diventiamo capaci di adoperare soltanto questi? No, no, lettore benigno, non ho inteso affatto di asserire questo. Voglio dire che la civiltà, almeno *la nostra civiltà,* non distrugge le qualità originarie dell'uomo, anzi sviluppando colla coltura l'intelletto, mette cogli anni allo scoperto e rinforza qualche qualità che nella infanzia non si prevedeva, ma nel tempo stesso copre con un denso strato e spesso altera la originaria natura dell'uomo al punto di renderne l'anima irriconoscibile. Il selvaggio nel corpo cambia come il civilizzato, ma l'anima sua resta sempre la stessa, per cui non occorre tanto studio per giudicarlo. Per contro, quando tu — lettore carissimo — avvicini un uomo civilizzato, devi studiarlo lungamente per capire che sorta di uomo sia. Su cento che ne incontri, puoi star sicuro che novanta si studieranno di apparire ai tuoi occhi assai diversi da quelli che realmente sono. Conoscerai presto l'uomo civilizzato nella intelligenza, nel sapere e nella educazione, ma nel resto no perchè lo strato artificiale in cui la nostra civiltà lo ha avvolto è molto denso ed egli, anche lo volesse, non riuscirebbe a spogliarsene del tutto, salvo che sotto la pressione di un fatto che lo scuota profondamente, laceri quei veli di cui la civiltà lo ha rivestito, scacci quella nebbia che normalmente lo avvolge e rimetta, suo malgrado, in luce quei veri e naturali istinti e sentimenti che sino dalla nascita possiede.

L'uomo civilizzato, massime se ornato di una certa coltura ed educazione, pensa sempre e il suo cervello si mette sovente in ebollizione anche per cose di ben piccola importanza. Anzi, se non ha nulla che lo forzi a riflettere, si fabbrica esso medesimo pensieri e fastidi, e talvolta da a questi ed alle conseguenze che egli immagina ne debbono o ne possano derivare maggior importanza

che a fatti che hanno una importanza vera e grande e così si agita e si procura crucci e tormenti quotidiani.

Ben altrimenti accade al selvaggio. La sola cosa che lo scuota dalla sua pigrizia di pensare e di fare è il meraviglioso, quello che sorpassa la sua intelligenza e ne spinge l'anima ed il cervello nello sconfinato campo delle ipotesi. A noi uomini civilizzati ciò può sembrare un controsenso perchè le nostre abitudini, diventate per noi una seconda natura, ci consentono ben difficilmente di comprendere e giudicare serenamente quello che pensano, dicono e fanno altri uomini che, per secolare influenza d'atavismo e d'ambiente, hanno una natura diversa dalla nostra.

Ed ha ragione Antonio Zoncada quando, nella sua prefazione ad una traduzione della Odissea d'Omero, dice che in genere gli uomini moderni, figli superbi di una età ragionatrice, che niente suole accettare a credenza, quando leggono in Omero che Eolo consegna i venti ad Ulisse chiusi in un otre o le bizzarrie ed i vizi talvolta turpi di certi dei e di certe dee, o di quei compagni di Ulisse tramutati in porci dalla incantatrice Circe, giudicano si tratti di fole da far ridere persino i polli. E non riflettono che ai tempi dell'antica Grecia quel Grande parlava per la gente d'allora e questa era, come sempre avviene dei popoli ancor fanciulli, semplice, impressionabile, corriva, vaga del meraviglioso. In gente cosiffatta ogni potenza d'uomo che si leva sopra il volgo tiene del divino, ogni fatto che devia dal solito corso diventa miracolo e portento diventa ogni fenomeno che non si arriva a comprendere e la fantasia per ogni causa che sfugge al corto vedere dell'uomo crea un nuovo dio che alla ragione supplisca. Sono ben lungi dal voler equiparare gli antichi greci agli attuali selvaggi africani e americani, ma queste riflessioni, *mutatis mutandis,* si possono in parte applicare alla natura, alle idee e ai costumi loro.

Ed appunto per questo, onde gli riesca meno difficile di capire e pesare i fatti e pensieri loro, esposti in questo libro, raccomandai al lettore nel primo capitolo di spogliarsi il più possibile del suo solito modo di sentire e ragionare, di dimenticare provvisoriamente quelle induzioni che nel mondo civilizzato in cui viviamo tengono il posto di assiomi, di rifarsi pel momento una verginità mentale. Soltanto così riuscirà a spiegarsi come al selvaggio tornino incom-

prensibili tante cose che all'uomo incivilito sembrano chiare logiche e naturali e come all'uomo civilizzato sembrino strane e illogiche tante cose che il selvaggio trova logiche e naturalissime.

Non aveva torto, in un certo senso, il Pigmeo Tobo, di cui parlerò in appresso, di dire al missionario che, per far morire un uomo, basta uno sguardo di Dio, ma la quasi totalità dei selvaggi crede invece che, per ottenere lo stesso risultato, basti uno sguardo dello spirito maligno, di quello che noi chiamiamo *demonio,* la sua presenza nel cibo o in un animale o in un oggetto qualunque che presenti qualcosa di misterioso o di insolito. Una cosa insolita e misteriosa apparve nello ora scorso secolo a molti anche nel mondo civilizzato l'apparecchio fotografico atto a ritrarre in brevi istanti le fattezze di una persona che, su invito del fotografo, tiene rivolta la faccia verso di lui.

Benchè non siano selvaggi, avversari decisi della fotografia sono anche nel secolo XX i preti copti dell'Abissinia. Come stupirsi che anche oggidì nel mondo barbaro il selvaggio provi una consimile impressione e sia convinto che nella scatola che sta dietro quella grande lente misteriosa stia nascosto lo spirito maligno, il quale, attraverso la lente stessa può lanciargli uno sguardo jettatore? Che quindi molti selvaggi si rifiutino ostinatamente di farsi fotografare e fuggano intimoriti o almeno voltino rapidamente le spalle al fotografo, persuasi così che il diavolo, non avendoli visti in faccia, non potrà riconoscerli e perseguitarli in seguito? Altra superstizione abbastanza buffa è quella dei Nandi, popolazione dell'Africa orientale inglese. Essi ritengono infedele la moglie che dia alla luce dei gemelli perchè vedono in ciò una prova schiacciante che ebbe contemporaneamente rapporti intimi con due uomini! (1). Questi bimbi disgraziati vengono spesso abbandonati nella foresta in pasto alle jene. A salvarli provvedono, quando possono, i missionari cristiani, fra altri le suore della missione salesiana del Kenya, dipendente dalla Consolata di Torino.

Ma di questi ed altri pregiudizi dei selvaggi, che riferirò nel corso di questo libro, hanno davvero ragione di meravigliarsi e ridere i popoli civili? In pieno secolo XX non vi sono in tutti i paesi d'Europa sorgenti d'acqua credute miracolose, erbe per gua-

(1) Cap. Maurizio Piscicelli, *La regione dei Laghi equatoriali.*

rire tutti i mali, gingilli contro la jettatura, numeri e gesti che portano fortuna o sfortuna? Non può, ad esempio, chi lo voglia, all'avvicinarsi della stagione dei bachi, assistere in Bergamo ogni anno allo spettacolo di una massa di contadini provenienti dalle circostanti campagne, che si recano in quella città alla bella chiesa della Gran Madre di Dio con enormi rotoli di ruvidi fogli di carta destinati a formare il letto dei bachi da seta, per strofinarli contro una statua coricata del Nazzareno, con la convinzione che tale sfregamento serva a proteggere i preziosi vermi contro ogni malattia ed assicurare così un abbondante raccolto di bozzoli?

Fig. 9. — Zerbinotto del Kenya.

Si dirà che tutti quei contadini sono degli ignoranti. Ma lo sono anche tutte quelle persone dell'alta società, in Inghilterra e Francia, che credono nella efficacia delle *mascottes* e lo erano i componenti di quei reparti di truppa che portavano tali scongiuri sul campo di battaglia durante la grande guerra, persuasi che servissero a proteggerli contro il piombo nemico? I selvaggi credono ai sogni, ma non vi credono forse la maggior parte di quelli che giocano al lotto? non vi credono tutte quelle persone d'alto e basso bordo che a Montecarlo si fanno mangiare il loro patrimonio al *trenta e quaranta*, o lo arrischiano

su di un numero della *roulette*, veduto appunto nella notte precedente durante un sogno provocato dalle soverchie libazioni di sciampagna o dal soverchio incenso bruciato sull'altare di Venere?

Nella provincia di Liegi desta grande rumore l'attività di un miracoloso operatore di guarigioni, il quale da più di due anni dà saggio di straordinarie abilità. Da ogni parte della provincia affluiscono ogni giorno coloro che aspettano miracolosi benefici da questo mago. Egli è un uomo di 40 anni circa e agisce senza nessuna messa in scena. Dicono i suoi ammiratori ch'egli ha uno sguardo magnetico, ed egli stesso ha dichiarato:

« Io sono un fenomeno, ho ridato la vista a ciechi, ho fatto camminare bambini che non avevano mai avuto l'uso delle gambe, ho reso l'uso delle membra a persone paralitiche da lunghi anni. Faccio anche delle cure per corrispondenza e col medesimo successo. Così, a distanza, ho guarito malati di cancro. Quando un soggetto si presenta, io gli indico quale è la sua malattia. Gli dico: Voi avete questo o quest'altro: andate e fra 15 giorni sarete guarito. I medici possono venire a vedere. Dopo il mio intervento i soggetti non rivelano più alcun sintomo. Io rendo incosciente il malato senza toccarlo. Questo dono mi si è manifestato all'età di 35 anni; non so dire neanche io come. Prima ero tornitore in una fonderia. Alle persone che curo io non chiedo nulla. Quanto al numero delle guarigioni operate non potrei dare alcuna indicazione precisa. « Alcuni medici — aggiunge il taumaturgo — hanno voluto spiarmi travestendosi, ma appena avevano varcato la soglia io li smascherai ».

Ma chi ci crede a queste frottole? — dirai tu amico lettore — Chi ci crede? Vi credono anche persone intelligenti e istruite, che si giurerebbe siano anche serie. Solo fingono di pigliarle in ischerzo perchè si vergognerebbero di confessare di credervi. Questo famoso taumaturgo belga riceve centinaia di lettere anche dalla Francia e dall'Italia e finirà per riceverne anche dall'America!

E i rimedi portentosi che ogni giorno riempiono intiere colonne dei giornali, muniti anche di certificati laudativi colla firma di medici conosciutissimi? I clienti di questi medici, quando leggono tali buffonate, perchè non li piantano? Evidentemente perchè, malgrado le loro esilaranti *réclames*, continuano a crederli persone capaci, serie e oneste.

A S. Francisco di California un certo dottor Roberto Karams asserisce che, ricevendo da un malato, anche a mille chilometri di distanza, una goccia di sangue ben chiusa in un flaconcino, egli può fare la diagnosi esatta e sicura della malattia per cui il medico curante, anche senza tormentare il proprio cervello, non ha che a redigere la ricetta che crede del caso per guarirlo. Giungono quotidianamente a S. Francisco centinaia di goccie sanguigne! Si vede che ciarlatani di talento e minchioni ve n'è in tutte le parti del mondo!

Se è vero che quasi in tutto i popoli civili si adoprano per allontanarsi da quanto fanno i selvaggi, non si può negare che in qualche cosa mirano ad imitarli. Ad esempio è tornata di moda la massima di Giosuè: ogni uomo che possiede un braccio e può adoperarlo, deve avere una spada. I capi delle tribù selvaggie, in diverse regioni del globo, dicono invece *deve avere una lancia*, deve, in altre parole, essere soldato. E quando la tribù è minacciata dal nemico, ogni uomo valido segue il suo capo *senza bisogno di esser chiamato sotto le armi*, e i disertori sono rarissimi. Riusciranno i popoli civili ad ottenere altrettanto? È noto che sinora vi sono riusciti incompletamente.

È fuor di dubbio che, per quante attenuanti si vogliano trovare a loro favore, sta sempre il fatto che *attualmente* i selvaggi, per quanto riguarda *l'individuo* e più ancora per quanto riflette la *comunità*, sono in uno stato tale di inferiorità che un paragone fra noi e loro, salvo rare eccezioni, diventa non solo irragionevole ma anche ridicolo. Non bisogna però dimenticare che non tutti quei popoli che ora sono selvaggi lo sono stati sempre. Parecchi fra essi avevano saputo secoli sono raggiungere una civiltà, *una loro civiltà*, diversa e inferiore certamente in molti punti alla nostra, priva di molti nostri pregi, ma priva anche di parecchi nostri gravi difetti. E tale civiltà ha dato ad alcuni di essi la possibilità di compiere cose meravigliose, di cui si hanno ancora traccie ai nostri giorni. Senza parlare dell'antico Egitto, non erano forse stati grandi e civili alla loro maniera quelli di Songai, Bornù e Ghana in Africa? E l'impero degli Atzechi nel Messico e quello degli Incas del Perù nell'America Meridionale? (1).

(1) Interessanti ragguagli sulle lingue, letteratura, arti e tradizioni popolari di vari popoli americani prima della scoperta di Colombo vennero esposti in una memoria del prof. Vincenzo Grossi della Università di Genova.

E quando il conquistatore bianco si è trovato in contatto con queste civiltà che, senza curarsi di studiarle, si è affrettato a dichiarare imperfette e difettose, le ha forse corrette e perfezionate o le ha semplicemente distrutte? Ha dato a quelle genti di colore diverso dal suo l'esempio dell'amore, della generosità, della mitezza, della libertà o quello dell'egoismo, dell'odio, dell'ingordigia, della tirannia e della ferocia? Ha adoperato la propria superiorità per migliorare i popoli da lui sottomessi o per sfruttarli, opprimerli e farne strage? (1).

Francesi, Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi si comportarono dal più al meno come gli Anglosassoni. Si continua anche oggidì a strombazzare ai quattro venti che si vuol civilizzare i selvaggi. Per conseguire seriamente tale scopo bisognerebbe cominciare a far risorgere quelle fonti di prosperità, di ricchezza, di incivilimento di cui molte popolazioni indigene d'Africa e d'America godevano anticamente. Quando, limitata al puro necessario la pastorizia, troppo atta a favorire l'ozio, venisse sviluppata l'agricoltura, si creassero più facili e rapidi mezzi di comunicazione (2) profittando dei grandi fiumi africani ed americani e si alleasse od almeno si armonizzasse l'opera dei governi con quella dei commercianti e dei missionari, i nomadi selvaggi, vedendosi assicurato il pane e insieme la giustizia, rinunzierebbero alle lotte e rapine cui ricorrono per levarsi la fame, rinunzierebbero alla schiavitù ed al cannibalismo e si abituerebbero poco a poco a condurre una vita meno pericolosa, più comoda e più tranquilla. Se i gesuiti parecchi secoli fa riuscirono nel Paraguay a trasformare gli indi guarany in un popolo cristiano laborioso e bene organizzato lo si deve appunto al

(1) Per trovare prove di barbari sistemi usati verso l'uomo selvaggio dall'uomo civilizzato non occorre risalire ai secoli scorsi. In pieno secolo XX allevatori di bestiame e coloni argentini, cileni, inglesi e d'altre nazionalità europee, allo scopo di annientare gli Onas e altre popolazioni selvaggie della Patagonia meridionale, iniettano veleni negli animali morti di malattia e li abbandonano in luoghi frequentati dai selvaggi che, ignari del pericolo, se ne impossessano per mangiarli e così muoiono avvelenati.

(2) Un accordo internazionale sarebbe anche provvidenziale per impedire la distruzione degli elefanti, che facilmente si addomesticano e il cui allevamento costituirebbe un importante mezzo di trasporto, anzi l'unico in molte regioni infestate dalla mosca *tsetsè*, alla quale non resistono cavalli e buoi e poco anche il cammello. (*Nota dell'autore*).

fatto che il loro ordine religioso aveva potuto concentrare in sè, oltre l'autorità spirituale, il potere civile e l'azione economica. Ma, assai più che a queste cose, gli Stati e popoli colonizzatori si adoperarono ad estendere e rafforzare il loro dominio, badando a fare affari, ad impossessarsi delle regioni ricche di prodotti naturali esposti al sole o nascosti nel seno della terra, sfruttando l'opera degli indigeni.

Fingono di voler favorire l'estensione del cristianesimo, ma in realtà vorrebbero servirsi del Vangelo per lo stesso scopo per cui

Fig. 10. — Stregoni che sacrificano un agnello.

Maometto si servì del Corano, cioè per poter conseguire beni materiali, potenza e denaro. Inghilterra, Francia, Olanda, Spagna e Portogallo, sempre sventolando la bandiera della civiltà, della umanità, del disinteressato amore pei popoli oppressi da tiranni ignoranti e barbari, fecero in Africa quello che gli europei, dopo la scoperta di Colombo, hanno fatto in America, civilizzarono i selvaggi a fucilate. I bianchi conquistatori di razza latina e quelli di razza anglosassone ridussero gli indigeni americani in una confusionaria miscela di tribù assai più barbare e più incapaci di civilizzarsi di quanto erano nel giorno in cui essi misero per la prima volta il piede nel nuovo mondo.

Nell'Africa, sopratutto nelle regioni lontane dal mare, le popolazioni indigene, specialmente i negri, benchè in gran parte spostate dalle loro antiche sedi, riuscirono a mantenersi numerose ed unite, ma non già per merito degli stati europei che le strinsero d'assedio, ma in grazia del clima del continente nero e dei naturali ostacoli che esso oppone alla invasione dei bianchi, della cui civiltà ben poco beneficiarono anche in quei paesi che, sotto il titolo di dominii, protettorati o zone d'influenza, figurano coperti dalla bandiera degli stati civili. Benchè ridotti a minori proporzioni, continuano infatti in essi il traffico degli schiavi, i sacrifici umani ed il cannibalismo, poco curandosene i governi europei, i quali, purchè non ne soffrano i loro affari, lasciano che i capi selvaggi facciano il comodo loro, basta che lo facciano con circospezione, cioè non troppo palesemente, per modo che le autorità europee possano fingere di ignorarlo e così dispensarsi da difficili e costosi interventi. L'Inghilterra è maestra in quest'arte alle altre nazioni che, quando possono, la imitano volentieri.

Fra i mille che si possono vedere anche oggidì, citerò un esempio solo che non riguarda affari politici o commerciali e appunto per questo pone in più chiara luce la differenza fra l'animo dell'uomo civile e quello del selvaggio. Fra le pratiche religiose più diffuse nelle popolazioni africane, anche fra quelle che professano il paganesimo, è la circoncisione e i missionari cristiani, tanto cattolici che protestanti, incontrano enormi difficoltà per combatterla. Fra quegli indigeni chi si presenta per essere circonciso dà a tale pratica importanza assai maggiore di quella che possa dare fra i cristiani il bimbo che riceve il battesimo, per la semplice ragione che un neonato non è ancora capace di ragionare mentre fra i pagani chi aspira ad essere circonciso deve aver raggiunto l'età di 10 o 12 anni e più e sa e comprende quindi come con tale cerimonia, oltre che soddisfare un dovere religioso, acquista il diritto di ritenersi veramente un essere completo, capace e ragionevole e cioè cessa di essere considerato un bambino, un essere pressochè irragionevole ed al quale è quindi lecito a chiunque di usare maltrattamenti e atti dispotici od almeno mancanze di riguardo.

Nelle feste che precedono, accompagnano e sopratutto susseguono la circoncisione, è permesso ai circoncisi di darsi alla

più pazza gioia, che è quasi sempre accompagnata da chiassi, ubbriachezza, disordini e scandali che turbano l'ordine pubblico e procurano non poche noie anche alle autorità che rappresentano nel continente nero i governi europei. In seguito a gravi e ripetuti guai accaduti per tale motivo nei domini inglesi dell'Africa orientale, anche per consiglio di sanitari e missionari cattolici e protestanti, si venne a Londra nella determinazione di impartire ordini alle autorità coloniali di proibire la circoncisione e, nel caso lo giudicassero impossibile, di cercare di limitarla con l'imporre una tassa di 5 rupie per ogni circonciso (1).

Da chi rappresenta nell'Africa orientale Sua Maestà Britannica vennero quindi radunati i grandi Capi, gli anziani e i giudici delle tribù e, a mezzo d'interprete, furono loro spiegate le istruzioni del governo. « Senti bianco — rispose il capo Wambogo a nome di tutti gli intervenuti — ciò che ci proponi non lo potrai ottenere mai perchè è superiore alla nostra buona volontà ed alle nostre forze. Voi bianchi avete occupato il nostro paese e noi, che vi sapevamo più forti, ci siamo sottomessi senza fare una guerra. Ci avete messo tasse sulle nostre teste e sulle nostre capanne e noi, che sapevamo di non poterci rifiutare, abbiamo sempre pagato e continuiamo a pagare, avete fatto la guerra contro i tedeschi e ci avete arruolato a decine di migliaia e noi siamo andati a farci ammazzare per voi. Tutto quello che avete voluto abbiamo sempre fatto: ci dite di prostrarci e ci prostriamo, di alzarci e ci alziamo, siamo vostri schiavi, lo sappiamo, lo vediamo... ma la circoncisione non toccarla, o bianco, perchè ti sarebbe più facile infilzarci tutti a uno a uno a fil di spada che obbligarci a rinunziare a questa nostra costumanza. Vuoi imporci una tassa di cinque rupie? La pagheremo e ne pagheremo poi anche cinquanta o cento, ma non dire più di voler abolire la circoncisione » (2). Sentito questo venne da Londra l'ordine di non farne più niente. Che ci avrebbe a perdere infatti l'Inghilterra se i suoi sudditi africani volessero anche farsi circoncidere tre volte nella vita invece di una?

Ma, francamente, se nei paesi civilizzati e professanti il cristianesimo si dovesse, per entrare nella chiesa in un giorno di

(1) La rupia equivale a franchi 1,75 oro — la ghinea, che non esiste come moneta speciale, si calcola a 21 scellini — il dollaro chinese vale circa franchi 2,50.

(2) Padre Pietro Benedetto, missionario della Consolata di Torino.

grande solennità, pagare cinquanta o cento lire per le spese di culto od a scopo di beneficenza, quanti, anche fra quei cristiani che posseggono un automobile, rinunzierebbero ad entrarvi!

Tutte le cose che mi hai esposto in questo capitolo mi hanno certo interessato, ma, in conclusione, desidererei sapere — caro autore — se, a parte quelle disgrazie a cui si è esposti in ogni parte della terra, la gente si senta più contenta o più infelice nel mondo barbaro o nel mondo civilizzato. Nel mondo barbaro, fra mille selvaggi, se ne troveranno novecento che, se non sono proprio contenti, sono rassegnati o indifferenti pel proprio stato e per quello degli altri. Nel mondo civilizzato invece, su mille persone, ne troverai almeno novecento scontente per quello che esse sono e si veggono costrette a fare e malcontente anche per quello che sono e che fanno gli altri. Stanno a dimostrare tali differenze e contrasti, fra le altre numerose prove, i suicidi, che fra i selvaggi come dirò anche in altro capitolo, sono assai rari mentre nel mondo civilizzato frequentissimi, dovuti ad infortuni amorosi solo in piccola parte e in grande maggioranza alla insoddisfatta brama del potere, degli onori e sopratutto del danaro, la cui tentazione trae seco spesso la perdita della libertà e malanni ancor peggiori.

CAPITOLO VI

VANGELO, CORANO E PAGANESIMO FRA I SELVAGGI.

Capitolo VI.

VANGELO, CORANO E PAGANESIMO FRA I SELVAGGI

Sommario. — Idee dei selvaggi africani sull'anima e sul soprannaturale - Colloquio dell'esploratore Baker col capo negro Commoro - Il paganesimo nel Dahomey - Colloquio di un capo africano dei Lobisu non un missionario inglese - Contrasto fra il cristianesimo ed il maomettanesimo - La conversione dei pagani - Missionari cristiani cattolici e protestanti e missionari maomettani - L'incivilimento dell'Africa ostacolato dalle competizioni politiche e comerciali fra gli stati europei.

Il paganesimo e le altre credenze dei selvaggi d'Africa e di America nel soprannaturale non meritano veramente il nome di religione. Adopero quindi, anche parlando di loro, questa parola solo per brevità. Come ho promesso al lettore nel primo capitolo, invece di descrivere io stesso la mentalità dei selvaggi in questa materia e in altri argomenti, gli riferirò le loro stesse parole, spesso insensate, ma talvolta meritevoli d'attenzione.

Alla immortalità dell'anima, ad esempio, credono molte popolazioni selvaggie, ma la concepiscono in modo diverso le une dalle altre. In parecchie si crede che l'anima dell'uomo non abbia che rapporti temporanei col corpo e che, appena questo muore, essa passi nel corpo di altro uomo che nasce in quel momento, senza di che il bambino non potrebbe vivere. Molte tribù negre, fra cui quella dei Bongos dell'alto Nilo, negano addirittura, secondo Sweinfurth, che l'anima sia immortale. I Latukas, incrocio di negri e Gallia sono della stessa opinione. Ecco cosa disse il loro capo Commoro all'esploratore Baker:

Esploratore: Vorrei che mi spiegaste perchè, molto tempo dopo d'aver seppellito il capo di una famiglia, i figli scavano la sua tomba per riprenderne la testa.

Commoro: Per appenderla nella loro capanna onde li consigli, li protegga, li difenda come quando era vivo.

— Ma perchè le altre ossa dello scheletro vengono da voi portate lontano e lasciate là all'aria aperta al pari degli scheletri dei guerrieri caduti in combattimento, ai quali nessuno si cura di dar sepoltura?

— Così hanno sempre fatto i nostri antichi padri e così facciamo noi, ma non so spiegare la ragione.

— Ma, se credete che il corpo dell'uomo non contenga un'anima e che, una volta morto, per l'uomo sia tutto finito come per un animale qualunque, perchè andate a disseppellire il suo cranio? Segno è che credete voi pure che contenesse durante la vita qualcosa di diverso dal corpo e che, appendendolo dopo la morte nella vostra capanna, questo qualche cosa possa esservi richiamato ed agire.

— Come mai un uomo può vivere dopo che è morto? Come può uscire dal suo sepolcro se qualcuno non lo dissoterra?

— Non parlo del corpo morto, insisteva l'esploratore, ma della sua anima, che, essendosi separata dal corpo, non poteva essere sepellita e vive sempre, mentre se uccidete un bue, l'anima sua muore assieme al corpo e tutto è finito per lui una volta finita la vita.

— E così deve succedere anche per l'uomo, replicava il selvaggio, anzi tutto deve colla morte finire per l'uomo più presto che pel bue, perchè il bue è più forte dell'uomo e, dopo morto, le sue ossa durano più a lungo essendo più grosse.

— Va bene per le ossa, ribatteva Baker, ma l'uomo ha una intelligenza assai superiore a quella del bue. Egli la adopera per guidare le sue azioni nella vita, ciò che il bue non sa e non può fare.

— È un errore! Molti uomini sono meno intelligenti dei buoi, che riescono a fare cose che l'uomo non sa fare.

— Ma quali cose?

— L'uomo per aver da mangiare è obbligato a seminare il grano: il bue, come gli altri animali, trova la maniera di vivere senza bisogno di seminare.

— Come mai potete credere che non vi sia in voi un principio spirituale diverso dal vostro corpo? Mentre dormite, non vi capita

speso di sognare? Non avete l'impressione di muovervi, di viaggiare in luoghi lontani, di lotte pericolose? Eppure il vostro corpo rimane addormentato nello stesso luogo e nella stessa posizione. Come spiegate tutto questo? — domandò l'esploratore a Commoro.

— Ebbene, rispose ridendo il capo selvaggio, come la spiegate voi questa cosa? Mi piacerebbe saperlo perchè mi capita tutte le notti anche a me quello che dite. Credo però che anche ai buoi capiterà la stessa cosa: solo che a loro non posso chiedere spiegazioni perchè non sanno parlare o io non posso capire quello che gli animali della stessa razza dicono fra di loro.

— Lasciamo da parte gli animali, ma l'uomo, come avete provato anche voi dormendo, ha in sè qualche cosa che è indipendente dal corpo o che non può come il corpo esser ridotto in polvere dopo morto e dato in pasto agli avoltoi. Questa cosa che ho chiamato anima, anche dopo che il corpo è morto, vivrà per sempre.

— Ma dove?

— Se voi foste cristiano lo sapreste, ma non essendolo, non potreste capire completamente le mie spiegazioni. Però ascoltatemi Dove vive il fuoco? Non potete voi accendere del fuoco strofinando due pezzi di legno fra loro? Ebbene, prima di fregarli uno contro l'altro, vedete voi il fuoco che vi sta dentro? No certamente. Eppure quella fiamma può consumare una grande foresta, distruggere un paese intiero. Qual'è il più forte? Il piccolo bastone che avete maneggiato o il fuoco stesso? Pensate che il fuoco sia l'anima del legno: tale elemento è superiore alla sostanza in cui si trova nascosto. Così è del corpo e dell'anima dell'uomo.

— Sta bene, rispose il selvaggio, ma se c'è questa cosa che voi chiamate anima, vi deve essere negli animali tanto e quanto nell'uomo. E sarà perchè molti di essi, come ad esempio il leone e l'elefante, hanno dentro il loro corpo uno spirito cattivo, che essi fanno del male ed io stesso ne ho paura se li incontro di notte in un bosco.

— Ma vi ripeto che le bestie non possono ragionare come gli uomini, altrimenti, se l'uomo fosse uguale agli animali, si dovrebbe ritenere indifferente che egli commettesse azioni buone o cattive.

— Non vedo questa differenza, esclamava Commoro; tanto fra gli uomini che fra gli animali vi sono i buoni ed i cattivi.

— Credete dunque che lo stesso merito, la stessa colpa e quindi la stessa sorte aspetti gli uomini buoni quanto i cattivi?

— Si! Che possono essi fare? Come possono essi impedire la propria morte? Noi moriremo tutti, bestie e uomini, buoni e cattivi.

— Ma voi siete in errore credendo che l'anima muoia come il corpo. I corpi periscono, ma le anime vivono sempre, le buone nella felicità, le cattive nella pena. Se voi non credete nella vita futura, ditemi perchè un uomo abbia il dovere di essere buono? Perchè non sarebbe cattivo se la sua cattiveria fosse per lui una causa di prosperità?

— Non può l'uomo scegliere lui di essere buono o cattivo. La maggior parte degli uomini sono cattivi. Se sono forti opprimono e spogliano i deboli. I buoni sono tutti deboli. Se sono buoni non è perchè vogliano esserlo, ma perchè non hanno abbastanza forza per essere cattivi.

L'esploratore, sperando trovare qualche altro modo di persuadere quella testa dura di capo selvaggio, avendo notato che da un sacco di biada, che uno schiavo aveva portato pei cavalli, era caduto in terra qualche grano, pensò di adoperarlo per dare al selvaggio un'idea più chiara della vita futura, ripetendo la sublime metafora di San Paolo. E così, fatto col bastone un piccolo buco nel suolo, vi lasciò cadere un grano, ricoprendolo con un po' di terra. Questo grano, disse, perirà, ma da esso sortirà la pianticella che riprodurrà la sua prima forma. E rivolto a Commoro egli disse: Ora capisci?

— Perfettamente, rispose egli, ma quel grano che hai seppellito non nè sortirà: marcisce al pari dell'uomo e muore. Il frutto che ne sortirà non è il grano che fu sepolto, è il risultato di quel grano. Avviene così dell'uomo. Io muoio, il mio corpo si corrompe e tutto è finito; ma i nostri figli crescono come il frutto del grano. Come vi sono degli uomini che non hanno figli, vi sono dei grani che muoiono senza dare frutti e allora tutto è finito.

L'esploratore comprese che quel selvaggio non aveva nemmeno alcuna idea superstiziosa sulla quale si potesse inserire un sentimento religioso. Egli credeva alla materia e non sapeva concepire alcunchè che non fosse materiale. Era straordinario di accoppiare una percezione così chiara ad una così fenomenale incapacità di afferrare l'ideale.

Non più fortunato di Baker fu un missionario che si recò per tentare conversioni al cristianesimo nel Dahomey. Colà gli indigeni adorano il Cielo, non per sè stesso, ma come residenza del Dio Supremo: viene poi la Terra come produttrice e alimentatrice di tutto quanto serve all'uomo: in terzo luogo vengono gli idoli. L'idolo è un oggetto, una statuetta assai poco artistica, un animale od anche un essere umano che presenti condizioni anormali (pazzia, epilessia e simili) nel quale essere od oggetto credono sia entrato uno spirito avente poteri speciali. L'idolo è adoperato, interpretato, fatto parlare ed agire da sacerdoti o stregoni, che qualche volta vengono aiutati da sacerdotesse in voce di conoscere scongiuri misteriosi, capaci di indurre l'idolo a fare ciò che è nell'intenzione, nel desiderio degli stregoni.

Fig. 11. -- Capo negro dell'Africa Equatoriale.

Ma lasciate — diceva il missionario — questi brutti oggetti di legno o di pietra, questi animali che non hanno il lume della ragione, questi uomini e donne che, se non sono cattivi e impostori, non ne sanno più di voi e, posto che credete fermamente ad un Dio Supremo che sta nel cielo, adorate e pregate quello e raccomandatevi a lui.

Ma — osservava un notabile della tribù — potrà egli udirci se siamo così lontani da lui?

Certo vi udrà e vi aiuterà se lo pregherete con l'anima purificata e monda di peccati.

Ma come — chiedeva il notabile negro — come possiamo purificare l'anima?

Se vi farete cristiani, potrete inginocchiarvi presso un missionario e raccontargli tutto quello che avete fatto di male e, se vi dimostrate realmente pentiti, potrà assolvervi e con l'assoluzione sarete purificati.

Ma se poi il capo della tribù venisse a sapere quelle azioni cattive che abbiamo fatto e confessato, potremmo essere puniti, magari colla morte!

Da me — rispondeva il missionario — nè da alcun altro sacerdote cristiano non lo potrà sapere di certo, perchè siamo obbligati al segreto e, se mancassimo a tale obbligo, Dio ci punirebbe severamente. Invece i vostri stregoni ricorrono ad ogni mezzo per scoprire le vostre malefatte e, conosciute che le abbiano, o vi puniscono essi o vi denunziano al vostro capo, che spesso vi fa mettere a morte.

Ma se, convertiti al cristianesimo, i missionari non potranno rivelare i nostri delitti e in nulla dovremo dipendere dagli stregoni nè dagli idoli, come si farà — esclamava il selvaggio — a scoprire i ladri e gli assassini?

A questo — rispondeva il missionario — ci penserà chi comanda a tutto il vostro popolo: a voi, uniformandovi alla religione cristiana, basterà di esser sicuri che, dopo la morte, l'anima vostra potrà raggiungere Dio nel cielo.

O come mai è possibile ciò! — rispondeva il notabile selvaggio — L'anima non nasce contemporaneamente al corpo, ma vi entra appena è nato e, quando il corpo muore, se ne va per entrare in un altro corpo, che non potrebbe vivere senza di essa. In ogni modo come si dovrebbe fare per diventare cristiani?

V'è il battesimo e questo basta pei fanciulli, ma gli uomini devono prima di tutto rinunziare ad avere molte mogli.

Ma perchè?

Perchè la nostra religione permette di avere soltanto una moglie sola.

Ma questo è impossibile — esclamò il notabile meravigliato — impossibile perchè gli uomini muoiono anche per le ferite riportate nei combattimenti e nella caccia alle bestie feroci, e quindi le donne, che non corrono questi rischi, sono più numerose. Se un uomo non potesse servire da marito a parecchie donne, il paese finirebbe per spopolarsi. Eppoi che c'entrano le mogli colla religione?

Fig. 12. — Bambini negri che ascoltano una lezione di un missionario della Consolata.

Questo lo capirete quando la vostra mente si sarà rischiarata con la grazia di quel Dio Supremo che voi pure sapete che sta nel cielo. Ciò del resto, lo saprete anche voi, è già avvenuto ad un altro notabile della vostra tribù, che aveva due mogli e che io non ho consentito a battezzare che quando è venuto a parteciparmi sotto giuramento che la prima moglie era morta e che ormai aveva una moglie sola.

Si, è vero — rispose il selvaggio — ma quel notabile non è rimasto con una moglie sola per essersi separato dall'altra, come voi credete, ma perchè l'altra, che era la più grassa, l'ha uccisa e mangiata in compagnia dei suoi parenti.

Udito questo il missionario, capì che con quella gente perdeva il suo tempo e se nè andò a predicare altrove.

Ebbi occasione di conoscere alla Valletta, capitale dell'isola di Malta, un missionario protestante inglese che era colà di passaggio per tornare in Inghilterra. Dopo aver passato vari anni nelle regioni dell'alto Zambese, aveva visitato quelle dei grandi laghi dell'Africa orientale e si era finalmente deciso a tornare in Europa per la via di Zanzibar e del Mar Rosso.

Un capo tribù Lobisu, con cui si era incontrato, gli aveva, in materia di religione, tenuto presso a poco lo stesso discorso del capo Commoro. Solo, invece di parlare di buoi, gli aveva parlato di formiche, dicendogli che un giorno, sentendosi assai stanco per avere inseguito invano un antilope che egli aveva ferito con una freccia, si era fermato per riposare vicino a un nido di tali insetti e ne aveva osservato per alcune ore i movimenti.

Tu pensi — diceva il selvaggio al missionario — che nel corpo dell'uomo sta uno spirito che non muore quando il corpo dell'uomo muore e che tale spirito nel corpo degli animali non esiste. E che non esista credi sia dimostrato dal fatto che essi non ragionano, non sanno nemmeno parlare. Io invece son sicuro che ragionano e parlano e che noi non sappiamo come ragionano e come parlano perchè non comprendiamo la loro lingua. Uscivano da quella piccola collina che formano sul loro nido, tante formiche, poche grosse, moltissime piccole. Queste camminavano quasi tutte assieme in lunghe file, le une dirette al nido, le altre in direzione opposta. Qualcuna delle formiche grosse e qualcuna delle piccole, che camminavano fuori delle file, tratto tratto erano fermate da una compagna e le due si trattenevano anche abbastanza a lungo, una di fronte all'altra, movendo ora il capo, ora le gambe anteriori. Poi una rimaneva ferma allo stesso posto e l'altra se ne staccava e correva in una direzione opposta a quella da cui era venuta. E inoltre ho notato un'altra cosa, che quasi tutte le formiche piccole che andavano verso il nido portavano seco qualche cosa, mentre quelle che se ne allontanavano non portavano niente e che anche le formiche grosse, in qualsiasi direzione andassero, non avevano alcun carico. Come spieghi tu tutte queste cose?

Evidentemente — rispondeva il missionario — le formiche che si allontanavano dal nido andavano a far provvista di qualche

cosa di cui abbisognavano e quelle che si dirigevano verso il nido vi portavano ciò che avevano già trovato.

Ma chi aveva insegnato loro a fare tutto ciò? E perchè le formiche grosse erano pochissime e non portavano mai niente? E perchè qualcuna delle formiche grosse e qualcuno delle piccole si fermavano una di fronte all'altra guardandosi a lungo e gesticolando?

È il loro istinto materiale che le guida, rispondeva il missionario; è il loro stomaco che le consiglia. Esse sentono che hanno bisogno di mangiare, di avere un ricovero per difendersi dalle intemperie e vanno quindi a provvedersi del necessario e ad immagazzinarlo nel nido.

Ma anche le formiche grosse avean bisogno di mangiare e di ricoverarsi e perchè non facevano niente? — osservava il selvaggio. — Il fermarsi che due di esse fanno l'una di fronte all'altra non serve nè per la costruzione del loro nido, nè per far provviste. Le spiegazioni che tu mi dai quindi non mi persuadono.

E come spieghi allora tu queste cose? disse sorridendo il missionario.

Io le capisco così — rispose il selvaggio: — le formiche grosse sono i capi, quelle che devono comandare, dirigere e sorvegliare le piccole, le quali devon essere presso a poco quello che sono per noi i nostri schiavi. Le piccole che camminano isolate senza alcun carico e si fermano due a due devono essere quelle che non sono schiave, ma mogli o dipendenti dai capi e aventi da essi incarichi speciali: quando si incontrano, si fermano per consultarsi su quello che han fatto o devono fare secondo gli ordini ricevuti. Quando invece sono due formiche grosse che, incontrandosi, si fermano e gesticolano, sarà per mettersi d'accordo sugli ordini che debbono dare. Non è chiaro che tutte queste cose non potrebbero avvenire se questi animaletti non avessero un modo di parlare loro proprio? Se no, come farebbero ad intendersi? Io non credo che nel corpo dell'uomo vi sia, come tu dici, uno spirito; ma, se vi è nell'uomo, vi deve essere anche negli animali e se la morte del loro corpo fa morire, come tu dici, anche il loro spirito, così deve succedere anche allo spirito dell'uomo: quando questo muore deve morire anche lo spirito suo. Uomini o bestie, colla morte finisce tutto (1).

(1) Il *Berliner Tageblatt* riferì che in un Congresso dei naturalisti il professore von Frisch di Breslavia sostenne che anche le api hanno un loro linguaggio e

Ma tutto ciò è fabbricato dalla tua fantasia! — esclamava il missionario. — Se tu fossi nato nel paese dove sono nato io e fossi cristiano e ti avessero istruito nelle scuole che noi abbiamo, ti spiegherei tutto quello che non capisci e che non puoi capire.

Oh lo so che voi bianchi sapete e fate tante cose che noi non possiamo capire e fare, ma non è colpa nostra. Noi facciamo come han sempre fatto in passato i nostri padri, perchè, come han potuto vivere essi, viviamo noi. E i nostri padri ci hanno fatto sapere come e perchè noi siamo quello che siamo e voi bianchi siete quello che siete e quanto mi disse mio padre, che lo ha saputo dal padre suo, se lo dissero l'uno all'altro i padri nati prima di lui, e così siamo sicuri che è inutile per noi cambiare, fare sulla terra cose diverse da quelle che i nostri padri fecero in passato, cercare un dio che ci protegga meglio di quello che abbiamo, che ci renda capaci di capire e fare quello che capiscono e fanno i bianchi.

Ma in che consiste — osservò il missionario incuriosito — quello che i vostri antenati vi han fatto sapere?

Oh, è una cosa assai semplice e chiara. Un dio, che sarà forse quello dei cristiani, o quello dei *ghellabas* (trafficanti arabi, che si occupano anche del commercio degli schiavi) creò in una città santa due coppie umane, una bianca e una nera, poi calò dal cielo due ceste, una grande e una piccola. Appena le videro, l'uomo e la donna negri si precipitarono sulla cesta grossa per impedire che se la prendesse la coppia bianca. Apertala, vi trovarono dentro una zappa e diversi ordegni per coltivare la terra e cacciare gli animali selvatici. La coppia bianca si accontentò di impossessarsi della cesta piccola. Apertala, vi trovò nient'altro che un libro, e in

---

sono dotate di una fisiologia dei sensi e che esse non sono cieche come generalmente si crede. Egli affermò di essere riuscito a far loro distinguere il giallo il rosso, il verde, l'arancione, l'azzurro, il violetto. Oltre la vista, il detto professore avrebbe scoperto che esse posseggono l'olfato, per cui, quando una loro compagna, dopo aver trovato e succhiato un fiore che può loro servire di cibo torna all'alveare, dall'odore rimasto sul suo corpo, le altre se ne accorgono, le circondano e le danzano intorno inducendola così a insegnar loro dove quel fiore si trovi ripetendo lo stesso viaggio che ha fatto prima. Analoga scoperta assicura di aver fatto il prof. Knoll di Praga sulle farfalle. Il selvaggio che ha esposto la propria idea sulle formiche non dovrebbe esser preso sul serio benchè non fosse professore? (*Nota dell'autore*).

esso potè leggere la spiegazione di tanti segreti utili per ottenere tanti beni ed evitare tanti mali, ed è per ciò che i bianchi sanno fare tante cose che i negri non sanno (1).

Il missionario si adoperò per dimostrare al selvaggio che ove egli e la sua tribù si convertissero al cristianesimo, cadrebbe dal cielo un'altra cesta piccola con un altro libro, ma egli pure, avendo aggiunto che bisognava rinunziare alla schiavitù ed alla poligamia, incontrò nel suo interlocutore la stessa invincibile ostinazione e ripugnanza che gli altri capi negri avevano, come dissi, manifestato.

Il lettore troverà nei capitoli seguenti altri ragguagli e numerosi esempi sulle idee religiose dei selvaggi, ma quelli che ho esposti nel capitolo presente possono bastare per persuaderlo delle immense difficoltà che devono incontrare i missionari cristiani nell'opera loro. Dico difficoltà, ma dovrei dire impossibilità se non fossero assistiti dalla potenza divina, che li rende talvolta capaci di compiere veri miracoli. Come in altre parti del mondo barbaro, un posto importantissimo occupano nel continente nero i missionari italiani, Cappuccini, Lazzaristi, Salesiani di Don Bosco, della Consolata, francescani ed altri. Essi in parecchie regioni hanno trovato modo di far concorrere alla loro opera religiosa e civilizzatrice anche la donna. Nel Kenya (Africa orientale inglese) le Missioni della Consolata di Torino si valgono appunto di un considerevole numero di suore per le conversioni, specialmente per somministrare il battesimo ai bambini ed ai malati ritenuti dai loro congiunti inguaribili, i quali, nella persuasione che, lasciandoli morire nella loro capanna, porterebbero sfortuna agli altri membri della famiglia o li infetterebbero, vengono trasportati, abbandonati e lasciati morire nei boschi. Ivi la loro morte viene affrettata e resa più orribile dal morso di feroci formiche e dalle zanne delle jene che li divorano. L'esperienza ha poi dimostrato che l'abituale diffidenza dei negri verso i bianchi è minore per le monache che per i frati, ai quali gli stregoni indigeni, per renderne l'opera più difficile, attribuiscono l'intento di curare gli ammalati per ingrassarli e poi mangiarli!

Importantissimo contributo per la diffusione del cristianesimo trovano i missionari italiani anche nei catechisti indigeni. Essi,

(1) Ratzel, *Le razze umane.*

appartenendo alla stessa razza, avendo lo stesso colore, parlando la stessa lingua del popolo fra cui la Missione si trova, ed avendo in esso parenti ed amici, evitano tante difficoltà nei rapporti col mondo pagano a cui il bianco missionario non può sfuggire. Essi spargono e magnificano la parola del *Padre,* gli servono da intermediari, lo difendono contro le calunnie degli stregoni, gli rivelano i complotti che si ordiscono a suo danno, gli indicano le persone e i luoghi dove vi è un'opera di giustizia o di carità da compiere.

Fig 13. — Catechisti negri a rapporto presso un missionario della Consolata di Torino nel Kenya.

Ogni sera i catechisti si riuniscono alla Missione per fare rapporto al missionario da cui dipendono di quanto hanno fatto per eseguire le sue istruzioni: al corrente, come sono, delle tradizionali usanze dei loro compaesani, conoscendo a fondo il loro modo di pensare e di ragionare, le loro superstizioni e le loro malizie, trovano più facilmente dei missionari il modo di smascherarle e combatterle e così riescono spesso a conseguire risultati superiori ad ogni aspettazione.

Nelle regioni africane comprese nei dominii o sotto la protezione degli stati europei e nelle quali esistono missioni cristiane

di qualche importanza si è manifestato in questi ultimi anni un fenomeno che si direbbe inspiegabile, vista la generale tendenza, anzi lo sviscerato amore del negro per l'ozio fisico e mentale. Si nota infatti nei giovani indigeni una molto minor riluttanza al lavoro e, specialmente nei fanciulli, un vivo desiderio di frequentare la scuola. La spiegazione si trova nel fatto che i detti stati europei, coinvolti nell'ultima grande guerra, si sono serviti in essa

Fig. 14. — Orfanelli negri a pranzo presso una suora missionaria nel Kenya.

degli uomini di colore dell'Africa al pari di quelli di altre parti del globo, come soldati o come portatori o per altri scopi. Ora questi indigeni che furono tolti dai loro paesi e che, non per amore ma per forza, *han girato il mondo,* ebbero modo di constatare coi propri occhi quale differenza esista e quanto maggior conto si facesse di coloro che sapevano leggere e scrivere o fare qualche lavoro speciale in confronto di coloro che mancavano di qualsiasi istruzione o speciale capacità e — quello che più conta pel negro semicivilizzato — quali maggiori paghe ottenessero i primi in confronto coi secondi. Ora le impressioni loro, che portarono poi in

patria amplificate con racconti fantasiosi, non poterono a meno di impressionare i congiunti e gli amici che l'Europa avevano sino allora conosciuta solo di nome e di far nascere anche in essi la speranza di poter realizzare, essi e i loro figliuoli, a mezzo della scuola elementare e professionale, l'ideale degli ideali, quello del miglior impiego accoppiato alla minor fatica ed alla maggior paga.

Di tale situazione psicologica si affrettarono a profittare specialmente i missionari protestanti inglesi, ai quali la conversione dei pagani sta meno a cuore del vantaggio materiale positivo che dagli indigeni si può coll'istruzione ricavare. Trascurando quindi i bambini, i vecchi ed i malati, che non potrebbero essere istruiti nemmeno se lo desiderassero, le missioni protestanti, valendosi degli abbondati mezzi pecuniari di cui dispongono, concentrarono i loro sforzi nel moltiplicare le scuole a tal punto che i negri, mentre chiamano i missionari cattolici *Padri della kerera* (cioè della religione) chiamano i missionari protestanti *Padri della Scuola* (1).

Per intensificare ed estendere semprepiù la loro opera buona, civilizzatrice e veramente cristiana e nel tempo stesso difendersi dalla pericolosa concorrenza protestante, i Missionari della Consolata di Torino nel loro Seminario indigeno del Kenya si occupano di preparare catechisti-maestri a mezzo dei quali, senza trascurare lo studio, si adoperano ad elevare il lavoro equamente retribuito a scuola educatrice.

In nobile, santa e provvidenziale emulazione coi missionari della Consolata i missionari Salesiani del Ven. Don Bosco ottengono nell'America del Sud meravigliosi risultati, specie nello Stato brasiliano di Matto Grosso, nella Patagonia e Terra del Fuoco. E questi risultati sarebbero ancora più grandi e benefici se non fossero talvolta ostacolati nell'opera loro dalla indifferenza e spesso dalla ingordigia di certa gente che si proclama cristiana, ma che ricorre ad ogni mezzo, ed anche a mezzi inumani e criminosi, per distruggere le popolazioni primitive di quei paesi selvaggi.

Molto più della ignoranza, delle superstizioni e della concorrenza dei missionari protestanti, costituisce un gravissimo ostacolo pei missionari cattolici in Africa l'Islam. Gli arabi, essendo penetrati nel continente nero dall'oriente e dal nord prima degli europei,

(1) Dal periodico mensile *La Consolata*, 1923.

ebbero rapporti costanti, non solo colle popolazioni dei paesi africani del Mediterraneo, dei quali le vittorie del profeta li resero sovrani, ma anche colle popolazioni negre dell'est, del centro e dell'Africa australe. Maometto che doveva essere senza dubbio un uomo di grande talento politico, che conosceva a fondo l'anima del suo popolo, non pensò affatto ad inculcare nei suoi proseliti la virtù, il disprezzo dei beni e piaceri di questa terra. Egli voleva trovare il mezzo di riunire gli arabi in un sol pensiero, formarne un popolo solo, concorde, docile, entusiasta, atto alla conquista di paesi più vasti e più ricchi di quelli che formavano la sua culla.

Intuì che, vista la loro natura, la loro mentalità, i loro costumi, le loro abitudini, le loro aspirazioni, un solo mezzo vi era, sicuro, infallibile, per raggiungere lo scopo: creare una religione che loro piacesse, che soddisfacesse l'anima loro e, per quanto possibile, anche il loro corpo, che li assicurasse di poter avere nell'altra vita tutti quei beni, tutti quei piaceri, tutti quei godimenti spirituali e carnali che, durante la vita presente, avevano desiderato invano. Creò quindi una religione assai diversa da quella di Cristo, il quale promise ai suoi seguaci un paradiso che in nulla somiglia al paradiso ideato da Maometto e lo promise a quelli che rinunzieranno ai beni di questo mondo o almeno li posporranno ai beni spirituali, lo promise a quelli che ameranno Dio sopra ogni cosa e il prossimo come loro stessi e chiamò beati quelli che patiscono ingiustizia, quelli che piangono perchè saranno consolati.

La professione di fede dei maomettani è racchiusa nelle parole: « non v'è altro Dio all'infuori di Dio e Maometto è il suo Profeta ». I precetti fondamentali dell'Islam sono cinque: la professione di fede, la preghiera, l'elemosina, il digiuno in determinati giorni e il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta all'anno. Maometto però, per non contrariare soverchiamente la natura e le secolari abitudini dei popoli a cui lo voleva predicare, ebbe cura di mostrarsi nel suo Corano, come suol dirsi, *di manica larga,* massime nei rapporti fra i due sessi e quindi dice nel suo Vangelo: fate questo e quest'altro *se potete farlo:* se non vi riuscite, pazienza! Allah vi perdonerà lo stesso! Questa facilità della morale islamitica spiega il fatto della sua rapida estensione fra i popoli barbari e semibarbari d'Asia e d'Africa.

I mussulmani hanno obbligo della preghiera cinque volte al giorno. Maometto volle che esso venisse annunziato, non con trombe o campane, ma dalla viva voce dei custodi delle moschee dall'alto dei minareti. Ed i custodi (muezzin) cinque volte al giorno, salgono i minareti e di lassù, facendo schermo della mano alla propria bocca, s'aggirano attorno alla balaustra del minareto gridando ai quattro punti cardinali l'invito rituale: *Allah è grande! Non v'è altro Dio che Allah e Maometto è l'inviato d'Allah! venite ed adorate! Allah è grande: non v'è altro Dio che Allah!* Quando questo invito viene lanciato dall'alto dei minareti sulla città, i buoni mussulmani fan prima l'abluzione di rito: si lavano mani e piedi con acqua attinta al pozzo scavato vicino ad ogni moschea: nei deserti, dove non c'è acqua, si soffregano mani e piedi con sabbia. Poi incominciano le prostrazioni in direzione della città santa della Mecca: dapprima stanno ritti in piedi con le mani incrociate sul petto, poi fanno un profondo inchino, indi s'inginocchiano e posano la fronte a terra, recitando la prima *sura* (capitolo) del Corano. Questa *sura* è famosa in tutto l'Oriente come da noi il « Padre Nostro » e, tradotta, suona così: « Nel nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole! Lode ad Allah, il Signore del mondo, il Misericordioso, il Compassionevole! Re nel giorno del Giudizio! Te solo noi adoriamo, da Te solo noi imploriamo soccorso: guidaci al sentiero diritto, al sentiero di quelli pei quali il tuo amore è grande e non sul sentiero di quelli sui quali grande è la tua collera! Così sia! Oh Signore degli Angeli, dei dèmoni e degli uomini! ».

Nei giorni di venerdì (giorno festivo dei mussulmani) il « santone », nelle moschee, dirige in persona la preghiera pubblica, voltandosi verso una nicchia che corrisponde al nostro altar maggiore, costruita appositamente nella parete principale della moschea, in direzione della Mecca.

Ciò che tante volte abbassa gli europei davanti agli orientali è la gran paura che i cristiani hanno di mostrare la loro fede in pubblico: tutti i popoli dell'Africa orientale (fa giustamente rilevare il missionario P. G. Ciravegna) seguaci dell'Islam, non hanno rispetti umani e nell'ora in cui risuona l'invito alla preghiera, essi, dovunque si trovino, se non hanno una moschea vicina, si fermano e dan principio alle loro prostrazioni anche sulla pubblica via.

I cristiani che viaggiano in Africa non possono a meno di rimanere colpiti da queste prostrazioni fatte *sans gène*, anche sulla tolda dei piroscafi provenienti dall'Europa, dai facchini mussulmani saliti a bordo per lo scarico delle merci e bagagli. Fra i detti viaggiatori, molti penseranno: noi, benchè ci vantiamo di essere d'animo superiori, civili e cristiani, ci vergogneremmo di fare altrettanto!

La religione maomettana ha bisogno per affermarsi della lotta e del successo, la cristiana del sacrificio e del martirio. Ne consegue che, mentre i santi e i profeti cristiani non cercano mai la gloria terrestre, non cercano mai di ingigantirsi, di imporsi colla forza, ma per contro si studiano di rimpicciolirsi per avvicinarsi agli umili e indurli a lavorare soltanto per la gloria di Dio, i santi e profeti maomettani si tramutano con frequenza in guerrieri e conquistatori. Cessata la battaglia, soggiogato il nemico, occupato il suo paese, il credente nell'Islam non sa più che cosa fare: il profeta che lo guidò, se non muore, invecchia, infiacchisce, si impigrisce, si debilita nell'ozio e quanto ha creato si sfascia e crolla proprio nel momento in cui il profeta o il santo, il missionario cristiano intensifica l'opera propria per guarire i mali e le ferite che la lotta ha causato, mantenere e far fruttare la pace.

Evidentemente la religione cristiana è assai superiore alla maomettana perchè questa domina l'anima coi sensi mentre la cristiana domina i sensi con l'anima, ma rappresenta però un grande progresso in confronto del paganesimo e del feticismo infondendo nell'uomo una concezione più alta dei suoi doveri sociali. Ma, malgrado la sua superiorità, anzi appunto a cagione di questa, la religione cristiana, non solo non piace, ma, salvo rare eccezioni, non può essere compresa dai selvaggi pagani d'America, di solito pensierosi, silenziosi e tristi e meno ancora dai negri africani, di solito allegri, ciarloni e chiassosi.

Mentre l'Islam unisce, organizza, incoraggia e rende l'uomo battagliero, il paganesimo divide, impaurisce e debilita. Fu questa una delle principali cagioni per cui le popolazioni aborigene americane, che professavano appunto il paganesimo, non furono in grado d'opporre, dopo la scoperta di Colombo, una forte resistenza ai conquistatori europei. Se fra quelle popolazioni fosse sorto un Maometto, forse oggidì la maggior parte delle repubbliche d'America non esisterebbe.

Per le stesse ragioni assai meno difficile della conversione al cristianesimo dei mussulmani riesce ai missionari, tanto in Africa che in America, la conversione di quegli indigeni che tuttora professano il paganesimo, il quale può essere definito la religione delle superstizioni. Tali conversioni però, salvo rare eccezioni, sono di solito, come dissi, piuttosto superficiali e si è più volte verificato il caso nelle regioni centrali del Brasile, della Bolivia, del Perù e dell'Equatore che, soppressa o venuta a mancare per altre cause la missione cattolica o protestante che aveva operato le conversioni, i convertiti sono dal cristianesimo tornati di nuovo al paganesimo.

Lo stesso succede non di rado in Africa. Tanto il selvaggio africano quanto l'americano, salvo poche differenze, ragionano in materia di religione e del sopranaturale in genere come il lettore ha visto nei dialoghi con gli esploratori e missionari che ho citato. Quando si mostra loro un crocefisso, si riesce assai di rado e assai poco a far loro capire come mai degli uomini abbiano potuto uccidere un dio onnipotente, non solo, ma farlo prima atrocemente soffrire flagellandolo e coronandolo di spine. Il pagano, dopo le pazienti spiegazioni del missionario, sostituisce volontieri ai suoi brutti idoli le graziose statuette della Vergine e dei Santi, ma, salvo le debite eccezioni, non va nella sua conversione molto più in là. Assiste anche con zelo alle sacre funzioni, massime se il missionario è ricoperto di pianete dorate e l'altare ornato di oggetti luccicanti e abbondantemente illuminato e più ancora se gli si fa accompagnare le preghiere col canto. Le donne si mostrano più raccolte e divote degli uomini.

I cosidetti *villaggi di libertà* da molto tempo e in varie regioni fondati dai missionari francesi in Africa, si riempiono di neofiti massime quando sanno che a breve distanza lo stato europeo che domina quella regione mantiene un corpo di truppe che possono impedire invasioni e violenze da parte dei capi tribù rimasti pagani o professanti una mistura di paganesimo e maomettanesimo. Però, benchè in detti villaggi i convertiti siano trattati amorevolmente, succede spesso che qualcuno di essi, i maschi specialmente, ne disertano per tornare alla loro tribù, malgrado la probabilità di trovarsi da parte dei capi una accoglienza tutt'altro che benevola.

Nei maomettani poi, massime se arabi, fa assai difficilmente

presa una religione come quella di Cristo che prescrive, durante la vita, la astinenza, la mortificazione dei sensi, la rinunzia ai godimenti carnali, il perdono delle offese e che, a coloro che hanno obbedito ai suoi comandamenti, promette dopo morte in premio un paradiso dove non si mangia, non si canta, non si balla, non si godono tutti quei piaceri che essi più desiderano e che Maometto ha loro promesso. È per tali motivi che il cristianesimo, malgrado l'eroismo dei suoi banditori, non riesce a fare in Africa la metà dei progressi che ha fatto e fa l'Islam, benchè i scech (fakiri) o santoni che lo predicano siano spesso dei pessimi soggetti e talvolta persino mercanti di schiavi. Il Corano veramente proibisce la schiavitù, ma essi hanno trovato una scappatoia per ossequiarlo senza danno dei proprii affari: dicono che il Corano, proibendo la schiavitù, si riferisce solo *ai fedeli* e che quelle creature che essi comprano e vendono sono *infedeli*. Proprio vero che *il y a toujour des arrangements avec le ciel!*

Malgrado i frequenti insuccessi, il missionario cristiano è sempre degno di ammirazione pei gravi rischi che affronta con animo sereno, per la pazienza, per la costanza, pei patimenti che la sua difficile opera richiede. Non gli si può quindi far colpa se spesso non riesce o riesce imperfettamente a raggiungere il suo scopo. Perchè ciò non avvenisse occorrerebbe che la trasformazione psicologica dell'individuo a cui egli si dedica fosse accompagnata dalla trasformazione dell'ambiente in cui esso vive. Convertire un pagano o un maomettano chiudendolo in un convento, o in un asilo o trasportandolo in un paese diverso dal suo, è molto meno difficile che convertirlo lasciandolo nel suo ambiente abituale. Ora la trasformazione di questo ambiente non dipende e non può dipendere dalla buona volontà e dallo zelo del missionario, ma da chi ha l'autorità, il potere, i mezzi, la forza per effettuarla.

Una alleanza formale e palese fra il potere civile e religioso in questa materia non è consigliabile, sarebbe più di danno che di vantaggio. Ma *est modus in rebus* e gli Stati europei, se mirassero veramente in Africa a quell'alto scopo che dicono d'avere, potrebbero, anche mantenendo la loro azione separata ed indipendente dalla azione religiosa, rendere questa più efficace e superare così molti ostacoli a comune vantaggio. Per contro, certi governi civili, credendolo utile pei loro scopi politici, si adoprano persino a seminar

zizzania fra i missionari di una nazionalità e quelli di un'altra, non vedendo o non volendo vedere che, così facendo, compiono opera, non solo anticristiana, ma anticivile, rendendo l'incivilimento degli indigeni ancora più difficile (1).

(1) Così è avvenuto in epoca abbastanza vicina nella Tunisia, nell'Abissinia e paesi confinanti per opera della Francia. Giova sperare che l'Italia non commetta nella Libia e altrove lo stesso errore. (*Nota dell'autore*).

CAPITOLO VII

SCHIAVITÙ E CANNIBALISMO.

Capitolo VII.

SCHIAVITÙ E CANNIBALISMO

Sommario. — Varie specie di schiavi - Popoli civili che creano od aboliscono la schiavitù secondo fa loro comodo - Chi peggiorò la condizione degli indigeni in America e provocò i loro conflitti coi bianchi conquistatori? - Cannibalismo in America, Africa ed Europa - L'Africa va civilizzata cogli africani.

Quando si parla di schiavitù occorre notare che ve ne sono di varie specie, assai diverse l'una dall'altra. La peggiore è quella dello schiavo strappato colla violenza dal suo paese e dalla sua famiglia, trascinato e venduto sul pubblico mercato al miglior offerente come un animale qualunque, e rimasto in potere assoluto del compratore che ne può disporre a proprio capriccio. Vi è poi lo schiavo che figura d'essersi offerto spontaneamente e soltanto per un lavoro determinato e provvisorio. Finito tale lavoro, egli dovrebbe avere il diritto di tornare libero, ma spesso accade il rovescio perchè i proprietari di miniere o di piantagioni, con un pretesto o coll'altro, trovano modo di trattenerlo, oppure lasciano che egli parta, ma dopo essersi messi d'accordo coi *ghellabas*, i quali, appostati lungo il cammino che egli deve percorrere per tornare alla propria tribù, lo arrestano e lo riconducono in schiavitù. V'è infine la cosidetta *schiavitù famigliare*, che è la più estesa e si presenta sotto forme diverse secondo i vari paesi. Lo schiavo famigliare si potrebbe assomigliare a un servo senza salario se il padrone non avesse il diritto di farne ciò che meglio gli talenta e anche di venderlo o cederlo ad altri, senza tenere alcun conto della sua volontà.

Esisteva anche un'altra schiavitù assai meno dura ed avvilente, che fu abolita nella Russia nella seconda metà dell'ora scorso secolo, ed era quella dei cosidetti *servi della gleba,* già assai sparsa nel Medio Evo. Tali schiavi nell'Impero degli Czar erano obbligati a lavorare perennemente, con metodo fisso, in un determinato luogo dal quale non potevano moversi. Essi avevano sugli altri schiavi il grande vantaggio di non poter essere venduti separatamente dalla terra che coltivavano e dove erano nati, nè divisi dalla propria famiglia senza il loro consenso. In compenso del loro lavoro ricevevano dal proprietario, oltre l'alloggio, la parte dei prodotti necessari pel loro sostentamento e gli oggetti indispensabili.

Nell'inverno del 1861 (ero allora un ragazzotto) entrando a Milano colla mia nonna Vittoria Serbelloni nella casa del di lei fratello Duca Giuseppe, a cui durante la fanciullezza aveva impartito lezioni come ripetitore anche il poeta Parini, trovai seduta sulla scala una donna giovane, tarchiata, dai capelli biondo-scuri che piangeva dirottamente e, agitando le braccia, gridava: cosa faranno ora i miei poveri nonni, il mio caro papà e la mia cara mamma, i miei disgraziati bambini?! chi darà loro un ricovero e da mangiare?! Era una donna russa che prestava servizio come *balia asciutta.*

Ma perchè piange, perchè si dispera? domandai al primo domestico che incontrai. Perchè, mi rispose, le è giunta una lettera dalla Russia che la informa che lo Czar Alessandro ha liberato dalla schiavitù tutti i suoi parenti, che ella chiama *mughik.* Questa spiegazione era alquanto oscura ed incompleta, per cui ne chiesi altre a chi era in grado di darmele. Mi dissero che, prima della emancipazione, le famiglie dei servi della gleba in Russia avevano una forma veramente patriarcale. Di rado accadeva che l'unità di una comunanza domestica si frammentasse. I matrimoni dei figli non disfacevano la famiglia paterna, anzi ne aumentavano gli elementi costitutivi. Avvenuta la liberazione, i vincoli della società domestica si sciolsero, ogni coppia coniugata fece casa da sè. Le terre accordate ai contadini, frazionate fra tante famiglie, non bastavano ad assicurare ai coloni quei mezzi di sussistenza che una direzione unica, che spettava di solito al più anziano ascendente, riusciva a fornire, tanto più che i prodotti del suolo vennero aggravati dalle tasse che ogni comune dovette imporre

per pagare il canone dovuto ai proprietari spossessati. L'ukase del 19 gennaio 1861 migliorava quindi per tanti infelici la *posizione giuridica e morale*, ma ne peggiorava la *situazione materiale*, anche perchè il lavoro libero esige, in chi vuole farsene strumento di indipendenza economica, qualità intellettuali e tempra d'animo di cui il mughik era scarsamente fornito (1).

Fig. 15. — Mercante di schiavi arabo (ghellabas) nell'Africa centrale.

Sicuro! amico lettore, non basta vociare *libertà! libertà!* come fanno nei paesi civili, per cattivarsi la simpatia delle masse ignoranti, tanti ciarlatani politici senza preoccuparsi affatto di fornir prima ad esse l'educazione e l'istruzione indispensabili per trarre dalla libertà quei buoni frutti che essa può dare. Le fasi per cui l'umanità è passata e continua a traversare vanno considerate serenamente, senza preconcetti, e le grandi e complicate questioni che la riflettono bisogna esaminarle e studiarle, non da un lato solo, ma da tutti i lati. Ciò facendo, si vede che la schiavitù, cosa in sè stessa detestabile, costituisce un passo importante verso la civiltà.

Oh, che diamine dici, caro autore! L'umanità è una, per quanto composta di molte razze diverse, e la schiavitù, misconoscendo

(1) *Emigranti*, opera dello stesso autore edita nel 1882.

questo diritto di uguaglianza fra tutti gli uomini, costituisce una flagrante ingiustizia, degrada la natura umana riducendo molte creature simili a noi in esseri vili ed insensati.

Abbi pazienza, lettor benigno. Le tue ragioni in teoria hanno un'indiscutibile fondamento; ma se vuoi conoscere e valutare a fondo la schiavitù, non devi basare il tuo giudizio unicamente su principi astratti, ma anche sui fatti e studiare attraverso la storia l'ambiente e gli avvenimenti che a questa esecrabile istituzione diedero vita. La logica dei principii, delle idee è soltanto una parte, un fenomeno dello sviluppo delle condizioni storiche. Pensando a questo comprenderai agevolmente che essa non può dominare tutto e subito e che, nella esistenza dei popoli, i principii non possono mutare radicalmante e istantaneamente la forma e l'essenza delle cose (1). Così è anche per quanto riguarda la schiavitù, fatto che, esaminato senza prevenzioni, con mente calma, ossia, come suol dirsi, a sangue freddo, mentre oggidì ci inspira giustamente e soltanto un senso di orrore, costituì invece, quando nacque, un progresso o almeno un primo passo verso la civiltà, o, se così meglio ti piace, un primo passo per allontanare l'uomo dalla barbarie. Non si può certo negare che, per civilizzare un popolo, avviare un paese sul cammino del progresso, è indispensabile il lavoro di tutti, il lavoro delle braccia, illuminato e guidato dalla intelligenza. Ammesso questo, non si può a meno di riconoscere, alla comunità e a chi la rappresenta, il diritto e in molti casi la necessità di far lavorare per forza chi non vuol lavorare per amore. È una verità questa che venne ammessa anche molti secoli fa fra popoli che avevano raggiunto un notevole grado di civiltà. Presso gli Incas del Perù, ad esempio, l'ozio era considerato e punito come il furto.

Se non si vuole riconoscere alla comunità questo diritto, che, secondo la nostra mentalità, è anche un dovere, bisogna rinunciare all'incivilimento e al progresso e lasciare che i selvaggi rimangano tali, perchè della nostra civiltà e del nostro progresso essi non ne vogliono sapere, non conducono, secondo essi, alla felicità anzi la impediscono. Essi però, pur rifuggendo dal lavoro, hanno compreso che è una noia che non si può evitare del tutto e quindi hanno

(1) Casati Gaetano: *L'Equatoria.*

cercato e trovato il modo di addossarlo, almeno quello più facile ma anche più pesante, agli altri. A quali altri? Per quanto possibile, alle tribù nemiche che, durante i combattimenti accompagnanti le invasioni, erano rimaste soccombenti. Sono i guerrieri nemici caduti prigionieri e le loro donne che i capi e notabili della tribù vittoriosa riducevano e riducono alla condizione di schiavi, non mai gli appartenenti alla tribù da loro capeggiata. Ai vincitori di bassa condizione rimanevano così e rimangono i lavori più leggeri, ai guerrieri sconfitti e loro famiglie i più gravosi, accompagnati anche spesso da sevizie e crudeltà.

Fig. 16. — Schiava in viaggio con tre figli.

Ma non era ancor peggio quando non veniva dato quartiere ai vinti, che erano dal primo all'ultimo barbaramente trucidati? In questo senso soltanto ho detto che la schiavitù può considerarsi come un primo passo verso la civiltà o di allontanamento dalla barbarie. Un passo troppo corto, osserverai tu, amico lettore. Ma dimmi, i popoli della civile Europa che invasero l'America Meridionale e Settentrionale hanno forse saputo nei primi secoli fare di meglio?

Non fu precisamente l'oro dei bianchi conquistatori che, dopo la scoperta delle due Americhe, ha triplicato in Africa il commercio degli schiavi? E quando quei conquistatori si decisero ad abolire la schiavitù? Soltanto quando la emigrazione d'oltre Oceano della mano d'opera europea, avendo importato nel nuovo mondo i lavoratori liberi, venne a cessare la necessità del lavoro schiavo (1). E quando avvenne questo? Soltanto nell'ora scorso secolo. Certi predicatori dovrebbero avere almeno la precauzione di chiudere le loro prediche così: *fate quel che dico e non fate quello che faccio!*

Nei vari congressi internazionali che si occuparono della schiavitù, a cominciare da quelli di Vienna e di Verona, questa fu concordemente biasimata, ma a questa concordia non corrisposero i fatti. L'opera dei governi civili si limitò a sopprimere quà e là il commercio *pubblico* degli schiavi, ma lasciò sussistere la schiavitù. Il diritto di visita dei bastimenti sospettati di trasportare merce umana, reclamato dall'Inghilterra, ebbe risultati pratici limitati e, salvo che in alcuni punti del globo, non impedì che gli schiavi restassero tali, e meno ancora che i negrieri arabi, e talvolta anche trafficanti europei e americani, continuassero nell'interno dell'Africa l'inumano commercio, che venne tollerato per lunghi anni anche nelle regioni meridionali della grande repubblica degli Stati Uniti.

Nel 1848 la repubblica francese abolì la schiavitù nel Senegal, nella Guyana, alla Guadalupa, alla Martinica e in altre sue colonie. L'esempio fu poi imitato dagli Stati Uniti d'America, *ma non per sentimento umanitario*, bensì, come spiegherò più innanzi, per scopo politico, ciò che vi provocò la guerra civile fra nord e sud dal 1860 al 1865. Riusciti vittoriosi gli Stati del Nord, si deliberò con grande solennità di trasportare di nuovo gli schiavi negri nella loro terra d'origine, in Africa, ma *parturient montes habemus ridiculus mus!* Tutto si ridusse a trasportare sulla costa occidentale

(1) Per essere anzi più esatti, va notato che in alcuni Stati americani, ad esempio nel Brasile, tornando il lavoro schiavo ancora utilissimo nel XX secolo per impinguare la cassa forte dei *fazendeiros*, quei governi repubblicani, in mancanza di *schiavi negri*, tollerano che nella maggior parte delle piantagioni di caffè si riducano a *schiavi bianchi* gli emigranti europei attirati in America con mille promesse da agenti d'emigrazione senza scrupoli, dei cui imbrogli e tradimenti i governi brasiliani si interessano mediocremente. (*Nota dell'autore*).

africana circa 20.000 negri ridonati a libertà, proclamando che essi si intendevano costituiti in una repubblica indipendente, cui venne dato il nome di Liberia. Ma tali repubblicani improvvisati vennero abbandonati colà senza alcuna previa preparazione di ciò che è indispensabile per fondare uno Stato. E per farsi un'idea dei principii liberali di quella repubblichetta basterà il sapere che vi si rifiuta la cittadinanza a chi non è nero (1).

Fig. 17. — Schiava negra dell'Africa centrale coi suoi due figli.

Fu forse per osservare i precetti del Vangelo, per rispetto alla dignità umana, per impulso del cuore che la schiavitù negli Stati Uniti nord-americani fu completamente abolita? In quella grande repubblica, veramente ammirevole pei trionfi riportati sulla natura del paese, nelle industrie, nel commercio e per altri rispetti, se viene a prodursi qualche importante atto filantropico od umanitario, promosso, non da singoli individui, ma addirittura dalla massa del popolo, tale atto, se bene lo esamini, non ti risulta come frutto d'una genuina ispirazione d'animo delicato, ma d'un interesse materiale o politico che per trionfare s'è presentato sotto le mentite spoglie d'un sentimento generoso.

L'abolizione della schiavitù ne dà un luminoso esempio. Sin dal principio della guerra di secessione, gli Stati del Nord, onde

(1) Meyneir, *L'Afrique Noire*.

accapparrarsi la simpatia e l'appoggio morale di tutto il mondo civile, fecero credere loro principale intento essere quello di concedere la libertà agli schiavi, e i giornali del partito, nonchè quasi tutti i giornali europei, strombazzarono il nobile proposito ai quattro venti, e tirarono a palle infocate contro gli Stati del Sud, accusandoli di voler mantenere in eterno nella degradazione e nella miseria uomini che, benchè neri, erano anch'essi fatti ad immagine e somiglianza di Dio, come tutto il resto del genere umano. Rimasto nella lotta il trionfo agli Stati del Nord, questi concessero ai negri, non solo la libertà e i diritti civili, ma, senza por tempo in mezzo, anche i diritti politici, benchè fosse manifesto come esseri, usciti allora allora dalla schiavitù in cui erano natie cresciuti, si trovassero affatto incapaci, salvo rarissime eccezioni, di esercitarli seriamente. Uno schiavo che diviene dall'oggi al domani uomo libero si può comprendere, ma uno schiavo trasformato di botto in elettore politico, è cosa che muove a riso. Ma che importava ciò ai vincitori? Quella che essi avevano meditata non era un'opera di riparazione, ma di vendetta: col pretesto di attuare la libertà e l'eguaglianza, essi volevano far sentire ai vinti la profondità della loro sconfitta, e nel tempo stesso assicurarsi degli alleati in campo nemico per le future lotte elettorali.

Non vi fu dunque da parte dei liberatori vittoria di principii generosi: questi si presero solo come bandiera per coprire il contrabbando dell'interesse di partito. Il nero fu dalla legge messo al livello del bianco, perchè ciò poteva tornar utile in certe circostanze ai vincitori, ma costoro stessi, che tal legge promossero e votarono, non cessarono nè cessano dal considerarlo un essere infinitamente inferiore, e di condannarlo all'ostracismo, tranne che nel giorno delle politiche votazioni. L'emancipazione, per tale riguardo, altro effetto non produsse pel negro che di fargli viemmeglio sentire la distanza che lo separa da' suoi concittadini di diverso colore. Ad onta delle belle promesse della legge e delle rimbombanti parole di libertà, uguaglianza e fratellanza, i *pellirosse* (1) e

(1) Questa denominazione è impropria. Molti guerrieri aborigeni, massime nell'America del Nord, disponendosi ad entrare in guerra, usavano dipingersi in rosso persuasi con ciò di incutere maggior spavento al nemico e ciò diede

più ancora i negri non cessano d'essere considerati poco più delle scimmie e non hanno modo, salvo rarissime eccezioni, di essere ammessi nella società nord-americana a parità di trattamento coi bianchi. Se l'interesse del partito rimasto vittorioso nella guerra di secessione avesse consigliato di mantenere la schiavitù, questa esisterebbe probabilmente anche oggidì malgrado le istituzioni repubblicane.

Fig. 18. — Schiavo abissino del Kaffa.

Anche nell'America Centrale e Meridionale la razza dei conquistatori spagnuoli e portoghesi costituì e costituisce anche al presente una specie di aristocrazia di fronte ai negri ed agli indi ma, salvo nei primi tempi della conquista, non si manifestò mai quella ripugnanza agli incroci e quello sprezzo che tiene nel nord-america separata la razza anglo sassone dalle altre. La democrazia nord-americana può però vantare, sotto un altro aspetto, una grande superiorità sulla democrazia dei popoli europei e cioè che, mentre i democratici d'Europa, salvo le debite eccezioni, odiano e si adoprano per trascinare chi sta in alto allo stesso di chi sta in

origine alla credenza che vi fossero tribù indigene colla pelle rossa di natura. Il nome di *pellirosse* venne così generalmente adottato come se rispondesse al vero colore della razza e lo si usa ancora oggidì.

basso, il democratico nord-americano non odia nè il potente nè il ricco, lo lascia al suo posto e soltanto aspira, si agita e non lascia intentato alcun mezzo per salire dal basso all'alto al pari di lui (1). Ma questa regola, secondo la mentalità nord-americana, soffre una eccezione quando si tratta di pellirosse o di negri: per essi la democrazia non esiste.

Per giustificare la loro condotta verso gli indigeni ed i negri, gli americani del nord vi dicono: cosa hanno ottenuto gli Stati dell'America Centrale e Meridionale comportandosi diversamente da noi? Le loro popolazioni sono forse più progredite delle nostre sulla via della civiltà? Dove c'è più ordine, più concordia, più ricchezza? da noi o da loro? Se si parla di progresso materiale il confronto riesce indubbiamente favorevole ai nord-americani, ma se si mette sulla bilancia il sentimento umanitario, si deve riconoscere che in America la razza latina, salvo le debite eccezioni, si è dimostrata e si dimostra verso gli indigeni ed i negri un po' meno barbara della razza anglo-sassone, che non ha trovato per civilizzare i selvaggi mezzo migliore che quello di distruggerli. E assai meglio del ragionamento lo prova il fatto che nelle regioni dominate dagli anglo-sassoni gli indigeni sono quasi completamente scomparsi mentre negli Stati dell'America Centrale e Meridionale, sia pure per la maggior parte incrociati con altre razze, se ne trovano ancora a milioni.

Con ciò non intendo affatto asserire che nell'America Centrale e Meridionale non siano avvenuti barbari e feroci conflitti fra i bianchi conquistatori, i loro discendenti e le popolazioni indigene, ma la responsabilità di tali conflitti non vi spettò sempre ad una sola parte, bensì talvolta agli uni tal altra agli altri. La storia dimostra che l'iniziativa delle prime lotte sanguinose raramente fu presa dai selvaggi e sovente da coloro che, venuti dalla Spagna e dal Portogallo, proclamarono di volerli civilizzare.

Anche qui mi si porge il destro di rilevare come la razza umana benchè, sotto l'influenza di cause esterne, abbia nelle varie parti del globo raggiunto uno sviluppo ed un grado di civiltà diverso, pure in fondo è fatta dovunque dell'istessa pasta. Tutto ciò che

(1) *Emigranti*, dello stesso autore; opera edita in Milano dalla Casa Fratelli Dumolard nel 1882 ora reperibile in Crema, provincia di Cremona.

ha reso buono o cattivo, civile o barbaro un popolo, avrebbe prodotto lo stesso effetto su un altro popolo, se si fosse trovato per secoli sotto l'impero delle stesse circostanze. Quindi, *potenzialmente*, tutte le genti della terra sono uguali: se oggidì una val meglio di un'altra, non è, come già dissi, per una virtù intrinseca, innata, di cui essa abbia il privilegio, ma per essere stata più favorita dalla sorte.

Parlando della influenza che possono esercitare le idee ed i costumi dei popoli civili sui popoli barbari, Ratzel sembra si meravigli pel fatto rilevato da vari esploratori di grido, fra cui da Livingstone, che in quelle tribù negre dell'Africa che ebbero ed hanno frequenti contatti colla gente civilizzata o semicivilizzata gli schiavi sono trattati peggio che nelle tribù che ebbero ed hanno cogli europei contatti assai rari (1). Mi sembra che tale fatto possa spiegarsi riflettendo che quei frequenti contatti finiscono per comunicare agli indigeni quella sete del guadagno da cui i popoli civili sono tormentati, sete che spinge il selvaggio, e specialmente i capi e notabili delle tribù, a usare ogni mezzo lecito ed illecito per sfruttare i loro schiavi e dipendenti e trarne il maggior possibile profitto. E ciò concorre a dimostrare, come dissi più volte a proposito di altri fatti, che, se gli Stati europei continueranno in Africa la politica ferocemente egoista, incivile ed anticristiana che sinora hanno seguito, non comunicheranno agli africani i pregi della nostra civiltà ma soltanto i difetti.

Uno degli argomenti, a prima vista, più parsuasivi adoperati per provare che fra selvaggi e animali irragionevoli vi è poca differenza è quello che parecchi fra essi mangiano carne umana. Per quanto tale costume a noi sembri e sia veramente orribile e ripugnante, conviene, per giudicarlo con imparzialità ed esattezza, considerarlo colle idee di quei popoli che lo misero per secoli e che eccezionalmente ancora lo mettono in pratica. L'antropofagia presso molti popoli selvaggi formava e forma ancora parte di credenze religiose che, non solo non proibiscono, ma prescrivono la vendetta. Gli Aborigeni americani credevano che il divorare il nemico costituisse la vendetta più perfetta e per ciò soltanto li mangiavano e non per crudele voluttà o quale loro pasto abituale.

(1) Ratzel, *Le razze umane*.

Tanto è vero che, quando impararono dagli europei modi di vendetta più crudeli, molte tribù smisero il pasto dei prigionieri e vi surrogarono i tormenti più raffinati inventati dagli Spagnuoli e massime dai Portoghesi.

A parte le idee religiose, in alcune tribù selvaggie si crede ancora oggidì che il guerriero che mangia il nemico caduto durante il combattimento o fatto prigioniero, assorbe la sua forza, la sua astuzia e il suo coraggio. Simile superstizione è condivisa anche da tribù selvaggie africane, ma solo i loro capi, come narrano alcuni esploratori, fra cui Sweinfurth, si riservano l'orribile e rivoltante ghiottoneria di mangiare la carne di bambini rapiti alle tribù nemiche. Antropofaghe diventano tratto tratto anche popolazioni che non lo sono abitualmente, ma per una causa che nulla ha di comune colla superstizione e la crudeltà, vale a dire per l'impossibilità di saziare in altro modo la fame, ciò che accade specialmente in Africa in quelle regioni ove la mosca tsetsè o le epidemie distruggono talvolta completamente il bestiame o la mancanza delle pioggie annulla interamente i raccolti. Anche i Russi non sono cannibali, eppure dalla barbarie e dalla miseria che hanno invaso la loro patria, non si videro essi pure costretti in pieno secolo XX a cibarsi di carne umana? In ogni modo è consolante il fatto che il cannibalismo, per l'estendersi della influenza delle popolazioni civili, sopratutto pel moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione, va nel mondo perdendo sempre più terreno. Siccome in esso non può assolutamente trovar posto la speculazione, è certo che lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio per impulso degli Stati civili, nonchè la propaganda dei missionari cristiani, produrranno gradatamente la completa soppressione della schiavitù e degli altri usi barbari tuttora vigenti.

Uno dei maggiori ostacoli che la civiltà occidentale incontrerà, specialmente in Africa, sarà la potente influenza dell'Islam. Anche i missionari devono lottare con esso ad armi ineguali e lo prova il fatto che, per una conversione di negri pagani al cristianesimo, si contano cento conversioni al maomettanesimo. Anche questo ostacolo potrà essere in parte superato se gli stati più potenti d'Europa faran tacere le loro rivalità e discordie e il loro egoismo e si persuaderanno che, se si vuole seriamente e umanamente civilizzare l'Africa, bisogna civilizzarla cogli indigeni africani e così

pure per le altre parti del mondo selvaggio, rinunziando alla utopia di potervi imporre, *tale e quale è,* la nostra civiltà con tutte le nostre leggi, regolamenti, abitudini, costumi e vizi. Ostinandosi nella falsa via, che i principali popoli colonizzatori attualmente percorrono, ripeteranno, sia pure meno crudelmente, gli errori dei loro antenati di vari secoli sono, annienteranno la selvaggia poesia di quei paesi assieme ai loro costumi, alle loro tradizioni senza riuscire a sostituirvi nulla di veramente naturale, di veramente sano, di veramente profondo e duraturo. Si riuscirà, con ansie, lavoro, denaro e sangue a distruggere i selvaggi oppure a comunicare loro i vizi dei popoli civili senza sopprimere i loro, a privarli dei loro pregi senza dotarli dei nostri. E così la nostra civiltà importata nel mondo barbaro correrà pericolo di finire come quelle piante e quei fiori che, trapiantati in clima e terreno troppo diverso dal loro, malgrado tutti gli espedienti, tutte le cure, tutte le precauzioni, finiscono per imbastardirsi, intisichire e morire.

CAPITOLO VIII

I PIGMEI.

Capitolo VIII.

I PIGMEI

Sommario. — Selvaggi primitivi. - Notizie contradditorie sui pigmei. - Loro costumi e idee religiose. - Dove abitano e come accendono il fuoco - Caccia con freccie avvelenate. - Un decotto per rendersi invisibili. - Orrore dei pigmei per la guerra. - Straordinario loro talento d'imitazione. - Prossima fine dei pigmei.

Fra i tipi di popolazioni selvaggie che ho accennato nel Capitolo II, il più interessante è senza dubbio quello dei selvaggi primitivi che vissero sino a circa la metà del secolo XIX in un isolamento assoluto o quasi, in regioni inesplorate, sfuggendo così alla influenza morale e materiale di altri popoli. Purtroppo il numero di tali selvaggi, che nel XVIII secolo era ancora assai grande, andò scemando sempre più e, prima ancora che il secolo corrente finisca, saranno probabilmente tutti scomparsi dal mondo. Fra questi selvaggi, quelli che meglio rappresentano l'umanità primitiva sono i negri dell'Africa Centrale che anticamente chiamavansi Akoa e che ora chiamansi Pigmei, i quali sino alla metà dell'or decorso secolo ignoravano persino che esistesse una parte del globo chiamata Europa, popolata da uomini bianchi.

Plinio ed Erodoto ebbero vaghe notizie su questa razza di piccola statura che, da scavi di sepolture praticate in epoca a noi abbastanza vicina, si è potuto constatare che occuparono in età preistoriche anche regioni dell'Asia, specialmente nella Siberia. Alcuni esploratori e missionari, fra gli altri l'italiano Giovanni Miani, riferirono d'aver trovato nell'Africa Occidentale al grado 1.58 latitudine Sud 11.56 longitudine Est, una razza

di negri, che alcune popolazioni a loro vicine chiamavano Akkas e altre Tiki-Tiki, somigliante ai Pigmei, ma di statura più alta. Si è creduto di aver scoperto dei pigmei anche nel sud-est dell'Australia, chiamati Tasmaniani, nelle Filippine, chiamati Negritos, nella Malacca, designati coi nomi di Semangi o Andamanesi, ma si è poi verificato che questi asseriti pigmei sono più alti, di corporatura meglio proporzionata, più progrediti ossia imbastarditi da altre razze e dalla civiltà d'Europa e quindi assai meno primitivi dei pigmei africani. Questi equivoci e queste contraddizioni erano e sono inevitabili, non soltanto per quanto riguarda le razze selvaggie, ma anche per quanto riflette i nomi e la descrizione dei luoghi, dei fiumi, dei laghi e delle montagne e derivano specialmente dal nomadismo delle tribù, dalla sostituzione di una tribù all'altra per esodo spontaneo o per esodo forzato, causato da epidemie o da guerre in cui il vincitore prende il posto del vinto.

Contribuisce a facilitare e moltiplicare gli errori la infinita varietà delle lingue e dei dialetti di cui ho discorso nel Cap. II. Un esploratore, anche assai intelligente e coscienzioso, giunto ad un fiume, a un lago, ad un monte, ne domanda agli abitanti il nome e domanda anche come si chiami la popolazione fra cui si trova e ne prende nota. Un anno dopo o più un altro esploratore, arrivato nella stessa regione, vi trova accampata un'altra tribù parlante una lingua diversa da quella della tribù che occupava prima gli stessi luoghi. Alle sue domande sullo stesso monte, sullo stesso fiume e pel resto gli vengono naturalmente indicati nomi tutt'affatto diversi ed egli ne conclude che il suo predecessore deve essersi sbagliato e non è vero. Va anche notato che talvolta all'antico nome di una regione viene sostituito quello del capo tribù che l'ha conquistata, distruggendo o forzando ad emigrare gli indigeni che prima la occupavano. Se si riflette poi che un esploratore inglese, italiano, francese o tedesco pronuncia e scrive la medesima parola, uscita dalla bocca di un indigeno, in modo diverso dai suoi colleghi di altra nazionalità, facilmente ci si rende ragione a quali equivoci ciò possa dar luogo senza alcuna colpa dell'esploratore.

Per somiglianti motivi si è pensato per molto tempo che pigmei, akka e niam-niam fossero lo stesso popolo o almeno derivassero dalla medesima razza ed è ancora oggidì molto diffusa in Europa la persuasione che *pigmeo* e *nano* significhi la stessa cosa. Per

contro il pigmeo è un essere regolare e completo e il nano un essere difettoso ed incompleto. Uno scienziato egiziano Marietti Bey, sino dal 1876, in una seduta della Società Kediviale di Geografia aveva dimostrato la erroneità di tali giudizi, facendo osservare che *acca,* nella antica lingua egiziana, voleva dire *bambino lattante,* mentre per dire *nano* si diceva *nam-nam.* Nè mancano scienziati che, non contenti di arzigogolare sui pigmei vivi, li cer-

Fig. 19. — Giovanetto pigmeo africano.

carono sotto terra e, in seguito alla scoperta di crani e scheletri dell'età neolitica nella Svizzera e nelle caverne di Cevennes e nell'Herault in Francia, espressero la convinzione che nell'età preistorica erano popolati da pigmei anche i detti paesi. Sarà, ma per poterlo sapere con certezza, bisognerebbe risuscitarli! Esiste una lingua pigmea? È probabile che secoli sono vi fosse, ma ora esistono semplicemente dei dialetti che hanno stretta parentela e che si può ritenere provengano dallo stesso idioma.

I veri pigmei dell'Africa hanno una statura media di m. 1,40, testa grossa, corta, rotonda, capelli lanosi, che presentano nel colore e nel resto molta varietà, fronte bassa, occhi neri, naso leggermente depresso con nari aperte, zigomi sporgenti, orecchi spesso piegati sul davanti, bocca larga, labbra sporgenti, petto sviluppato, ventre gonfio, braccia lunghe, gambe esili e corte, piedi grossi e corti con dita lunghe ed agili poco meno di quelle della mano. Quando cade loro al suolo qualche oggetto di poco peso e scarso volume, raramente si chinano per raccoglierlo, ma lo afferrano col piede che lo passa rapidamente alla mano. Certe parti del corpo presentano spesso una pinguedine esagerata. Per la maggior parte hanno pelle oscura, ma in alcune loro tribù tira al giallo: generalmente è vellutata, ma quelli che abitano le foreste sono più pelosi e barbuti degli altri e, a cagione del frequente sfregamento contro corteccie ruvide e piante spinose, presentano nel corpo numerose escoriazioni e cicatrici.

Il dottor Livingstone, per le cognizioni di cui era fornito, pei molti anni passati in Africa, per la sua meravigliosa costanza e diligenza, pel grande coraggio unito a calma e pazienza, avrebbe potuto studiare anche questa razza così interessante meglio di ogni altro, ma la morte lo raggiunse nel 1873 nel suo ultimo viaggio d'esplorazione africana mentre aveva preso contatto con alcune piccole tribù pigmee da pochissimi giorni. Standley pure li vide tra il Congo e il Lago Alberto, ma non ebbe tempo e modo di occuparsene non conoscendone la lingua nè avendo a sua disposizione un interprete che la conoscesse. Una notizia curiosa venne portata in Europa da altri esploratori che assicurarono di aver visto pigmei colla coda, ma non s'erano accorti, come si seppe dopo, che quella coda era finta e portata solo per ornamento o per altro misterioso scopo.

Interessanti ragguagli ci portarono sui pigmei missionari cattolici e protestanti. Concordano quasi tutti nel dichiarare che i pigmei sono quelli che più si avvicinano al tipo della umanità primitiva, che non professano come molti altri selvaggi credenze immorali, assurde, ridicole, con esseri divini strani, buffi, crudeli, che non sono antropofagi, non tengono schiavi, non compiono sacrifici umani. L'*Evening Star* di Nuova York ha fatto recentemente interrogare un missionario americano, il quale nelle foreste del Congo e pre-

cisamente nel distretto di Kilo, a circa duecento miglia dalla sponda occidentale del Lago Alberto, ha scoperto alcune tribù di pigmei chiamati Mambuti e ne ha preso delle fotografie. Dice che essi sono di una ingenuità e timidezza infantile, ma hanno un morale molto elevato, non mentiscono, non hanno risse nè omicidi e nemmeno furti, ciò che dimostra che essi sanno cosa sia la proprietà. Hanno una sola moglie e riconoscono alla donna gli stessi diritti dell'uomo. Resta a vedere se anche detto missionario non sia caduto pei suindicati motivi in qualche equivoco.

Le famiglie pigmee sono numerosissime, patriarcali. Il loro capo, il padre o il più anziano dei membri, è re, governo, magistrato, maestro, sacerdote, gendarme, in una parola è tutto. I pigmei forniscono una prova evidente che non è vero che lo stato, anzi il comunismo, compreso quello sessuale, abbia preceduto la famiglia perchè, presso di essi ed anche presso altre popolazioni selvaggie lo stato non esiste. Esso non sorge, non si fa vivo che quando accadono avvenimenti straordinari che interessano o minacciano tutte le famiglie contemporaneamente. Quando il capofamiglia viene a mancare per morte violenta o grave infermità, è il figlio più anziano che ha diritto alla eredità; ma non a quella dei beni materiali, che ben poco varrebbe, ma alla supremazia sugli altri membri della famiglia. Se il capofamiglia non lascia figli, il bastone del comando spetta al più anziano dei suoi fratelli.

La madre cura con uguale affetto tutti i suoi figli, tanto femmine che maschi, ma, mentre le femmine stanno sempre colla madre sino al matrimonio, i maschi, appena sono in grado di far senza di lei, seguono di preferenza il padre, specie quando si assenta per andare alla caccia e il padre li incoraggia a questo perchè da un lato la caccia procura loro il divertimento preferito e dall'altra, una volta che essi abbiano imparato ad adoperare le trappole e le freccie, il padre non ha più necessità di affaticarsi per fornir loro il vitto. Quando io era fanciullo come voi — egli dice — imparai a prendere gli animali quadrupedi, gli uccelli e i pesci: se volete mangiare fate lo stesso anche voi! Le cose che i genitori insegnano a fare ai loro figliuoli sono del resto assai meno numerose di quelle che insegnano loro a non fare perchè reputate pericolose o nocive, apportatrici di sventura. Ad esempio il tal animale non si deve uccidere, il tale albero non si deve tagliare nè bruciare, il tale

atto non si deve fare che in determinate circostanze e nella tal maniera e senza accompagnarlo con parole e gesti speciali. Quando si vuole intraprendere una impresa importante, assai faticosa o rischiosa, si deve astenersi per alcuni giorni dai rapporti sessuali.

I nomi non si danno ai neonati, ma solo quando il bimbo ha raggiunto l'età in cui può capire chiaramente che quel nome è il suo (1). Quando il figlio maschio ha oltrepassato la pubertà, può andare a cercarsi la sposa anche molto lontano e in altra tribù di razza diversa, ma le donne di certe tribù in voce di esalare quel cattivo odore che i brasiliani chiamano *catinga*, vengono rifiutate. Quando intende sposare una ragazza, il pretendente si procura da uno stregone, riputato pei suoi segreti, un filtro, consistente in una polvere che egli, avvicinando di sorpresa la ragazza, le getta sul capo. Questa polvere, di cui riesce possibile alla ragazza di liberare completamente i capegli soltanto dopo parecchi giorni e ripetuti lavacri, se non basta a farla innamorare immediatamente dell'aspirante alla sua mano, la forza a pensare a lui in molte ore e per alcuni giorni perchè produce tratto tratto un molesto prurito. Egli si presenta poi ai parenti per trattare sul prezzo. Anche quando tutto è combinato, il fidanzato vede sparire l'oggetto del suo amore e deve andarlo a cercare nella foresta e la ragazza è lasciata libera di farsi trovare o no. Non vi sono altre formalità matrimoniali. Converrà però il lettore che le or dette formalità, se sono più lunghe, sono meno crudeli di quelle prescritte pel matrimonio fra i Munducurus del Brasile, che gli ho riferito nel Capitolo IV.

Il sentimento del pudore è fra i pigmei generale e certe danze oscene, abituali fra altri selvaggi, non sono permesse che in speciali solennità. Essi non ravvisano una mancanza di pudore nella nudità e non capiscono l'abito che per difendersi dal freddo. I figli maschi sino alla pubertà vanno quasi sempre nudi e anche le femmine velano soltanto le pudende. Anche sull'adulterio il pigmeo ha idee molto diverse dalle nostre. Se esso è commesso da un uomo della stessa razza, il marito non si considera disonorato, ma

(1) Vedrà il lettore in seguito che così si pratica anche presso tribù selvaggie americane.

piuttosto leso nei suoi diritti e gli vien data una indennità. Il figlio adulterino è ricevuto e trattato in famiglia collo stesso riguardo dei figli legittimi giacchè si reputa costituisca sempre una forza e un futuro aiuto. Se invece l'adulterio è commesso da un uomo di razza diversa, la donna viene espulsa dalla famiglia e questa spesso si trasferisce in località lontana.

Sino a che non nasce un figlio, lo sposo rimane nella famiglia della sposa. Quando vi è l'erede, il padre può staccarsi dai suoceri colla moglie, ma per indennizzarli del distacco della loro figlia, viene loro lasciato il bimbo appena sia capace di camminare da solo. I coniugi, abbandonando i genitori della sposa, si riuniscono a quelli del marito oppure fanno una capanna a parte.

Il pigmeo pretende ed ha fama, anche presso tribù di razza diversa, di possedere, come spiegherò in seguito, il segreto di rendersi invisibile a tutti. Molti esploratori e missionari, che avevano espresso il desiderio di visitare i pigmei, si son sentiti rispondere dalle guide che non era possibile vederli. A differenza di altre popolazioni selvaggie d'Africa e d'America, dopo d'aver pianto il morto in famiglia, il pigmeo procura di seppellirlo in grande segreto, in modo che, all'infuori delle persone della famiglia, nessuno sappia dove si trovi la sua tomba. Di solito egli sposta o devia per un piccolo tratto un corso d'acqua e vi scava nel letto una buca profonda in cui depone il cadavere coprendolo prima di legna, poi di pietre, sabbia e fango. Fatto questo, rimette la corrente nel suo letto normale. Se si tratta di un vecchio e amato capofamiglia, chi lo ha sepolto, quando crede sia passato il tempo necessario perchè lo scheletro sia denudato dalla carne, ne va in cerca, tenta ricuperare il cranio e, riuscendovi, lo dipinge con colori vegetali e lo appende nella capanna o nella caverna ove sta la famiglia a guisa di amuleto tutelare.

Fra i pigmei non vi sono atei. Non hanno una religione, nel senso che non hanno una regola religiosa fissa e generale, nè ministri incaricati di predicarla, spiegarla e darne l'esempio. Le idee di religione e di morale sono piuttosto una tradizione famigliare quasi uguale in tutte le famiglie che compongono la stessa tribù. Dopo quello di Dio, il culto principale è quello degli antenati, i cui insegnamenti si seguono scrupolosamente. Dopo la sparizione del cadavere, si crede che l'ombra del defunto non lasci la famiglia

e ne segua le vicende, il che prova che non credono che colla morte tutto finisca.

Hanno del resto tutti fede in un essere supremo, buono, onnipossente, onnisciente, invisibile, dal quale emanano tutte le buone inspirazioni e le buone azioni, che impone all'uomo la legge della moralità, che per loro è una cosa sola colla religione. Gli offrono le primizie dei raccolti, della caccia e della pesca come atto di gratitudine e riconoscimento che ogni cosa di questa terra gli appartiene. Prima di mettere in bocca qualsiasi cibo, ne gettano dietro le spalle un pezzetto come offerta a Dio in segno di riconoscimento che tutto è dovuto alla sua grazia (1). E questo prova come non sia vero che all'inizio della umanità la morale e la religione non avessero alcun rapporto fra di loro e che fu il timore superstizioso che ha reso la morale dipendente dalla religione. Le idee religiose dei Pigmei dunque, per quanto primitive, ingenue, infantili, sono nella loro semplicità assai più elevate di quelle che troviamo presso molti altri popoli selvaggi.

Come dissi, appena siano usciti dall'infanzia, i genitori poco si curano dei figli maschi i quali, se non si contentano di trovare quello che è loro indispensabile per nutrirsi e vogliono esser tenuti in conto di veri uomini, debbono aggregarsi ad una.... come dire? ad una associazione che somiglia in parte ad una confraternita e in parte alla frammassoneria. Per esservi ammesso, l'aspirante deve sottoporsi ad una prova. Il capo od uno di quelli che coprono in detta associazione i gradi più elevati, lo conduce in una foresta: ivi gli lega le mani al dorso solidamente e gli fa trangugiare l'*iboga*, frutto che permette di star desti parecchi giorni e parecchie notti di seguito senza altro cibo nè bevanda e che procura una specie di ebbrezza, di eccitazione nervosa accompagnata da visioni.

Il disgraziato gira a caso fra gli alberi, cogli occhi smisuratamente gonfi e dilatati e, in capo a quattro o cinque giorni, chi lo ha ridotto in quello stato lo ricerca, lo disseta con una speciale bibita calmante, gli fa quindi mangiare delle banane arrostite e lo conduce in una riunione di associati, dove egli deve raccontare

(1) Identico uso vedremo praticato in America dagli indi della pampa argentina del sud.

cosa ha visto o creduto di vedere durante la sua estasi e cosa gli è capitato durante la sua peregrinazione nella foresta. Se il racconto soddisfa i congregati, è ammesso provvisoriamente nella associazione come novizio, ma, per esservi ammesso definitivamente, deve periodicamente, durante alcuni anni, prendere lezioni dai superiori e, quando sia giudicato meritevole, il Capo della associazione o setta lo chiama e gli comunica i suoi segreti e si impegna di consigliarlo ed appoggiarlo nei momenti più scabrosi della vita e di istruirlo sui mezzi per conservare la salute, la forza, di prevenire le disgrazie, di fare caccie abbondanti e di procurarsi il più prezioso privilegio della razza, quello cioè della invisibilità, di cui parlerò al lettore in seguito (1).

I pigmei abitano di preferenza nelle foreste vergini, presso le montagne rocciose e cavernose o nelle pianure desertiche, come quella di Kalahari, ove l'acqua è assai scarsa, luoghi tutti dove tornerebbe impossibile la vita, non solo agli agricoltori, ma anche ai pastori. La foresta fornisce al pigmeo molti frutti e nelle pianure desertiche trova numerose mandrie di animali selvatici che amano lo spazio aperto e libero alla vista per poter sfuggire tanto all'uomo quanto alle bestie feroci che danno loro caccia.

Il pigmeo non costruisce villaggi, ma pianta accampamenti. Quando trova caverne, le sceglie di preferenza come sua dimora, altrimenti erige misere capanne o riduce a capanne i robusti e folti cespugli che nelle foreste circondano i grandi alberi. Lasciando intatti sino a circa un metro e mezzo dal suolo i tronchi e i rami più grossi del cespuglio, ne vuota il centro e colloca i ramoscelli

(1) Anche gli indi Onas, che popolano o almeno popolavano ancora alla metà dell'ora scorso secolo le regioni più meridionali della Patagonia e la Terra del Fuoco e che ora sono ridotti a poche centinaia per la sistematica e barbara strage che ne fanno gli *estancieros* e altri uomini civilizzati dell'Argentina e del Chilì, dovevano al 14° anno d'età sottoporsi ad una prova se volevano essere riconosciuti come uomini completi e degni di fiducia. L'aspirante a questa specie di cresima era tenuto, durante un giorno ed una notte a girare dà solo nella foresta ove stavano nascosti individui incaricati di spaventarlo con urla simili a quelli delle bestie feroci e che lo accerchiavano improvvisamente camuffati da mostri e diavoli. Se il giovane non si spaventava troppo, veniva dichiarato maggiorenne, altrimenti veniva ancora trattato come fanciullo e doveva in capo ad un altro anno assoggettarsi ad un nuovo esperimento.

(*Nota dell'autore*).

ricavati dal taglio sulla parte superiore e su di essi stende uno strato di zolle erbose oppure grandi foglie spesse e resistenti di una pianta che abbonda specialmente nella grande foresta di Ituri e così forma il tetto. L'accesso, tanto delle caverne o grotte, quanto delle capanne, viene chiuso con pelli d'animali. Per letto i pigmei adoprano uno strato di ramoscelli coperti di erbe secche e di pelli d'animali (1). Con certe pietre, friabili nell'interno e perciò facili a scavare, formano marmitte: con certi frutti che hanno scorza dura fabbricano piccoli recipienti: delle corna di alcuni animali si servono come bicchieri (2), i gusci di conchiglie adoprano come cucchiai, bastoncini a due punte sono le loro forchette, ma, se non ne hanno, suppliscono colle dita.

Se conoscono il fuoco, per far cuocere la carne la tagliano a fette con coltelli di pietra, quando non hanno avuto occasione di acquistarne di metallo da altri popoli, la avvolgono in grandi foglie umide, coprono queste con cenere e su questa collocano le bracie. Se non hanno l'occorrente per farla cuocere, mangiano la carne cruda. Ho detto *se conoscono il fuoco*, perchè sonvi ancora nell'Africa Centrale, nella Patagonia e altrove selvaggi che, benchè l'abbiano visto più volte svilupparsi spontaneamente, non sanno accenderlo quando loro occorre e altri che, pur sapendo, vi rinunciano a risparmio di fatica. Quelli che lo desiderano, hanno cura di tener radunati pezzi di legno di varia specie ben secchi e riparati dalla pioggia e dall'umido. Per far sviluppare la fiamma stendono a terra un'assicella di legno molle e resinoso, vi praticano nel centro un foro circolare in cui introducono la punta di un bastone rotondo di legno duro. Girando rapidamente questo in

(1) Mentre mi trovavo nell'America meridionale nelle foreste vergini del Rio Pilcomayo a scopo di caccia grossa, vidi dei ricoveri abbandonati dagli Indi Tobas, ancora più semplici. Essi prendono una dozzina di verghe robuste ma flessibili, ne aguzzano le due estremità e le configgono nel suolo, a guisa di un U rovesciato. Poi con altre verghe senza punta, piegate in senso contrario e legate alle prime, creano una specie di grosso bozzolo. Lungo la parte inferiore di tale bozzolo stendono vari bastoni, coprendoli di erbe secche. La parte superiore viene ridotta a tetto coprendola di erbe e zolle. Entrano nel bozzolo carponi e vi si stendono come in un letto. Ho notato che, se il dormiente fosse alto di statura, dovrebbe tenere i piedi allo scoperto. (*Nota dell'autore*).

(2) Identico uso vige in molte tribù selvaggie americane, come il lettore vedrà più innanzi.

vario senso col palmo delle mani, mentre l'assicella è tenuta ferma coi piedi, questa per l'attrito si riscalda e finisce per mandare scintille che comunicano il fuoco ad erbe secche poste in giro al bastone (1). Non è certo un mezzo comodo e rapido e talvolta se l'aria è umida, e peggio se piove, il lavoro non riesce, motivo per cui il pigmeo, per precauzione, procura, se appena può, di tenere in luogo adatto una provvista di bracie coperte da cenere per servirsene sollecitamente quando ne ha bisogno.

Gli indumenti, molto limitati, dei pigmei e d'altre popolazioni negre dell'Africa equatoriale sono in buona parte tratti da un fico selvatico (Urostigma di Kotschy) la cui corteccia, in grandi placche, viene prima macerata nell'acqua sino a che la parte interna si stacca e forma come una specie di tela. I selvaggi delle regioni calde, tanto dell'Africa che dell'America, si valgono del resto assai poco di indumenti ed anche le donne si limitano a velare una piccola parte del corpo, non ravvisando come dissi nella nudità alcuna offesa al pudore. In quelle tribù in cui viene esteso a gran parte del corpo, il tatuaggio è considerato come una prima veste. Fra i pigmei esso è usato pochissimo.

I pigmei, come molte popolazioni selvaggie d'America, non tengono animali domestici. Che ne farebbero di cani e gatti se non hanno nè casa nè armenti? Vedonsi in alcune tribù dei piccoli cani, che devono procurarsi il nutrimento da sè, perchè nessuno si cura di loro e vengono anzi trattati senza pietà come del resto tutti gli altri animali (2).

Principali occupazioni dei pigmei sono la caccia e la pesca. Nelle foreste essi trovano l'elefante (3), nelle zone in cui i boschi e i pascoli si alternano trovano il bue selvaggio, il cignale, l'ippopotamo, il gorilla, altre scimmie, varie sorta di cervi e gazzelle; nelle zone desertiche, ma non completamente sprovviste di acqua, oltre il leone, la tigre e il rinoceronte, sonvi grandi mandrie di

(1) Di uguale sistema per far fuoco si servono i Somali nelle regioni africane assegnate all'Italia. I Patagoni accendono invece il fuoco provocando le scintille col battito delle felci presso grossi funghi che, ben disseccati, si incendiano facilmente e bruciano a fuoco lento e danno fiamma soffiandovi sopra.

(2) Benchè loro servano come sentinella contro le tribù nemiche, i cani sono disprezzati e maltrattati anche in molte tribù selvaggie americane.

(3) Per la caccia dell'elefante vedi il capitolo IX.

buffali, zebre, antilopi, jene, sciacalli. Gli animali feroci non vengono da essi attaccati corpo a corpo come da altri selvaggi africani ed americani, ma tempestati di freccie avvelenate e poi li inseguono a distanza sino a che li veggono, per l'azione del veleno, cadere sfiniti, e allora li trafiggono con altre armi. Le punte delle freccie sono fatte con ossa od anche con metalli che i pigmei acquistano con permute da altri popoli, non sapendo essi lavorarli. I veleni di cui i selvaggi fanno grande uso si ricavano di solito dal regno vegetale. Standley però dice che alcune tribù negre li traggono anche da una speeie di grosse formiche nere, il cui morso è dolorosissimo. L'idea di trarre il veleno da certi alberi venne ai selvaggi osservando che vicino ad essi si trovano molti insetti ed anche quadrupedi morti e che gli uccelli non sostano mai sui loro rami. Un albero in cui viene conficcata una punta avvelenata intristisce e muore: un grosso animale colpito da freccie avvelenate non riesce a correre più di pochi minuti ed in capo ad un quarto d'ora muore. Allora i cacciatori gli si appressano, si affrettano a gettar via la carne vicina alle ferite e mangiano il resto. Alcuni tecnici, che esaminarono il veleno adoperato dai selvaggi, asseriscono che esso produce una eccitazione dell'organismo così forte da sospendere la funzione cardio-respiratoria.

I pigmei bevono soltanto acqua di sorgente o da essi creduta tale. Nelle loro frequenti migrazioni, quando traversano regioni prive di fiumi, si procurano l'acqua da bere in un modo strano. Praticati nei punti adatti nel suolo dei fori con pali acuminati, le loro donne vi introducono una canna avvolta alla estremità inferiore da un'erba che somiglia a stoppa. Fatto ciò, avvicinano le labbra all'altra estremità e succhiano con quanto fiato hanno in corpo. Quando l'acqua, in virtù del vuoto fattosi nella canna, sale e lor riempie la bocca, applicano le labbra ad un uovo di struzzo appositamente forato e ve la vuotano. Tali uova servono poi a dissetare i mariti e i figli durante il viaggio.

I pigmei aborriscono, come dissi, la guerra e non ricorrono mai alle armi tranne nel caso che, sorpresi, siano o credano di essere in grave pericolo di vita senza la possibilità di fuggire (1).

(1) Una tribù che non ha rapporti coi Pigmei, ma che li uguaglia e anzi supera nella mancanza di coraggio è quella dei Dasagoro, agricoltori e pastori che appena veggono da lontano una carovana, fuggono temendo venga per farli schiavi.

La loro timidezza è uguale alla loro morbosa curiosità, per cui, se si sentono osservati, non dicono parola, restano immobili, non osano nemmeno alzare gli occhi su di voi, ma, appena si accorgono che volgete lo sguardo altrove, vi esaminano da capo a piedi continuamente e, appena vi siete allontanato da loro, chiaccherano, ballano e ridono a crepapelle. Non si può dire che non siano coraggiosi, ma se possono tralasciare di mostrare il loro coraggio, lo economizzano volentieri. Il solo atto di ostilità che si permettono consiste nel seminare delle punte avvelenate nei sentieri pei quali dubitano che abbiano a passare i loro nemici, all'intento che questi, feriti alle pianta dei piedi dalle punte celate, non possano più avanzare.

Hanno vista ed udito acutissimi, conoscono una infinità di stratagemmi e posseggono un talento di imitazione straordinario. Ho letto in un giornale di Londra che un povero domestico di quella metropoli, quando parenti od amici del suo padrone venivano a cercarlo mentre era fuori di casa e, al suo ritorno, più non se ne ricordava il nome, sapeva con contrazioni del viso, suono della voce, gesti e modo di camminare imitarli così bene che il padrone rincasando, nove volte su dieci, riusciva a riconoscerli. Un proprietario di cinematografi, saputo di tale abilità, scritturò quel povero uomo, che, appunto per tale talento, finì per far fortuna. Or bene questo talento, eccezionale fra i popoli civilizzati, è fra i pigmei comunissimo.

Imitano a perfezione anche la voce di tutti gli animali quadrupedi e degli uccelli in modo sorprendente, la posa, i versi le contrazioni dell'elefante, delle zebre, dei cignali, degli scimmiotti quando sono feriti a morte dalle freccie avvelenate. Per tutte le abilità suddescritte, per la facilità e prontezza con cui riconoscono dalle orme uomini e bestie e ne indovinano la direzione, per l'arte di nascondersi e per la fama di invisibilità di cui godono, i pigmei, malgrado il loro moderato coraggio e il loro aborrimento pel sangue umano, sono assai ricercati dai capi di altre popolazioni selvaggie dediti alle imprese guerresche, alle invasioni dei territori altrui ed altre azioni brigantesche. Tali capi, quando riescono ad impossessarsi di qualche pigmeo, lo adoprano come esploratore, come spia, come sentinella avanzata e lo trattano bene sino a che ne hanno bisogno. A guerra finita, invece, quando

vogliono adoperarlo come un vero e proprio schiavo, il pigmeo, alla prima occasione, fugge e ritorna fra i suoi, nè tentano di farlo inseguire e catturare di bel nuovo, persuasi come sono della sua invisibilità.

La invisibilità è, fra tutti i privilegi dei pigmei, quello a cui più tengono e pel quale godono maggior riputazione presso le altre popolazioni selvaggie. Ma come possono rendersi invisibili? Con un decotto preparato con un metodo segreto, conosciuto solo dagli affigliati a quella specie di confraternita framassonica che ho descritto. La ricetta non potrebbe essere più strana e complicata. Si compone di un pezzo di corteccia di *moduma*, albero a cui i pigmei attribuiscono virtù sovrumane, di foglie di una specie di canfora, di semi di palma, di salsapariglia africana, di una formica-leone, di un piccolo pesce e di un pipistrello, il tutto tagliuzzato e pesto e messo a bollire recitando, mentre bolle, una specie di rosario misterioso conosciuto soltanto dai capi di quella confraternita massonica di cui ho parlato. Senza tale rosario il decotto non riesce efficace. Strofinando con esso ripetutamente la fronte si diventa invisibili.

Nè io nè tu, amico lettore, avremmo molta fiducia nel portentoso effetto di questa miscela ed è naturale. Ma pare che non l'abbiano completa neppure i pigmei, perchè, quando vogliono rendersi invisibili, non ricorrono soltanto ad essa, ma si anneriscono il viso, rivestono la maggior parte del corpo e la testa di ramoscelli flessibili o grandi foglie, si nascondono in grotte o salgono sugli alti alberi, o s'annidano nei tronchi vuoti. Ma tant'è: anche fra i popoli civili, quando uno riesce a farsi passare per milionario, tutti lo credono tale anche se non lo è. E così un viaggiatore che visitasse le tribù negre non molto lontane dai pigmei e asserisse che essi possono esser veduti come gli altri uomini, si farebbe semplicemente compatire.

Dalla metà del secolo scorso ad oggi i pigmei continuano a diminuire, principalmente a causa della sempre crescente invasione e pressione degli Stati europei e delle loro colonie. Siccome è fatale che tale invasione e pressione vada aumentando semprepiù, anche a motivo del moltiplicarsi ed allungarsi delle linee ferroviarie che dal Pacifico e dall'Atlantico si spingono nell'interno del continente nero, torna facile prevedere che, alla fine del corrente secolo XX, i pigmei dell'Africa avranno finito di esistere, come

scomparvero, per opera di altri popoli più forti ed agguerriti, altre razze primitive in Europa, Asia ed America.

Perchè il lettore possa farsi un'idea più precisa e completa della mentalità e dei sentimenti di questi piccoli uomini che gli ho descritto, riferirò nel seguente capitolo il colloquio avuto nella foresta di Sokokè da missionari col pigmeo Tobo, capo di una delle più numerose famiglie ed assai influente nella sua tribù, Avendo notato la sua intelligenza e conoscendone la lingua, riuscì ai missionari di cattivarsene la simpatia e la fiducia e ad avere su molti argomenti quel tanto di luce che da un selvaggio primitivo si poteva pretendere.

CAPITOLO IX

UN FILOSOFO PIGMEO.

Capitolo IX.

UN FILOSOFO PIGMEO

Sommario. — Suo colloquio coi missionari. - A chi appartiene la terra? Piuttosto che lavorare val meglio affrontare le bestie feroci. - Come i Takruri cacciano l'elefante. — Inatteso incontro di un ciclista con un leone. - Si mangia forse l'odore? - Chi comanda fra i Pigmei. - Opinione loro sugli Inglesi e sui Boeri. - Come si impedisce ad uno schiavo di rubare diamanti.

Ma voi — diceva il missionario (1) — colla vostra vita errabonda, come fate a trasportare continuamente i vostri beni da un luogo all'altro, magari alla distanza di molte giornate di cammino, attraverso foreste prive di strade?

I nostri beni? — rispose Tobo — ma noi non abbiamo bisogno di trasportarli perchè essi ci seguono da sè!

Ma come?

Gli alberi, i frutti, gli animali che ci occorrono per vivere li troviamo dove andiamo. Qual'è il nostro bene principale? È la terra che Dio ci ha dato e questa sta sempre sotto i nostri piedi.

Sta bene, ma qual'è precisamente la vostra terra? Dove comincia? dove finisce?

Ma non finisce mai: la terra, tutta la terra è nostra.

Se è così — ribatteva il missionario — come spieghi che sulla terra vi sono altri popoli diversi dal vostro che ne occupano vaste estensioni?

Lo so e noi permettiamo volontieri che vi rimangono perchè la terra dia maggiori frutti e serva a moltiplicare gli animali e dare l'occorrente per fabbricare vari oggetti e così noi, quando lo

(1) Le Roy, *P. Bianchi missionari.*

desideriamo, possiamo avere da loro qualche cosa senza il peso di lavorare.

E perchè non lavorate anche voi? Non avreste così bisogno di dipendere dagli altri.

Dipendere? Ma noi non dipendiamo da nessuno! Sono gli altri che dipendono da noi perchè, come ti ho detto, la terra è tutta nostra e tutti lo sanno e riconoscono che, se vi rimangono e ne traggono profitto, è perchè noi permettiamo che adoperino cosa che loro non appartiene. E perchè dovremmo lavorarla? La terra ci dà tutto quello che ci è necessario per vivere senza che noi la tormentiamo come la tormentano altri uomini, che la sconvolgono o la fan sconvolgere dai loro schiavi. La terra lavora per noi, è nostra schiava: perchè, lavorandola, dobbiamo farci noi schiavi suoi?

Mettiamo pure che sia così come dici, ma perchè — obbiettò il missionario — se non volete stancarvi a lavorare, vi stancate a correr dietro alle bestie selvatiche e anche alle feroci col rischio di perdere la vità? Non fareste meglio ad allevare armenti, che vi darebbero carne, latte, pelli con minor fatica e senza pericolo?

Ma quale pericolo? Quando andiamo a caccia, sopratutto di bestie feroci, andiamo in molti e facciamo piovere su di esse le nostre freccie avvelenate e le avviciniamo soltanto quando il veleno le ha rese inoffensive. Se le incontriamo fuori delle foreste, in terreno aperto, le vediamo a distanza e possiamo premunirci, se le incontriamo nel folto della foresta, dove non possiamo vederle da lontano e possono assalirci d'improvviso, ci arrampichiamo rapidamente sugli alberi dove esse non riescono a salire e di là lanciamo le nostre freccie (1).

(1) Secondo Schweinfurth, gli elefanti possono vivere anche 300 anni. Il loro numero è oggidì ridotto ad un terzo di quello che era al principio dell'or decorso secolo e ciò principalmente a causa della speculazione che si fa coi loro denti. Nel Sudan poi essi sono quasi scomparsi all'epoca della rivolta del Madhi perchè i rivoltosi che seguivano la bandiera del falso profeta si trovarono spesso a non avere altro cibo. L'elefante africano si distingue a prima vista dall'asiatico perchè ha le orecchie assai più grandi. A differenza dei Pigmei che cacciano l'elefante colle freccie avvelenate e soltanto per nutrirsi della sua carne, i Takruri del Sudan, negri di alta e bella statura e intelligentissimi, ne fanno la caccia specialmente per commerciarne l'avorio. Profittando del fatto che l'elefante ha la vista corta, usano per cacciarlo un sistema assai differente. Riuniti

Ma se non arrivate a tempo ad arrampicarvi?

Succede anche questo ma assai di rado e allora vi è qualche vittima, ma ripeto ciò non accade quasi mai. Ci vogliono molti

---

in cinque o sei cacciatori, montano agili e robusti cavalli, di cui uno bianco o assai chiaro e gli altri neri o di colore assai scuro. Scoperte le piste recenti dell'enorme quadrupede, lo inseguono per molte ore, giacchè l'elefante, appena ode un rumore sospetto si allarma ed è capace di camminare un giorno ed una notte di seguito malgrado il suo peso gli renda faticosa e lenta la marcia, fermandosi solo in qualche punto ben nascosto dalla vegetazione per riposare nelle ore più calde. Nè i cacciatori possono spingere troppo i loro cavalli, impediti come sono da folti cespugli e da alte erbe spinose che cedono soltanto alle enormi e pesanti zampe dell'elefante.

Avendo esso la vista debole quando si vede raggiunto dai cacciatori, la sua attenzione è attirata soltanto dal cavallo bianco o assai chiaro, montato da uno di essi, e che vien fatto ad arte correre o saltare dinnanzi a lui, mentre agli altri cacciatori che, stando su cavalli neri o scuri gli corrono dietro od ai lati, esso non bada. Appena uno di questi cacciatori riesce ad avvicinarsi a cinque o sei metri dall'elefante, scende rapidamente dal cavallo e, nel momento in cui l'elefante preme il terreno con una delle sue gambe posteriori, gli taglia al ginocchio con una lama ben affilata il cosidetto tendine d'Achille. Il ferito si volge allora contro il feritore, ma questi fugge, nè l'elefante zoppicando può raggiungerlo anche perchè la sua attenzione viene di nuovo attirata da uno dei cacciatori che monta il cavallo chiaro. Spetta allora agli altri cacciatori di sostituire il fuggitivo nell'attacco e cogliere l'istante opportuno per recidere con un altro fendente il tendine dell'altra gamba posteriore. Riuscito anche questo secondo, colpo l'elefante non può più difendersi e resta in balia dei suoi persecutori.

I Niam-Niam cacciano invece l'elefante a mezzo di trappole, scavando grandi buche ben coperte nei punti ove esso si reca per abbeverarsi e poi con fuochi ed altri mezzi lo spaventano e costringono a fuggire nella direzione della trappola in cui precipita e vien finito a colpi di lancia.

Sui pericoli che si corrono andando a cacciare bestie feroci, esploratori e cacciatori non vanno d'accordo. Chi le ha vedute soltanto nei serragli non ha torto di ritenere che esse, appena scorgono un uomo, che accenna ad allungare la mano verso la gabbia ove son chiuse, o peggio se lo incontrano quando sono libere, si slancino su di lui per sbranarlo. Livingston, Standley ed altri esploratori affermano invece che il primo istinto della belva, quando sente o vede qualcosa di insolito, è di allontanarsi e che non assale se non quando non ha aperta una via di scampo o si sente ferita. L'esperienza da me fatta nelle foreste americane del Rio Pilcomayo, ove assieme ad altri cacciatori ho incontrato parecchie tigri (i selvaggi le chiamano *jichen*), mi farebbe credere più esatta questa ultima opinione. Una sola tigre infatti tentò assalirci perchè gravemente ferita ad una coscia: le altre al nostro apparire si allontanavano quietamente, una anzi, benchè salutata con cinque spari, essendosi i proiettili dei nostri fucili conficcati tutti nei tronchi della foresta, continuò ad allontanarsi senza troppa

uomini per uccidere un leone od un elefante, ma ci vogliono molti leoni e molti elefanti per uccidere un uomo.

Non capisco.

Ma sì! Voglio dire che, se io potessi mettere in fila tutte le bestie pericolose che ho visto ammazzare dai miei compagni e tutti i compagni che ho visto uccisi dalle bestie, la fila delle bestie sarebbe assai più lunga dell'altra.

La terra vi dà dunque i frutti, la caccia la carne e le pelli, la pesca i pesci per cui tu dici che non avete bisogno di niente o quello di cui avete bisogno lo trovate bell'e fatto. Ma perchè allora domandate farina a quelli che lavorano e tela a quelli che viaggiano dalle vostre parti?

È un nostro diritto — riprese pronto il pigmeo — quelli che lavorano, occupano un pezzo di terra, tagliano alberi della foresta, prosciugano uno stagno, ne fanno allontanare gli animali selvatici. Ora, a chi appartengono la terra, le foreste, le acque e gli animali? A noi! Non ci devono dunque alcun compenso? E il sentiero che tu hai percorso tra le alte erbe spinose per venire a parlarmi chi lo ha fatto? Dov'eri tu quando per la prima volta noi lo abbiamo calcato coi nostri piedi? Anche il sentiero dunque è nostro.

Siccome Tobo sembrava stanco di parlare, il missionario gli disse: continua, continua: noi bianchi sappiamo o crediamo di sapere molte cose che voi non sapete, ma desideriamo saperne sempre di più.

---

fretta. Va però notato che in quella regione l'abbondanza degli animali di cui le bestie feroci possono nutrirsi è tale che esse non sono mai stimolate dalla fame.

In un suo libro sull'Africa orientale il capitano Piscicelli narra in argomento un'avventura strabiliante. In un largo sentiero serpeggiante sul limite di una boscaglia stava sdraiato, pigliando il sole, un grosso leone. Uno sportman in bicicletta, che pedalava su quel sentiero alla massima velocità, vide con terrore ad uno svolto l'imponente figura del re del deserto. Che fare? Fermare la bicicletta o voltarla per spingerla in senso opposto era impossibile. Col coraggio della disperazione continuò a pedalare con quanta forza aveva in corpo, suonando continuamente il campanello. Il leone, stupito da quello strano oggetto e da quel suono, si alzò lesto rifugiandosi nella foresta e lo sportman fu salvo.

Una curiosa osservazione, fatta da Livingstone nei lunghi anni da lui passati nelle regioni selvaggie dell'Africa, è che tutte le bestie feroci, a cominciare dal leone, sono mancine, mentre l'uomo mancino costituisce una eccezione.

(*Nota dell'autore*).

È come ti dico — riprese il selvaggio —.

Ma spiegami ancora una cosa. La terra, l'acqua, la foresta, gli animali, persino i sentieri sono dunque roba vostra e sta bene. Ma se nessuno coltivasse la vostra terra, passasse nei vostri sentieri, acquistasse i denti d'elefante e le pelli di altre bestie da voi uccise, o se un incendio incenerisse la foresta e i suoi frutti, o la mosca tsetsè o una malattia contagiosa distruggesse gli animali di cui vi cibate, di che vivreste voi?

Fig. 20. — Guerriero gekoyo (Africa orientale) attrezzato per una festa.

Di che cosa vivono le scimmie? — rispose subito Tobo —. Quando tu vedrai le scimmie morire di fame, moriremo noi pure.

Ma voi siete forse uguali alle scimmie?

Voialtri bianchi credete forse questo, ma quello che è certo è che gli altri coltivano la terra per loro, ma che Dio ha piantato per noi. Noi, senza lavorare la terra più di quanto facciano le scimmie, abbiamo la carne degli animali, i pesci, il miele delle api, il cuore delle palme, i frutti, le erbe, le foglie degli alberi e così viviamo. Noi sappiamo quello che si può mangiare e quello che non si può.

Però tante volte, perchè non trovate altra caccia, vi tocca mangiare la carne puzzolente.

E che per ciò? Si mangia forse l'odore?

Ma la tela? Non lasciate passare un viaggiatore senza cercargliene!

Se noi possiamo avere la tela, la adoperiamo: se no ne facciamo senza e ci serviamo per coprirci delle pelli delle bestie o dei tessuti di erbe che fanno le nostre donne. Del resto è proprio necessario coprirsi? La faccia soffre forse a star sempre nuda? No. Ebbene per noi tutto il corpo è faccia!

E non è mai successo che altre genti molto diverse da voi siano venute dalla riva del mare per cacciarvi da dove state o per comprare schiavi o prenderne a viva forza?

Non vengono, non vengono o vengono assai di rado — rispose con vivacità Tobo — e fanno, se vengono, una fatica inutile perchè noi viviamo in luoghi che nessuno vuole, nelle foreste, nei deserti dove non si possono fare quelle cose che a tanti altri uomini piacciono. La gente che tu dici sa che fra noi non potrebbe trovare uomini adatti per coltivare la terra o fare altri lavori per cui servono gli schiavi, anche i *ghellabas* (mercanti arabi di schiavi) se riuscissero a vederci ed a portarci in schiavitù colla forza, noi sapremmo fuggire o morire, lavorare mai. Anche venissero carichi di oggetti preziosi per comprare i nostri figli, noi, piuttosto di venderli, li uccideremmo.

Sarebbe una cosa orribile — osservò il missionario — ma, posto che ci tenete tanto a vivere lontano da altri popoli, perchè non vi fabbricate dei villaggi con case ben solide e riparate e munite di difesa, come tu avrai visto talvolta presso altre tribù negre? Nelle misere vostre capanne e nelle vostre tane non temete l'assalto e il saccheggio di tribù nemiche?

È precisamente per evitare le guerre e i saccheggi che viviamo ed abitiamo come tu vedi. I grossi villaggi, le palizzate, le case ben fatte, i campi coltivati, le abbondanti provviste, gli armenti son proprio tutto quello che ci vuole per attirare il nemico. Perchè verrebbe a cercarci se non ha niente da prenderci? Vedi quello che è successo agli Iglis e ai Bosmen, che fecero quello che tu vorresti facessimo noi (1).

(1) Tobo intendeva evidentemente parlare degli Inglesi e dei Boeri, delle miniere di diamanti e della guerra scoppiata fra loro.

Ma dove stanno e cosa è successo a questi popoli?

Possibile! — esclamò Tobo — che voialtri bianchi, che sapete tante cose più di noi, non lo sappiate? Te ne sarai scordato.

Ti assicuro che non lo so. Tu li hai visti?

Io no, ma mio fratello Mamo, che è assai più giovane di me, ha dovuto conoscerli bene per forza perchè lo fecero schiavo e lo condussero in certe grotte lunghe sotto terra per lavorare a scavare pietre piccolissime, trasparenti e lucenti, che i bianchi pagano a caro prezzo per farne non so che. Assieme a Mamo lavoravano molti altri schiavi, neri come noi, e anche bianchi, che però erano pagati per questo e trattati assai meglio dei negri. Se mio fratello non fosse ora assai lontano a cacciare l'antilope, ti potrebbe raccontare ciò che ti dico meglio di me e descriverti la vita che fece in quei luoghi e i tormenti che per molto tempo ha patito.

Ma quali erano, gli chiese il missionario, questi tormenti che tuo fratello pativa?

Non so spiegarteli bene come potrebbe far lui se fosse presente, ma erano molti perchè tanto gli Iglis che i Bosmen, benchè bianchi, sono assai cattivi. Quando qualcuno di noi è per caso da loro sorpreso, a meno si lasci subito prendere schiavo, lo uccidono come facciamo noi cogli animali selvatici. Ma Dio li ha castigati perchè, per la voglia di rubarsi l'un l'altro le loro case e le loro mandrie, i cavalli e le cose preziose accumulate, finirono per diventar nemici e farsi la guerra. Succederebbe lo stesso anche a noi se facessimo quello che essi fanno, mai essendo contenti di quello che hanno e sempre in agitazione per avere dippiù. Fra i tormenti che Mamo mi disse d'aver patito, ricordo questo che, verso sera, quando il lavoro era finito, facevano inghiottire a lui e agli altri schiavi neri una bevanda che produce grandi dolori al ventre e lo fa vuotare parecchie volte (1).

Ma non ti spiegò tuo fratello perchè i bianchi facessero questo?

Perchè temevano che qualcuno di quegli schiavi che scavavano quelle piccole pietre lucenti che ti ho detto ne inghiottisce qualcuna per venderla poi per proprio conto quando la pietruzza

(1) Il sistema praticato dai proprietari di miniere di diamanti nel sud-Africa e altrove di valersi di forti purganti per impedire i furti a coloro che le scavano è notorio.

uscisse dal ventre cogli escrementi, lontano dagli occhi del padrone (1).

Sono cose — commentò il missionario — che certamente spiacciono a Dio e che egli castiga in questa o nell'altra vita.

Mi piace sentire questo da te — esclamò Tobo — perchè so che anche voi bianchi avete un Dio e non importa se gli date un nome diverso da noi, perchè vi è un Dio solo e, con un nome o con un altro, è sempre quello. E credo che se noi facessimo quello che fanno gli Iglis e i Bosmen, non sarebbe contento e ci castigherebbe. Se essi vivessero come noi senza case ben fatte, senza campi coltivati, senza procurarsi tante ricchezze, a nessuno verrebbe in mente di assalirli per rubarle, non nascerebbero neppure fra loro tante invidie e liti anche fra famiglia e famiglia e nella famiglia stessa.

Però qualche volta questi guai nasceranno anche fra voi — osservò il missionario —.

Le nostre famiglie vivono sparse qua e là, ma in ognuna di esse non vi è che un capo, che è il padre o il più vecchio di tutti gli altri, che comanda ed è obbedito, che dice chi ha torto e chi ha ragione e, quando parla lui, tutti tacciono (2).

Ah questa — pensò fra sè il missionario — è una gran bella cosa che nei nostri paesi civili succede troppo raramente.

Si alzò per andarsene, ma poi si ricordò che il pigmeo non aveva soddisfatto la sua più pungente curiosità e disse: Io ho messo alla prova la tua pazienza colle mie domande, ma vorrei ancora da te una spiegazione. Nel lungo viaggio che ho fatto dalla riva del mare per arrivare sin qui, ho traversato deserti, piani e montuosi e fiumi grandi e piccoli e avuto occasione di parlare con capi di genti diverse dalla vostra. Parecchi fra essi, e anche le guide che mi han dato, mi dissero che credevano inutile che io venissi a cercarvi perchè non vi avrei trovato tranne che nel caso che voi aveste voluto che io vi vedessi, possedendo voi il segreto per rendervi invisibili. Se questo è vero, perchè tuo fratello Mamo, quando voleva fuggire, non si rese invisibile?

---

(1) Questi procedimenti ricordano i purganti somministrati in Italia dai fascisti per tutt'altro scopo.

(2) E. Rossi, missionario.

Che noi possiamo scomparire quando vogliamo è vero. Se Mamo fu scoperto ed arrestato più volte quando tentò di fuggire è perchè in quei paesi a lui sconosciuti non ha potuto procurarsi ciò che occorre per diventare invisibili. Ma noi tutti, quando siamo liberi, lo possiamo fare senza difficoltà. È però un segreto che ci è proibito di svelare. Ti dirò solo che noi lo teniamo prezioso, non tanto perchè può salvarci dai nemici, quanto per impedire a noi stessi di vedere la faccia di Dio. Il timore che ci assalirebbe vedendo la faccia del Signore sarebbe così grande da farci all'istante morire.

Ma come mai?

Io lo so perchè me lo disse mio padre e mio padre lo sapeva perchè glielo disse il padre suo e così deve esser sempre successo nel passato più lontano.

Ma se questa credenza fosse un'errore?

Non può essere perchè, in tante generazioni, qualcuno se ne sarebbe accorto: se nessuno se ne è mai accorto, vuol dire che quello che ti dico è vero. E nello stesso modo noi sappiamo che una volta noi occupavamo da soli tutta la terra, dalla parte dove sorge il sole, sino a quella dove tramonta; ma poi vennero dal mare altri uomini feroci, più alti e più forti di noi, per sterminarci; ma nol poterono appunto perchè ci rendemmo invisibili. Man mano che essi avanzavano, noi ci allontanavamo, avendo orrore di spargere, per difenderci, sangue umano, ciò che Dio non vuole. Fuggire, sparire, renderci introvabili, ecco la nostra migliore difesa. Così da padre in figlio sempre ci fu insegnato essere la volontà di Dio: disobbedendola vedremmo tutti la faccia sua e cadremmo fulminati. I bianchi che, come mi hai detto, sanno molte cose più di noi, non sanno questo che ti dico ora che, sino a che attorno a noi vi saranno foreste e deserti, nemmeno essi non potranno nè distruggerci nè comandarci di fare quello che a noi non piace. Sai quando ci potranno comandare? Quando essi o altri popoli, sconvolgendo tutta la terra che Dio ci ha dato, avran distrutto tutti i deserti, tutte le foreste, per cui noi non avremo più luogo dove fuggire e nasconderci. Anche allora però non saremo costretti a cangiar vita perchè saremo tutti morti.

Il missionario, dopo queste profonde sentenze, capì essere inutile insistere e, invece di rivolgere altre domande al selvaggio, ne rivolse una a sè medesimo. Che questi piccoli uomini — pensò —

che hanno tanta ripugnanza a coltivare la terra col sudore della loro fronte e tanta paura della faccia del Signore siano i diretti discendenti di Caino? La Genesi infatti al Capo IV dice che quando egli pregò Dio di perdonargli l'uccisione di Abele, sentì rispondersi: « tu sarai maledetto sulla terra che bevette il sangue di tuo fratello: tu sarai vagabondo in eterno ». E Caino disse « il mio delitto è troppo grande perchè mi sia perdonato... andrò a nascondermi lontano dalla tua faccia, sarò vagabondo e fuggirò attraverso il mondo... e uscì dalla faccia del Signore e se ne fuggì verso le spiaggie orientali ».

Tobo, vedendo che il missionario se ne andava senza dir altro, credette proprio d'averlo convinto e che non avesse più nulla da obbiettare a quanto gli aveva detto. Certo le idee ed i sistemi del pigmeo non troverebbe facile applicazione nei paesi europei più civilizzati, nei quali la popolazione è densa, lo spazio scarseggia e i bisogni reali o fittizi abbondano, ma nell'Africa centrale, fra quei popoli primitivi che non sentono un assoluto bisogno di nulla, il nomade Tobo non si può dire ragionasse tanto male. Le ferrovie che si estendono semprepiù nel continente nero, se egli nel corrente secolo XX sarà ancora vivo, basteranno a convincerlo che egli aveva torto? o lo persuaderanno semprepiù che egli aveva ragione?

CAPITOLO X

ALTRI SELVAGGI AFRICANI.

Capitolo X.

ALTRI SELVAGGI AFRICANI

Sommario. — Strane pettinature e ornamenti dei selvaggi d'Africa e d'altre parti del mondo. - Usi costumi e credenze religiose. - Artificiali deformazioni nel fisico. - Bizzarro abito di gala del re Edibè. - Taglio ai piedi del dito mignolo come le eleganti usano a Londra e Parigi. - Mezzi per scoprire la verità usati dagli stregoni selvaggi e nei tribunali civili. - Un profeta che diede dei punti a Giona. - I Niam-Niam discendenti dagli antichi Etiopi. — I 4 Dei dei Sangos. - Cafri e Zulù. - Arma con cui fu ucciso il figlio dell'imperatore Napoleone III. - Regine e re selvaggi. - Loro agenti fiscali. - Sospensione di ostilità senza bisogno di parlamentari. - Differenze fisiche e spirituali fra il selvaggio negro e l'indio. - Gli idoli e la moneta fra i selvaggi. - Chi è più ricco secondo loro? - Aritmetica selvaggia. - Cause di degenerazione fra le tribù selvaggie. - Credenze religiose fra i selvaggi e quasi generale rispetto pei morti. - Pompe funebri. - Loro irrefrenabile curiosità e tendenza alla esagerazione. - Paradossale situazione di un buon frate missionario piemontese nel centro dell'America meridionale.

Passando a discorrere delle popolazioni selvaggie africane che rappresentano una degenerazione profonda, più o meno rattristante, dei primi abitatori della terra e quindi sono, per lo scopo che mi prefiggo, meno interessanti dei pigmei, non ho affatto in animo di fornire al lettore su ciascuna di esse, e neppure su tutte le più importanti, una descrizione dettagliata, precisa e completa (1), ma

(1) Per saperne assai di più e assai meglio il lettore potrà leggere le relazioni dei principali esploratori, come Livingstone, Standley, Gaetano Osculati, Sweinfurth, Miani, Burton, Marna, Gessi, Emin Pacha, Lacerda, Compiègne, Claperton, Pereira, Cameron, Grant, Baker, Touter, Piaggia, Speke, Duveriers, Serpa Pinto, Manteucci, Wissmann, Capello, Nachtigal, Fureau, Ivens, Arnot, Flatters, Barth, Marchand, De Brazzà, Mungo Park, Denham, Rohlf ed altri.
(*Nota dell'autore*).

soltanto qualche cenno su alcune che presentano costumi, caratteristiche, mentalità, stranezze, che egli, leggendo i seguenti capitoli, potrà riscontrare in altri popoli separati gli uni dagli altri da migliaia di chilometri, non esclusi quelli che hanno raggiunto la più raffinata civiltà.

Generalmente in Europa, quando si parla di negri africani, ci si figura sempre esseri umani perfettamente neri, coi capelli corti, arricciati, lanosi, occhi di carbone, esprimenti ferocia o privi di qualsiasi espressione, naso appiattito, bocca grande con labbra enormi, tumide, sporgenti. Il tipo delle popolazioni negre è invece svariatissimo, tanto nel viso quanto nelle altre parti del corpo. Le differenze fisiche ed anche le intellettuali e morali sono fra loro ancora più grandi di quelle che si notano fra un italiano ed un inglese, fra uno spagnuolo ed un russo, fra un tedesco ed un turco. Se il loro modo di vestire è infinitamente meno vario di quello dei popoli europei è perchè di solito o non si vestono affatto o gli indumenti loro sono quasi dovunque tanto semplici, miseri e corti che non si prestano a grandi varietà. Soltanto nel modo di acconciarsi i capelli potrebbero, uomini e donne africani, dar dei punti agli europei, salvo il buon gusto.

Cito alcuni esempi. Nelle regioni che circondano il Tanganika ed altri laghi della stessa zona e in quelle traversate dai fiumi Congo e Zambese, vi sono selvaggi che, come i Lovalè, imprigionano i capelli con striscie metalliche per dar loro la forma di un elmo a chiodo altri, come i Maniema maschi, che li arrotolano in ciocche separate sulla parte più alta del capo formandone vari chiodi enormi, mentre le loro donne li lasciano cadere sulle spalle e vi appiccicano certi cappelli dalle forme bizzarre zarre e quasi ridicole come quelle che spesso vediamo portate in omaggio alla moda parigina dalle signore europee (1). Gli uomini della tribù africana Vuagulah formano sull'alto della testa coi ca-

(1) Miglior gusto e più buon senso dimostra la moda delle selvaggie americane Moki dell'Arizona, che, se non avessero la bocca troppo grande ed il naso alquanto depresso, sarebbero assai carine. Esse, prima di sposarsi, si pettinano in modo da formare sopra gli orecchi coi capegli due grossi ciuffi che rappresentano due mazzi di fiori, come emblema della *verginità*. Dopo maritate tengono invece i capelli spioventi, riuniti tratto tratto in grossi nodi rappresentanti frutti, come emblema della *maturità*.

pelli due lunghe acuminate corna, perfettamente eguali a quelle delle bestie bovine, delle capre o delle pecore. I Siù dell'America Settentrionale almeno, a risparmio di fatica, si ornano la testa con due autentiche corna di bufalo (1).

Varie parti del corpo vengono martirizzate nei modi più strani. I Venagogo bucano gli orecchi per appendervi voluminosi anelli, che servono di sostegno ai più svariati oggetti. I Musgu dell'alto Nilo e gli Ubonjua forano il labbro inferiore per imprigionarvi grossi dischi, proprio come fanno i Mosquitos del Messico e gli Aymores o Botocudos del Brasile. Le donne di questi ultimi, per far qualche cosa di diverso dagli uomini, si praticano un foro ancora più grande nel labbro superiore, introducendovi un disco di legno o di osso sempre più grosso onde, ingrandendosi col crescere degli anni il buco, non vi sia pericolo che il disco cada. Si comprende agevolmente che in tal modo il detto labbro finisce per sporgere di quattro o cinque centimetri sul labbro inferiore, formando come una specie di tettoia sulla bocca e rendendo impossibile di pronunziare chiaramente molte parole e di parlare a lungo. I Bongo si appendono alla protuberanza posteriore una lunga coda, somigliante a quella del cavallo, ma fatta colla corteccia dell'albero *Sansevera*. In molte tribù certe acconciature e certi tatuaggi e il diritto di formare colla capigliatura, vera o finta, una lunga coda è riservato ai capi ed ai notabili e le loro donne hanno una vera mania di ornarsi di collane di false perle azzurre o rosse al collo o attorno alla vita. Uomini e donne, quando possono, si cingono di monili braccia e gambe, pensando che ciò serva sia di ornamento che per allontanare gli spiriti maligni.

Precisamente come accade in varie tribù americane, quasi ge-

(1) Fra le selvaggie battono il *récord* della stranezza le indigene della Nuova Guinea il cui massimo e più sfarzoso ornamento consiste in una mastodontica coda di piume bianche a cerchio che rende loro impossibile di sedersi ed anche soltanto di appoggiarsi tranne che sul davanti. Portano però seco, per quando sono molto stanche, una seggiolina avente una gamba sola, che somiglia molto a quella che usano i nostri contadini per mungere le vacche. Al momento opportuno tale seggiolina viene da esse, con tutta la grazia possibile, passata sul davanti fra le gambe, e, appena la sentono al punto giusto, vi si appoggiano equilibrandosi. Siccome le grosse e lunghe piume della immensa coda nascondono quasi completamente la seggiolina, paiono sedute..... in aria! (*Nota dell'autore*).

nerale è fra gli indigeni africani la mania per le uniformi militari o simili, sopratutto se hanno bottoni lucenti o nastri dorati. Il Compiégne narra che, avendo fatto una visita al re degli Okota, Edibè, lo trovò solennemente assiso su una seggiola colossale colle gambe nude sino al ginocchio e il resto del corpo coperto da una livrea da guardiaportone, ornata con nastri dorati molto anneriti dal tempo. Sul capo poi aveva un cappello a staio altissimo, pure con nastro dorato. Chissà come e dove tali oggetti erano stati rubati e come han potuto arrivare sino alla costa occidentale dell'Africa!

Perchè i selvaggi possano subito dimostrare, senza bisogno di documenti, a quale tribù appartengano, si usa in alcune popolazioni strappare i denti incisivi superiori od inferiori, in altre limarli per ridurli a punta. Altri si fanno praticare tagli alle guancie, sulla fronte o in altre parti del corpo, introducendovi materie coloranti che vi rimangono stabilmente nel processo di cicatrizzazione. Alcune tribù, come segno di riconoscimento, hanno adottato il taglio del dito mignolo alle mani o ai piedi, proprio come praticavano, poco tempo fa, le più eleganti signore di Londra e Parigi per uno scopo assai meno serio e cioè per poter portare scarpette a punta acuminata!

Ma ancora più curiose e strane delle acconciature e deformazioni suindicate sono le idee, i costumi e le credenze religiose. Gli Akpotos del Benuè e i negri dell'Ibò credono in un dio supremo, invisibile, *Iskuku,* che premia i buoni e castiga i cattivi e in un dio secondario, *Orissa* che creò la terra e l'uomo e che si mescola agli uomini in circostanze solenni, sotto diverse forme. Credono anche in uno spirito maligno, *Kamallo.* La loro capitale, se così si può chiamarla, è Arò, sulla riva sinistra dell'alto Niger e viene da essi considerata come luogo sacro, una specie di Gerusalemme o di Mecca. A chi non vi è nato non è permesso di entrarvi senza speciale licenza dei *libias,* specie di preti. Tale autorizzazione non si può nemmeno domandare senza la previa offerta di animali bovini od ovini. Avutili, i *libias* ne sgozzano uno e ne esaminano le budella e, secondo il colore che vi trovano, concedono o negano il permesso. Naturalmente quando, per un motivo o per l'altro, non lo vogliono concedere, qualche tempo prima di uccidere l'animale, gli fanno ingoiare un miscuglio di droghe che dà agli intestini il colore proibitivo.

Malizie consimili hanno gli stregoni di altre tribù quando vengono chiamati dai capi per poter indovinare se un accusato di qualche grave delitto è colpevole od innocente. Essi fanno ingoiare all'imputato un veleno ricavato da una pianticella detta *mbundù*, nella quale asseriscono si nasconda uno spirito. La pianticella autentica non si trova che durante il giorno perchè di notte scompare assieme allo spirito, che si aggira quà e là per scoprire gli assassini e i ladri e per parlare coi sullodati stregoni, i quali vengono da lui informati dove la pianticella si troverà all'alba. Saputo questo, lo stregone va a strapparla e ne fa un decotto, che egli porta all'accusato. Tracciata una riga sulla terra distante una ventina di metri da lui, lo obbligano a bere il decotto. Poco dopo l'accusato deve a lento passo raggiungere la riga. Se vi riesce, vien dichiarato innocente, se invece cade fra gli spasimi è dichiarato reo. S'intende che lo stregone, secondo la convenienza propria, dosa il veleno in modo che riesca più o meno efficace. A noi questi mezzi sembreranno puerili: eppure, col grande terrore che essi incutono, rendonsi spesso gli istrumenti più efficaci per l'accertamento dei reati. Se poi lo stregone è circondato da una grande rinomanza per altre scoperte importanti e sorprendenti precedentemente fatte, avviene sovente che il reo, prima ancora che comincino gli esorcismi, confessa tremando il commesso delitto.

Procedimenti consimili riscontransi del resto anche nella storia della nostra società medioevale, e, se ben consideriamo, qualcosa di simile alle prove ammesse da quei popoli abbiamo ancora oggidì nei nostri codici di procedura. Che altro infatti è il giuramento che si fa prestare nei tribunali delle nazioni civilizzate, se non un appello allo spavento delle possibili conseguenze d'una menzogna? E che valore o serietà avrebbe esso se chi è chiamato a prestarlo non credesse, giurando il falso, di incorrere in una responsabilità maggiore che mentendo senza giurare? di esporsi così operando a maggiore castigo in questa o nell'altra vita? (1). È assai curioso il sapere che fra le massime di questi negri, malgrado la loro ignoranza e le loro superstizioni, ve n'è una che corrisponde esattamente alla dottrina cristiana ed è la seguente: *Osui ésui emene obeyan kaya ma* (chi possiede e non dà val meno di un povero).

(1) *Emigranti*, cap. X, opera dello stesso autore.

Pure degne di nota sono altre idee religiose dei detti Akpotos. Benchè convertiti all'islamismo, questi negri conservano usi e credenze pagane. Essi credono nel paradiso di Maometto, ma con qualche modificazione. Pensano che, per arrivarci, bisogna passare un ponte lungo migliaia di chilometri. Secondo loro quelli che muoiono macchiati di molti delitti possono passare quel ponte soltanto lentamente a piedi — chi non ha commesso peccati troppo grossi, lo può passare di corsa, ma sempre a piedi — chi ha sulla coscienza soltanto peccati veniali, lo passa rapidamente a cavallo — quelli che, come diremmo noi, muoiono in odore di santità, traversano il gran ponte a volo in poche ore. Quando vedranno passare, a più di mille metri sul loro capo, gli areoplani, penseranno certo che son guidati da santi che vanno in paradiso.

Ma l'inferno pei detti selvaggi non esiste? Pare di no. I loro sacerdoti lo avranno soppresso per paura di dovervi andare loro! Uno dei loro massimi profeti, Unusa ben Mata, prima di diventare tale, era un grande peccatore e spregiatore della divinità. Per guarire dal suo ateismo e dalla sua superbia, ha dovuto attraversare peripezie a petto delle quali quelle di Giona sono un nulla. Essendo stato inghiottito da un grosso pesce, che fu poscia inghiottito da un alligatore, il quale fu in seguito inghiottito da un ippopotamo (*dorina*) dopo mille anni di penitenza nel ventre dei suddetti animali, quel peccatore divenne santo e profeta. E allora Dio, dietro intercessione di Maometto, comandò all'ippopotamo di vomitare il serpente ed a questo di vomitare il pesce e al pesce di vomitare il peccatore purificato e così quel brav'uomo ne uscì per predicare la verità.

Fra le popolazioni che colpirono maggiormente gli esploratori dell'Africa pei loro costumi crudeli e ributtanti sono i Niam-niam che stanno, o almeno stavano, fra il 4° e il 6° grado di lat. nord, nella parte occidentale del continente nero. Nella lingua *mponwè* la parola *niam* significa mangiare e il nome niam-niam loro affibbiato dalle tribù nemiche, si tradurrebbe *mangia-mangia*. Essi infatti non rifuggono da alcun cibo e Sweinfurth riferì che, oltre cibarsi dei nemici caduti morti o prigionieri nelle loro mani, mangiano anche i cadaveri degli appartenenti alla propria tribù, purchè non morti di malattia ritenuta contagiosa. Hanno una specie di aristocrazia ai cui membri soltanto spetta il diritto di vestirsi con pelli

di leopardo. Adoprano per moneta delle conchigliette chiamate *cauri*. I Niam-niam per spaventare e allontanare lo spirito cattivo (il loro diavolo) usano gli stessi metodi che nel Cap. XXII vedremo usati in America dai selvaggi Pampas di Tierra Adentro, paese separato dalle regioni africane dalla immensità dell'Oceano, che certo i selvaggi non hanno mai potuto traversare, malgrado che quello scienziato di cui feci cenno nel Cap. I sia persuaso del contrario.

Citerò anche i Fulbès o Peuhls, che sembra discendano dagli antichi Etiopi. Sono negri pastori un po' meno neri degli altri, che si convertirono al maomettanesimo. Organizzati da un apostolo di Maometto, Otman Dan Fodiè, conquistarono vaste regioni fondando sotto il suo comando un impero che dal Bornù all'est si spingeva sino a Mosso all'ovest. Come la storia delle popolazioni maomettane dimostrò più volte, cessate le battaglie di conquista, cessò l'entusiasmo religioso, sopravvenne l'ozio demoralizzante e, dopo circa mezzo secolo, questi conquistatori si infiacchirono e perdettero ogni autorità. Tratto tratto sorgeva un profeta, un santo che si tramutava in guerriero conquistatore, e allora l'umore battagliero risorgeva, ma poi, morto o invecchiato che fosse, tutto si squagliava da capo (1). Dopo varie migrazioni, finirono per stabilirsi nelle regioni dell'Uadai, estendendosi sino alle coste dell'Atlantico, fondando nella prima metà del secolo XIX la città di Ngaunderè, già compresa nella zona d'influenza tedesca in virtù del trattato franco-germanico del 1894. La maggior parte degli abitatori di detta città non è però formata da Fulbès, ma dai negri Mbum, vinti, sottomessi e ridotti in schiavitù. Di questi disgraziati, malgrado i proclami e le leggi degli Stati civili europei, si fa tuttora pubblico mercato (2) come in molte altri parti dell'Africa ove i governi civili dicono di aver diritto di comandare, ma nei quali in realtà comandano poco o niente del tutto, per cui i capi indigeni, prendendo abili precauzioni per non essere scoperti, fanno, come si direbbe a Roma, il comodaccio loro.

Originalissime sono le credenze religiose dei Sangos del Congo, perchè, mentre quasi tutte le popolazioni selvaggie africane ed americane si contentano di due dei o spiriti, uno buono e l'altro

(1) O. Meynier, *L'Afrique noire*.
(2) Henri Déherain, *Etudes sur l'Afrique*.

cattivo, essi ne hanno quattro: *Zapa* il più vecchio e potente che ha in mano la sorte del mondo — *Jambion* che manda malattie e consimili malanni — *Bekwa*, dio del fulmine e *Grumè*, dio del tuono. Il primo è molto venerato e temuto: il secondo ed il terzo sono temuti e detestati: l'ultimo, *Grumè* è venerato ed amato perchè ritenuto sommamente buono e benefico. Quando gli altri dei minacciano di colpire la povera umanità con qualche malanno, egli brontola e li rimbrotta tuonando e riesce spesso a distoglierli dai loro cattivi propositi (1). Il *tuono* era venerato anche dai selvaggi Irochesi che abitavano nelle regioni nordiche dell'America Settentrionale. Essi lo consideravano come il più lontano dei loro antenati (2).

Fig. 21. — Moglie di capo Zulù.

Citerò per ultimi fra i selvaggi africani i Cafri e i Zulù che, prima che fossero soggiogati dall'Inghilterra, occupavano le regioni al sud della colonia portoghese di Mozambico. I loro capi Tchaka e Cettivayo diedero nella seconda metà dell'ora scorso secolo molto filo da torcere ai Boeri

(1) Del Grande, *Il Congo.*
(2) E. A. Smith, *I miti irochesi.*

e agli Inglesi del Capo di Buona Speranza. L'arma prediletta da questi selvaggi, di alta statura, robusti e coraggiosi è quella specie di *zagaia*, da lanciarsi a distanza, che essi chiamano *umkonto*, il cui manico fatto di un legno elastico ha una lunghezza media di quasi 5 piedi e il cui diametro non oltrepassa quello del dito mignolo. La elasticità del manico da a questa sorta di freccia-lancia un movimento vibratorio particolare da cui dipende la regolarità della sua direzione e del suo colpo. In causa della facilità colla quale il legno si rompe, un novizio spezza vari umkonto prima di imparare a lanciarli. L'estremità dell'arma è una lama concava da un lato e convessa dall'altro, ed è fatta di ferro dolce, per cui si può facilmente aguzzarla quando è smussata. È con quest'arma che un zulù uccise il principe ereditario di Francia, figlio dell'imperatore Napoleone III.

Fig. 22. — Giovanotto Zulù.

Gli incroci fra i Cafri e Zulù coi bianchi sono rari e danno origine ad una razza inferiore anche a questi indigeni, per cui i meticci sono disprezzati tanto dagli Inglesi quanto dai Boeri. Il clima della parte più meridionale dell'Africa è favorevole ai bianchi, ma i negri ed i meticci aumentano assai più rapidamente di loro,

ciò che costituisce una nube minacciosa per quelle colonie. Se sorgesse da quelle parti un Maometto e gli indigeni potessero provvedersi delle armi necessarie, metterebbero Inglesi, Boeri e Portoghesi in serio pericolo. Tale speranza quando l'impero germanico era in fiore, veniva assai accarezzata dal Kaiser Guglielmo.

Non posso chiudere questa breve ed incompleta rassegna dei selvaggi africani senza far cenno al lettore di alcuni fatti che a noi europei non possono a meno di sembrare inverosimili, ma che vennero accertati da vari esploratori fra i più riputati.

Nelle epoche in cui si tengono i maggiori mercati, le tribù in guerra fra loro, con unanime e pressochè generale consenso, depongono le armi e si incontrano su terreno neutro per lo scambio pacifico dei loro prodotti e delle merci di cui abbisognano. Chiuso il mercato, si riaprono le ostilità.

Anche la regola generale in Africa che la donna sia un essere inferiore all'uomo soffre alcune rare eccezioni a favore dei capi e delle loro famiglie. Nell'Akem, ad esempio, le principesse indigene possono scegliersi quel marito che vogliono purchè non sia un bianco o uno schiavo o abbia sparso sangue umano, a meno lo abbia fatto versare nei combattimenti col nemico. Però, anche se la principessa avesse un figlio da uno schiavo, tale figlio sarebbe ugualmente principe. Se l'uomo scelto dalla principessa per sposo avesse già una o più mogli, essa può pretendere che le licenzi tutte (1). Il re del Dahomey può avere parecchie centinaia di mogli, di cui la massima parte lo servono come guerriere e sono divise in gruppi di circa 50, ognuno dei quali è comandato da una delle favorite del re. La maggior parte di queste guerriere non avvicina mai il re (2). Questo può essere considerata pel re una fortuna, tanto più che, come è facile indovinare, egli terrà lontane le più brutte.

In alcune tribù negre è la più anziana delle principesse quella che, quando il re, per morte od altra causa, cessa di regnare, ha diritto di scegliere il successore. Il celebre esploratore Livingstone ha poi visitato delle popolazioni negre che avevano per sovrano una donna (3). Questa specie di regine o sultane si circondano di nume-

(1) Esploratore Norris.

(2) Retzel, *Le razze umane.*

(3) Alcuni di questi usi vennero soppressi o modificati nell'ultima parte del secolo XIX e ancor più nel corrente secolo XX dopo la grande guerra europea.

rosi cortigiani, servi e schiavi e di tutto quel fasto che è possibile nei loro paesi e non disdegnano affatto gli omaggi anche intimi dei *mujungu* (così chiamano i bianchi) se sono o sono creduti da esse potenti o rappresentanti di re potenti. Se invece li reputano semplici viaggiatori o mercanti, se ne interessano, al pari dei re o sultani maschi, soltanto per spillare a loro, a titolo di pedaggio, conterie, stoffe, gioielli, armi ed altro. E queste esazioni per permettere il transito nei loro dominii sono spesso così esagerate che chi viaggia da quelle parti deve avere, oltre i portatori di merci o bagaglio, una scorta bene armata onde non vedersi, poco a poco, da quegli spietati agenti fiscali senza uniforme spogliato di tutto. Le sullodate regine considerano poi i loro sudditi, specialmente gli uomini giovani, come una proprietà di cui possono disporre liberamente. Sono spesso questi sovrani dei due sessi che rendono feroci, sanguinarie e ladre popolazioni di indole mite. E si è anche veduto il fenomeno contrario e cioè quello di popolazioni barbare e crudeli divenire meno feroci e meno ladre e persino ospitali verso gli stranieri sotto l'influenza di un capo intelligente, energico e di animo buono.

Fig. 23. — Guerriero cafro con lancia e scudo (Africa australe).

I selvaggi, abitino l'uno o l'altro continente, sono sempre selvaggi, ma le loro razze, oltre che nel fisico, presentano anche nell'intelligenza e nel morale notevoli differenze. Notevolissime sono quelle fra l'indio americano e il negro africano. Torna abbastanza facile rilevarle quando regna fra quelle popolazioni la tranquillità e la pace, mentre invece quando esse sono turbate, sconvolte ed eccitate da avvenimenti straordinari e gravi, si oscurano e spesso scompaiono completamente, perchè in tali frangenti, salvo ben rare eccezioni, l'anima selvaggia, se non diventa proprio uguale, si rassomiglia assai in tutte le parti del mondo e in tutte le razze e, in casi purtroppo abbastanza frequenti, persino nelle razze civilizzate d'Europa. I negri africani sono di solito allegri, espansivi, ciarloni, calorosi, faciloni, incostanti, amano la musica, il canto, il ballo. Si commuovono e si esaltano facilmente, ma quasi sempre per cause esterne. Gli indi americani sono per contro quasi sempre tristi, taciturni, freddi, ostinati, riservati, sospettosi. Pel modo con cui furono trattati dai bianchi hanno invero motivo di esserlo, ma uguali ragioni avrebbero i negri, eppure di solito le dimenticano.

L'indio abusa volentieri dei piaceri venerei, ma tale abuso è ancora maggiore e più frequente fra i negri, al punto da ottenebrare in molti l'intelligenza in modo permanente e ciò avvalorerebbe l'opinione di coloro che attribuiscono la viva intelligenza che generalmente distingue gli eunuchi al fatto dell'essere essi forzatamente casti. L'importanza che i negri danno ai rapporti sessuali spiega il barbaro ed inumano sistema vigente in molte loro tribù di evirare i nemici uccisi o caduti prigionieri nei combattimenti. Il guerriero vincitore appende al proprio scudo, alla lancia o ad altra arma l'organo da lui reciso e, tornato al proprio accampamento, lo mostra con fierezza al suo capo, alla moglie e parenti quale documento del proprio valore, come usavano fare i selvaggi della America Settentrionale con lo *scotennamento* della capigliatura del nemico (1) di cui ho già parlato.

I negri, uomini e donne, salvo ben rare eccezioni, ammirano, temono, esaltano, adorano, rispettano sopra ogni altra cosa la forza.

---

(1) L'evirazione e l'amputazione della mano destra venivano praticate anche dagli imperatori Abissini e da Menelik all'epoca della sfortunata nostra guerra contro di lui.

Essi pensano che può avere ragione soltanto colui che ha i mezzi per farla valere. Francamente non succede spesso così anche fra i bianchi degli stati civilizzati? Ribellarsi è una idea che non entra nel cervello del negro se non per opera di un terzo, che riesca a persuaderlo di un sicuro successo. Se non crede alla certezza di vincere chi lo ha offeso, rinuncia alla vendetta. Caduti prigionieri in guerra o venduti dai loro capi ai *ghellobas* (1) si adattano subito a far da schiavi a chi li ha vinti o comprati. Caricati di merci o d'altro come bestie da soma, se uno di essi si ammala durante il lungo viaggio, o si ferisce gravemente o cade sfinito per soverchia fatica, poco si lagna anche se il padrone lo batte per farlo rialzare. Il padrone del resto, se convinto di non poterlo far proseguire col bastone, non perde molto tempo con lui: si preoccupa solo di togliergli il carico e ripartirlo fra gli altri schiavi. Fatto ciò, lo lascia morire ove è caduto e prosegue il suo viaggio. I suoi compagni di sventura, se accade a cento metri di distanza qualche caso comico, senza pensare più al malato o al morto, ridono sgangheratamente. Le donne poi, se i rispettivi mariti si son salvati nel combattimento fuggendo e non han saputo in seguito difendere se stessi e la famiglia, li dimenticano, li disprezzano e si danno con indifferenza ai vincitori. In certe tribù i capi vittoriosi, se non hanno mezzo di trarre dai vinti alcun profitto come schiavi, nè possibilità di venderli sollecitamente ai *ghellobas* a prezzo conveniente, li puniscono facendo loro tagliare la mano destra. Rarissime per contro sono le tribù americane in cui si commetta tale atrocità.

Ma come si spiega che le numerose popolazioni negre, vedendosi da un lato oppresse dai loro tiranni e dall'altro trascurate o sfruttate dagli europei, non si sono accordate per una sollevazione generale a difesa di sè stesse e della loro patria? Le ragioni sono parecchie. La prima è che nella testa del negro l'idea di patria non è ancora penetrata. Come potrebbe penetrarvi, come potrebbe affezionarsi alla patria, al luogo ove è nato, costretto come è ad un così frequente nomadismo, se sa che raramente potrà morire o vivere a lungo su quella terra in cui aprì per la prima volta gli occhi? Egli ama intensamente la sua famiglia, specialmente i figli,

(1) Arabi mercanti di schiavi.

ma vive sempre nel pericolo di vederseli da un giorno all'altro strappare e trascinare in schiavitù senza che il capo della tribù lo difenda, sapendo anzi che assai sovente è d'accordo coi *ghellabas*. Vi sono, è vero, i capi cristiani, che hanno soldati, navi, fucili e cannoni, ma sono assai lontani ed in tutt'altre faccende affacendati. A chi dunque rivolgersi per la difesa sua e dei suoi?

Il paganesimo, che egli di solito professa, lo impigrisce, non gli reca alcun conforto. Ha talvolta sentito dire che vi sono dei missionari cristiani, ma non è facile di solito arrivare sino a loro, eppoi sono disarmati. Come lo difenderebbero? Si guarda attorno smarrito. Se non vede nulla di nuovo, si assopisce nel fatalismo. Se qualche novità si presenta, si infastidisce perchè lo costringe a pensare ed egli ama l'ozio mentale quanto il fisico. Che fare? Pensa colla testa altrui. Costretto ad abbracciare un partito, spia, studia e finisce per parteggiare pel più forte. Due sole cose lo esaltano, i liquori e la prospettiva di un imminente grande vantaggio o godimento. Per questo, mentre odia l'arabo, dal quale gli vennero le peggiori sventure, quando si persuase che, seguendo la bandiera di Hamed ben Mohammed (meglio conosciuto sotto il nome di Tippo-Tib) contro il Belgio o quella del Mahdi contro gli Inglesi, conquisterebbe il mondo intiero, si entusiasmò e divenne maomettano (1). Seguì la bandiera verde di quei falsi profeti ad occhi chiusi, senza curarsi se lo condurrebbe alla vittoria o alla morte. Così accadde anche ai Cafri e Zulù nell'Africa australe nelle loro guerre contro olandesi, portoghesi, boeri ed inglesi.

Se non è spinto da un delirio di entusiasmo, da un fatto o da un fenomeno per lui incomprensibile che lo sorprenda, lo meravigli, lo scuota, o da qualcosa che ecciti in sommo grado la sua vanità o la curiosità, il negro non riesce a liberarsi dalla sua pigrizia fenomenale. Cento negri che, dovendo recarsi in un dato luogo, anche molte volte, si vedono sbarrato nella foresta il sentiero dal tronco di un albero secolare caduto, piuttosto che fare la fatica di spostarlo, si contentono di allungare il cammino di un chilometro. Fare un nuovo sentiero per accorciarlo, o un ponticello per poter traversare un corso d'acqua senza bagnarsi, vegliare la notte per curare un malato anche della sua famiglia, sono pel negro fatiche

(1) Gaetano Casati. *Equatoria.*

eccessive. Invece quasi tutti i negri posseggono la virtù della ospitalità. Purchè appartenga alla loro razza ammettono nella loro capanna e, se ne hanno, forniscono il cibo al primo che si presenta a chiederlo senza curarsi di sapere chi è. L'ospitalità è meno comune fra gli indi, a meno si tratti di ballare, nel qual caso anche il primo venuto è ben venuto. Della smania del ballo sono affetti i selvaggi d'ogni colore.

Avendo in vari capitoli fatto cenno di compra-vendita che hanno luogo nei paesi selvaggi di prodotti del suolo, di animali ed anche di schiavi, interesserà al lettore di sapere come si paga il relativo prezzo. Eccetto dove egli si trova in frequente contatto con popolazioni civili, il selvaggio non conosce e di solito non sa nemmeno cosa sia il denaro. Se qualche europeo, traversando il suo paese, gli consegna a ricompensa di qualche servizio una moneta, il selvaggio la guarda, la volta e rivolta con curiosità. Gli dice o gli fa dire il bianco viaggiatore, se la moneta è d'oro, che essa vale molto, che con essa può anche comprare un bue. Oh, esclama il selvaggio ridendo, come è possibile che con una cosa così piccola si possa avere una cosa così grossa come un bue!? A mezzo persuaso, se la mette in bocca, sia perchè ignora che potrebbe infettarlo, sia perchè, a cagione della sua quasi completa nudità, non ha tasche dove allogarla. Tornato a casa, cioè alla sua capanna, la mostra alla moglie ed ai parenti. Dopo lunga discussione, la moneta vien forata ed attaccata ad un gioiello che il selvaggio porta al collo o altrove. Se poi le monete fossero due, sua moglie, o la favorita fra le sue mogli, lo indurrebbe a trasformarle in orecchini per lei.

Fra molte popolazioni negre servono di moneta corrente gli agnelli e i capretti. Ne profittano gli stregoni quando vengono chiamati o spontaneamente si presentano per curare un malato. Di solito, dopo i loro scongiuri per cacciargli dal corpo lo spirito maligno, essi gli fanno ingoiare dei rimedi schifosi che provocano il vomito, sapendosi che i salvaggi, siano negri o d'altra razza, ogni qualvolta possono, non resistono alla tentazione di fare delle colossali scorpacciate di carne o d'altro. A pagamento delle sue intelligenti prestazioni, lo stregone si fa consegnare appunto un agnello o un capretto, dicendo che gli è indispensabile per sacrificarlo al dio che lo deve inspirare nella cura: viceversa poi se lo arrostisce e se lo mangia lui.

A proposito di monete, di permute o d'altri mezzi di pagamento di cui il lettore troverà dettagli anche in un colloquio colla selvaggia americana Comenè esposto nel cap. XX: ripeterò ora una cosa che cagionerà forse al lettore viva meraviglia e che desumo da una Relazione di un missionario italiano (1) sui negri dell'Africa Orientale.

L'aritmetica che, come è noto nella vecchia Europa, costituisce lo spauracchio dei nostri scolari, è per quei negri la materia più apprezzata e anche la più volonterosamente imparata perchè il negro e in genere il selvaggio detesta la fatica di ragionare su cose astratte, ma non quella di imprimere nella mente cose concrete che possono giovare al suo interesse materiale e risparmiargli tempo e fatica. Per essi l'addizionare o sottrarre poche unità richiede un lavoro piuttosto lungo e imbarazzante. Trattandosi, ad esempio, di dover addizionare 7 più 9, nessuno di loro non dotato di cervello eccezionale, sarebbe capace di fare il calcolo a mente, non nel senso che siano privi in genere della capacità intellettuale, ma perchè mai hanno pensato che si possa fare a mente un qualsiasi calcolo, nessuno essendosi preso con essi la briga di insegnarlo. Per eseguire la suaccennata facile operazione essi devono servirsi di qualche cosa di concreto, materiale, visibile e tangibile. Prima di frequentare le scuole delle missioni il negro allineava per terra sette bastoncini di un colore, poi nove bastoncini di un colore diverso: quindi, toccandoli uno ad uno col dito indice e contando il numero progressivo, veniva a conoscere il totale. Quando si fosse trattato di un numero assai maggiore, doveva essere un affar serio! Non parliamo poi della moltiplicazione e della divisione, cose ancor più lontane dal suo comprendonio e persino dalla sua immaginazione.

Supponga ora il lettore che il Giubaland, che l'Inghilterra ci ha promesso ma non ancora consegnato (2) appartenga già di fatto all'Italia e che in quel paese la moneta corrente siano le lire e i nostri soldi, chiamati anche *palanche*. Un negro, che non ha mai avuto rapporti con missionari nè cattolici nè protestanti, si pre-

(1) Padre Lorenzo Sales della Consolata di Torino.

(2) Non dimentichi il lettore che il manoscritto di questo libro, causa la notoria crisi del libro, rimase in ozio presso gli editori un paio d'anni.

senta a un mercante indiano per comprare 15 perle di vetro colorato per ornamento proprio o per farne regalo alla sua bella.

Quanto costa ciascuna di queste? domanda.

Cinque centesimi, risponde il mercante.

Va bene: allora dammene 15.

Eccole quà: prendile e dammi 75 centesimi.

Il conto è giusto, ma il negro rimane in sospetto. Quei 75 centesimi lo persuadono poco. Perchè 75 e non 70 o 80? Gli pare

Fig. 24 — Ballo circolare dei selvaggi nell'Africa Centrale.

che quel mercante abbia tutta l'aria di un imbroglione. Per liberarsi da ogni dubbio metterà le perle in fila sul banco e allato a ciascuna di esse una *palanca*. Visto che il mercante gliele consegna tutte 15 senza fare osservazioni, mette le perle in un sacchetto e se ne va tranquillizzato e contento. I giovani negri più intelligenti, che frequentano le scuole dei missionari ove s'impara l'aritmetica, e che quindi non vanno incontro a tali dubbi ed emozioni sono pei loro amici oggetto di ammirazione e richiesti negli affari del loro saggio... consiglio.

Presso altre popolazioni selvaggie dove i missionari non hanno ancora creato scuole e non sono nemmeno conosciuti, si sostituiscono

all'aritmetica i segni della mano indicando, ad esempio, i numeri come segue:

1. la mano chiusa tenendo alzato solo il pollice.
2. id. id. id. steso l'indice e il medio.
3. id. id. id. stese solo tre dita.
4. id. aperta id. piegato solo il pollice.
5. id. id. id. stese le cingue dita col palmo in giù.
10. la mano chiusa in pugno.
20. tutte le dita distese col palmo della mano in sù.
30. ripetendo lo stesso gesto, la prima volta col palmo della mano in sù e l'altra in giù.

Per aggiungere alle decine l'1, il 2, il 3, il 4 o il 5, dopo fatti i gesti che le rappresentano, chiudere il pugno lasciando disteso solo quel numero di dita che si vuol aggiungere.

La mano sinistra si adopera solo per moltiplicare i numeri indicati colla destra. Ad esempio, per dire 15, ossia tre volte 5, si tiene la destra chiusa in pugno e si tengono stese nella sinistra quelle dita pel cui numero si vuol moltiplicare il numero indicato colla mano destra, stretta in pugno. Per dire nel caso concreto 15, la mano sinistra dovrà tener stese tre dita e stese tutte le dita della destra. Per dire 34, dopo fatto colla destra il segno che indica 30, si dovrà tener stesa la mano sinistra, piegando soltanto il pollice.

Un'altra differenza che separa l'uomo selvaggio dal civilizzato e specialmente il negro, fatto naturalmente eccezione per gli stregoni e pei capi tribù, è quella di non sentire il bisogno di pensare prima di parlare. Ciò, si capisce, col contributo della sua ignoranza, gli fa dire molti spropositi e cose senza senso, ma ha questo di buono che, quando non si tratta di cose materiali, ma di sentimenti, le parole che escono dalla sua bocca, se egli trovasi in istato di perfetta calma, rappresentano fedelmente ciò che egli crede e sente nell'anima, al rovescio di quanto succede di solito nell'uomo civilizzato. Tale ingenuità è assai minore nell'indio americano, il quale, per la sua natura fredda e riservata, ha minor ripugnanza a riflettere prima di parlare.

Un punto invece in cui i selvaggi africani ed americani generalmente si incontrano è nel concetto che essi hanno sulla ricchezza. A parte i capi tribù ed esseri eccezionali, i selvaggi reputano che i favoriti dalla fortuna siano di due sorta, quelli cioè che possie-

dono molti animali e quei capifamiglia che hanno molte figlie, precisamente al contrario di quanto al riguardo si pensa in Europa dove l'avere molte figlie si considera una disgrazia pei genitori e per esse. Da chi viene questo contrasto di opinioni? Del fatto che nei popoli civilizzati lo sposare una figlia trae seco una spesa, mentre al padre selvaggio ogni sposalizio procura un guadagno, giacchè non sono i genitori che devono fornire al fidanzato una dote, ma l'uomo che vuole ammogliarsi che deve consegnare al padre della ragazza il prezzo che egli esige per dare il proprio consenso.

Questi usi e costumi subiscono nel corrente secolo XX in alcuni paesi barbari qualche modificazione e precisamente in quei punti ove gli stati civili colonizzatori dominano, non solo di diritto, ma *di fatto* e cioè sono in grado di obbligare, occorrendo colla forza, i selvaggi a rispettare i loro ordini. Una notevole influenza nel mutamento dei costumi deriva anche dall'opera dei missionari cristiani, ma questa, per varie cause e sopratutto per la politica egoistica dei detti stati civili, rimane come spiegai nel cap. VI, in confini assai più ristretti di quelli che potrebbe raggiungere.

Oltre le belle, si incontrano fra i selvaggi razze assai brutte, tanto in Africa quanto in America. La bruttezza viene nel negro accentuata spesso dagli atteggiamenti del corpo, dal modo di camminare e di gestire, specialmente nella donna. Mentre la donna negra nei suoi movimenti è di solito sgraziata e spesso facchinesca l'india sta ritta, non si dimena, non tiene le mani appoggiate ai fianchi, ma incrociate sul petto, non spinge in fuori nessuna parte del corpo. Benchè viva nelle barbarie come il negro, l'indio non ha dimenticato e non dimentica completamente la dignità umana, non si è inchinato e non si inchina alla prepotenza ed alla violenza del bianco con tanta facilità, non si lascia offendere con tanta indifferenza e, appena può, cerca di vendicarsi anche esponendo la propria vita. Malgrado i suoi difetti però il negro africano, a prima vista, riesce più simpatico del selvaggio americano.

Salvo rarissime eccezioni, certi nobili sentimenti che muovono ed agitano l'anima dell'uomo civilizzato, almeno di molti uomini civilizzati, sono ignoti tanto ai selvaggi americani quanto agli africani, ma nei rari casi in cui li concepiscono, quelli dell'indio somigliano ai nostri più di quelli del negro. Una chiara prova di questo viene anche fornita dalle leggende cavalleresche che circolano fra

molte popolazioni selvaggie americane e di cui citerò un esempio in una nota del cap. XIX. Per quanto io sappia, nè esploratori nè missionari che viaggiarono e rimasero per anni fra i selvaggi negri dell'Africa, leggende consimili non ne hanno mai udite. Se questi aggettivi, nel senso che hanno in Europa, non potessero sembrare fuori di posto e ridicoli, direi che l'indio è più aristocratico e il negro più democratico.

Una cosa comune al selvaggio in tutte le parti del mondo è che per lui non esiste la storia, nè quella della comunità a cui egli appartiene e nemmeno quella sua famiglia. Anche i pigmei, di cui ho ampiamente parlato nei capitoli VIII e IX, benchè la loro organizzazione famigliare sia più ordinata e solida che presso gli altri selvaggi, non vanno nei loro ricordi storici al di là del nonno, servono ben poco a ridestare la loro memoria i crani degli antenati appesi come amulati nei loro ricoveri.

A proposito di amuleti, è abbastanza interessante il conoscere le idee dei selvaggi sui loro idoli raffigurati di solito da brutti fantocci di legno colla testa spesso grossa più del corpo. Il selvaggio non considera veramente l'idolo come un dio, ma come una specie di santo miracoloso. Egli lo tratta e gli parla come ad una persona viva. Comincia col pregarlo di concedergli una data grazia — poi, non ottenendola, lo rimprovera e, vedendosi ciononostante inascoltato, perde la pazienza e lo insulta. Ah! gli dice, ti ho chiesto di farmi fare una caccia abbondante e son tornato colle mani vuote, ti ho chiesto di indurre la tal ragazza a corrispondere al mio amore ed essa cerca di non farsi mai vedere da me e, se mi vede, fugge — ti ho chiesto ripetutamente da molti giorni di liberarmi da un male che mi tormenta e lo sento sempre lo stesso. Sei sordo o ti dimentichi di me? Aspetta, che ti arrangio io! E, così dicendo, gli pianta un chiodo nella testa esclamando: te lo leverò quando avrai soddisfatto la mia preghiera! Tu ridi, amico lettore? Hai ragione, ma se ricordi quanto ti dissi nel cap. V, converrai meco che le superstizioni nel mondo civilizzato non sono meno esilaranti. Col nostro progresso, coi mezzi di cui possiamo disporre, riusciamo a coprirle con una bella veste, ma, in fondo in fondo, se ci pensi spassionatamente, riconoscerai che tanto noi che i selvaggi siamo fatti colla stessa pasta, siamo, come ti dissi, al cap. I di questo libro, tutti figli d'Adamo.

Da che fu prodotta la degenerazione di tanti popoli selvaggi? Dalla natura dei luoghi che essi abitarono? dai vizi connessi al loro fisico? dalla visita che per tanti secoli furono costretti a condurre? dalle vicende per cui passarono? dalla tirannia di una lunga sequela di capi crudeli, viziosi, avidi e fanatici? dall'influenza di altre razze che ad essi si sovrapposero, li dominarono e li imbastardirono? Probabilmente concorsero a degenerarli tutte queste cause prese assieme. Ma — mi chiederà il lettore — e la religione o almeno le idee religiose non c'entrano per niente? Vi entreranno certo esse pure, ma non molto perchè, come già ebbi occasione di notare, eccezion fatta per quelli che si convertirono al cristianesimo od al maomettanesimo, le idee religiose dei selvaggi non meritano il nome di religione.

Meritano però considerazione in questo argomento tre fatti. Il primo è che quasi tutte le popolazioni selvaggie venerano o temono esseri invisibili e superiori all'uomo — il secondo che abbastanza numerose, massime in America, sono quelle che credono nell'*aldilà*, cioè che per l'uomo tutto non finisce colla morte — il terzo fatto è che pure abbastanza numerose sono le tribù selvaggie che professano grande rispetto pei morti, pei *loro* morti s'intende, perchè i selvaggi, tanto in Africa quanto in America, credono indegno di rispetto il corpo dei nemici ed anzi non sono rare le tribù in cui reputa lecito e persino doveroso mangiarlo. L'uso più ributtante in detto argomento è quello vigente in varie popolazioni barbare, massime fra i negri africani, di abbandonare nella foresta, non solo i morti, ma persino i bambini ancora vivi ma reputati inguaribili, che servono così di pasto alle jene. Recentemente qualche giornale ha riferito il racconto del viaggiatore Hagenbek secondo il quale l'uso di gettare i cadaveri in pasto alle fiere ed agli uccelli carnivori sarebbe praticato anche dai nomadi Mongoli che errano nelle regioni traversate dal Zedeik-Noor al sud dell'Altai.

Comune a quasi tutti i popoli dell'orbe terracqueo è l'uso di speciali dimostrazioni di cordoglio pel morto prima di sepellirlo. Nel mondo barbaro però tali dimostrazioni differiscono assai nella forma da quelle del mondo civile. Fra i selvaggi se ne incaricano specialmente le donne, che per molte ore circondano il cadavere piangendo ed emettendo urla di dolore, strappandosi o fingendo di strapparsi i capegli per disperazione e poi lo accompagnano con

grida e pianti sino al luogo della sepoltura. In varie tribù si onora il morto con un banchetto e poi mette una parte dei cibi nella fossa onde il morto se ne serva durante il viaggio verso l'altro mondo.

Nel mondo civilizzato tali onoranze hanno una forma più seria, ma il compianto pei morti è troppo sovente soltanto apparente, pura ostentazione di un dolore che non esiste, ma per rispetto umano si vuol far credere che esista con pubblicazioni nei giornali, farcite di esagerati elogi, con lussuosi e chiassosi funerali, accompagnati da musica e da colossali ghirlande di fiori prima, e poscia nei cimiteri con monumenti e lapidi che contengono più bugie che parole. Tutto ciò costa molto denaro, che al morto gioverebbe assai più se, per onorarne la memoria, fosse speso in opere di beneficenza.

Una verità che, come si suol dire, salta agli occhi in chi ebbe occasione di visitare e studiare popoli di varia razza, selvaggi, semiselvaggi o civili, è questa che, salvo rarissime eccezioni, la maggiore degenerazione morale si riscontra in quelli che credono soltanto a quello che vedono.

Una cosa in cui negri ed indi si somigliano assai è nella curiosità e nella tendenza alla esagerazione. Nè darò qui al lettore un esempio riferendogli un caso abbastanza divertente, occorsomi nelle pampas settentrionali dell'Argentina fra il rio Vermejo e il rio Pilcomayo, a non grande distanza dalla sponda destra del rio Paraguay.

Esisteva colà una piccola colonia di indi di razza mista con prevalenza di Matacos, che si erano adattati a coltivare la terra ed allevare bestiame. In certe stagioni compariva fra loro un selvaggio della tribù dei Mataguayos, indi della stessa razza dei Matacos, ma che se ne erano staccati non avendo voluto nemmeno parzialmente piegarsi alle esigenze della civiltà. Egli si fermava là soltanto pochi giorni per rivedere parenti o amici e provvedersi per loro mezzo di utensili ed altri oggetti di cui la sua tribù, rifugiata nelle foreste vergini, difettava. Conosciuta la sua presenza, mi nacque il desiderio di vederlo e, non sapendo egli parlare spagnuolo, interessai uno di quei coloni semiselvaggi perchè lo conducesse da me e mi servisse da interprete. Il Mataguayo mi fece aspettare la sua visita parecchie ore perchè volle prima assicurarsi, a mezzo dei suoi amici, che io non fossi un poliziotto o un militare argentino.

Mi dicono che vi siete fatto cristiano — gli dissi appena lo vidi —. Sì, mi rispose, mi ha convertito il *padre dei miracoli*.

E chi è questo padre? come l'avete conosciuto?

Come si chiami non lo so: tutti lo chiamano padre dei miracoli come dissi. Egli non si veste come tutti i cristiani, ma con un lungo vestito, tutto d'un colore, non porta mai armi, ma solo un crocifisso al collo.

E come vi è venuta l'idea di convertirvi?

Me l'hanno suggerita molti altri della mia tribù raccontandomi i miracoli che il padre fa.

Ma quali sono questi miracoli?

Quello che mi ha colpito dippiù e che quell'uomo santo può disfare le varie parti del suo corpo e poi tornarle a mettere assieme senza sforzo e senza dolore.

Invitato a spiegarsi meglio, il selvaggio continuò: prende la propria mano destra e con essa stacca dal suo corpo il braccio sinistro o stacca il braccio destro con la mano sinistra e poi, senza versare una goccia di sangue, lo rimette a posto.

Penai molto a trattenere una sonora risata e domandai al mataguayo, fissandolo bene negli occhi: qualcuno dei vostri amici o parenti non vi ha mai detto se ha visto coi propri occhi quel padre staccarsi con ambo le mani la testa?

Credevo con questa mia domanda di metterlo in imbarazzo: ma l'interrogato, senza punto scomporsi, rispose: no, questo non me lo dissero, ma che il padre ha più volte staccate in presenza di molta gente altre parti del suo corpo è cosa che lo dicono tutti, e per ciò egli è venerato, ascoltato, obbedito da tutti quelli con cui parla.

Ma dove sta precisamente questo padre santo? come si può vederlo?

Lo incontrai l'ultima volta presso Esquina Grande: lo si può incontrare dovunque, ma non sta fisso in nessun luogo: così mi dissero.

Credo abbiate capito male — obbiettai — ma in ogni modo, se voi lo rivedrete, ditegli a mio nome che v'è un cristiano italiano che desidera parlargli e raccontargli tante cose che lo interesseranno.

Prima di separarmi, gli dissi ancora questo: posto che il padre santo vi ha convertito, ditemi: secondo quello che avete imparato

da lui, vi piacerebbe dippiù stare coi cristiani o coi vostri fratelli selvaggi?

Il Mataguayo si fece ripetere due volte dall'interprete la mia domanda, rimase qualche minuto silenzioso e poi rispose: intanto che sono vivo, mi piace dippiù stare nella foresta coi miei compagni, ma, dopo morto, sarò molto contento se starò coi cristiani in paradiso.

Era il caso di esclamare, come dicono i francesi: *maintenant tirez l'echelle!* La conversazione con quel selvaggio però mi aveva lasciato in corpo una grande voglia di vedere quel padre dei miracoli e, qualche mese dopo, ebbi la fortuna di riuscirvi. Egli era stato avvisato che io lo cercava. Mi accolse con freddissima cortesia. Non tardai a capire che la mia qualità di italiano, invece di giovarmi, lo aveva messo in sospetto perchè, fra le altre inchieste, mi domandò se era proprio vero che il papa a Roma fosse prigioniero e costretto a dormire sulla paglia. Riuscito a persuaderlo del contrario, esclamò: oh volevo ben dire che gli italiani fossero diventati così cattivi! Rasserenatosi, divenne affabile e discorsivo, scusandosi se, per trovarsi da oltre trenta anni quasi sempre isolato fra i selvaggi, si esprimeva male, avendo mezzo dimenticato l'italiano e anche disimparato lo spagnuolo. In certe sue esclamazioni e dalla cadenza della sua parlata, assai somigliante nella intonazione a quella dei torinesi, mi balenò l'idea ch'egli potesse essere piemontese e, conoscendo io quel dialetto per aver fatto i miei studi nell'Università di Torino, me ne servii per esprimere ad alta voce qualche pensiero. Il missionario si fermò di botto, spalancò gli occhi, impallidì e non potè trattenere le lagrime. Si sente male, padre? gli chiesi io meravigliato. Oh no! mi rispose: piango perchè così mi parlava mia madre! Come toccati da una bacchetta magica, diventammo di botto amici intimi. Egli volle condurmi in un capannone, su cui stava infissa una gran croce, per farmi assistere ad una specie di lezione-esame che in quel giorno doveva dare a una dozzina di ragazzi indigeni fra i 9 e i 12 anni che egli aveva convertito e fornito di qualche istruzione elementare.

V'era fra essi anche una ragazza di circa 10 anni, che aveva l'aria d'essere più intelligente dei suoi suoi compagni. Dopo finita una piccola predica, il missionario domandò agli allievi se desiderassero qualche schiarimento.

— Ma in paradiso cosa si fa? chiese la piccola selvaggia.

— Si gode la presenza di Dio, della Madonna, degli angeli, dei Santi.

— Va bene; ma non si lavora?

— No, perchè lassù si trova già pronto tutto quello che si desidera.

— Ma se nessuno lavora, chi prepara da mangiare?

— Non si mangia perchè nessuno ne sente il bisogno.

— Ma nemmeno quando si ha fame?

— La felicità che si prova è tanta che la fame non si sente.

Mentre la notizia che in paradiso non si lavora aveva fatto sbocciare un sorriso di soddisfazione generale, i neofiti non poterono nascondere il loro disappunto all'idea di non potersi mai prendere il gusto di una buona scorpacciata.

Passiamo ad altro, disse il padre dei miracoli rivolgendosi ai presenti. Come si chiama il paese dove siamo?

— Repubblica Argentina! gridarono in coro.

— Bene! E chi è il presidente della repubblica Argentina?

— Avellaneda! risposero tutti.

— Benissimo! E l'Italia, cos'è l'Italia?

Silenzio.

L'Italia — spiegò allora il buon padre — è il paese dove sta il Papa. E cos'è il Papa?

Silenzio in tutti, meno che nella piccola neofita, lanciando ai compagni uno sguardo che voleva dire *imbecilli!* grida: il Papa è il presidente della repubblica italiana!

Dieci con lode!

Regalai a quegli scolari un pacchetto di ciocolattini e volevo, a mia volta, chiedere un regalo al buon frate, quello che mi spiegasse il segreto per staccare braccia e gambe senza dolore, ma non osai, temendo offenderlo. Regalai invece io a lui un libro di devozione illustrato e diverse immagini che avevo portato meco appositamente. Se ne mostrò lieto, riconoscente e commosso e s'avviò a raccontarmi molti e interessanti dettagli della sua vita selvaggia. Ad un certo punto gli esternai tutta la mia ammirazione per vederlo così amato e rispettato da tutti, uomini, donne e fanciulli, che al suo passaggio si inginocchiavano e, appena lo potevano, gli bacciavano le vesti.

Ah — mi disse egli abbassando la voce e stringendomi davvicino — tutto ciò non è per merito mio e non voglio che ella parta credendomi un santo miracoloso come mi crede questa buona gente. Io avrei anzi desiderato di disingannarla, ma i miei superiori, che ho consultato, mi fecero notare, a ragione, che avrei fatto male perchè, diminuendo la mia fama ed autorità non avrei più potuto fare tutto quel bene che faccio, non per la gloria mia, ma per la gloria di Dio.

Ho sentito io pure — gli osservai — raccontare dei miracoli che ella fa.

Ma non ne ho fatto mai! — esclamò il buon frate — è Dio che, pei suoi imperscrutibili fini, ha voluto che questa gente credesse che io ne facessi! — E le spiego in confidenza come ciò è avvenuto. In seguito ad una specie di scorbuto, mi si guastava tutta la dentatura, col permesso, anzi per ordine dei superiori, mi recai a Buenos Ayres per curarmi. Un riputato dentista di quella capitale mi dichiarò subito che per me non c'era che un rimedio: strappare tutti i denti e sostituirli con una dentiera artificiale. E così fu fatto. Tornato alla mia missione, venni un giorno pregato da vari selvaggi da me convertiti, di assistere ad una riunione da loro combinata per festeggiare il risultato di una grande caccia in cui avevano ucciso vari grossi animali. Da anni non avevo avuto occasione di mangiare tanta carne, e dovetti per forza mangiarne molta perchè, come ella certo saprà, i selvaggi si ritengono gravemente offesi se al loro banchetto si rifiuta di mangiare tutto quello che vi offrono.

Finito il pasto mi sedetti in un posto dove credevo nessuno mi vedesse e, sentendomi la bocca imbarazzata per alcuni ossicini che si eran conficcati nella dentiera, me la tolsi di bocca per pulirla e la posai per qualche minuto su di un tavolo, e poscia la rimisi al suo posto. Nel momento che io faceva tale operazione, mi vidi circondato da uomini donne e ragazzi, avvertiti da qualcuno che mi aveva sorvegliato. Tutti erano in ginocchio attorno a me, ma ad una certa distanza. Sino a che io mi alzai per andarmene, nessuno si mosse, nessuno fiatò. Erano come inebetiti. Poi cominciarono ad inseguirmi gridando al miracolo, baciandomi le vesti e facendomi mille altre dimostrazioni di ossequio. Per molti giorni non potei spiegarmi tutto ciò, ma poi seppi che

quel fatto semplicissimo aveva, passando di bocca in bocca, assunto proporzioni, trasformazioni e interpretazioni fantastiche. Ma, ripeto, io non ci ho colpa nè merito. Si inchini alla divina Provvidenza, e taccia, mi dissero i miei superiori, e così feci! Del resto la convinzione che io sia capace di fare le cose più straordinarie è ormai così radicata nella testa di questi selvaggi che, nemmeno se io facessi loro ogni giorno una predica per persuaderli del contrario, non mi ascolterebbero, penserebbero forse che parlo per modestia!

Ma — domandai io — questa gente capisce bene quello che ella dice?

Sì, ma vere e complete conversioni sono assai rare. Se Dio vuole, si moltiplicheranno in avvenire, e questa gente imparerà a fare il bene, ma per adesso dobbiamo esser contenti se riusciamo ad indurla a non fare il male (1).

Anche in molte altre regioni interne dell'America Meridionale, specialmente nella Bolivia e in quelle traversate dai numerosi affluenti del nord-ovest delle Amazzoni, i propagandisti del Vangelo, benchè non abbiano contro di loro, come i missionari in Africa, quel potente nemico che si chiama l'Islam, ma soltanto il paganesimo, avversario assai più debole, malgrado il loro eroismo religioso, riescono raramente ad ottenere nei covertiti risultati profondi e duraturi.

---

(1) Un altro missionario, che incontrai nell'isola di Malta, mi riferì che un caso assai somigliante a quello ora che descrissi accadde fra i selvaggi del Congo. (*Nota dell'autore*).

CAPITOLO XI

SELVAGGI AMERICANI.

Capitolo XI.

SELVAGGI AMERICANI

Sommario. — Immensa sproporzione fra il loro numero nell'America Latina e quello dell'America Settentrionale. - Graduale scomparsa delle tribù selvaggie indipendenti e semindipendenti. - Aimores, Tobas, Matacos, Abipones, Chiriguanos, ed altri. - Incivilimento dei Guarany. - Urto fra il potere civile e religioso. - Prime lotte fra i bianchi e gli indigeni in America. - Sono maggiori le vergogne nel mondo selvaggio o quelle del mondo civile? Gli antichi popoli europei erano meno selvaggi dei selvaggi africani ed americani attuali?

A differenza delle popolazioni selvaggie africane delle quali parecchie si mantengono ancora oggidì numerosissime e conservano molte caratteristiche della loro razza originaria e una certa organizzazione, la grande maggioranza delle popolazioni selvaggie americane è scomparsa e le altre offrono il quadro della più confusionaria miscela. Numerose razze aborigene dell'America Meridionale, come i Querandis, Charruas, Yaros, Chanos, Minuanes, Bohanes, Guaycurus, Cocolobes ed altre furono dai conquistatori Spagnuoli e Portoghesi completamente distrutte. Altre tribù, come quelle degli Abipones, Tobas, Mbayas, Payaguas, Mocovis si assotigliano rapidamente e scompariranno del tutto fra poco. Così dicasi delle razze indigene del Messico, alle quali, essendo ormai difficile distinguerle le une dalle altre, si usa applicare il nome di *Pelados*, perchè è frequente in loro la mancanza o scarsità dei capelli e della barba. Nelle isole dell'America Centrale poi le razze indigene che non furono del tutto annientate furono peggiorate dall'incrocio coi negri

importati dall'Africa. Gli Indi (1) residenti o meglio accampati nei territori della Repubblica Stellata furono ridotti dalla fredda ferocia degli anglo-sassoni ad una cifra insignificante e minima è pure negli Stati Uniti la fusione delle razze indigene con quella dei conquistatori bianchi per la nota ripugnanza che gli anglo sassoni manifestarono agli incroci. Tale ripugnanza non esistendo nella razza latina, gli abitanti in cui si rivela la mistura del sangue indio con quello degli Spagnuoli e dei Portoghesi ed anche d'altre razze dell'Europa Meridionale immigrate nell'ora scorso secolo, sommano nei paesi dell'America Meridionale a milioni e, malgrado la spietata persecuzione di cui furono oggetto, vi si contano tuttora a centinaia di migliaia aborigeni che, se per la forzata miscela fra le tribù indie scacciate dalla antica sede non poterono conservare pura la razza che avevano all'epoca della invasione degli Spagnuoli e dei Portoghesi, si sono incrociate fra esse, ma non con razze europee, nè coi negri venuti dall'Africa come schiavi.

Di queste popolazioni indigene che si incrociarono fra loro mantenendosi dal più al meno indipendenti dai nuovi Stati americani dell'America Latina se ne incontrano specialmente nel Perù, nell'Equatore, nel Brasile, nella Bolivia e nell'Argentina, ad esempio gli Xibaros, i Witotas, Yumbos, Zaparos, Ticugnas, Orejones, Bororos, Boras, Montaraces, Munducurus, Cacivos, Abipones, Tobas, Matacos. Mataguayos, Cheriguanos e le tribù della parte meridionale della Repubblica Argentina, derivate dall'incrocio della razza araucana coi Pampas e coi Patagoni, incrocio che diede origine ai Puelches, Picunches, Ranqueles, Tehuelches e altri selvaggi e semiselvaggi dei quali avrò occasione di parlare nei seguenti capitoli. Va però notato che varie di queste tribù che non furono completamente distrutte si sono già scisse e in gran parte sottomesse e fuse colle attuali popolazioni degli Stati sud-americani. Quelle che fra esse vivono una vita completamente selvaggia rappresentano una minoranza destinata essa pure a gradatamente scomparire man mano che le repubbliche sud-americane, moltipli-

(1) Come è noto, i primi europei che posero piede in America credettero di essere giunti nelle terre site alla estremità orientale dell'India e diedero agli indigeni il nome di *Indiani*. Per evitare equivoci preferisco in questo libro avvicinarmi alla parola spagnuola *indios* e, invece di *indiani* chiamarli *Indi*.

candosi la popolazione civile sopratutto in grazia della immigrazione europea, prenderanno effettivo possesso di quelle regioni semideserte ove i selvaggi si sono rifugiati.

Noto però che, quando parlo di selvaggi sottomessi e fusi colle popolazioni civili, non intendo affatto dire che si sono civilizzati, ma soltanto *mansuefatti,* resi cioè *indios mansos.* A onor del vero bisogna riconoscere che per la vera civilizzazione dei selvaggi, tanto in America che in Africa, gli Stati civili cristiani hanno sinora fatto ben poco. È probabile che nel corrente secolo XX gli Stati civilizzati non oseranno commettere in Africa in danno degli indigeni quelle stragi che commisero nei secoli passati in America, benchè si proclamassero civili e cristiani anche allora. È certo che continueranno anche in questo secolo a vantarsi di aver completamente abolito la schiavitù fingendo di ignorare che il commercio degli schiavi, benchè assai ridotto, vive ancora perchè, non solo i *ghellabas* arabi, ma anche capitalisti europei, quando non lo possono esercitare palesemente, fanno figurare nelle piantagioni, nella costruzione delle vie ferroviarie e in altri lavori le frotte di schiavi come liberi lavoratori. Quanto alla civilizzazione dei selvaggi, negri o di altro colore, gli Stati colonizzatori se ne occupano solo quel tanto che occorre pei proprii interessi politici ed economici.

Dei sentimenti, delle idee e dei costumi degli Indi della pampa meridionale argentina e degli avvenimenti che, nella seconda metà dell'ora scorso secolo, condussero alla loro quasi totale distruzione informerò ampiamente il lettore più innanzi. Farò qui soltanto qualche cenno sulle altre tribù sovranominate, sulle quali le repubbliche sud-americane, non sempre d'accordo fra loro anche in questa materia, vantano diritti di una sovranità ideale assai poco rispettati come quelli vantati dagli Stati europei in molte regioni africane.

Gli Aymores sono meglio conosciuti sotto il nome di Botocudos a cagione di un tappo di legno (in portoghese *botoque*) che anticamente infiggevano mediante un largo foro nel labbro inferiore. Abitavano all'epoca della invasione dei portoghesi la provincia brasiliana di Bahia, dalla quale dovettero forzatamente emigrare verso le vergini foreste dell'interno per sottrarsi alle persecuzioni dei bianchi conquistatori. Gli Xibaros, brutti tanto nel viso che nel corpo, veramente selvaggi e crudeli, abitano od abitavano al nord-ovest del Brasile, in territori legalmente compresi nel Perù

o nella Repubblica dell'Equatore, traversati dal Rio Pastassa o dal Rio Tigre, confluenti del Rio delle Amazzoni (1).

Gli Yumbos di statura alta, capegli folti e lunghi, che si dipingono tutto il corpo con succo di varie erbe, pensando così proteggersi dal morso degli insetti e dei serpenti velenosi, abitano lungo il Rio Napo. Poco lungi da essi stanno i Zaparos, selvaggi pacifici, dal colorito chiaro e occhi celesti. Sono noti per la loro incredibile voracità: mangiano di tutto, compreso i vermi e le zanzare. Sono quasi nudi e le loro donne, quando sono ubbriache, si danno a tutti. Ticugnas e Orejones sono selvaggi dell'alto Amazzoni, accampati specialmente lungo il Rio Conca. Fabbricano veleni potentissimi. Una loro freccia uccide uomini e bestie in pochi minuti. I Tobas, Matacos, Mataguayos, Chunupis, Belelas, Mocovis, Chiriguanos abitano od abitavano tra il Rio Vermejo e il Rio Pilcomayo. Parte di questi selvaggi si sono mansuefatti e dedicansi all'agricoltura o alla pastorizia e si recano in alcune stagioni nelle piantagioni della canna da zucchero e nelle *estancias* per prestare servizio come braccianti. Sono in genere rozzi e poco intelligenti. Alcuni, come i Montaraces commettono spesso atti di brigantaggio e attaccarono persino le piccole stazioni ferroviarie isolate fra Santa Fè e Tucuman.

Fra le tribù accampate nelle regioni del Rio Napo ed altri confluenti delle Amazzoni ve ne sono alcune in cui l'odio e il disprezzo pei bianchi sono tali che, quando una donna ha avuto un bambino da un bianco, è ritenuta disonorata e continua ad essere derisa e martoriata da parenti ed amici sino a che trova modo di far morire o scomparire il frutto delle sue viscere con qualche stratagemma che la salvi dal rigore delle leggi dello Stato civile nei cui confini la tribù si è stabilita, leggi che del resto in quei paraggi sono pressochè lettera morta.

I Mataguayos, frazione di quei Matacos che non vollero piegarsi alle esigenze della civiltà ed anche altri selvaggi che si sottomisero apparentemente alla Repubblica di Bolivia o all'Argentina, si la-

(1) A cagione del nomadismo, cagionato dalle frequenti lotte fra loro, dalle epidemie, dalla necessità di procacciarsi il vitto e da altro, non si può mai essere sicuri di trovare dopo pochi mesi una tribù selvaggia nello stesso luogo ove stava pochi mesi prima.

sciano dominare dall'odio sino al punto da inventare vendette la cui atrocità sorpassa ogni immaginazione, come accade spesso anche per quelle che leggiamo quotidianamente nei giornali delle nazioni civili. Ne cito un esempio tipico riferito dal dott. Paolo Mantegazza (1). Nella Bolivia una india tradita dal proprio amante, strozza il frutto dei suoi amori poco dopo la nascita, lo trita in minuti pezzi e ne fa un piatto uso trippa, che manda in dono al traditore. Il disgraziato, abilmente ingannato, mangiò senza saperlo la carne di suo figlio e, dopo che l'ebbe digerita, quel mostro di donna glielo disse (2).

Che orrori! esclamerà il lettore. D'accordo. Ma, fra le due immoralità, fra le due abbiezioni, i due cinismi, i due abbassamenti della dignità umana, quale è il maggiore? Quello della donna, nata e cresciuta nell'ambiente barbaro, che, acciecata dalla gelosia, dominata dall'odio, dalla sete di vendetta per quello che ella crede una mortale ferita al suo cuore, una imperdonabile offesa al suo amor proprio, commette quella azione abbominevole che ho citato o quella che commette la donna nata e cresciuta nell'ambiente civile, la quale, in perfetta calma di spirito, a sangue freddo, con completa indifferenza si prostituisce al primo venuto per un prezzo fissato dalla tariffa consuetudinaria o da tacito contratto, che è sempre pronta a rompere quanto glie ne venga offerto uno più vantaggioso? Ma di molte altre brutture, vergogne, delitti atroci e ributtanti di cui abbiamo giornalieri esempi a centinaia nel mondo civilizzato, avrò ancora occasione di parlare in seguito.

Ora, perchè il lettore non rimanga sotto la sinistra impressione del fattaccio surriferito e non creda quindi i selvaggi americani ed africani, peggiori dei selvaggi europei, gli esporrò alcune costumanze poetiche suggerite dal capriccioso dio Amore, il quale si fa talora vivo anche in mezzo alle popolazioni immerse nella barbarie.

---

(1) Dott. P. Mantegazza. *Rio della Plata e Tenerifa.*

(2) Recentemente un giornale inglese pubblicava la notizia che a Londra, uno dei maggiori centri della nostra civiltà, una donna, per vendicarsi di un'altra di cui era gelosa e che le aveva affidato due bambini, uno di tre anni e l'altro di sette mesi, li asfissiò aprendo il rubinetto del gas nella camera ove dormivano.

La differenza fra questa civilizzata e la selvaggia suindicata è molto grande?

Il Mocovis, ad esempio, quando si innamora di una ragazza, accende di notte, poco lungi dalla sua capanna, una fiaccola e sta spiando fra le tenebre se l'amata, allato alla prima fiaccola, ne accende un'altra. Se così avviene, significa che la ragazza dice di si, se non l'accende dice di no. Il Munducurus adopra nello stesso caso un altro sistema e cioè appiccica all'uscio della capanna dell'amato bene un occhio fresco di pesce e rinnova di buon mattino per parecchi giorni tale operazione per dimostrare che il suo amore è sempre fresco e vivo. Se la fanciulla non strappa dal suo posto quel segno, significa che partecipa alla simpatia, se fa il contrario, vuol dire che del pretendente non ne vuol sapere. Fra gli Onas della Patagonia chi desidera sposare una ragazza le manda per mano di un ragazzetto, che rappresenta il dio Amore, il proprio arco ed una freccia. Se la ragazza rimanda tali oggetti a mezzo di chi glie li ha portati, significa che respinge la domanda. Se per contro rinvia il ragazzo a mani vuote e riporta lei stessa freccia ed arco all'innamorato significa che è disposta a soddisfarlo. Ma perchè l'innamorato ha scelto per la sua dimostrazione l'arco e la freccia piuttosto che altri oggetti? Evidentemente per far comprendere alla ragazza che egli non può più resisterle, si dichiara vinto e quindi le cede le armi.

I Chiriguanos di color rame chiaro sono alti, ben fatti e robusti. Hanno capelli castani o biondi. Sono di natura miti ed ospitali. Portavano anticamente infisso nel labbro inferiore la *tembeta* come i Botocudos, ma più piccola (1). Ora la sostituiscono con un bottone di fabbrica europea. Togliendo questo bottone e avvicinando la lingua al foro, emettono fischi acutissimi. Contano fra quelle tribù che all'epoca della scoperta d'America, per sfuggire alla schiavitù che loro volevano imporre Portoghesi e Spagnuoli, emigrarono dalle rive del Rio Paraguay verso i primi contrafforti delle Ande boliviane e si riavvicinarono più tardi alle regioni che sono ora comprese nella Repubblica Argentina. Le donne chiriguane passano per essere belle ed hanno il buon senso di non guastare la loro più o meno autentica bellezza colla *tembeta* o col bottone. Gli uomini sono abilissimi nell'uso dell'arco e sanno colpire colle

(1) La *tembeta* è quel disco di legno od osso che i Portoghesi chiamano *botoque*, donde il nome di Botocudos da loro dato agli indi Aymores.

loro freccie, non solo i quadrupedi e gli uccelli, ma anche i pesci. Pur conservando la loro indipendenza, emigrano in Bolivia e nell'Argentina impiegandosi come braccianti nella piantagioni della canna da zucchero. Vengono spesso assaliti da quei Tobas e Mataguayos di cui già ho parlato e che non hanno voluto sottomettersi agli argentini. Timidi di natura, i Chiriguanos non fanno alcuna resistenza alle tribù nemiche e fuggono abbandonando loro i villaggi, composti di capanne formate di grosse canne di bambù, i loro campi coltivati a *maiz*, mandioca, piante fruttifere e legumi, e quant'altro posseggono.

Gli Abipones, numerosissimi e potenti quando gli Spagnuoli sbarcarono nell'America Meridionale, sono ora assai ridotti di numero, completamente imbastarditi e sottomessi alla Repubblica Argentina. Formano rade colonie agricole nelle provincie di Santa Fè e di Santiago. Sono però pigri ed ubbriaconi e lavorano il meno che possono. Hanno corporatura alta, muscolosa, ma viso brutto e poco espressivo. La loro lingua aspra e molto gutturale era, all'epoca della conquista, molto estesa e conosciuta anche da altre popolazioni selvaggie. Essa presenta quelle particolarità di cui ho già fatto cenno parlando nel II Capitolo di altre popolazioni selvaggie e cioè è dagli uomini parlata diversamente che dalle donne. Ad esempio per dire *uomo*, la donna dice *agouina* e l'uomo *houlegrè* — per dire *io bevo* l'uomo dice *jagonipa* e la donna *jaouca* — per dire *vado a casa*, l'uomo dice *saraghiogoipillo*, la donna *saraghiogoi* — per dire *è morto*, l'uomo dice *alco* e la donna *ghema*.

Non ho nominato fra i selvaggi sud-americani i Guarany perchè essi costituiscono ormai un popolo civile o quasi civilizzato formante la Repubblica del Paraguai, i cui abitanti chiamansi ora Paraguayos. Il merito del loro incivilimento è dovuto sopratutto all'opera benefica, pratica, costante, abilissima dei gesuiti. È vero che questi missionari trovarono già nei Guarany una razza di selvaggi mite, immorale si ma di una immoralità dolce ed ingenua, una razza intelligente, pacifica, disciplinata, industriosa, che, senza diretto dominio, estendeva la sua influenza dalle rive del Paronà fino al Golfo del Messico; ma anche altri missionari e governatori europei trovarono, dopo la scoperta d'America, indigeni somiglianti in tutto od in parte ai Guarany e malgrado ciò non seppero operarne la morale conquista inducendoli, senza violenze, ad abban-

donare la barbarie e, se non trasformarsi in popoli completamente civili, ad avviarsi almeno sul cammino della civiltà (1).

Somma sventura per gli aborigeni fu il contrasto manifestatosi nell'America Meridionale fra le autorità politiche spagnuole e portoghesi e le autorità religiose. I conquistatori bianchi, per giustificare presso i governi di Spagna e Portogallo le crudeltà e gli abusi che commettevano in danno degli Indi, li dipingevano nei loro rapporti ufficiali come esseri bruti e feroci, ribelli ad ogni incivilimento. I missionari, per contro, e sopratutto il basco Las Casas, nelle notizie che inviavano a Roma e in altre parti d'Europa, smentivano tali accuse e biasimavano la condotta delle autorità civili, affatto contraria ai precetti del Vangelo. Naturalmente ciò non garbava ai Governatori che Spagna e Portogallo tenevano nel nuovo mondo e così essi, valendosi del diritto del più forte, che vuole aver ragione specialmente quando ha torto, finirono per espellere i missionari da quei paesi ove avevano acquistato considerevole influenza ed autorità. Ciò accadde in varie regioni, ma specialmente nel Paraguay, ove i gesuiti erano riusciti ad acquistare nella popolazione indigena prestigio e popolarità, abituandola anche ad un lavoro sistematico e ad essa proficuo.

Certo anche nel corrente secolo ventesimo si sono commessi e si commettono fra i selvaggi di molte parti del mondo atti di feroce barbarie che vengono poi moltiplicati ed aggravati nelle relazioni pubblicate in Europa. Ma non bisogna mai dimenticare che, non tutti, ma la maggior parte vengono commessi anche da popolazioni che originariamente non sarebbero state capaci di commetterli perchè di indole mite, fra le quali alcune, tanto in America che in Africa, avevano raggiunto un notevole grado di civiltà. Perchè il lettore possa, ad esempio, ben comprendere la natura e l'origine delle ostilità fra gli indigeni americani ed i bianchi europei che invasero i loro paesi e gli atti di brigantaggio commessi dai selvaggi più tardi in danno dei pastori e dei coloni in quella parte della pampa meridionale argentina chiamata *Tierra Adentro* (2),

(1) Il lettore troverà maggiori dettagli sullo stato attuale dei guarany, ora incorporati nella repubblica del Paraguay, nel penultimo capitolo di questo libro.

(2) Tierra Adentro è compresa fra i gradi 34 a 39 lat. Sud e 60 a 67 long. Ovest. Attualmente tale vasta regione e quelle più al sud vennero dal governo argentino divise in vari governatorati aventi ciascuno un nome speciale.

in cui si svolsero le avventure di un giovane italiano interessante e misterioso, che esporrò nel Capitolo XV e seguenti e nella quale ebbe luogo la spedizione militare argentina nel 1879), esporrò qui brevemente la storia dei rapporti intervenuti fra gli Indi e la popolazione immigrata in quelle immense pianure dopo la scoperta del nuovo mondo.

Gli Spagnuoli si erano dapprima limitati ad occupare la parte più vicina al Rio de la Plata, e le popolazioni indigene, ritiratesi nell'interno, trovandovi elementi sufficienti per vivere, non solo si erano astenute dallo attaccare i bianchi, ma avevano stretto con loro alcuni trattati, con cui esse si assumevano obblighi speciali, in ricambio di speciali compensi materiali, di cui i seguaci di Mendoza avevano loro fatto conoscere il pregio.

I nomadi indigeni impossessavansi, senza opposizione alcuna, delle bestie bovine e dei cavalli (1) che si moltiplicavano in piena libertà in quei pascoli naturali, servendosene pei bisogni della tribù, e conducendo anche molte *tropas* (mandrie) verso le Ande, ove le vendevano agli abitanti del Chilì. Tale commercio continuò senza ostacoli sino alla metà del secolo decimottavo. Ma, a quell'epoca, l'aumento della popolazione bianca e meticcia aveva allargato d'assai la cerchia della colonizzazione verso l'interno: gran numero d'animali erano stati tolti dal deserto e rinchiusi nei territori recentemente occupati, venendo così a restringersi sempre più sia lo spazio lasciato libero alle scorrerie dei selvaggi, sia il numero dei quadrupedi di cui essi potevano valersi. Gli Indi dal canto loro, affatto imprevidenti, avevano fatto man bassa sul bestiame, senza preoccuparsi punto di promuoverne od almeno non impedirne la riproduzione, e continuavano in tale sistema. Esso diminuì quindi a tal segno da non bastare più, non solo pei bisogni di quel traffico che ho indicato, ma neppure per la alimentazione delle tribù.

Costretto dalla miseria e dalla fame, l'Indio invase il campo occupato dai bianchi, facendovi razzie abbondanti, e massacrando quei coloni che tentavano difendere sè stessi e i propri beni. Gli Spagnuoli, non curandosi di studiare le vere cause del male, credettero

(1) Cavalli e bovini furono portati dai bianchi conquistatori perchè nell'America del Sud non esistevano.

di poterlo arrestare d'un tratto con un grande esempio di severità Ma le tribù, che avevano invaso e predato, erano già scomparse e nascoste nel deserto, dove sarebbe stato pericoloso, forse impossibile il raggiungerle. Che fare? Sotto l'accusa di complicità cogli invasori, gli Spagnuoli fecero un generale massacro di altre tribù che si tenevano indifese e pacifiche vicino a loro. Fu per vendicare tale strage, che tutte le tribù indie indipendenti effettuarono nel 1748 una grande invasione, nella quale non diedero quartiere al nemico e, seguendo in questo l'esempio loro offerto dagli Europei, rubarono anche donne e fanciulli. Da quell'epoca in poi incominciò dalle due parti una serie di atroci rappresaglie, le quali divennero nel secolo decimonono più rare, ma non sono completamente cessate neppure ai nostri giorni perchè, anche quando i governi non vi prendono diretta ingerenza, continuano in molte parti per opera dei privati a somiglianza di quanto succede in Africa e in altre parti dell'America stessa.

Ad esempio, il missionario salesiano padre De-Agostini, che passò molti anni nelle regioni vicine allo Stretto di Magellano, in una interessantissima conferenza tenuta in Roma il 25 aprile 1921 in occasione del Terzo Congresso Antischiavista Nazionale, riferì che le tre razze indigene che abitano la Terra del Fuoco, Onas, Yaganes e Alacalufes, vanno estinguendosi con spaventosa rapidità a cagione della accanita e sistematica persecuzione compiuta senza pietà dall'avido *estanciero* argentino che vuole liberare le sue terre dallo indigeno. Lo imitano i coloni europei inglesi, belgi e d'altre nazionalità stabiliti nella Patagonia meridionale da speculatori a cui il governo argentino vendette a prezzi irrisori vastissime estensioni di terreno prima occupate dai selvaggi. La crudeltà e il disprezzo verso questi giunsero a tal punto che, per liberarsene più facilmente, si offre una lira sterlina per ogni testa di indigeno. Altri invece, in nome della scienza, li uccide come selvaggina per arricchire dei loro teschi i musei di Londra. Queste atrocità di civilizzatori che si dicono cristiani non finiranno del tutto che quando la razza degli aborigeni che non avranno voluto piegarsi alla tirannia del bianco nell'Argentina, come in altri stati americani, sarà completamente annientata.

Quando questa grande ingiustizia sarà compiuta, avrà la sua scusa nella lunga resistenza di quei popoli, ma non rimarrà co

ciò provata la loro originaria ed insanabile barbarie, perchè dagli atti di ladroneggio, dagli incendi, e dalle stragi che ebbero luogo alla frontiera Ovest e Sud Ovest della provincia di Buenos-Aires, per parte di orde selvaggie, lottanti contro il proprio esterminio, non si può dedurre che tali atti crudeli si commettessero anteriormente a tale stato di ostilità. La storia della ostinata guerra, combattutasi fra le tribù della Pampa del Sud e gli Argentini, somiglia a quella che le altre tribù dell'America Meridionale e Settentrionale ebbero a sostenere contro i bianchi invasori e tale storia spogliata di tutte le falsità ed esagerazioni di cui i primi conquistatori l'avevano rivestita, ci prova luminosamente che, all'epoca della scoperta, nell'urto fra l'elemento europeo e l'elemento indigeno, non v'era, nè da una parte nè dall'altra, civiltà assoluta od assoluta barbarie (1).

Il modo con cui gli indigeni americani vennero trattati dai loro civilizzatori bianchi somiglia assai a quello che questi usarono verso le popolazioni negre in Africa. Se non che gli europei in gran parte del continente nero erano stati preceduti dagli arabi, che, colla diffusione del Corano fra le tribù negre, crearono e creano alla attività degli Stati europei ostacoli assai più gravi di quelli che essi incontrarono in America, come già procurai di spiegare in altri capitoli. Portoghesi, olandesi, inglesi, spagnuoli e francesi al pari dei nord e sud-americani insegnarono la civiltà agli indigeni a colpi di fucile e con altri mezzi poco cristiani. Se nel Brasile i conquistatori bianchi cercarono di distruggere gli aborigeni rifugiatisi nelle foreste, diffondendo ad arte fra loro il vajuolo, se non mancarono argentini che spinsero i selvaggi della Pampa a rubare gli armenti ad altri Argentini per comprarne poi da loro le cuoia a vil prezzo, non mancarono neppure Inglesi che, per lo stesso scopo, spinsero al Capo di Buona Speranza i Cafri ed i Zulù a rubare i diamanti nelle miniere di altri Inglesi. Consimili espedienti commerciali vennero adottati da altri europei, che dopo che i loro governi avevano abolito la schiavitù sulla carta, facevano condurre nelle proprie piantagioni dai negrieri centinaia di negri schiavi col titolo di liberi lavoratori associati, con quello stesso generoso disinteresse con cui negli Stati Uniti si spingevano a frotte alle urne

(1) *Emigrati:* dello stesso autore Vol. III Cap. XLV.

gli schiavi negri appena affrancati per farli votare, come qualunque altro lavoratore evoluto e cosciente, a favore di chi aveva bisogno dei loro voti. *Chi è senza peccato, lanci la prima pietra!*

Tenuto presente quanto sopra, per poco che si esaminino i costumi più generalizzati fra gli indigeni d'Africa e d'America, si arriva a questa conclusione che, come direbbe il nostro popolo, *tutto il mondo è paese,* cioè che l'umanità è dovunque *composta dell'istessa pasta,* solo diversamente modellata per causa di influenze esteriori, e che essa può in ogni luogo andar soggetta agli stessi errori (1).

Non mancano, è vero, scrittori che hanno scoperto e sostengono una teoria molto lusinghiera pel nostro amor proprio, perchè tende a risuscitare, a profitto della nostra razza ed a scapito delle altre, quel diritto e quel potere aristocratico che le nostre società civilizzate rifiutano di riconoscere fra i cittadini che le compongono e si applicano a distruggere nel proprio seno in nome della libertà, fraternità ed uguaglianza. Tali scrittori trasportano nell'umanità in generale quelle distinzioni di cui essi, come uomini di progresso, non vogliono più per sè medesimi. Secondo l'accennata teoria vi sarebbero nell'umanità delle razze nobili, fra le quali, s'intende, quelle a cui detti scrittori appartengono terrebbero il primo posto, e delle razze inferiori, che non sono capaci dei medesimi concepimenti, delle stesse virtù delle prime. Se tali distinzioni si applicano allo stato presente dei popoli di razza ariana e a quello in cui si trovano popoli di razza diversa, sono sino ad un certo punto esatte e reali. Ma se il confronto fra le varie razze si vuole stabilire indipendentemente dal tempo, se si vogliono mettere di fronte i risultati della nostra secolare civilizzazione e la nudità della barbarie prolungata presso altre genti per l'influsso di circostanze fatali, se si vuole insomma paragonare le varie razze nello stato attuale, senza tener conto dei loro precedenti, certo il giudizio parte da una falsa premessa, e poggia sul vuoto.

Per essere giusti verso quelle razze che noi chiamiamo *inferiori* (e stanno fra esse gli Indi d'America come i negri dell'Africa) sono i più remoti antenati dei nostri popoli, che noi chiamiamo *nobili,* che bisognerebbe paragonare con loro. In questo modo soltanto

(1) *Emigrati:* dello stesso autore.

si potrebbe stabilire un esatto confronto, e vi sarebbe probabilità di ritrovare quell'*uguaglianza di pasta* che ho detto, la quale s'è perduta nella notte dei tempi a beneficio delle razze privilegiate. Senza risalire alle età preistoriche, apparirebbe allora che i Celti antropofagi e i Picti tatuati non erano meno feroci dei Siù e degli Apaches nord-americani e dei Fan, Pahuins, Osyeba e Mombuttù africani, e che non è grande la distanza che separa i Franchi di Gregorio di Tours che invasero l'Inghilterra e i fondatori di Roma dagli Araucani, dai Tobas, dai Guaycurus e dagli Aymores sud-americani.

Certo se si cerca fra gli indigeni d'America o fra i negri dell'Africa qualche grande concezione metafisica o religiosa, non vi si troverà nè bramanismo, nè buddismo, nè cristianesimo, nè maomettanesimo, e su tal punto si potranno sprezzare a tutt'agio. Ma se ci atterremo ai costumi che regolavano o regolano la loro vita, ci vedremo costretti ad ammettere che i bianchi dovranno cercare altre ragioni per stabilire la inferiorità dei cosiddetti *selvaggi*, in paragone degli uomini civilizzati, perchè la maggior parte di tali costumi vigevano anche fra popoli che hanno lasciato nella storia ampia e gloriosa traccia di sè (1).

Ho già accennato in altre parti di questo libro alle cause che possono aver concorso a produrre la degenerazione di molte popolazioni primitive. Ma perchè alcune tribù primitive, come i Pigmei, mentre non riuscirono a progredire verso un qualsiasi incivilimento, poterono sfuggire alla degenerazione, ad un maggiore imbarbarimento? È un quesito che mi sembra meritevole di studio. Parmi che il lettore potrà trovarne almeno in parte la spiegazione nei capitoli VIII e IX riguardanti appunto i Pigmei. Forse la ragione principale consiste nello sconfinato spazio di cui i Pigmei, almeno quelli africani, hanno sinora potuto e saputo disporre e che facilitò loro il mezzo di conservare la loro organizzazione famigliare e sottrarsi alla necessità assoluta e perenne di riunirsi in uno stato retto da un capo supremo.

Dove lo spazio è limitato, dove la popolazione è forzata a stare sempre nella stessa regione, senza la possibilità di trasferirsi, ogni qualvolta le occorre, a 50, 100 e più chilometri lontano, accampan-

(1) *Revue des Deux Mondes*, luglio 1879.

dosi ora in un luogo ora in un altro, perchè altri popoli stabiliti nelle regioni che la accerchiano si opporrebbero al suo passaggio e dovrebbe, per scegliersi una nuova residenza anche temporanea, esporsi a lotte cruente, la organizzazione famigliare dei Pigmei non può reggersi e si impone la necessità di organizzare una grande comunità per potersi validamente difendere e, se non si può farne a meno, aggredire. E tale necessità ne trae seco un'altra, quella di un capo supremo che abbia al suo comando altri capi secondari. Quando una tale imperiosa necessità non si può evitare, si apre naturalmente la via all'assolutismo e rimangono aperte soltanto due soluzioni, o sottomettersi rinunziando alla indipendente organizzazione famigliare rassegnandosi ad obbedire a chi comanda, a fabbricarsi la casa e lavorare la terra ove la tribù si è stabilita definitivamente, oppure, come disse Tobo al missionario Le Roy, non potendo più vivere come le scimmie, rassegnarsi a morire. Quelle popolazioni primitive che dovettero imporsi una organizzazione statale, salvo i casi in cui ebbero la fortuna di trovare capi intelligenti ed umani e incontrare circostanze favorevoli, degenerarono e l'abbrutimento raggiunse il colmo in quelle che perdettero ogni idea religiosa.

Chi, durante la propria vita si è trovato in varie parti del globo a contatto con popoli di molte razze diverse, ha potuto formasi una convinzione profonda della grande influenza della religione. Certo la religione cristiana supera di gran lunga tutte le altre; ma anche le religioni difettose, come quelle di Budda e Maometto, che tengono vive le idee nel soprannaturale, sopratutto la fede nell'*al di là*, esercitano anche fra i popoli barbari un freno, una influenza benefica. Ma come succede — dirai tu amico lettore — che i popoli civilizzati professanti una religione così perfetta come quella di Cristo, si abbrutiscono spesso come i selvaggi e peggio di loro, come si può vedere dalla loro storia e leggendo ogni giorno i loro giornali? È perchè questi popoli civilizzati sono inverniciati di cristianesimo, ma non sono veramente e profondamente cristiani. Progrediscono quindi materialmente, ma moralmente no, anzi spesso indietreggiano.

I selvaggi hanno pei loro vizi e difetti la attenuante della loro ignoranza, ma noi no. Fra i popoli civilizzati *alla nostra maniera* succede spesso che i sapienti peccano più che gli ignoranti!

Contrariamente a quanto feci nel capitolo precedente sui selvaggi africani, poco mi occupai in questo delle idee religiose dei selvaggi americani perchè avrò occasione di parlarne in seguito, specialmente nel Capitolo XX.

CAPITOLO XII

LA DONNA NEL MONDO BARBARO.

Capitolo XII.

LA DONNA NEL MONDO BARBARO

Sommario. — Condizione della donna fra i selvaggi d'America e d'Africa. - La poligamia fra i selvaggi. - Apprezzamenti contrastanti sui rapporti sessuali. - Mania generale pei gioelli. - Disparità insanabile dei pareri sulla bellezza della donna e sul vero amore. - Anatema alla donna maschile!

Il lettore si sarà forse meravigliato perchè nei precedenti capitoli ho parlato molto dell'uomo selvaggio e poco della donna. Il motivo è che, salvo rare eccezioni, la donna conta nel mondo barbaro infinitamente meno che nel mondo civile. Dicendo *non conta* non intendo dire che *non valga*. Là essa è una forza latente, un problema insoluto, una polvere che non si accende perchè inumidita dalla barbarie; ma quando il sole della civiltà, *di una vera civiltà*, l'avrà asciugata, prenderà fuoco di sicuro e si farà sentire. La condizione della donna selvaggia in Africa ed America non è uguale in tutte le popolazioni. In generale è considerata come un essere inferiore all'uomo. In molte tribù africane è tenuta in conto poco più di una schiava, ma in altre al contrario sta, come dissi, a capo dello stato, come una sultana.

Fra i selvaggi americani quella che si trova in peggiori condizioni è la donna maritata. Il marito, per un semplice sospetto, può ucciderla senza averne da renderne conto a chichessia. Per contro godono invece molta libertà le fanciulle, che sono trattate abbastanza bene perchè il padre ha interesse di far loro fare bella figura onde trovino più facilmente chi gliele domandi e lo paghi come egli desidera per averle in moglie. Quelle che godono in varie popolazioni selvaggie americane una posizione privilegiata sono le vedove, che vi hanno una libertà senza confini e, se dotate di molta

intelligenza ed energia, riescono a conseguire notevole influenza se poi, oltre a ciò, sono giovani e belle come la montonera Comenè di cui parlerò in seguito, possono mettere impunemente a soqquadro l'intera tribù.

La legge consuetudinaria che in certe tribù accorda alla vedova selvaggia tanti privilegi non è priva di logica. La donna infatti col consentire o rassegnarsi al primo matrimonio, ha già procurato ai suoi genitori, in animali, pelliccie, armi od altri oggetti que prezzo che potevano pretendere che ella facesse loro guadagnare in compenso della fatica e dei pesi sopportati per allevarla. Morendole il marito, che tale prezzo ha pagato, non sarebbe giusto d costringerla a pagare lo stesso debito una seconda volta o parecchie volte con altri matrimoni. Essendo, come dissi, durissima la con dizione della donna maritata, è assai raro il caso che le vedove selvaggie di certe tribù americane si rimaritino. Esse preferiscono vivere indipendenti coi figli avuti dal loro consorte buon'anima farne dei nuovi in piena libertà. Questa libertà unita a quella d cui, benchè in minor grado, godono le donne nubili, basta a spiegare il perchè non esista nelle tribù quella prostituzione specu latrice che disonora le popolazioni civili. In alcune tribù selvaggi americane esisteva ancora circa due secoli sono una prostituzione dirò così, *statale,* non certo lodevole, ma un po' meno vergognos e avvilente di quella civilizzata. Era composta di donne mantenut per cura del capo della tribù ed a carico di questa, ma quell donne veramente pubbliche non potevano pretendere dai privat alcun compenso.

Come rilevasi da quanto sopra, le donne nelle tribù selvaggie tanto in Africa che in America, salvo le rare eccezioni di cui h parlato, non hanno certo di fronte all'uomo una posizione invidia bile, essendo loro riservati i lavori più umili e gravosi. Ma non forse così anche in molti paesi d'Europa, specialmente nei paes slavi, nei Balcani e in Russia, sopratutto nelle campagne? (1). L

(1) Non sono mai stato in Asia e quindi nulla posso dire sulle condizio della donna nelle regioni non ancora civilizzate di quel continente. Ma stand alle relazioni dei missionari cattolici, essa sarebbe sotto molti aspetti anco più infelice che fra i selvaggi dell'Africa e dell'America. Prima ancora che co paia alla luce del sole, se ne depreca la venuta considerandola una disgraz di famiglia, essendo la donna fra quelle popolazioni pagane considerata un ess

vita delle selvaggie africane e americane ha qualche punto di contatto con quella delle donne che popolano i serragli d'Oriente, ma ne differisce per due cose, che abbondano presso queste ultime e scarseggiano assai nelle prime, il lusso e l'ozio. L'ozio ed il lusso imprimono infatti nelle odalische un carattere spensierato, fomentando in loro mille capricci insensati in cui si ostinano con furore e li vogliono appagati a qualunque costo, mentre il lavoro e la povertà, rendono d'ordinario le selvaggie serie, sommesse e pazienti.

L'uomo selvaggio, come ho esposto nei precedenti capitoli, non si occupava nei secoli scorsi e non si occupa anche oggidì che della caccia, della pesca e delle spedizioni, più o meno bellicose, per far bottino (1). Devesi anzi, a mio credere, ravvisare in questo fatto una delle principali, forse la principale causa della poligamia fra le tribù selvaggie. Gli uomini robusti, e quindi capaci di un lavoro grave e pericoloso erano in esse, come sono anche oggidì, tutti soldati e cacciatori di bottino o di selvaggiume. Da una parte il loro numero si assottiglia in tali spedizioni arrischiate, e rimane sproporzionato a quello delle donne, per cui per ogni maschio vi sono due o tre femmine (2): dall'altra la quasi continua assenza degli uomini dai toldos, impedisce ad essi di dedicare la propria attività ai lavori domestici ed altri, che rimangono perciò esclusi-

---

non solo inutile, ma dannoso, un mobile ingombrante, una passività. Per liberarsene, i genitori uccidono spesso le bambine appena nate e le gettano nell'immondezzaio. Quelle che vengono lasciate vivere, sono prive di ogni amorevole cura e non si risparmia loro alcuna pena, alcuna fatica. Il padre, se la figlia presenta qualche attrattiva, pensa soltanto a sfruttarla e, se da ciò può cavare profitto, prima ancora che essa abbia raggiunto l'età della ragione, si impegna di darla in sposa e qualche bambino o ragazzo che, divenuto grande, la reclama e gli vien data anche se tale unione le ripugni. Se poi, per caso, il futuro sposo muore prima che il matrimonio venga celebrato, ciò attira sulla sventurata il disprezzo universale e le vien proibito qualsiasi altro matrimonio, per cui diventa la serva dei fratelli verso i quali è obbligato a parlare ed agire come se fossero suoi padroni, e così finisce spesso per rovinarsi fisicamente e moralmente. (*Nota dell'autore*).

(1) Tali spedizioni si chiamano nella Pampas americane *malones*.

(2) In seguito alla lunga guerra sostenuta dal Paraguay, da solo, contro il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay, guerra in cui i Paraguayani, compresi i ragazzi, dimostrarono un eroismo mai visto in altra parte del mondo, quando io visitai quel paese nel 1876, vi erano in molti luoghi, in conseguenza di detta guerra, più di dieci donne ogni uomo. (*Nota dell'autore*).

vamente a carico della donna. Ma per preparare i cibi, le vesti badare ai figli, agli animali, far qualche poco d'agricoltura, è impos sibile basti una sola moglie, e quei selvaggi che per condizion economiche o per altra causa, si trovano in una posizione privile giata, ne prendono parecchie.

La poligamia però, anche per ragioni economiche, va semprepiù restringendosi sulla faccia della terra, e cessò già in molti paes barbari o semibarbari dall'essere ritenuta una necessità assoluta ma continuò e continua a sussistere in omaggio alle antiche usanz o come segno di distinzione fra capi di tribù e di stato e fra notabili. In seguito ai recenti avvenimenti dell'Asia Minore la situa zione della donna ha subito colà notevoli modificazioni *di front alle leggi,* ma poche di fronte alla realtà. I riformatori e gli ammi ratori della civiltà occidentale infatti urtano anche in questo argo mento contro il terribile scoglio dell'Islam. I fanatici maomettan ragionano ancora oggidì come quel capo tribù negro africano, a quale come narrai, un missionario voleva dimostrare che, se egl desiderava proprio farsi cristiano, doveva rinunciare ad avere molt mogli. Che c'entrano, esclamava il negro pagano, che c'entrano l mogli colla religione?!

Della condizione delle donne schiave, in genere tristissima, m occupai nel capitolo VII e ne riparlerò in altri. Farò qui soltant notare che fra le schiave le più infelici sono quelle che nacquer in paesi civili od a mezzo civilizzati e ne furono rapite dai sel vaggi nelle loro incursioni. Salvo rarissime eccezioni, la loro vit è un continuo tormento ed una perpetua umiliazione e finiscon per ridursi in uno stato di abbrutimento e di prostrazione morale che non lascia in loro quasi più traccia di ciò che erano in seno al mondo civile (1).

(1) Il prezzo di una schiava giovane e abbastanza piacente era nella pamp selvaggia meridionale dell'Argentina, nella seconda metà del secolo XIX, di cavalli e 12 bovini, oppure di armi, gioielli e abiti riputati di corrispondent valore. Tale prezzo si intendeva stabilito col patto che la schiava non doves abbandonare la tribù. Se invece si voleva ricondurla in terra di cristiani, prezzo veniva raddoppiato o triplicato e anzi, se la schiava apparteneva a fa miglia ricca o influente, il prezzo veniva stabilito dal *cacique* e non aveva alcu limite fisso. Se il caduto in schiavitù era un *uomo distinto* e istruito che pote rendere al capo tribù speciali servigi, la sua liberazione richiedeva lunghe difficili trattative.

Da quanto riferisco anche in altri capitoli appare chiaro che sull'amore, sul pudore e sulle altre virtù della donna i selvaggi hanno idee e convinzioni che molto si allontanano dalle nostre. Per quanto riguarda i selvaggi americani, il racconto che riproduco nell'ultima parte di questo libro fornisce su detti argomenti notizie dettagliate. Citerò qui alcuni esempi che riflettono i selvaggi africani. L'esploratore Bucholtz, viaggiando nel Congo, ha saputo che presso i Duella il capofamiglia ha diritto di affittare tanto la moglie che le figlie. Se la moglie è sterile, il marito può restituirla al padre e pretendere da questo la restituzione di quanto gli ha dato per sposarla. I Loango possono uccidere la moglie infedele come gli indi delle pampas meridionali della repubblica argentina, ma preferiscono farsi pagare una multa dal seduttore. Se questo non può pagarla, deve rassegnarsi a diventar schiavo del marito (1). In perfetto contrasto cogli Indi di parecchie tribù sud americane e d'altri paesi selvaggi, gli africani Cavirondo si mostrano così rigidi e severi in materia di castità da non permettere che una ragazza si sposi se non comprova prima la sua verginità (2). Chissà quante ragazze nella civile Europa farebbero sciopero se venisse fuori una legge simile?

Fig. 25. — Giovane dama maomettana a passeggio.

Fra i paesi in cui le relazioni fra i due sessi sono ancora ben lungi dall'essere ritenute come cosa scandalosa e circondate da tutte quelle formalità e quel ridicolo mistero che troviamo nei paesi cosidetti civili vanno annoverati il Paraguay ed il Giappone. In certi quartieri poco frequentati dell'Assuncion quando io vi

(1) Ràtzel, *Le razze umane.*

(2) Cap. Maurizio Piscicelli, *La regione dei laghi equatoriali.*

andai nel 1877 e più ancora nei piccoli centri di popolazione de Paraguay non era raro verso sera di scorgere cittadini di diverso sesso che all'aria aperta erano intenti a dimostrarsi nel modo il più persuasivo la loro reciproca simpatia. — Narra poi l'Hubner che al Giappone, nelle case e nei pubblici ritrovi, a mezzo di polveri di diversi colori abilmente sparse sul pavimento o sulla nuda terra, speciali artisti disegnano al vivo donne ed uomini negli atteggiamenti i più erotici, senza che ciò ecciti neppure nelle spettatrici più giovani e meglio educate maraviglia o sdegno, ma solo una rumorosa ilarità. — Nelle migliori case giapponesi, racconta il Beauvoir, quando il padrone dà qualche gran festa, fa venire delle ballarine di professione a danzare il *Sciri-furi,* balletto popolarissimo in cui tutte le danzatrici si scambiano dei motti rimati: quella che, nel rispondere alla frase direttale, sbaglia la rima, viene spogliata d'una parte delle sue vesti e così, poco a poco e sempre ballando, tutte finiscono per rimanere perfettamente nude, meno una, quella appunto che non ha sbagliato rime o ne ha sbagliato meno delle altre. Essa è proclamata vincitrice, riceve un premio e la danza è finita.

Parlare della donna senza parlare di gioielli sembrerebbe una dimenticanza imperdonabile. Piacciono anche alle donne selvaggie i gioielli! Moltissimo e giustizia vuole si riconosca che ne hanno maggior ragione e diritto delle civilizzate perchè li portano volontieri tutti i loro uomini che sono in grado di procurarseli alle labbra, al collo, agli orecchi. Nel mondo civilizzato sono in genere soltanto gli uomini scemi o vanesii che, oltre la cravatta e la catena dell'orologio, ne caricano parecchie dita d'ambe le mani e i risvolti dell'abito e se ne decorerebbero anche le gambe se disgraziatamente per loro non fossero coperte dai pantaloni. Coi selvaggi e le selvaggie bisogna essere indulgenti al riguardo specialmente con quelli che abitano paesi caldi. Tali selvaggi nella loro quasi completa nudità, non trovano modo di sfoggiare gli abiti che non hanno e, poveretti, qualcosa bisogna bene che sfoggino! Strano è però che fra i selvaggi, tanto gli uomini che le donne, apprezzano più il volume, il peso e l'apparenza dei gioielli che il valore intrinseco della materia di cui sono composti e spesso trascurano oro e diamanti anche quando abitano in regioni che ne sono ricchissime. Così in Africa i capi tribù, i notabili e persino quella specie di re

e regine di cui ho fornito alcuni esempi, portano agli orecchi e talvolta al naso ed al labbro inferiore anelli enormi e spesso alle braccia e alle gambe cerchi di rame o altro metallo, non solo voluminosi e di nessun valore, ma pesantissimi. In gran pregio tengono le collane composte di vetri colorati, di unghie di bestie feroci (1) e anche di certe conghiglie.

Occorre qui notare che non è sempre vero che la vita selvaggia induca a trascurare il superfluo, come appunto sono i gioielli. Oltre che come ornamento, essi vengono in molte tribù apprezzati come distintivo di classe ed è per questo che certi ornamenti non possono esser portati da tutti, ma soltanto dai capi e notabili. I soli selvaggi che non sentono il bisogno o la smania di sfoggiare abbellimenti sono i Pigmei, che ravvisano in essi una sorgente di intestine discordie e un incoraggiamento ai ladri... come succede nei paesi civili.

Un curioso fenomeno accade nel corrente secolo fra varie tribù selvaggie nelle quali i missionari cattolici ebbero il felice pensiero di accoppiare alla diffusione del cristianesimo e l'istruzione professionale degli indigeni mediante la istituzione di scuole d'agricoltura, di edilizia, calzolerie, sartorie ed altre. Le sartorie hanno provocato una vera rivoluzione nella moda. Oh che centra la moda? — dirai tu, amico lettore — fra popolazioni che vanno vestite in costume quasi adamitico? Eppure è così. Da quelle parti anzi la moda, invece di limitarsi come nel mondo civilizzato a sostituire un abito ad un altro, ha sostituito nel proprio regno la donna all'uomo.

---

(1) Dopo un'escursione fatta dal Paraguay alle foreste vergini del Gran Chaco nel 1877, divisi coi miei compagni di caccia pelli, crani e corna degli animali che avevamo ucciso. A me toccò, fra altro, una bella pelle di pantera colla sua testa e un coccodrillo di pochi mesi. Li avevamo imbalsamati alla meglio, sprovvisti come eravamo, fra altro, di occhi di vetro. Tornato a Milano, mi rivolsi per completare l'imbalsamazione ad un reputato imbalsamatore, il quale, esaminate le spoglie della pantera, mi fece con mia sorpresa notare che le unghie erano false. Erano imitate così bene che io non me n'era accorto. Non provai però difficoltà a spiegarmi la cosa. Uno dei guarany al nostro servizio incaricato di esporre la pelle al sole, mentre le zampe della fiera erano ancora fresche e molli, ne aveva strappato gli artigli sostituendoli con altri formati con corna od altre ossa, che nel processo di essicazione eran rimasti bene imprigionati nel cuoio. Che ne avrà fatto il ladro delle unghie vere? Una collana per la sua bella o per la bella di un altro! (*Nota dell'autore*).

Mi spiego. Nei paesi selvaggi, massime in quelli di clima caldo, nessun altro vestito era di uso generale tranne quello che procura madre natura. Contando le donne ben poco, erano sopratutto gli

Fig. 26. — Figlia e nipotino di Capo negro del Mau.

uomini che, appena potevano, ci tenevano a far del lusso circondandosi il capo di penne dai colori smaglianti e il corpo e le armi di bizzarri ornamenti. Le donne si contentavano di velarsi certe parti con quattro palmi di rozza tela o di pelle. Ma, avendo le

suore missionarie insegnato loro a tagliare le stoffe, e maneggiare gli aghi d'acciaio e persino le macchine da cucire introdotte dai missionari, nacque nelle selvaggie e semiselvaggie il desiderio di coprirsi con vesti meno primitive e il gusto di averle decenti e, per quanto possibile, graziose, massime nei giorni di festa quando i convertiti al cristianesimo si radunano entro o attorno a quelle grandi capanne in cui i missionari celebrano le funzioni religiose. Gli uomini si contentano ancora di un abito semplicissimo che lasci scoperte solo le gambe, ma nelle donne si è sviluppato il desiderio di essere vestite con qualche grazia e guardano con invidia quelle che son vestite meglio e così la vanità della moda che occupava il primo posto nel sesso maschile, comincia anche fra i selvaggi a cederlo al sesso femminile. Che vuoi, amico lettore, anche nel mondo barbaro vale il detto: *naturum repelles furca et tamen usque recurret* (1).

Fig. 27. — Venere negra.

Ma se i gusti dei selvaggi sulla moda, sul pregio, sul valore

(1) I francesi lo hanno felicemente tradotto così: *chassez le naturel par la porte, il reviendra par la fenêtre.*

e sulla bellezza dei gioielli differiscono assai dai nostri, si somigliano almeno per quanto riflette la bellezza della donna? Qual'è, secondo il loro gusto, la donna bella? Noi uomini civilizzati pronunziamo di solito il nostro giudizio sulla bellezza di una donna in due tempi e cioè non appena essa ci si mostra, anche di passaggio nella pubblica via e ad una certa distanza — e dopo che abbiamo avuto occasione di avvicinarla. Nel primo tempo la giudichiamo dai lineamenti del viso e dalle forme del corpo, nel secondo la giudichiamo da tutto ciò che, a prima vista, non abbiamo potuto vedere ed apprezzare, e cioè l'espressione ideale del viso, quella degli occhi che sono la porta dell'anima, la delicatezza del sorriso, la dolcezza della voce, tutte cose che non si possono ben percepire se non quando la donna ci è vicina, ci guarda e ci parla. Ma di tutti questi dettagli, di queste sfumature poco si interessa il selvaggio: che l'occhio sia grande o piccolo, focoso o languente, nero od azzurro o bigio, che il naso sia profilato, rivolto all'insù o all'ingiù, che la bocca sia grande o piccola, che i denti siano bianchi o neri od anche verdi, che la vita si possa cingere per intiero colle due mani o sia così grossa da non poter essere abbrac-

Fig. 28. — India centenaria della Bolivia.

ciata completamente con ambo le braccia, poco monta al selvaggio. Egli trova in genere le nostre donne più belle delle sue perchè hanno la pelle più bianca, più morbida, i capelli più lunghi, più fini, più ondulati, più lucenti. Ma i pregi fisici che egli apprezza dippiù nelle donne della sua razza quali sono? Ahimè! non sono riuscito a saperlo con sicurezza! Mentre alle loro donne piacciono in genere gli uomini magri, a molti uomini piacciono assai le donne grasse. Per istruirmi meglio dei gusti prevalenti, mentre mi trovavo nell'Africa settentrionale, interpellai su questo argomento un giovane negro molto intelligente. Temendo di non essere riuscito a spiegargli bene il mio pensiero, lo condussi al mercato e, avvicinato un crocchio di una cinquantina di donne del suo colore, gli domandai: se io potessi darti fra queste quella che tu trovi più bella, quale mi chiederesti? — Il giovanotto rimase lungo tempo pensando, coll'aria di chi non sappia bene cosa si voglia e poi mi additò una ragazza sui quindici anni lunga, magra, con una faccia insignificante e più nera di tutte le altre —. Questa è la più bella! — disse — e davvero che a me parve, se non la più brutta, una fra le più brutte (1).

Credo che, più delle idee e dei gusti dei selvaggi sui gioielli e sulla bellezza delle donne interesserà al lettore di conoscere se esiste fra essi, nei rapporti fra i due sessi, quel sentimento, quel dio che noi chiamiamo Amore. Lo dipingono cogli occhi bendati, ma esso trova sempre la sua strada, la chiave per aprirne la porta del cuore, quando non cede alla tentazione di avvelenare l'anima e sconvolgere il cervello! Nume prepotente e capriccioso, pretende

(1) Il celebre esploratore Livingstone non si perita di asserire di aver trovato fra le donne selvaggie africane e specialmente fra quelle brune principesse o sultane, di cui ho discorso nel cap. X, delle donne di forme così perfettamente artistiche che, se le europee si mettessero nude al loro confronto, vi farebbero brutta figura. Non voglio certo e non posso contraddire l'illustre viaggiatore. Io pure vidi in Africa, fra altro a Dakar, donne che per la perfezione del loro corpo potevansi qualificare per vere veneri nere e, se fossero state di bronzo, sarebbero state degne di figurare in un Museo artistico. Debbo però aggiungere che a noi uomini bianchi esse non potevano piacere, non tanto pel color nero della pelle, quanto pel naso appiattito e più ancora per la esagerata grossezza e sporgenza delle labbra e più ancora... per la mancanza di sapone profumato. Può darsi che quelle Veneri che ha visto Livingstone fossero prive anche di questi piccoli difetti. (*Nota dell'autore*).

che i mortali, nei più begli anni della vita, si trasformino in suoi sacerdoti. Comanda esso, dispotizza fra i popoli selvaggi come fra i civilizzati? Lo sentono essi, lo giudicano come lo sentiamo e giudichiamo noi? La loro natura e mentalità sono troppo diverse dalla nostra perchè a noi sia possibile metterci nei loro panni, anche quando ne hanno, e ragionare e sentire come loro.

Ciononostante molti non si peritano di sentenziare che il *vero amore* fra i selvaggi non esiste, perchè, dicono, il selvaggio, più che la donna, cerca la femmina. Io mi dichiaro incompetente a risolvere tale delicata e spinosa questione, ma inclino a credere che anche fra i selvaggi, in quella forza arcana che spinge l'uomo e la donna a ricercarsi a vicenda, esista, almeno in embrione, quello stesso sentimento che nei popoli civilizzati si chiama amore. Certo è che quello scandalo, vero o artificiale, che spesso suscitano nel mondo civilizzato le relazioni fra i due sessi, nel mondo selvaggio non è conosciuto nè immaginato. Il solo modo per mettersi tutti d'accordo su simile argomento, tanto noi civilizzati quanto i selvaggi, è di rendere omaggio alla massima: *de gustibus non est disputandum*.

Quanto ai pregi fisici trovo — caro autore — che questa massima ha un indiscutibile valore od ha per lo meno il merito della praticità tanto pei selvaggi quanto pei civilizzati. Ma quanto ai pregi spirituali ed intellettuali? Tu che hai vissuto per 43 anni in mezzo a tante genti, così diverse l'una dall'altra, devi pure esserti fatta una opinione precisa e mi piacerebbe conoscerla.

Ahi! ahi! — lettor carissimo — mi vuoi far risolvere il problema della quadratura del circolo? Contentati che, invece dell'opinione mia propria, ti manifesti quella che tutte le donne giovani, di qualsiasi razza e di qualsiasi colore, hanno, ossia dovrebbero avere. La donna dovrebbe in tutti i paesi del mondo curare sopratutto... di rimanere donna e cioè di non *mascolinizzarsi*. Dunque niente politica, niente finanza, niente pubblica esposizione delle proprie bellezze corporali, che l'indecente réclame di molti giornali illustrati battezza col nome di *sport* col pretesto di favorire lo sviluppo fisico della donna e incoraggiare l'arte, ma in realtà col vero ed unico scopo di guadagnar quattrini con l'estendere gli abbonamenti e vendere numerose copie del giornale agli scolari dei due sessi al loro uscire dalla scuola. Se l'uomo, talvolta per nobili scopi,

tal altra per scopi diversi e opposti, vuole o pretende nelle suddette materie e anche nella scienza la parte del leone, lasciargliela. Se proprio qualche creatura appartenente al cosidetto sesso debole non riesce a resistere alla tentazione di emulare il cosidetto sesso forte, aspetti a tentare ciò quando sarà vecchia.

La missione principale della donna è di mettere al mondo dei figli e, col fascino della sua materna bontà condita di grazia, perfezionare i loro primordiali istinti e incanalarli verso il bene, preparando e fecondando così nell'anima loro quel terreno su cui più tardi il padre potrà rassodare, sviluppare e ingigantire quei pregi e quelle virtù che torneranno nella vita a beneficio loro e a vantaggio della famiglia, della patria e della umanità.

Io non sono — lettor carissimo — nè profeta, nè figlio di profeta, ma se i miei ottanta anni d'esperienza valgono qualche cosa, in verità, in verità ti dico: lasci la donna che l'uomo cerchi nel proprio cervello la scienza, o almeno quello che egli crede la sua scienza, che spesso non serve che a seminare odio e discordie ed essa cerchi principalmente la propria del cuore. Si valga della sua bellezza, del suo fascino, dello splendore dei suoi occhi, del suo affascinante sorriso e più di tutto dalla sensibilità del suo cuore per amare, amare, amare. Se l'uomo semina spesso l'odio, essa faccia di meglio, semini, semini, semini l'amore.

Mentre il padre selvaggio, per la sua ignoranza per amor dell'ozio, perchè privo di tutti quegli aiuti che nel mondo civilizzato si trovano ed anche perchè la sua vita è di solito esposta a giornalieri pericoli, può occuparsi di insegnare ai figli suoi sino dalla adolescenza soltanto l'arte della caccia e della pesca, la donna selvaggia, benchè di solito in condizioni misere ed avvilenti, trova il tempo, appena può, di prestare ai propri figli molte cure che non poche donne civilizzate, anche provviste di mezzi e di aiuti, trascurano.

CAPITOLO XIII

SELVAGGI AMERICANI IMBASTARDITI.

Capitolo XIII.

SELVAGGI AMERICANI IMBASTARDITI

Sommario. — Diffidenza del selvaggio verso l'uomo civilizzato. - Per conoscere l'anima del selvaggio e più ancora della donna selvaggia, l'uomo bianco incontra minori difficoltà fra gli indi che, pei frequenti contatti colle popolazioni civili americane, si sono imbastarditi fisicamente e moralmente. - Come potè profittarne l'italiano Davide Chissà. - La pampa di *Tierra Adentro*. - Il *rastreador*. - Effetti delle prime invasioni dei bianchi. - Gli Araucani ed i Pampas. - Cristiani inselvatichiti. - Organizzazione delle tribù Pampas. - Assemblee e conferenze selvaggie. - I *leaders* selvaggi e come moltiplicano le loro *ragioni*. - Malizie parlamentari fra i popoli barbari e fra i civilizzati.

Studiando per anni i selvaggi primitivi e i degenerati d'Africa e d'America, mi sembrava di essere riuscito a conoscere molte cose sulle loro idee e sui loro sentimenti, ma su molte altre era rimasto all'oscuro per l'ostacolo della lingua, di cui ho parlato distesamente nel secondo capitolo di questo libro. Quello che si vede coi propri occhi, lo si capisce spesso facilmente anche senza dipendere da altri, ma quello che si può imparare solo cogli orecchi si arriva a conoscerlo bene soltanto udendolo dalla bocca di colui che è in grado di spiegarvelo. Questo, se è vero quando si tratta coll'uomo civilizzato, lo è ancor più quando si ha a che fare col selvaggio, diffidente non solo per natura e pel cumulo delle sue superstizioni, ma anche pel ricordo del modo con cui, salvo rare eccezioni, egli si è visto trattato dai popoli civili. Tanto al selvaggio africano quanto all'americano l'uomo bianco fa di solito l'effetto di uno stregone, ma non di quei soliti stregoni che egli si vede sovente attorno, ma di uno stregone sempre malefico, che ha l'intenzione di adoperare i molti segreti che possiede per procurargli malanni.

Se poi questo bianco gli domanda spiegazioni, non solo su fatti materiali esterni, ma sui suoi pensieri e gli fa tali domande con parole il cui significato egli non può capire che a mezzo di un interprete a lui sconosciuto, si mostrerà reticente o dirà tutto il contrario di quello che pensa. Questa diffidenza, già grande quando si tratta con un selvaggio maschio, ingigantisce quando si tratta con una selvaggia, specialmente se si vuol farla discorrere di cose che riguardano l'anima sua, le sue simpatie od antipatie. Se non si riesce ad inspirarle simpatia, confidenza e fiducia, il toccare certi argomenti è tempo perso, è un voler fare un buco nell'acqua. E come inspirarle fiducia e simpatia a mezzo di un interprete? Impossibile! Occorre assolutamente poter parlare con lei a quattr'occhi e che voi conosciate bene la lingua sua o, meglio ancora, che essa conosca abbastanza bene la lingua che voi adoperate, perchè le lingue dei selvaggi sono, come già dissi, quasi tutte così povere che non si riesce con esse a dire molte cose, sopratutto ad esprimere idee e sentimenti.

Salvo casi eccezionalissimi, ciò riesce impossibile coi selvaggi primitivi e coi degenerati, ma meno difficile coi selvaggi imbastarditi da cui sono composte in parte molte tribù selvaggie americane, quali i Puelches, i Tehuelches e i Ranqueles, che ebbero frequenti contatti con popolazioni civilizzate della Repubblica Argentina e nelle quali, come il lettore vedrà in seguito, trovansi anche uomini e donne che, per forza o per amore, dovettero trasferirsi dal campo della civiltà in quello della barbarie, ove incontrano per acclimatarsi minori difficoltà di quanto si potrebbe credere, per la nota ragione che è più facile scendere che salire. È vero che quei contatti e quelle trasferte e più ancora gli incroci colle donne di origine europea catturate e ridotte schiave dai selvaggi, contribuiscono ad imbastardirli nel corpo e un poco anche nell'anima, rendendoli talvolta meno selvaggi dei selvaggi puri; ma d'altra parte si ha in dette tribù la possibilità di trovarne parecchi che sanno esprimersi in spagnuolo o portoghese con molti spropositi, ma con sufficiente chiarezza. E se in parecchi fra essi, la miscela delle razze ha oggidì modificato alquanto la loro mentalità e i loro costumi, si può ancora capire, facendoli parlare dei loro padri e dei loro nonni, come questi pensassero ed agissero nei tempi trascorsi.

Riflettendo a questo, negli anni da me passati nella Repubblica

Argentina, non mi lasciai sfuggire mai l'occasione di avvicinare le poche persone che avevano avuto, specialmente coi selvaggi imbastarditi, diuturni contatti e dalle quali potevo quindi avere notizie serie e precise. Venni molto favorito nelle mie indagini dalla circostanza di trovarmi a Buenos Aires nel 1879, anno in cui, durante il governo del Presidente Avellaneda, ebbe luogo l'ultima e definitiva spedizione delle truppe argentine contro le tribù dei Ranqueles, dei Catrieleros, dei Montoneros e loro alleati, organizzata dal Ministro della Guerra Generale Roca.

Con un piano abilmente combinato, questo generale riuscì, come spiegherò in altro capitolo, ad accerchiare nelle Pampas del Sud gli accampamenti dei selvaggi (*tolderias*) distruggendone gran numero, facendo anche prigionieri tre dei loro capi più temuti e obbligando gli altri a sgombrare le regioni del Rio Salado, del Rio Colorado e del Rio Negro e a ritirarsi definitivamente al sud di questo fiume e in quelle ad ovest, confinanti colla catena delle Ande, seguendo la quale alcuni arrivarono anche nella Patagonia.

A mezzo del distinto medico italiano D. Massimo Rinaldi di Borgo S. Donnino, residente da lunghi anni nella capitale argentina e notissimo in quella nostra colonia, ebbi la fortuna di conoscere in dettaglio le avventure toccate in quell'epoca ad un giovane nostro connazionale, conosciuto sotto il nome di Davide Chissà. Dico *conosciuto sotto il nome* perchè il predetto dottore, e con lui alcune altre persone, erano riuscite a sapere che quel giovane apparteneva a nobile, distinta e ricca famiglia lombarda e che si nascondeva sotto quello strano nome per aver dovuto abbandonare l'Italia in seguito a gravi dispiaceri amorosi culminati in una tragedia. Forse per dimenticare i suoi guai, il Chissà, evidentemente provvisto di larghi mezzi pecuniari, faceva solo brevi soste a Buenos Aires, dedicandosi invece alla caccia ed a viaggi rischiosi nell'interno del paese.

Fu in seguito alle fatiche ed emozioni sofferte in uno di questi viaggi che egli contrasse una lunga malattia, qualificata dal dottor Rinaldi per trauma psichico con gravi complicazioni che lo condussero alla morte. Avendo però malgrado le sue sofferenze, conservato sempre una perfetta lucidità di mente, il Chissà tratteneva volentieri presso il suo letto di dolore il più a lungo possibile il medico curante, il quale non se ne lagnava affatto trovando la

conversazione col suo cliente molto interessante. Spero che il lettore la troverà interessante al pari di me a cui il Rinaldi la riferì dettagliatamente. Perchè possa ben comprenderla gli descriverò qui rapidamente il paese che il Chissà ha visitato.

Chi, partendo da Buenos Aires, si dirige a Sud-ovest verso la cittaduzza di Chivilcoy o verso La Paz, altro piccolo centro di popolazione per metà europea, entra nella regione della *Pampa* meridionale. Questo nome sarebbe più esatto se indicato al plurale perchè, nella immensa estensione che abbraccia, non è sempre come molti credono, una sconfinata pianura erbosa e monotona ma, a parecchie centinaia di chilometri, specialmente verso le Ande e verso la Patagonia, diviene in un punto fortemente ondulata, in altro coperta da basse boscaglie, quà interrotta da piccole colline là da paludi o da numerose lagune, di diversa grandezza, fra le quali molte salmastre. Procedendo verso Ovest, sempre dalla cittaduzza sunnominata, si incontra il fiume chiamato Rio Salado e un po' più al Sud altro fiume chiamato Rio Colorado (1) in cui le acque del Salado, dopo aver formato lagune e stagni, vanno a finire in piccola quantità. Ancora più al Sud serpeggia altro fiume di maggiore importanza, il Rio Negro. La vasta regione che i detti fiumi traversano e circoscrivono veniva dagli Argentini battezzata col nome poco preciso di *Tierra Adentro*.

---

(1) Il *Colorado* (che in spagnuolo significa *rosso*) è chiamato dai selvaggi *Covù-leuvù* (fiume caldo). Come si vede, il nome attuale di questo fiume, al pari di quello d'altri corsi d'acqua dell'Argentina, non è una traduzione dell'antico nome indigeno. È da notare in argomento che presso gli Argentini, ad imitazione dei primi conquistatori dell'America Meridionale, prevale disgraziatamente l'uso di battezzare i luoghi con parole suggerite dal loro primo aspetto o da un accidente transitorio e di nessuna importanza. Si scopre un nuovo lago. Perchè vi era dentro un volo di anitre selvatiche, lo si battezza *laguna de los patos*. Vi era invece sulla riva un indio ucciso? lo si chiama *laguna de l'indio muerto*. Ad un terzo verrà dato il nome di *laguna del montecito* perchè si sarà veduto a poca distanza un piccolo gruppo d'alberi. Ogni corso d'acqua salmastro verrà chiamato *rio salado*. Si trova un piccolo colle sul quale si vede fuggire alcuni guanacos? e subito lo chiamano *cerro de los guanacos*. Ora, siccome delle anitre, dei cadaveri, dei boschetti, delle acque di sapore amarognolo se ne trova a josa in tutte le regioni deserte dell'Argentina e d'altre parti dell'America latina, ne consegue che si trovano pure a dozzine i *rios salados*, i *soladillos*, le *lagunas de los patos*, i *cerros de los guanacos*, ecc. ciò che produce inevitabilmente confusione ed equivoci.

Il Colorado si getta nell'Atlantico a Sud di Bahia Blanca al 40° grado di latitudine Sud e il Rio Negro presso Carmen di Patagonis circa il 41° grado, dopo aver toccato Choele-choel, punto assai interessante nella storia di quei popoli selvaggi. Al Sud del Rio Negro si stende la regione, pure vastissima, chiamata Chubut. Al Sud del Chubut sta la Patagonia propriamente detta (1). Ad Occidente delle regioni suindicate si svolge la interminabile catena delle Ande, che separa la Repubblica Argentina da quella del Chilì e prosegue poi da Sud a Nord attraverso tutto il continente sud-americano.

Se non sembrasse un bisticcio la Pampa vera e propria si potrebbe definire un mare di terra perchè l'occhio di chi sta in essa si stende in ogni direzione sino all'orizzonte, le misere costruzioni dovute alla mano dell'uomo scompaiono, gli alberi, le lagune, le rare collinette sembrano cose così piccine che quasi non si vedono. Chi però credesse da questo di poter arguire che nella Pampa basti scegliere un punto qualsiasi per potervi andare in linea retta in carrozza o a cavallo, sbaglierebbe di grosso. Senza dire dei fiumi che la traversano, dei laghi e dei boschi, si contano a centinaia le lagunette, le saline, gli stagni, i terreni cedevoli, pantanosi o sabbiosi, ostacoli questi che, rinforzati in certe stagioni dallo straordinario sviluppo delle erbe o dalle pioggie torrenziali e nelle stagioni secche dalla mancanza di acqua potabile, impacciano il viaggiatore, costringendolo a giri viziosi e spesso gli impediscono di proseguire il suo viaggio. Durante la notte specialmente chi si avventurasse in quelle solitudini, senza conoscere palmo a palmo il terreno, sarebbe quasi certo di sprofondare con cavallo e vettura in qualche palude e di lasciarvi le ossa. Assolutamente necessario è quindi, se non si ha seco un *vaqueano rastreador* (2) di non abbandonare mai le *rastrilladas* (sentieri) sieno tortuose quanto si voglia, non dimenticando mai che, alla loro destra o alla sinistra, vi può sempre essere, mascherata da canneti o coperta da un tappeto d'erba, una voragine melmosa da cui non potreste liberarvi.

---

(1) Nella lingua degli indigeni *pata-gona* significa *piccole alture.*

(2) *Vaqueano* significa guida — *rastreador* pratico dei sentieri tracciati dal frequente passaggio di uomini e bestie. Il suo intervento è reso meno necessario in quelle parti che sono ora solcate da ferrovie.

Queste guide, che non si trovano facilmente, sono di una abilità straordinaria, benchè inferiore a quella dei selvaggi, i quali spesso riescono ad orizzontarsi anche di notte. Il *vaqueano rastreador*, oltre conoscere la *rastrillada*, e cioè sapere dove conduce il sentiero, sa dirvi, esaminando le orme o le piste, da quanto tempo un uomo o un animale è passato di là, se il cavallo era grasso o magro, perfetto o difettoso, montato o libero, riposato o stanco, se andava al passo, al trotto od al galoppo.

Un altro fatto che caratterizza quello immenso paese è la mancanza completa di ruderi antichi. A differenza del Perù, dell'Equatore, della Bolivia, del Messico e d'altre parti delle Americhe, nulla qui attesta una civiltà sia pure primordiale. Si direbbe che gli indigeni vi siano penetrati soltanto dopo che Spagnuoli e Portoghesi, invadendo le coste argentine dall'Atlantico e la terra del Chilì dal Pacifico, li hanno costretti a fuggire verso l'interno del continente.

È facile infatti immaginare quanto deve essere accaduto in quell'epoca. Alla notizia della scoperta fatta da Cristoforo Colombo e da altri esploratori del nuovo mondo, tutti gli avventurieri di Spagna e Portogallo si gettarono, quali corvi rapaci, su quelle remote contrade, i cui fiumi si credeva scorressero su di un letto d'oro e le cui montagne dicevansi composte di pietre preziose. Ben presto in quei mari, che non avevano sino allora sostenuto che zattere e fragili canoe, gli indi viddero, con stupore misto a sgomento, apparire bastimenti che a loro dovevano fare l'effetto di mostri inumani sbucati fuori dagli imi abissi.

E da quei mostri ecco uscire esseri somiglianti nella forma agli abitanti indigeni, ma nel colore, nei lineamenti del viso, negli abiti, nell'atteggiamento della persona, nella lingua affatto diversi. Erano guerrieri le cui armi nulla avevano di comune con quelle conosciute in paese e che, mentre davan fumo e strepito, producevano misteriosamente a grandi distanze orribili ferite e morte. Alcune tribù più battagliere delle altre volevasi opporre allo sbarco di quei guerrieri dalla faccia bianca. Invano! Le freccie e le lancie, urtando contro le loro corazze, spuntavansi. Voler resistere ad essi era esporre la tribù a sicura sconfitta e distruzione. E per tale riflesso e per la supposizione che quegli uomini bianchi, vestiti di ferro, potevano anche essere semidei, inviati dall'Ente Supremo

pel bene delle popolazioni aborigene o pel castigo di qualchè grande misfatto, quelle genti li accolgono, quasi dovunque, con segni di ossequio (1).

Ma il modo d'agire dei nuovi venuti si rivelò ben presto tutt'altro che amichevole e gli indigeni compresero tosto che, per sfuggire alla schiavitù e alla morte, dovevano abbandonare le regioni vicine al mare e rifugiarsi nelle interne solitudini inesplorate. Nessuno certo può affermarlo, ma non è nemmeno da escludersi assolutamente che gli antenati dei Ranqueles, Puelches, Araucanos, Tehuelches ed altre tribù affini abitassero in epoche preistoriche ove al presente stanno Buenos Aires, La Plata, Bahia Blanca, Carmen de Patagones, La Conception, Valdivia, Santiago.

Quella grande estensione di pianura deserta e silenziosa che costituisce le Pampas imprime alla vita una certa tintura asiatica. Dice infatti l'ex presidente argentino F. Sarmiento nel suo bel libro *Civilisacion y Barbarie*, che avvi nelle Pampas qualcosa che ricorda le solitudini dell'Asia, qualche analogia trova lo spirito fra la Pampa e le pianure che stendonsi fra il Tigre e l'Eufrate, qualche parentela fra la solitaria fila di carri che traversa il deserto territorio della Repubblica Argentina per arrivare, dopo alcuni mesi, a destino e la carovana di cammelli che si reca verso Bagdad o Smirne. Corrono, è vero, da Buenos Aires, verso il Nord, l'Ovest e il Sud, per merito sopratutto del capitale inglese e delle braccia italiane, lunghissime linee ferroviare, ma quanto spazio separa le une dalle altre senza ferrovie trasversali che le colleghino! (2). Quante migliaia di leghe quadrate attendono la presenza ed il lavoro dell'uomo!

Fra gli aborigeni dell'America Meridionale gli Araucani sono forse quelli che ricevettero dallo sbarco degli europei nel nuovo mondo un colpo meno mortale. Razza robustissima, intrepida e fortemente organizzata, questi Spartani americani, dopo aver resistito, prima della invasione dei bianchi, agli Incas del Perù, seppero resistere in seguito agli Spagnuoli e più tardi alla stessa Repubblica del Chilì ed occupando tuttora un buon tratto della

(1) *Emigrati*, dello stesso autore. Vol. I Cap. XII.

(2) Naturalmente dall'epoca a cui si riferisce questo racconto in poi vennero costruite nuove linee ferroviarie.

Cordigliera delle Ande, riescono a conservare una relativa indi pendenza. Anche i Puelches, Ranqueles e Tehuelches, di cui alcun tribù si incrociarono cogli Araucanos, erano abbastanza agguerriti ma molte fra esse abitavano regioni non abbastanza difese dall natura e si deve principalmente a questo se i Ranqueles, i Catrie leros e i loro alleati non poterono opporre nel 1879 alle trupp argentine una valida resistenza.

Le varie popolazioni selvaggie sparse nelle Pampas del Su e lungo il versante orientale delle Ande non hanno una vera reli gione, ma in genere le loro idee sul soprannaturale sono notevol mente più elevate di quelle di altre tribù selvaggie sparse in altr regioni dell'America Meridionale e dell'Africa. Fra altro non s trova in esse traccia di idolatria nè di sacrifici umani. Anche l loro istituzioni politiche, se così si possono chiamare, nulla hann nella loro semplicità di ributtante e lasciano supporre che, prim della scoperta di Colombo, quando tali popoli si trovavano ne luoghi che da secoli occupavano e che per l'invasione dei bianch furono costretti ad abbandonare, quelle istituzioni fossero assa migliori e più complete.

Le tribù sono, od almeno erano all'epoca degli avvenimenti ch riferisco, rette da un capo principale che, a seconda delle vari lingue o dialetti, si chiamava *cacigazco* o *corrg*, dal quale dipen devano i capi secondari chiamati *caciques*, i *capitanejos* comandant di piccoli gruppi di guerrieri, gli *indios de importancia*, (notabil diremmo noi) e la *chusma*, nome che abbracciava tutto il resto dell popolazione. Le armi principali dei selvaggi americani, al pari d quelli africani, sono l'arco e la freccia, la lancia (che i pampa chiamano *huaik*) e una specie di giavelotto (che essi chiaman *sciotè*) (1). Dove ancora esistono tribù selvaggie nell'America de Sud, il cacigazco o il cacique comanda a tutti in pace e in guerra rende giustizia e la sua autorità è rispettata se il suo coraggi nei combattimenti e la sua saggezza nei consigli gli conciliano l stima generale. Altrimenti la sua supremazia non è che nominal e può vedersi da un momento all'altro sobbalzato da altro indi

(1) A parte le scarse e grame armi da fuoco che gli Indi Pampas di Tierr Adentro poterono procurarsi dagli Argentini e nel Chilì, l'arma da loro abitual mente usata era la lancia.

più intrepido e più astuto di lui. I *capitanejos* non esistevano indubbiamente prima della invasione degli Spagnuoli, od avevano un altro nome non tratto dalla lingua spagnuola.

Pur senza la noia delle elezioni e relativi imbrogli e mistificazioni, ogni tribù tiene assemblee a cui prendono parte i capi principali e secondari, i capitanejos e gli indi d'importanza, assemblee che non vengono però convocate tranne che in circostanze straordinarie e gravi. Se sono invitati dal cacigazco possono intervenirvi anche capi supremi e notabili da lui indipendenti. Gli argentini davano a queste assemblee il nome di *juntas*, i Tehuelches e gli Araucani quello di *aukantrahun*. Tali riunioni si tengono sempre lontano dalle tolderias, all'aria aperta. I congressisti (chiamiamoli così) vi intervengono quasi tutti a cavallo. I cavalli, affidati ad uomini di fiducia, vengono disposti a cerchio ad una certa distanza ed a tergo dei rispettivi padroni, i quali, a loro piacimento, stanno in piedi o si siedono in terra alla turca. Parla pel primo il cacigazco e poi gli altri oratori, secondo l'ordine che egli ha prestabilito, regolandolo secondo la loro importanza. Siccome in tali congressi o assemblee che dir si vogliano sono permesse, non solo le interruzioni, ma anche le burle (1), i gruppi e gruppetti, che si sono formati e divisi secondo le varie opinioni, finiscono per bisticciarsi, apostrofarsi, insultarsi e spesso vengono a vie di fatto, suscitando disordine e scandali nell'assemblea, tanto e quanto accade spesso nella civile Europa. Il risultato delle *juntas* si sa quasi sempre anticipatamente perchè il cacigazco le convoca soltanto dopo aver tastato il terreno ed essersi assicurato che quelli che interverranno sono in maggioranza del suo parere. Non fanno così, quando possono, anche i governi costituzionali europei?

Oltre le *juntas* vi sono i *parlamenti,* ma queste riunioni sono una cosa affatto diversa da quelle che portano tal nome nei paesi civili e si potrebbero chiamare conferenze. Consistono negli incontri

(1) Fra le burle che ebbero maggior successo fu quella immaginata da Pinsen, cacique dei Montoneros, di cui avrò occasione di parlare distesamente in seguito. Non piacendogli la parlata di un oratore che sosteneva con calore la convenienza di far la pace cogli Argentini, egli lo avvicinò alle spalle e repentinamente gli gettò sul capo e gli avvolse il resto del corpo con una pelle fresca di bue a cui stavano attaccate la testa e le corna e, tenendolo così avviluppato, gli impedì fra le risa di tutta l'assemblea, di continuare il suo discorso (*Nota dell'autore*).

in un dato luogo prestabilito d'accordo fra due capi supremi d due diverse tribù, oppure fra i loro ambasciatori, con un limitat seguito di notabili e guerrieri, allo scopo di combinare un'alleanz o risolvere altra questione di grande importanza. La conversazion di parlamento o conferenza, è soggetta a certe regole, metodica compassata: gli interlocutori non possono nè debbono interrompersi è una sequela di domande e rispose, ognuna delle quali costituisc una *razon* (specie di giaculatoria che sta da sè). L'oratore non pu interrompere il *rosario delle ragioni*, per divagare in altri argo menti. Non basta: egli deve attenersi allo stile loro e adoperar unicamente le frasi e le forme accademiche consacrate dagli usi i quali ne determinano persino il tono e la durata.

Se il lettore italiano, trasportato in un velivolo, fosse come pe incanto calato, cogli occhi bendati, in pieno parlamento indo, all'u dire recitare una *razon*, crederebbe di trovarsi in una chiesa du rante la celebrazione della messa cantata, precisamente al moment in cui il prete recita il *sanctus*, poco prima della ben nota scam panellata *o l'ite missa est* finale. Udrebbe cioè una fila di vocaboli mezzo detti e mezzo cantati, con una intonazione uniforme, caden zata, monotona come il mormorio dell'acqua corrente, e le vocal si allungherebbero sempre più, man mano che la frase s'avvicine rebbe al suo termine. Così supponiamo che uno degli oratori dic queste parole: *epù — birù — mucù — picù — locò — bucò — cò — painè — clà — Namuncurà — tremen — laquen — piciu — Catriel — quinciun — bitooooooon!* pronunziandole tutte nell stesso tono e colla stessa misura meno l'ultima, la cui finale veng allungata sino a completo esaurimento del fiato, ossia della forz dei polmoni di chi la pronunzia. Supponiamo che quelle parol rappresentino la domanda seguente: Manda a informarsi il caciqu Namuncurà come abbiano passato la notte in viaggio il caciqu Catriel, i suoi capi ed ufficiali? — Tale frase costituirebbe un *razon*. La persona interrogata dovrebbe rispondere, ossia far ri spondere dal proprio oratore a quella *ràzon*, un'altra *razon* corri spondente.

Come in Inghilterra i Ministri scelgono ciascuno il proprio *leade* per sostenere con fine arte oratoria le loro proposte, così nel de serto della Pampa i caciques scelgono per parlare fra loro quegl Indi che hanno nomea di parlatori abili e facondi. Ma in che cos

consiste la facondìa e l'abilità d'un parlamentario pampeano? Consiste nel moltiplicare *le ragioni* che il suo cacique gli ha affidato, facendo sì che di due, tre o quattro che erano, diventino venti, trenta, quaranta. Ma come può il messaggero fare, mettiamo, di una *ragione* dieci *ragioni*, se deve dire assolutamente ed esclusivamente quello di cui il cacique lo ha incaricato? Non è cosa invero molto difficile a comprendersi, ma non è molto facile a praticarsi. L'arte dell'oratore consiste nel voltare la stessa frase in ogni senso, da attiva renderla passiva, poi, avuta la risposta, ripetere ancora quella frase, mettendo prima quello che veniva dopo, rimescolando sino agli estremi limiti del possibile tutte le parole della frase stessa, in modo che esprimano in diversa forma sempre l'uguale pensiero. Più cangiamenti di forma sa scoprire il *leader*, maggiore è reputata la sua valentia.

È adunque una gara di rettorica che si stabilisce fra l'oratore che fa le domande e quello che dà le risposte, gara in cui gli Indi possono dare dei punti al maestro di grammatica di Molière, che pregato dal *bourgeois gentilhomme*, scrisse a una dama il seguente bigliettino col francese in uso a quei tempi: *Madame, vos bels yeux me font mourir d'amour*. E non contentandosene l'interessato, lo cambiò così: *Vos bels yeux, Madame, me font mourir d'amour*. E non piacendogli neanche questo, scrisse: *D'amour, Madame, vos bels yeux me font mourir*. E non essendo neppure tale frase di suo gradimento, la mutò in quest'altra: *Me font mourir d'amour vos bels yeux, Madame*. Di questa finalmente il Bourgeois si dichiarò soddisfatto (1).

Quando si tratta di una decisione da cui può dipendere la sicurezza, l'esistenza, l'avvenire di una tribù, gli accordi presi da quei minuscoli re o dai loro mandatari nei parlamenti, perchè abbiano definitivo valore, debbono essere approvati dalla *junta*, la quale può essere allora paragonata a una Costituente Sovrana. Lo scopo o meglio gli scopi di tutti quei complimenti e quelle lunghe chiacchiere cantarellate sono vari, e cioè quello di aver tempo e modo di accertarsi se il cazigarzo o suo ambasciatore ha proprio seco soltanto quei notabili e guerrieri con cui si presenta o se, dietro a questi, vengano a distanza un maggior numero di guer-

(1) L. Mansilla: *Indios Ranqueles*.

rieri per fare qualche tiro birbone — quello di riflettere bene a ciò che si è sentito dire e proporre o cercare di indovinare se per caso nasconda qualche tranello — quello di combinare le risposte e vedere se sia il caso di introdurre nella risposta qualche riserva che, occorrendo, apra la via a una scappatoia per sottrarsi a quegli impegni che si sono presi. Non scandalizzarti, amico lettore, di questi artifizi dei selvaggi e pensa che somigliano come una goccia d'acqua all'altra a quello che tuttodì avviene anche fra le nazioni più civili. Ti ricordi quello che disse Livingstone, di aver trovato presso popolazioni selvaggie, che mai avevano avuto contatti con popoli civilizzati, generosa ospitalità, lealtà, cortesia e persino attenzioni delicate? È molto probabile che così fossero molti secoli fa anche gli indi della Pampa del Sud e che quelle malizie, quelle prepotenze, quegli imbrogli ed inganni li abbiano imparati da coloro che, dopo la scoperta di Colombo, sono sbarcati in America proclamando di volerli civilizzare.

Finito il parlamento, se i plenipotenziari hanno raggiunto l'accordo, fanno assieme al loro seguito una grande scorpacciata e spesso si ubbriacano con bibite fermentate, vino e liquori che hanno portato con sè a proprie spese, mentre negli stati civili chi paga i proprii rappresentanti è sempre Pantalone (1).

---

(1) Per maggiori dettagli vedi opera *Emigrati* dello stesso autore vol. III e capitolo LIV notando che negli ultimi lustri del secolo XIX e nel secolo corrente lo stato e le condizioni delle tribù selvaggie che in questo Capitolo ho descritto sono in molte parti dell'America Meridionale, per opera degli Stati civili americani modificate e in varie regioni completamente cangiate.

CAPITOLO XIV

TIERRA ADENTRO.

Capitolo XIV.

TIERRA ADENTRO [1]

Sommario. — Zona neutra fra civiltà e barbarie. - *I gauchos malos.* - Metodi di offesa e difesa fra Argentini e Indi di Tierra Adentro. - Un fossato lungo 2100 chilometri. - Allarme fra i selvaggi per tale novità. - L'Indio Pinsen l'invisibile capo dei briganti Montoneros. - Un grazioso incrocio indio-italiano.

Sino a circa la metà del secolo scorso e quindi prima della spedizione militare argentina avvenuta, durante la presidenza Avellaneda, della quale discorrerò in altro capitolo, esisteva fra la zona

(1) Dopo la spedizione militare argentina contro i Ranqueles, Catrieleros, Montoneros, e altri selvaggi loro alleati di cui tratto nel Cap. XXV di questo libro, il nome di *Tierra Adentro* è, almeno ufficialmente, scomparso e, salvo pochi territori che furono aggregati alla provincia di S. Louis, le altre regioni che venivano indicate con detto nome e quelle in cui scorrono il Rio Salado e il Rio Negro, nonchè quelle che si stendono ancora più al Sud sino allo Stretto di Magellano, furono dal Governo Argentino suddivise in vari Governatorati portanti i seguenti nomi:

Gobernacion de la Pampa dal 37 al 39 grado di latitudine e dal 64 al 68 grado di longitudine.

Gobernacion del Rio Negro dal 39 al 43 lat. e dal 65 al 70 long.

Gobernacion del Chubut dal 43 al 47 lat. e dal 65 al 71 long., presso a poco dal versante orientale delle Ande all'Atlantico.

Gobernacion de S. Cruz dal 47 al 52 lat. e dal 64 al 72 long. sino allo Stretto di Magellano meno il breve tratto appartenente al Chili.

Naturalmente le or dette indicazioni sono approssimative e in avvenire, quando quelle terre saranno meno deserte d'oggidì, specialmente in grazia del continuo afflusso della immigrazione europea, i confini dei governatorati di cui sopra dovranno essere meglio precisati e modificati. *Nota dell'autore.*

civilizzata o semicivilizzata e quella in possesso dei selvaggi una zona, diremo così, neutra. In essa vivevano di preferenza i *gauchos malos* (1) razza formatasi nei passati secoli dallo incrocio della popolazione spagnuola colla popolazione indigena e in seguito colla immigrazione dei coloni europei di varia nazionalità. Man mano che la colonizzazione si avanzava, il gaucho malo andava rarefacendosi ed allontanandosi semprepiù dai luoghi abitati. Riluttante alla civile convivenza ed al lavoro ancor più dell'indio ed amante come questo della più sconfinata libertà, il *gaucho malo* conduceva una vita randagia, avventurosa, senza casa nè tetto, nè alcuna stabile occupazione, senza possedere beni non solo, ma senza sentire il bisogno e neppure il desiderio di possederne, pago di avere sempre a sua disposizione per nutrirsi selvaggina e (rubandola) carne bovina od ovina, un cavallo per correre qua e là di giorno ed un misero *rancho* (capanna di pali, erbaccie secche e paglia impastata con fango e sterco d'animali) per passarvi la notte, quando non preferiva dormirne lontano sotto la volta del cielo.

L'epiteto di *gauchos malos* affibbiato a questi esseri strani ed erranti non implicava alcuna idea di odio o disprezzo, non li abbassava al livello dei malfattori comuni. Anzi il nome di gaucho malo era temuto, pronunciato a bassa voce, quasi con rispetto. Avere sulla coscienza vari buoni omicidi, commessi in pieno giorno sotto gli occhi dei propri compaesani, essere sfuggito alla azione della giustizia, sia coll'audacia che con l'astuzia o colla corruzione; essere riputato uno scroccone al giuoco e un intrigante che mai non si lascia cogliere in fallo, ecco il modello di un individuo di tale specie. Osserva un acuto scrittore (2) che i *gauchos malos* sono quelli che erano gli Dei e gli Eroi poco scrupolosi dell'antica Grecia, i fondatori di Roma, i seguaci di Cortes e di Pizzaro, con quelle differenze di tinte che comportano la lontananza dei tempi e la diversità dei luoghi. Tratto tratto il gaucho malo faceva le sue apparizioni nel mondo civile, per provvedersi di *vicios* (tabacco, the del Paraguay e liquori), per prendere parte ad una corsa di cavalli, per rapire una fanciulla, che dopo un certo tempo ricon-

(1) *Gaucho malo* letteralmente vorrebbe significare *cattivo,* ma non malandrino, assassino o ladro nel senso che queste parole hanno presso di noi.

(2) Hübner, *Le tour du monde.*

duceva sulla groppa del suo destriero alla casa paterna, ove la lasciava e, non curando le maledizioni dei genitori della rapita, s'allontanava di bel nuovo solo, dirigendosi tranquillamente verso la sua sconosciuta dimora.

Il gaucho malo, divorziato dalla società, proscritto dalla legge, perseguitato dalla giustizia, questo selvaggio di color bianco, aveva pure una morale tutta sua, dei principii e delle regole cui cercava di attenersi in tutta la vita e che reputava cosa disonorevole l'infrangere, delle credenze religiose profondamente radicate, in cui il cattolicismo si sposava all'idolatria. Tutto ben considerato, egli non era un essere molto più depravato di certi *paysanos* che abitavano nei *pueblos*, e di certi *caudillos*, che vivevano nelle capitali americane, travestiti da gentiluomini. Il temerario profugo, che assaliva una falange di gendarmi, era inoffensivo pei viaggiatori. Non era un malandrino nè un assassino, nel vero senso della parola: l'attacco alla vita ed alla roba del prossimo non formava lo scopo della sua esistenza. Egli feriva od uccideva solo per vendetta o per difesa, o per imporre il rispetto al suo nome; egli rubava non per brama d'arricchire, ma perchè il rubare era la sua professione, il suo commercio, la sua scienza, la sua specialità.

Rubava a preferenza cavalli. Quando compariva ad una corsa o ad altra festa campestre, trovava spesso chi gli dava incarico di procurargli un cavallo corridore, del tal mantello, di tal portamento, con una stella bianca in fronte, o con qualche altro segno straordinario e caratteristico. L'estrema difficoltà di trovare un simile cavallo, suggeriva appunto a chi lo desiderava di dirigersi al gaucho malo. Il committente non faceva questione di prezzo ma esigeva che l'animale fosse precisamente come l'aveva descritto. Il gaucho si raccoglieva, meditava un momento, e, dopo breve silenzio, rispondeva: non c'è per ora un cavallo cosifatto. Come poteva asserirlo? Egli, in quel breve raccoglimento, volava col suo pensiero a tutte le mille *estancias* della Pampa ch'ei conosceva, passando in rivista nella sua mente tutti i migliori cavalli della provincia, colle loro marche, colore, e segni particolari, e poteva giocare la sua testa che un cavallo, come quello che gli veniva commissionato, era impossibile trovarlo.

Se non gli si chiedeva l'impossibile, al giorno stabilito consegnava nel luogo prefisso un cavallo, tale e quale gli era stato

commesso, senza che l'avergli anticipato del danaro fosse un mo tivo per mancare all'impegno. Aveva su questo punto l'ambizion di mantenere la parola ad ogni costo. La memoria che gli uomin che vivono nelle solitudini, sieno gauchos o indi, hanno, e spe cialmente la facilità con cui ritengono certi piccoli dettagli, s spiega facilmente colla monotonia della loro esistenza. Fuori dell guerra e della caccia, non avevano avvenimenti importanti: no avevano affari, non libri, non spettacoli. Potevano quindi, anz erano forzati a consacrare la loro attenzione alle cose ed ag accidenti di piccola entità, che l'uomo civilizzato trascura. Nell'am biente in cui tali esseri si muovevano, ogni atto della vita er per loro una tradizione. Essi erano necessariamente abitudinari com le belve; andavano, si fermavano, si appiattavano, vegliavano o dor mivano com'esse: in certe determinate stagioni ed occasioni i gaucho malos facevano la loro apparizione in certi determinati luoghi, po ne scomparivano per ricomparirvi nelle stesse circostanze di temp e di cose. Come chi dà la caccia a una tigre la va ad attender là ove si sa ch'essa si reca per abbeverarsi, far preda, o nascon dersi, così, chi voleva incontrare il gaucho malo, doveva andarl ad attendere in que' luoghi ove lo attiravano il bottino, l'amore i suoi divertimenti prediletti. Chi si fosse messo a correrglì dietr nel deserto, avrebbe perso il suo tempo senza raggiungere lo scopo

Siccome il gaucho malo aveva, oltre molte cose che hanno l belve, una cosa che esse non possedono, la ragione, e quindi capricci, così egli non tralasciava di profittare di quelle rade occa sioni che gli si offrivano per rompere la monotonia della propri esistenza, per sbizzarrirsi, gettandosi nelle imprese le più audaci Di tali occasioni è difficile che se ne presentino, fintanto che l pace e l'ordine pubblico si mantengono, mentre accade il contrari nel caso opposto. Così le frequenti guerre civili che funestavan l'Argentina e che funestano tuttora varie repubbliche dell'Americ Meridionale e Centrale erano e sono ancora in qualche region semiselvaggia pel gaucho malo una vera manna perchè la societ minacciata da nemici più potenti di lui non ha tempo di occupars delle sue gesta. Durante le guerre civili che afflissero l'Argentin il gaucho si batteva ora per l'uno ora per l'altro contendente senz alcun concetto politico, attratto soltanto dal prestigio personale d un capo e più ancora dalla brama di rompere a lunghi interval

la monotonia della sua esistenza, procurarsi emozioni e impossessarsi di qualcuno di quegli oggetti d'uso o di ornamento di suo gusto che altrimenti in tutta la sua vita egli sapeva che mai sarebbe riuscito ad avere con mezzi pacifici.

Quando il gaucho si era acquistato una certa nomea per le sue prepotenze, rapine ed assassinii, o, come si dice nella lingua sua, si era *desgraciado*, veniva chiamato *gaucho malo*. Gauchos malos e non malos detestavano ed erano in continua guerra cogli Indi, i quali facevano in quella zona neutra che dissi frequenti incursioni per raggiungere, traversandola, le *estancias* e i piccoli centri di popolazione dediti all'agricoltura od alla pastorizia. Il gaucho, il *vero gaucho*, sotto certi aspetti inferiore all'indio selvaggio, è un tipo che ormai si può dire più non esista tranne che in alcune regioni assai lontane dall'Oceano, specie in quelle al sud del Rio Colorado e del Rio Negro ove il governo argentino non ha ancora potuto stabilire solidamente la propria autorità e creare una seria organizzazione statale. In forza dell'incivilimento e del progresso del paese, dovuto sopratutto alla immigrazione europea, il gaucho fu sostituito o meglio si trasformò nel *paysano gaucho*, essere che somiglia un poco al nostro contadino e che conduce una vita più stabile, più quieta, più utile a sè ed agli altri.

Onde difendere dai *malones* (scorrerie dei selvaggi) (1) quella parte del paese che avevano conquistato ed allargarne i confini, gli Spagnuoli adottarono un sistema che, visto il loro esiguo numero e la scarsa conoscenza che avevano delle immense contrade in cui erano sbarcati, non si può dire cattivo. Essi avanzavansi dal mare verso l'interno della Pampa per mezzo di linee artificiali fortificate e sorvegliate da corpi volanti di guardie a cavallo, dette *Blandengues*, conquistando così *a zone successive* quelle sterminate pianure che stendevansi davanti al loro sguardo. Attorno ai fortilizi di ognuna di dette linee concentriche di avanzamento, si raggruppavano la chiesa, la scuola e le case dei coloni. Quando la frontiera veniva trasportata più lungi, verso il deserto, gli antichi fortilizi si trasformavano in *pueblos*, ossia in villaggi.

Nella seconda metà del secolo XIX la lunghezza approssima-

(1) Tali scorrerie a scopo di preda si chiamano fra le tribù ancora selvaggie dell'Abissinia *serefa*.

tiva della linea serpeggiante del confine era di 350 leghe, pari a circa 2100 chilometri. Lungo tale linea si erano stabiliti posti di osservazione cinti di fossato, parapetti in terra e palizzate, decorati col nome di fortini, benchè lo meritassero poco. I fortini erano spesso muniti di un cannone, più pericoloso per chi doveva spararlo che per gli Indi contro cui era diretto, e che serviva essenzialmente per dare l'allarme. Siccome i picchetti di guarnigione ai fortini erano troppo deboli per azzardarsi ad uscirne, il servizio di perlustrazione veniva eseguito dalle truppe dei campi trincerati, le quali, coi loro accampamenti, costituivano, per così dire, una seconda linea di difesa. Ad onta di ciò, la linea di confine per la sua enorme lunghezza e pel difettoso tracciato, lasciava qua e là grandi spazi indifesi, pei quali di preferenza passavano gli Indi per invadere le terre occupate dai bianchi.

Rivelatosi a più riprese insufficiente, per tenere in rispetto le tribù selvaggie, il sistema puramente difensivo inaugurato dall'ex presidente Generale Mitre, il D.r Adolfo Alsina, che all'epoca di questo racconto era Ministro della Guerra, pensò di provvedere definitivamente alla sicurezza del territorio abitato dagli estancieros e dai coloni, col rifare la linea del confine secondo un nuovo progetto ideato dall'ingegnere italiano Filippo Caronti di Lodi, residente a Bahia Blanca. Secondo tale progetto, il confine doveva venir trasportato di circa quaranta leghe più in fuori, ossia più verso sud-ovest, ed appoggiarsi a gran numero di *lagunas, guadales* e *canadas*, che ne avrebbero facilitato la difesa, ed i nuovi fortini avrebbero dovuto essere eretti in quei punti ove si incrociavano le principali *rastrilladas* (sentieri) dei selvaggi.

Il nuovo confine avrebbe avuto sull'antico molti vantaggi, e principalmente quello di essere assai più breve e più vicino alle *toldcrias* (1), ciò che doveva rendere più agevole a chi lo custodiva di sorvegliare i movimenti degli Indi, e più difficile a costoro di recarsi a predare nelle *estancias* e presso i *pueblos*. Infatti, ove pure riuscisse agli invasori di varcarlo, evitando l'incontro delle truppe, avrebbero dovuto, per arrivare da esso ai luoghi propizi per far bottino, traversare uno spazio di circa centoventi chilometri in media. Nell'andata tale spazio potevano benissimo percorrerlo a

(1) Gruppo di capanne (toldos).

cavallo in 24 ore, ma il ritorno colle mandrie rubate avrebbe richiesto un tempo molto maggiore, e non sarebbe stato difficile alle truppe argentine, scaglionate lungo il nuovo confine, di intercettar loro il passaggio, ed a quelle accampate lungo il confine vecchio di inseguirli, raggiungerli e ritogliere loro le prede. Un ultimo e non indifferente pregio del progetto Caronti era quello di includere nel campo coltivabile dagli *estancieros* e dai coloni circa 3000 leghe quadrate di terreni, che col tracciato del confine allora esistente restavano invece affatto inabitabili, perchè esposte alle scorrerie dei selvaggi.

Il Ministro della Guerra D. Adolfo Alsina fece suo nelle parti essenziali il piano del Caronti, ma immaginò di completare il sistema di difesa collo scavare un fossato largo metri 2,60, profondo metri 1,75 e lungo 2100 chilometri che rilegasse fra loro i nuovi fortini e segnasse visibilmente nel deserto il limite tra la civiltà e la barbarie. Tale fossato (*zanja*) che, benchè in nulla vi somigliasse, fuorchè nella lunghezza, richiama al pensiero la famosa muraglia della China, doveva essere fatto in modo da toccare nel suo percorso le lagunas, i guadales, le canadas e i medanos principali di quella parte della Pampa, sia perchè sarebbe così riuscita più efficace la difesa del nuovo confine, sia perchè, dove la natura del terreno impediva da sola il passaggio agli armenti, si sarebbe potuto risparmiare il lavoro di escavazione del fossato, riprendendolo soltanto là dove il transito diveniva possibile (1). Come è facile immaginare, la vita dei soldati isolati nel deserto era noiosissima e, poco a poco, sarebbero disertati in gran numero. Per diminuire la noia le autorità militari permettevano loro di tenere presso di sè delle facenti funzioni di mogli, alle quali veniva lasciata una parte del rancio dei facenti funzione di mariti.

Per l'immenso lavoro di sterro si reclutarono contemporaneamente moltissimi braccianti di fresco arrivati dall'Europa, che vennero condotti nel deserto sotto la direzione di altri coloni immi-

(1) È noto quanto sia grande pel bestiame, sopratutto pei bovini, la ripugnanza a superare ostacoli insoliti, talchè i guardiani, per farli attraversare un fossato o saltare una siepe, debbono farli precedere da qualche animale a ciò ammaestrato, ciò che ai selvaggi obbligati a spingere innanzi molti animali razziati qua e là e spaventati da quanto di insolito vedevano attorno a sè, sarebbe riuscito ben difficile.

grati molto tempo prima e quindi già pratici del paese. Due terz almeno di tali lavoratori erano italiani, specialmente piemontesi e lombardi. Gli accampamenti loro offrivano un quadro assai curioso a vedersi. Erano in generale uomini vigorosi e decisi, ma in mezzo alla massa dei veri braccianti, spiccavano certi tipi, i quali attiravano l'attenzione per la loro originalità e che, pel modo di vestire, di parlare e d'agire, facevano conoscere di appartenere a quella categoria di mortali che si chiamano *spostati*. Questi è uno studente di legge che ha dovuto troncare i suoi studi per incapacità mentale o pecuniaria, ed è partito per l'America onde *cercar fortuna;* quest'altro è un giornalista, che riuscito a forza d'articoli a trovar un posticino in una banca, ha tentato un colpetto a pregiudizio della cassa, ma gli è andato male ed ha, senza neppure consultare il medico, capito che gli conveniva di *cambiar aria;* un terzo è un maestro elementare, che ha lasciato il comunello di... ove non gli davano che 800 miserabili lire di carta all'anno, ed è andato in America perchè gli avevano detto che là troverebbe un impiego più comodo, retribuito dieci volte di più. Intanto zappavano essi come gli altri, in attesa di scoprire un giorno o l'altro la via dell'eldorado.

Accanto al progetto dell'ingegnere Caronti, adottato dal Ministro Alsina, vi era altro progetto caldeggiato dal Generale Roca che preferiva andare addirittura a snidare i selvaggi in ogni angolo del deserto ove avessero piantato le loro *tolderias* e così distruggerli o farli prigionieri. In altre parole l'Alsina voleva distruggerli a fuoco lento e il generale in un sol colpo... tutti e due per civilizzarli, s'intende! Venuto a morire il Ministro Alsina i lavori pel fossato furono abbandonati e prevalse il piano del Generale Roca.

I lavori al confine e i preparativi militari non potevano naturalmente rimanere segreti e i capi delle tribù selvaggie, che contavano parecchi cointeressati nei loro rubalizi nei piccoli centri di popolazione bianca e persino in Buenos Aires, non tardarono molto ad esserne informati (1). Essi, per controllare le notizie pubblicate

(1) Molti argentini e immigrati europei compravano a poco prezzo, con armi tessuti ed altri manufatti, le cuoia ed altri oggetti rubati dai selvaggi e li rivendevano poi a prezzo doppio, a negozianti e ricettatori stabiliti nei villaggi e nelle città, come succede anche fra le nazioni più civili della vecchia Europa.

dai giornali, che trovavano mezzo di procurarsi, spedivano tratto tratto nelle provincie argentine uomini di loro fiducia, vestiti alla moda dei gauchos, che conoscessero abbastanza bene lo spagnuolo

Fig. 29. — L'autore in una *estancia* della pampa di Buenos Aires fra due suoi connazionali in costume gaucho da festa.

onde si mettessero in contatto con persone bene informate o che essi reputavano tali. Quando ebbero conferma di ciò che si preparava a loro danno, è facile immaginare l'allarme che ne seguì.

Il cacigazco del Puelches, Callvucurà, già parecchi anni prima, sentendosi presso a morire a Carhuè, aveva chiamato attorno a sè i caciques minori e i capitanejos e, per suo ultimo consiglio, raccomandò loro che per nessun conto si lasciassero torre dai cristiani quel lembo di territorio, giacchè la sua perdita trarrebbe seco immancabilmente la rovina dell'intera tribù. Gli Indi tennero nel dovuto conto il suo saggio parere, e fecero, per disputare agli Argentini Carhuè e i dintorni, quanto stava in lor potere di fare. Ma i loro sforzi erano destinati a soccombere davanti al fuoco dei remingtons e delle mitragliatrici. All'epoca del nostro racconto però tali argomenti persuasivi non si erano peranco fatti udire in quella parte della Pampa, e la terra che ricopriva le ossa di Callvucurà non era stata ancora calpestata dagli implacabili nemici della sua razza.

Catriel, cacigazco dei Catrieleros (1), che trovavasi allora colla sua gente più vicino degli altri alle colonie della provincia di Buenos Aires e quindi poteva essere attaccato pel primo dalle milizie argentine, si affrettò a spedire messaggeri a tutti i capi delle tribù amiche ed anche al lontano Shaiqueque, cacigazco dei Tehuelches, invitandoli ad intervenire d'urgenza ad una grande *junta* (assemblea) coi caciques da loro dipendenti e coi notabili più influenti delle tribù. Shaiqueque gli fece rispondere che, essendo vecchio ed ammalato, non poteva intervenire personalmente, ma che avrebbe mandato a rappresentarlo Icanayal, cacique di sua piena fiducia. Il vero motivo consisteva invece in questo che, essendo la regione del Sud in cui Shaiqueque imperava molto lontana dalla provincia di Buenos Aires e da quelle di S. Luis e Mendoza, egli aveva assai raramente avuto urti cogli Argentini e quindi era avverso a muover loro guerra. Epumer Rosas, cacigazco dei Ranqueles, Namuncurà cacigazco dei Puelches e altri capi di tribù risposero invece che sarebbero intervenuti.

(1) I Catrieleros non costituivano una tribù di razza speciale, o diversamente organizzata dalle altre, che avesse tale nome. Erano una accozzaglia di Indi di varie tribù che si erano riuniti sotto il comando del cacique Catriel, il quale, allettato da denaro e altri vantaggi, aveva abbandonato gli altri capi selvaggi e si era messo agli ordini del governo Argentino, al quale si era poi ribellato.

Non fu invitato Pinsen, condottiero dei Montoneros (1) perchè egli, essendosi, in dispregio di ogni diritto, staccato dalla tribù di Callvucurà non era regolarmente investito di alcuna carica, ma si era nominato cacique da sè medesimo e messo a capo di un'orda di briganti composta di un miscuglio di Puelches, Ranqueles, dei peggiori elementi di altre tribù e anche di disertori delle truppe argentine, che vi erano stati incorporati a titolo di punizione per qualche delitto commesso. D'altronde, anche il cacigazco Catriel lo avesse voluto invitare, non lo avrebbe potuto perchè non si sapeva mai dove fosse. Pinsen era malvisto da tutti i capi tribù, ma, famoso pel suo coraggio e per la sua astuzia, tutti evitavano di farsene un nemico pensando che, in momenti difficili, poteva divenire un alleato prezioso.

Credo utile, fornire qualche dettaglio su questo capobrigante selvaggio perchè così riuscirà più facile al lettore di formarsi una idea chiara sull'ambiente in cui visse e morì la di lui figlia Comenè sulla quale si impernia in gran parte il racconto di Davide Chissà che procurerò, per quanto possibile, di riprodurre nei seguenti capitoli colle stesse parole di questo nostro misterioso connazionale.

Pinsen nacque nella tolderia del cacigazco Callvucurà: ebbe per padre un araucano e per madre una genovese, fatta schiava al Tandil. Il sangue materno, oltre avergli infuso l'irrequieta smania di moto che caratterizza la razza ligure, si rivelava nel suo fisico pei suoi occhi più chiari e scintillanti di quelli degli altri Indi, per la morbidezza dei capegli, lunghi e neri, che cadevangli sulle spalle, velandone solo in parte la fronte spaziosa e fiera. L'assieme della sua persona, la sua voce, il suo sguardo erano improntati a quando a quando di feroce alterigia, di dolcezza, di voluttà, di melanconia o di sarcasmo (2).

---

(1) Letteralmente *Montoneros* significherebbe *uomini della selva*, in realtà *briganti*. Il nome di Pinsen si compone di due parole *pin* che significa *affetto* e *sen* antenato: *pinsen* vorrebbe dunque dire *affezionato ai suoi ascendenti*.

(2) Un altro interessante esemplare di incrocio tra la razza ligure e la razza indigena ebbi occasione di vedere viaggiando lungo il Rio Paraguay, assai frequentato sin dal principio dell'ora scorso secolo dai nostri marinai della Liguria. Avendo trovato ancorato in una insenatura del fiume un piccolo veliero italiano, salii a bordo per fare la conoscenza del padrone. Era un robusto genovese abitante alla Boca presso Buenos Aires, che trafficava in generi svariatissimi acqui-

Appena l'età gli permise di maneggiare la lancia e montare *potros* (puledri selvaggi), si fece ammirare nella sua tribù per una litania di prepotenze d'ogni sorta. Avendo avuto modo di distinguersi in vari *malones* fatti in terra di cristiani, salì presto in fama fra i suoi e divenne una specie di capo-partito. Callvucurà si adombrò di tale influenza ognor crescente, e deliberò di profittare della prima occasione propizia per mandarlo al creatore. Pinsen subodorò il pericolo ed un bel giorno, pretestando una inconciliabilità di viste politiche col cacigazco, che qualificava troppo pacifista, disertò le tolderie di Carhuè coi suoi aderenti, e organizzò un'orda di nomadi (*montoneros*) (1), alla testa dei quali si diede a scorazzare nelle provincie argentine di Cordoba, Santa Fè e Buenos Aires, togliendo ai bianchi più sangue e più beni egli solo di quanto facessero tutti gli altri caciques suoi contemporanei presi assieme.

Nel 1872 il colonnello Hilario Lagos, capo della frontiera ovest di Buenos Aires, fece una spedizione contro Pinsen, riuscendo a sorprenderlo e fargli prigionieri 20 guerrieri e 30 *indios de chusma* (2). Il cacique però sfuggì agli assalitori, lasciando solo in lor mano la propria spada, sulla cui lama si trovò inciso il nome *Manuel*

---

stando sui luoghi specialmente lana, frutti ed altri prodotti naturali che conduceva nella capitale argentina, e vendendo ai campagnuoli paraguayani stoffe e arnesi metallici da lavoro. Egli si fermava col suo piccolo naviglio anche in punti sprovvisti di qualsiasi approdo artificiale e, con un colpo di un cannoncino che aveva a bordo, avvertiva gli abitanti delle vicinanze della sua presenza. Conosciuto da tempo, accorrevano i venditori, quasi tutte donne, con ceste e sacchi pieni dei loro prodotti, che lasciavano sul veliero ricevendo di solito in pagamento altra merce e qualche volta denaro. Una di quelle donne, vedendo in me un tipo negli abiti e nel resto alquanto diverso dai marinai, mi si avvicinò e mi chiese se fossi io pure genovese. Sceso, chiacchierando con lei, a terra, fissandomi bene negli occhi, mi disse: se può fermarsi qui un istante, le farò vedere una cosa che le piacerà. Che cosa? Mi rispose con un semplice gesto della mano che voleva significare: aspetta e vedrai! Non mi fece attendere a lungo e mi condusse un ragazzo sui sei anni, un vero amore, con una testa raffaellesca da S. Giovanni Battista! Lo vede?! — esclamò raggiante di gioia e d'orgoglio — è mio figlio! E dov'è il padre? Dio lo sa, mi rispose sorridendo: so che è un marinaio genovese, ma non so altro perchè rimase con me soltanto due giorni! Descrivere il materno entusiasmo di quella donna è impossibile. Non v'è, non v'è — ripeteva — qui intorno un altro bimbo così bello! (*Nota dell'autore*).

(1) *Montoneros* letteralmente significherebbe uomini del bosco.

(2) Si indicano con questa parola tutti i componenti delle tribù non atti alle armi.

Yunquinanil e sull'elsa l'arma della Repubblica del Chilì. Tale spada sta ora nel museo di Buenos Aires, ma non si è potuto accertare se Pinsen l'avesse comprata, o conquistata ammazzandone il proprietario. Pinsen non ha mai voluto scendere a patti o far trattati col governo argentino: egli fu sempre partigiano della guerra a oltranza contro i bianchi, dicendo che se gli Indi non potevano salvarsi colla punta della lancia, non si salverebbero certo con quella della penna, giacchè i cristiani avevano in mente di annientarli o ridurli in servitù, e solo si prestavano a concludere armistizi per guadagnar tempo e rendersi più facile la conquista in avvenire. Non si può affermare che avesse tutti torti. L'arte di questo capo selvaggio di penetrare nel territorio della repubblica senza essere visto era tale che pareva egli avesse scoperto il segreto di rendersi invisibile come i pigmei africani, senza nemmeno prendersi il disturbo di adoperare quel famoso decotto che ho descritto nel Capitolo VIII. Si deve alle mene di questo infaticabile selvaggio se gli Indi *mansos* Coliqueo, Manuel Grande e Tripailao, dopo molti anni di fedeli servizi resi agli argentini, finirono a rimettersi in piena rivolta.

Mentre le misure che prendeva ai confini della provincia di Buenos Aires il governo argentino per l'attuazione del progetto del Generale Roca e gli straordinari convegni dei capi indi tenevano in allarme da un lato i selvaggi e dall'altro i coloni e gli estancieros, Davide Chissà, ignaro di tutto perchè trovavasi in luoghi dove non v'era nè giornali, nè posta, nè telegrafo, nè altro mezzo di comunicazione col resto del mondo, se ne stava pacificamente cacciando in Tierra Adentro, selvaggiume d'ogni sorta. Egli era certo lontano le mille miglia dal pensare che le sue ripetute comparse in quella solitaria regione e la riputazione di ricco e generoso signore straniero che s'era fatta fra i gauchos di quella parte della pampa, avessero potuto attirare l'attenzione del capo dei Montoneros su di lui e procurargli ospitalità nella sua tolderia. Ma è appunto questo pensiero e questo fatto impreveduto che ha dato modo a Davide Chissà di conoscere davvicino i selvaggi e le selvaggie di Tierra Adentro e di fornire al Dottor Rinaldi (1) negli

(1) Il dottor Massimo Rinaldi di Borgo S. Donnino, tornato nell'Argentina, vi sposò una figlia del famoso maresciallo paraguayano Lopez e vi morì senza più rivedere l'Italia.

ultimi giorni di vita quei ragguagli che questi comunicò poi a me e che sarebbero certo stati descritti meglio e più completamente se il destino avesse concesso a quell'avventuroso nostro compatriota di rivedere l'Italia. In ogni modo nel desiderio di presentarli, per quanto possibile, sotto la loro vera luce, gli cedo nei prossimi capitoli la parola.

CAPITOLO XV

AMBASCIATORE SELVAGGIO.

Capitolo XV.

AMBASCIATORE SELVAGGIO

Sommario: Gli ideali di Davide Chissà. - Il *rancho* del gaucho Pablito - Aspetto della pampa in Tierra Adentro. - Una visita sospetta. - Una amazzone misteriosa. - Potauentrù e i suoi gerundi. - Si parte per l'ignoto.

Come ella sa, diceva Davide Chissà al dottor Rinaldi, per me vi erano nella vita due grandi attrattive: ammazzare uccelli e quadrupedi selvatici e rapire il segreto alla Sfinge fatale dell'ignoto. Oh! Lo so che vi sono al mondo molte altre cose più belle, più sublimi, più utili ed io le ho ammirate, come le ammira chiunque abbia cervello e cuore, ma non mi son mai sembrate abbastanza attraenti, interessanti ed emozionanti perchè sapevo che, prima di me, erano state viste, apprezzate, ammirate e decantate da molti, da troppi altri, che le potevano descrivere e magnificare a me ed a tutti. È per questo che mi son sempre sentito attirato verso l'ignoto, che ho sempre preferito cercare in esso le mie emozioni, spalancare coll'imprevisto le porte dell'anima e della fantasia, eccitarmi colle scene della natura, abbagliarmi coi suoi splendori, sorprendermi con le sue meraviglie, nella calma e nella tempesta, scuotermi nei suoi drammi e tutto questo nella natura vergine, non in quella violata dalla mano, dalla tirannia, dalla ipocrisia, dall'ingordigia dell'uomo, con l'anima libera dai vapori della vanità, dalla sete d'applausi. Queste emozioni, questi godimenti, queste estasi non si conseguono viaggiando pacificamente in lussuoso piroscafo o in ferrovia, sapendo a che ora si parte, a che ora si arriva, qual comodo albergo vi aspetta, ma soltanto nell'oceano, nel deserto, nelle foreste vergini e talvolta anche in certe alte

montagne, in luoghi e fra popolazioni in cui l'uomo non è ancora contraffatto dagli artifici della civiltà e vive lontano da quel mondo che fu reso monotono in forza della assurda legge della parificazione universale.

E per questi motivi, sempre quando ho potuto disporre di me per qualche mese, mi sono allontanato volentieri da Buenos Aires, recandomi nelle regioni meno conosciute dell'Argentina e da ultimo a Chivilcoy (1) e di là, proseguendo a cavallo verso la linea dei fortini, nella direzione di Trenque Lauquen o di Guamini o di quelle altre numerosissime lagune grandi o piccole, ma tutte circondate da luoghi ricchissimi di selvaggiume.

È noto che non si può girare in quelle solitudini senza la scorta e l'aiuto di gente che le conosca bene e di cui ci si possa fidare. E, per potersi fidare dei gauchos, anche di quelli relativamente onesti, una cosa è sopratutto necessaria, che essi siano convinti che ben scarso vantaggio avrebbero nel tradirvi ed ammazzarvi e che anzi hanno tutto da guadagnare servendovi e difendendovi fedelmente.

Tale convinzione era riuscito a far penetrare nell'animo del gaucho Pablito e di Benita, una donna trentenne, nè bella nè brutta, che egli mi presentò come sua moglie. Essi vivevano coi loro cavalli, un centinaio di pecore e una cinquantina di dindi (2) nei vasti pascoli naturali al nord-est della grande laguna di Guamini. Quando capitavo da quelle parti portavo sempre per loro i regali che più desideravano, cioè indumenti, cappelli, attrezzi pei cavalli, munizioni per fucile, *mate* (specie di the proveniente dal Paraguay), tabacco, zucchero, acquavite. Di questo essi facevano parte ai loro amici e *vecinos*, vicini per modo di dire, perchè spesso

(1) Chivilcoy è una cittaduzza la cui fondazione data solo dal 1854: dista 37 leghe (185 chilom.) da Buenos Aires, con cui comunica a mezzo della ferrovia detta dell'ovest. La popolazione è in gran parte formata da italiani e da baschi che vi coltivano grandi estensioni di terra a frumento, frutteti e foraggi.

(2) Il dindo, non so se pel morso di un insetto o per altro, va spesso soggetto nella pampa ad una infezione che gli produce un gonfiore sul capo alla base superiore del becco. Pregato dalle donne indigene, quando non avevo di meglio a fare, mi divertivo ad incidere colla lama del temperino quel gonfiore provocando così l'uscita di una specie di gomma che liberava quei bipedi dal loro incomodo.

abitavano lontano diecine di chilometri, ma al gaucho provvisto di cavalli corridori la distanza non fa mai paura. Se voi gli domandate dove stia quel suo amico o compare, anche se per andarlo a trovare bisogna percorrere più di trenta chilometri, colla sua mania di diminutivi vezzeggiativi, vi risponderà: *oh allicito!* parola che in italiano corrisponderebbe *a due passi* e, nel gergo dei nostri contadini, a *un tiro di schioppo.*

Per l'epoca in cui io andava di solito a trovarli, Pablito e la sua compagna, sapendomi amante della pulizia, cosa da loro ben poco apprezzata, mi tenevano pronta e ben netta una piccola capanna, il cui mobilio, oltre la paglia, consisteva in due crani di bue che si trasformavano in tavolo appoggiandovi sopra un asse. Mobilio molto scarso e primitivo, come si vede. Di carne e cacciagione vi era invece sempre abbondanza.

Fig. 30. — Pinsen capo dei briganti Montoneros di Tierra Adentro col suo fido Potauentrù.

Dopo qualche ora di galoppo da Chivilcoy, mi trovai nel cuore della vera Pampa, non quella interrotta da campi coltivati e piccoli boschi nani, che avevo visto alle colonie di Santa Fè e nei dintorni di Buenos Aires, o quella che si stende sino all'Atlantico, manomessa dall'uomo, frastagliata da ferrovie, da strade o da solchi in essa tracciati da centinaia di

rotabili, popolata da coloni venuti d'Europa e calpestata da innu merevoli mandre di buoi, cavalli e pecore. Quella in cui colla mia guida mi ingolfava era la pampa vergine, *selvaggia*, *aspra e forte* quella che l'uomo all'epoca di questo racconto aveva appena sfio rata, che, salvo in alcuni punti, è ancor oggi quale era il giorno in cui per la prima volta occhio d'europeo la mirò: un mare d terra sconfinato, silenzioso, triste, i cui orizzonti incerti, vaporosi indefiniti, fanno sì che non sia dato, a chi la contempla, discer nere dove finisca il mondo e dove cominci il cielo.

Su quella immensa superficie così piana, così monotona, le più piccole pieghe del terreno sembrano all'occhio di proporzioni straor dinarie; gli algarrobos, i caldenes, i chanares ed altri alberi che s'ergono in piccoli gruppi isolati a cinque, dieci, venti chilometri l'uno dall'altro, paiono navi viaggianti in quel mare immobile e misterioso, che dai confini del Gran Chaco al nord si stende al sud sino alle sponde del Rio Negro, tocca a levante il corso del Paranà e più in basso l'Atlantico, proseguendo verso ponente sino ai primi contrafforti delle Ande, ed abbraccia tre gradi e mezzo di longi tudine e venti di latitudine, spazio enorme che, salvo dove s'avvi cina ai propri confini, non racchiude nel proprio seno, neppure un monte, una alta collina, una pietra.

Quando tornai da quelle parti, sempre a scopo di caccia, nel dicembre del 1878 (1) rimasi sorpreso vedendo Pablito, che avevo trovato sempre solo, circondato da una dozzina di altri gauchos con lui seduti vicino al suo *rancho* attorno ad un gran fuoco (*fogon*). Che significava questa novità? Al mio apparire nessuno si mosse, nè fece atto di meraviglia, ma uscì dal *rancho* e mi venne incontro Benita che, senza dir verbo, mi fece segno di seguirla. Pochi mi nuti dopo mi raggiunse Pablito, che a bassa voce mi disse: Sa è venuto qui un indio vestito come noi gauchos, a cercare di le e questo, colle voci che corrono di una spedizione di truppe gover native da queste parti, ha messo in allarme me e i miei *vecinos* per le rappresaglie che gli indi vorranno tentare.

È venuto un indio a cercare di me? — risposi io ridendo — ma si tratta certo di uno sbaglio perchè di indi io non ne conosco

(1) È noto che nel Sud-America le stagioni sono al rovescio delle nostre così il dicembre cade in estate.

la che cosa voleva dirmi o sentire da me se non sa nemmenò hi io mi sia?

Cosa volesse — rispose Pablito — egli non lo disse nè io posso ndovinarlo, ma che non sapesse chi ella sia è una cosa che io on le posso garantire perchè gli indi e massime i loro capi sanno lle volte cose riguardanti noi cristiani che pare impossibile le bbiano sapute. Ella però può esser certa che quel selvaggio non vrebbe, per giungere sin qui, traversato la linea dei fortini, che sorvegliata in molti punti da piccoli reparti di truppa correndo l rischio di farsi ammazzare per una cosa di poca importanza. la venga, soggiunse, venga, che le farò conoscere i miei compagni he stan qui fuori e chissà che qualcuno di loro sia in grado di larle maggiori spiegazioni.

Gli amici di Pablito, per quanto comporta l'indole fredda e iservata del gaucho, mi fecero una accoglienza abbastanza buona erchè Pablito li aveva già messi al corrente dei fatti miei e tale ccoglienza divenne quasi cordiale quando io offrii loro tabacco, igari ed *aguardiente* (acquavite). Però, alle mie domande, rispoero tutti: *quien sabe?* (chi lo sa?). Uno solo mi diede una risposta bbastanza interessante: mi disse, sorridendo, di potermi fornire ue notizie confortanti, la prima che il paese circostante era pieno i *teru-teru* (1) per cui un gruppo di selvaggi riescirebbe difficilente ad attraversarlo, anche di notte, senza che nessuno se ne ccorgesse; la seconda che l'indio visto da Pablito lo aveva veduto ure lui ed aveva notato che aveva un braccio solo, per cui non iuscirebbe a guidare il cavallo ed a maneggiare nel tempo stesso a lancia o il *lazo* (2). Fummo però tutti d'accordo che Pablito veva ragione di dubitare che la venuta di quel selvaggio potesse ascondere qualche insidia e che convenisse tener gli occhi aperti , se possibile, profittare della sua venuta per esplorare le intenioni degli indi.

Avvicinandosi l'ora del tramonto, tutti i *vecinos* si accomiata-

(1) Il *teru-teru* è un uccello somigliante alla nostra gazza, ma più scuro, il uale, appena ode qualche rumore o vede qualcosa di insolito, si alza da terra continua per parecchio tempo a gridare *teru-teru*.

(2) Il *lazo* è una lunghissima corda a nodo scorsoio che gauchos e indi sanno nciare lontano da cavallo per accalappiare uomini e bestie.

rono da Pablito per raggiungere le loro dimore, assicurando pe
che sarebbero tornati l'indomani onde combinare una ricognizio
nelle regioni circostanti per misura di comune sicurezza. Pabli
e Benita provvidero a spegnere il fuoco onde impedire che, nel
oscurità della notte, la sua luce potesse servire di guida ai pr
doni. Fatto questo e consumata una cena frugale, ci coricamm

Il mattino seguente, mentre io con Pablito, dopo aver ucci
alcune lepri stava col mio ospite nascosto fra i canneti di u
lagunetta aspettando qualche volo di anitre, venne a raggiunge
Benita per avvertirci che, a breve distanza, aveva visto due in
a cavallo, tutti e due in costume da gaucho, uno dei quali, al
di statura e tarchiato, si avvicinava lentamente al *rancho*, ment
l'altro, più piccolo, girava a passo lento al largo su di un b
cavallo. Nel primo ella aveva tosto riconosciuto quel selvaggio c
era già venuto ripetutamente a cercarmi. L'altro si fermava spes
per guardare in ogni parte come se cercasse qualcuno o qualche cos

Sa cosa faremo? mi disse Pablito, lei vada incontro a quel
conosciuto e, intanto che parlerà con lui il più a lungo possibil
io, col migliore dei miei cavalli, cercherò di avvicinare l'altro ind
sconosciuto e, se vedrò che si allontana, cercherò di raggiunge
e parlargli e spero di riuscirvi.

Ma come farò a farmi capire? domandai a Benita. — Oh
capiranno! rispose questa, perchè quell'indio che è venuto in cer
di lei parla assai male il castigliano, ma riesce a spiegarsi lo stes
abbastanza bene.

Detto questo, i miei ospiti si allontanarono da me per anda
in cerca del cavallo corridore di cui Pablito aveva bisogno. In qu
momento, incuriosito ed anche un po' allarmato da queste novit
mi era proprio passata la voglia di cacciare, per cui deposi il m
fucile a terra e uscii dal canneto per veder meglio dove precis
mente Benita e Pablito si dirigevano. Assorto in tal pensiero, no
mi accorsi che un gaucho di statura piuttosto bassa, montato s
di un bel cavallo scuro, mi aveva lentamente e silenziosamen
avvicinato. Egli si fermò un istante a pochi passi da me. Buo
giorno! gli dissi, che bel puledro tiene! Nel dir ciò fissai gli occ
su di lui per vedere che tipo fosse, ma con sorpresa rimarcai c
teneva l'ala anteriore del cappello abbassata sugli occhi e il res
del viso completamente coperto da una sciarpa. Siccome la gio

nata era bellissima e calda, capii subito che lo scopo di tale avvolgimento non era per difendersi dal freddo o dal vento, ma per tener nascosta la faccia. Buon giorno! replicai con voce più forte, ma, non solo non ottenni alcuna risposta, ma, come la mia vista lo avesse spaventato, quell'incognito spronò energicamente il cavallo e partì ventre a terra in direzione opposta a quella in cui Pablito e Benita si erano diretti.

Chi sarà mai costui? chiesi a me stesso, e perchè scappa? Ma io non avevo tempo di perdermi in congetture e, raccolto il mio fucile e le lepri da me ammazzate, mi avviai sollecitamente verso il *rancho* per attendervi l'indio dall'unico braccio.

Non si fece aspettare. Benchè lo invitassi a metter piede a terra ed entrare, l'indio non volle, e si fermò a cavallo a circa cento passi dal *rancho*, temendo forse qualche tranello. Appena lo ebbi avvicinato, cominciò a parlarmi con sufficiente chiarezza, ma con uno spagnuolo così farcito di gerundi e di strane trasposizioni di parole che penai a trattenermi dal ridere.

Parlava così: Cristiano italiano non argentino lei essendo? Sempre cacciando qui venendo insieme solo *vaqueano* (guida) lei avendo? Perchè queste bestie (le lepri) lei ammazzando? — Si capisce che voleva dire, non che le lepri avessero ammazzato me, ma viceversa e che sopratutto voleva assicurarsi che io era proprio il tal dei tali, che non era argentino, che non m'era fatto accompagnare da soldati, ecc.

Secondo l'uso dei suoi capi si metteva poi a moltiplicare le *ragioni* (1) per farmi dei complimenti. Ma io lo interruppi, chiedendogli il suo nome e perchè venisse a cercarmi.

Io Potauentrù chiamando. — Seppi poi che questo nome è composto di due parole, *uentrù* che significa *uomo* e *potà* che significa *grande* o *grosso* o *tarchiato*. Soggiunse ancora che era venuto per incarico di un capo della sua tribù.

Ma chi è questo capo? Di che si tratta infine? — Per sciogliergli lo scilinguagnolo trassi dalla mia fiaschetta un bicchierino di cognac e glie lo offrii. Non lo accettò. Chissà cosa vuol farmi bere questo cristiano! avrà pensato. In che cosa consistesse l'incarico suo nem-

(1) Come i selvaggi di Terra Adentro moltiplicano le ragioni ho già spiegato nel Capitolo XIII.

meno potei sapere (1). Devo prima parlare col mio *pegni* (fratello) che sta là ad aspettarmi, mi disse, voltandosi verso il punto in cui aveva lasciato l'indio di bassa statura. Ma non c'era più: era sparito. Capii che ciò lo contrariava assai perchè pronunziò ad alta voce molte parole nel suo idioma, che naturalmente io non compresi. Mi gridò da cavallo: Domani ancora venendo! e partì velocemente. Mi fu possibile accertare soltanto una cosa, esser vero che aveva un braccio solo.

Un'ora dopo fece ritorno al *rancho* Pablito col suo cavallo a mezzo sfiancato: E così? — gli dissi — com'è andata? ha potuto parlare con quello sconosciuto? Ma che! — esclamò — appena si accorse che mi dirigevo verso di lui, partì a gran carriera. Lo inseguii con la stessa velocità per mezz'ora, ma non ho potuto raggiungerlo. Benchè gli gridassi: Amico! amico! *pegni!* (fratello), non volle fermarsi. L'unica cosa dunque che le posso dire è che quell'indio vestito da gaucho non è un indio e neppure un uomo, ma una india.

Una donna? — esclamai io meravigliato — ma mi dica, se non altro, se era bella o brutta.

Ah questo non glielo posso dire perchè non ho potuto vederla bene, benchè, nell'agitarsi per spingere il cavallo a maggior velocità, le fosse caduto il fazzoletto con cui si era coperto il viso, ma che fosse giovane e svelta questo glielo posso assicurare, perchè una donna vecchia o debole non può cavalcare in quel modo di sicuro!

La faccenda formò oggetto della nostra conversazione sino a notte, ma nè io, nè Pablito, nè la sua compagna arrivammo a conclusione alcuna. Tutti e tre però rimanemmo persuasi che questa amazzone misteriosa e il gaucho che mi aveva avvicinato mentre

(1) Le lingue delle popolazioni selvaggie sono assai povere e già ne diedi qualche esempio nei passati capitoli. Così è anche quella degli Indi di Terra Adentro. In qualche raro caso invece il loro dizionario è più ricco del nostro. Per dire *calore*, ad esempio, adoperano due diverse parole: se è prodotto dal sole dicono *comoteanti*, se da altra causa *comoteavreun*. Alcune parole mi sorpresero perchè nella forma o nel significato si avvicinano alle parole italiane, ad esempio, *picicai* per dir *piccolo picin* per dir *poco* o *scarso*; quando vogliono, come facciamo noi, rispondere senza dir nulla, adoperano il riempitivo *pipì* che corrisponderebbe alle nostre esclamazioni: già! è così! sicuro! naturale! (*Nota dell'autore*).

io stavo al canneto fossero la stessa persona. Ma, se era così, per qual motivo essa si era tenuta lontana da Potauentrù e perchè, dopo avermi ben guardato, era fuggita senza dir verbo, senza rispondere nemmeno al mio saluto? Non sapevamo spiegarcelo e chiederne in seguito la spiegazione a Potauentrù stesso sarebbe stato tempo perso.

Pablito appariva sempre più inquieto e finì per confessarmelo. Veda — mi diceva — queste apparizioni di indi isolati non promettono nulla di buono, ed è probabile che questi selvaggi isolati non siano veramente isolati, e che non si movano per loro capriccio, bensì v'è sempre il pericolo che siano spie, esploratori, avanguardie di gruppi numerosi. Pochi mesi fa, ad esempio, abbiamo saputo che il cacique Pinsen, comparso a circa cinquanta chilometri di qui coi suoi *uomini di pelea* (guerrieri) aveva razziato molto bestiame, non solo, ma ucciso parecchi gauchos e coloni stranieri e catturato anche varie donne fra cui una italiana la cui famiglia era andata con altre a curare mandrie e coltivare la terra, ignara del pericolo che questi luoghi presentano. Noi gauchos, che conosciamo il paese assai meglio di questi stranieri, abbiamo in questi giorni preso qualche precauzione. Domattina, come ha sentito, dobbiamo trovarci di nuovo presso il mio *rancho* e decideremo il da farsi onde non correre il rischio di venir sorpresi. Avremo con noi anche un *lenguaraz* (interprete) che parla bene la lingua *ranquelina*. Prenderà parte al nostro convegno un commerciante ambulante straniero, che è venuto nell'Argentina parecchi anni sono. È un uomo *muy vivo* (1). Le assicuro che non ha paura di nulla e che si è assuefatto a vivere la nostra vita, parla la nostra lingua come se fosse nato qui. Egli fu anzi mio *compadre* quando ebbi da Benita l'unico figlio che morì poco prima di compire i sei anni pel morso di una vipera. Quell'uomo ci sarà molto utile.

Benissimo — dissi — e a questo convegno potrò essere presente io pure?

Certamente — rispose Pablito. — Parecchi fra coloro che verranno la conoscono già od almeno hanno più volte sentito parlare di lei da me e anche gustato il tabacco e l'*aguardiente* che ella sempre ci regala.

(1) *Muy vivo* significa molto svelto, volpone.

Per potermi alzare all'alba, andai senza ritardo a coricarmi, ma non riuscivo a prender sonno. Tratto tratto esclamavo mentalmente: Una donna! ma che sarà mai venuta a fare da queste parti? E chi sarà mai? Bah — finii per dire a me stesso — dopo tutto, che importa? Fosse anche giovane e bella come Venere, si tratta di una selvaggia e non può essere che ignorante, stracciona e sporca. E con tale filosofica riflessione mi addormentai.

All'alba alcune voci e qualche nitrito di cavallo mi risvegliarono. Era quello straniero *muy vivo* di cui Pablito mi aveva parlato e che non era comparso la sera innanzi. Lo squadrai da capo a piedi, sapendo che in quei luoghi gli stranieri non sono di solito farina da far ostie. Era un uomo sulla quarantina, di statura media e tarchiato, con due occhi neri vivacissimi, pelle abbronzata ed una bella barba nera. Si vedeva subito che non poteva essere un indigeno perchè nei lineamenti e nel resto presentava un tipo spiccato di europeo meridionale. Tentai replicatamente di scambiare qualche parola con lui, ma, alle mie domande, egli sorrideva, piegava leggermente il capo e rispondeva soltanto con monosillabi o coll'eterno *quien sabe?* (chi lo sa?). Capii che quell'uomo misterioso desiderava parlare a Pablito a quattr'occhi e mi allontanai.

Pochi minuti dopo Pablito mi comunicò cosa gli aveva detto. Non v'era nulla di grave, anzi erano notizie buone. Ma perchè allora tante precauzioni? Che volete? Vivendo nella solitudine, si prende l'abitudine di parlare poco e con circospezione anche quando il segreto è completamente superfluo. Ecco di che si trattava. Il compare raccontò che aveva mancato al convegno il giorno innanzi perchè, al momento di montare a cavallo, era stato informato che a breve distanza s'eran fermati per riposare e rifocillarsi un ufficiale argentino e un gruppo di soldati, provenienti, si diceva, dal fortino Lavalle e diretti all'Azul. Il *compadre* aveva creduto bene di andarli a vedere sperando avere qualche interessante notizia. E infatti, avendo egli detto all'ufficiale delle voci che correvano su di una prossima incursione dei selvaggi Montoneros, si era sentito rispondere: No, no, dica pure ai suoi amici che non hanno nulla da temere, almeno per ora, perchè prima di allontanarmi dal confine, ho ricevuto per telegrafo la notizia che Pinsen e i suoi uomini di lancia erano passati due giorni innanzi a ovest della laguna di Epequen e che avevano proseguito verso il sud. Naturalmente ora

non si può sapere dove Pinsen sia perchè quel maledetto indio è un vero moto perpetuo, ma da altre notizie precedenti e dal fatto che aveva seco molte mule cariche si può ritenere che starà lontano dalla sua tolderia lungo tempo. Anche i Ranqueles dipendenti dal cacique Catriel, aveva soggiunto l'ufficiale, sappiamo che non hanno per ora intenzione di far *malones* oltre la linea di confine, perchè sono allarmati essi pure dalle misure che sta adottando il governo e si tengono sulla difensiva.

Mentre, rallegrati da queste notizie, mangiavamo una parca colazione con abbondanti succhiate di mate, ecco ricomparire da lontano Potauentrù, questa volta senza compagno. Gli vada incontro a cavallo da solo, mi disse Pablito, perchè se vede qui una faccia nuova, si metterà in sospetto e non le dirà quello che vuol dirle: io starò all'erta per raggiungerla ove occorresse.

Ascoltai il suo consiglio. Appena gli fui vicino, il selvaggio non volle risparmiarmi le sue *ragioni complimentose*, le assicurazioni di amicizia e le domande che già mi aveva rivolto il giorno prima e ciò per vedere se io cadevo in qualche contraddizione. Finalmente entrò in argomento e, abbassando la voce, dopo avermi confermato ciò che già mi aveva detto, aggiunse che egli apparteneva ai Montoneros di Pinsen, che era mandato da un suo *cacique* per informarmi del grande desiderio che egli aveva di incontrarsi con me in quel punto che a me sarebbe piaciuto. E qui giù un'altra litania di *ragioni complimentose*, che finirono poi colla dichiarazione che il cacique aveva dovuto proprio allora recarsi in luoghi assai lontani, lasciando l'incarico a persona di sua fiducia di dirmi quello che avrebbe preferito di dirmi lui stesso.

Aggiunse di mettersi a mia disposizione come *rastreador* e *vaqueano* per condurre me e le persone da cui credessi bene di farmi accompagnare in riva ad una laguna ove la *chusma* (1) di Pinsen era accampata. Si disse anche pronto a fornirmi provviste e porre al mio servizio altri indi e cavalli forti e bene ammansati, meglio di quanto sanno fare i gauchos. Essendo il cavallo l'unico mezzo di trasporto in Tierra Adentro (2) fui tentato di accettarne

(1) *Chusma* è parola che significa tutti i componenti la tribù non atti alle armi.

(2) Come è noto, il cavallo non esisteva in America prima della scoperta del nuovo mondo. Gli indigeni ne compresero tosto la grande utilità e lo ammansano

l'offerta, ma, sempre pel timore di sorprese e di tranelli, rispos a Potauentrù che lo ringraziava, ma che mi bastavano i compagni, i cavalli e le provviste che già aveva e che tornasse fra due giorni lui solo che, sentiti i miei amici, gli darei una risposta definitiva.

Poche ore dopo mi trovai con Pablito ed il misterioso suo compare al prestabilito convegno dei *vecinos*. Contrariamente a quanto accade nei *parlamenti* selvaggi, si fecero in quel parlamentino gaucho poche parole e nessuna *ragione*. Pablito comunicò subito ai presenti ciò che aveva saputo dal suo compare e tutti se ne mostrarono lieti, ma furono di concorde avviso che non convenisse rinunziare alla prudente decisione di eseguire delle ricognizioni lungo le *rastrilladas* che si dirigono verso il Rio Salado. Pablito, a cui credetti bene di domandare a bassa voce se proprio egli, il suo *compadre* e il *lenguaraz* si sentivano il coraggio di accompagnarmi dove Potauentrù mi avrebbe condotto, quasi si offendeva: « Noi non sappiamo cosa sia la paura, mi disse, e, dopo quanto ci ha fatto sapere il mio compare, vi sarebbe ancora meno ragione di averne ». Pablito e i suoi compagni avevano già preparato tutto l'occorrente. Io, oltre alle armi e munizioni e bibite, aveva portato meco vari medicinali semplici, sopratutto pastiglie di chinino.

Potauentrù fu puntualissimo. Come gli avevo raccomandato, si presentò al *rancho da solo* quarantotto ore dopo il nostro ultimo incontro. Eravamo là ad aspettarlo in dodici. Si formarono tre gruppi, destinati a prendere tre diverse direzioni. Io, naturalmente, con Pablito, il suo *compadre* e il *lenguaraz*, formammo un sol gruppo con Potauentrù che ci doveva servire da guida. Egli aveva con sè, oltre il cavallo, anche una mula carica di roba sua. Anche Pablito e i suoi *vecinos* avevano delle mule cariche di provviste. Scambiati brevi saluti ed auguri, ogni gruppo partì pel suo destino.

Io e i miei compagni seguivamo la nostra guida selvaggia in silenzio perfetto. Dopo circa un'ora però non ho potuto resistere alla tentazione di scambiare due parole con Pablito. Quanto ad abilità e

---

con dolcezza, senza alcun maltrattamento o percosse. Dopo averlo tenuto legato ad un albero o ad un palo in luogo deserto per 24 ore, lo avvicinano lentamente con precauzione e gli porgono acqua e cibo, ripetendo ciò a larghi intervalli più giorni, sino a che l'animale, apprezzando il beneficio, si tranquillizza, si affeziona al padrone e lo ubbidisce docilmente. Il gaucho per contro ammansa il puledro selvaggio a speronate e staffilate.

pratica del terreno, non potevamo desiderare di meglio, ma mi tormentava il dubbio che Potauentrù e chi l'aveva mandato volessero tendermi un tranello e che, una volta arrivato fra i selvaggi, non lasciassero più in libertà nè me nè i miei compagni. Pablito a cui esternai tale dubbio mi rispose colla solita calma del gaucho: Nè io nè lei non abbiamo figli: non ci prenderanno vivi e, se ci ammazzeranno, morti noi morti tutti! Ma... e Benita? gli osservai con un sorriso malizioso. Bah! — mi rispose — lei non sa come son fatte le donne? Morto io, ne troverà un altro! Detto ciò si rinchiuse nel suo mutismo e non aprì più bocca. Andavamo verso l'ignoto e l'ignoto offre molta materia alla fantasia, ma poca alla lingua.

CAPITOLO XVI

IN PIENA PAMPA.

Capitolo XVI.

IN PIENA PAMPA

Sommario. — Sorveglianza notturna. - Contemplando di notte il firmamento. - Fra il sonno e la veglia. - Mattino radioso. - Immensi voli di uccelli. - Il mare e la Pampa. - Il deserto è noioso? - Cervello e cuore nelle solitudini.

Verso il tramonto eravamo assai lontani dal rancho di Pablito e, dietro consiglio di Potauentrù, avendo raggiunto un grande albero isolato, vicino ad una lagunetta, avevamo messo piede a terra per passare colà la notte, servendoci le coperte di lana da materasso e le selle da cuscino. L'indio si offrì di curare le nostre bestie mentre dormivamo, ma noi preferimmo farle sorvegliare da uno di noi per turno. Potauentrù indovinò subito che questa non era una prova di fiducia in lui e se n'ebbe a male e rivoltosi, per spiegarsi più chiaramente in lingua indigena al nostro *lenguaraz*, lo incaricò ad alta voce di dirmi che non dovevamo aver paura di lui perchè, se si conducesse male con me, avrebbe suscitato la collera di chi lo aveva mandato e che d'altronde dovevamo riflettere che noi eravamo in parecchi e armati di fucili e rivoltelle e lui solo senza armi da fuoco, per cui, se mancasse al suo dovere, lo potevamo ammazzare con tutta facilità. Come la nostra civiltà insegna, cercai di rappacificarlo con una bugia, dicendogli che egli era per noi l'uomo più prezioso per tutti i casi imprevedibili che potevano accadere e che questa era la ragione per cui preferivamo che non si stancasse troppo vegliando tutta la notte.

Un'ora dopo, salvo quello che era di guardia, tutti i miei compagni, Potauentrù compreso, russavano saporitamente. Desiderando fare altrettando, io mi era bene avvolto in una pelliccia per difen-

dermi dal freddo della notte, ma più che il freddo mi impedivano di dormire i pensieri che mi frullavano pel capo, pensieri suggeriti dal grandioso spettacolo della natura, dal solenne silenzio, dal firmamento maestoso e scintillante. Gli alberi rarissimi e poco alti che si trovavano nella pampa anche in quel punto erano essi pure nella oscurità scomparsi per cui la terra, guardata in ogni direzione, sembrava una sconfinata macchia nera e il cielo una sconfinata volta ingemmata che la copriva all'ingiro sino all'orizzonte.

Mentre attendevo sdraiato che il sonno venisse a chiudermi gli occhi, li faceva correre sul cielo stellato, dall'uno all'altro di quei mondi luminosi e splendenti, gli uni appena percettibili, gli altri in apparenza più grandi, dotati ciascuno di un suo moto particolare, regolati, disciplinati tutti da un moto generale che li fa agire gli uni sugli altri, con un'armonia, una regolarità infinitamente complicata e infinitamente meravigliosa. E intanto che io pensavo a questo da questa misera terra, diceva a me stesso, chissà se altri esseri, uguali o diversi, ma superiori a me ed a tutti i miei simili, non staran studiando il piccolo, miserabile pianeta sul quale io vivo e almanaccando al pari di me se sia popolato o no e come potrebbero essere i suoi abitanti, da quali leggi e da quali forze sia retto!?

Come noi abitanti di questa terra nel corpo, nell'intelligenza, nell'anima siamo ben lungi dall'essere tutti uguali, quegli esseri che abitano altri mondi saranno anch'essi disuguali fra loro perchè la natura è nemica dell'uguaglianza, non v'è animale ragionevole o irragionevole, anche della stessa specie, non v'è foglia, non v'è grano di sabbia perfettamente uguale all'altro. Non può a meno di esser così anche negli altri mondi. E come in questo nostro mondo, sin dalla più remota antichità, vi furono uomini di ingegno assai superiore agli altri, che, con uno sforzo dello spirito e con un lavoro meraviglioso dell'intelletto, son riusciti a scoprire parecchie di quelle leggi e l'origine di quelle forze che noi chiamiamo *naturali,* così di tali esseri superiori ve ne saranno in altri mondi, ove forse avran conseguito, tanto nella astronomia che nelle altre scienze, risultati assai più grandi, assai più sorprendenti di quelli che in questa misera terra in cui vivo io si conoscono.

Ma nel nostro mondo e negli altri quando mai le scoperte avranno termine? quand'è che si conoscerà tutto il cognoscibile,

saran chiarite tutte le misteriose leggi che regolano l'universo? Mai. Il nostro sole è uno dei tanti milioni di soli turbinanti nella Galassia. Alcuni astronomi, da osservazioni e studi da loro fatti su quel pulvischio di soli che compongono la Via Lattea, credono di poter affermare che quel globetto curvo che ci riscalda si trovi proprio al centro dell'universo o quasi. Poveretti! avranno forse ragione. Ma, anche dimostrato che il nostro sole, l'astro maggiore del nostro sistema solare, è quello che ci fa girare attorno a lui, chi può assicurare o negare che esso non giri a sua volta attorno ad altro sole più grande e possente di esso? E supponendo — pensavo io nella quiete di quella notte serena — supponendo, per delirio di ipotesi, che, o fra noi o negli altri pianeti, nasca quel genio miracoloso che riuscisse, fra tanti milioni di soli, ad accertare quale sia il sole maggiore e più potente, quello che fa girare attorno a sè tutti gli altri, un altro quesito si imporrà sempre: chi avrà formato questo sole, chi avrà creato queste forze e queste leggi, chi mantiene questa regolarità, questo equilibrio, questa armonia dello universo? (1).

Ma è chiaro come... due soli soli, dicono quei mattacchioni di scienziati materialisti, chi compie questi prodigi è la *meravigliosa vita del cosmo!* Bella frase per empirsi la bocca, ma che, per voler dir tutto, dice niente. Par di sentire quel famoso oracolo dell'antica Roma il quale, a un Console che voleva sapere, partendo per la guerra, se vi avrebbe lasciato la pelle o no, rispose: *ibis redibis non morieris in bello,* per cui quel bravo Console, non potendo indovinare se il *non* andasse attaccato al *redibis* o al *morieris,* dopo la risposta sapiente dell'oracolo, ne sapeva tanto come prima.

La meravigliosa vita del Cosmo! Ma da dove è uscito questo Cosmo? E chi l'ha creata e messa in moto questa vita? Son nati l'uno e l'altra, come taluni dicono succeda a certi vermi, in seguito a putrefazione, per generazione spontanea? Da sè, dal nulla tutte queste meraviglie non possono essere nate. Chiamate questa potenza creatrice col nome di Dio, di Jeova, di Allah o in altro modo, ma la sua esistenza, anche prescindendo dalla rivelazione, non la si può negare. Io son persuaso che trovandosi, come mi son trovato io, disteso a terra nel deserto della Pampa in una notte stellata, col volto

(1) Charles Didier, *Dal Cairo a Kassala.*

rivolto verso il firmamento, anche un ateo di buona fede, tolto dall'ambiente in cui vive e di cui è schiavo, esclamerebbe colla stessa, anzi con ancor maggiore convinzione di Galileo quando scoprì il moto della terra: eppure Iddio c'è! ci deve essere! è impossibile che non ci sia!

Oh come ci si sente piccini considerando tutto ciò, come ci appare limitata la nostra intelligenza, debole la nostra ragione, incerta la nostra scienza, ridicola la nostra smania di predominio su tutto e su tutti, misera ed insensata la lotta fra uomo ed uomo, fra popolo e popolo, fra stato e stato! Il deserto — lasciò scritto un illustre viaggiatore — è un vero Lete, è il santuario dell'oblìo. Usciti dalla vita artificiale di un mondo ove tutto è fittizio, artefatto, ove anche l'uomo più forte, più intelligente, più buono, più capace, si sente ad ogni passo inceppato da mille limitazioni, da mille obblighi, da mille dubbi, da mille vincoli provenienti dalle leggi o dalle convenienze sociali, ove ci sentiamo incatenati anche nei paesi che si pretendono liberi e alla testa della civiltà, sfuggiti a tanti vapori asfissianti e abbandonati nelle braccia della natura, ci sentiamo più uomini, esseri più completi, perchè ci sentiamo più indipendenti e la prima impressione di melanconia, di sbigottimento, che la solitudine ci ha procurato, svanisce come nebbia al sole e ci pare che il nostro cervello si ingigantisca, e ci renda capaci di pensare tante cose a cui, vivendo in mezzo ai grandi agglomeramenti delle popolazioni civilizzate, non si riesce a pensare. E d'altra parte è pur vero che ve ne sono altre che nei deserti e nelle foreste vergini non si pensano perchè non ci capitano, non si vedono, nè ci vengono ogni giorno raccontate dai giornali. Ma è appunto questa valanga di fatti, questo frastuono di chiacchere che ci confonde la testa e ci induce a commettere tanti spropositi, ci fa scambiare per assiomi tante sciocchezze e ci fa sovente dimenticare ciò che dovremmo ricordare sopra tutto il resto!

Si vede che ella non è ancora abituato, come noialtri gauchos, a dormire all'aria aperta — mi disse ridendo Pablito, che s'era accorto ch'io vegliava — venga meco che troverò il modo di far russare lei pure. Insistette tanto che io mi alzai e lo seguii colla mia roba in un piccolissimo *rancho* abbandonato, in cui s'era già ricoverato il suo compadre, il quale, quando s'accorse della

mia presenza, vedendo che non v'era posto per due, uscì senza dir verbo. Quello di Pablito fu un buon consiglio perchè, chiuso là dentro in completa oscurità, non tardai ad addormentarmi profondamente. Dormii alcune ore, ma, all'approssimarsi dell'alba, mentre stava fra la veglia ed il sonno, mi parve udire una bella voce baritonale cantare la nota romanza siciliana: *fenestra che lucevi...* In capo a pochi minuti la voce tacque. Avrò sognato, dissi fra me, mi voltai sull'altro fianco e tornai a dormire. Chi poteva essere quel baritono se non il misterioso compare di Pablito? Quando fui completamente desto, non mi restò dubbio che egli fosse italiano, ma io ero ugualmente sicuro che, se gli avessi chiesto come si trovasse in America e perchè ci fosse venuto, non mi avrebbe detto la verità.

Ai primi raggi del sole ci rimettemmo in cammino. Dicono che il mattino è gaio come tutto quello che comincia e il tramonto è triste come tutto quello che finisce. Sino ad un certo punto è vero. Infatti eravamo tutti allegri. I pascoli del luogo essendo buonissimi ed abbondanti, i nostri cavalli avevano ripreso vigore. Non ricordo bene se per due o per tre giorni, traversammo a zig-zag praterie naturali su terreno leggermente ondulato e interrotto da numerose lagune, quasi tutte di piccole dimensioni e salmastre. Nella monotomia del paese costituivano l'unica nostra diversione, specialmente per la enorme quantità gli uccelli di tutte le forme, dimensioni e colori che ne guernivano le rive. Erano reggimenti di anitre d'ogni grandezza, battaglioni di *flamands* dalle penne bianche e rosee, *tijeretas* dalla lunga coda bifurcuta, lunghe file di cicogne e di cigni bianchissimi dalla testa nera e velluttata, ibis, beccaccie e beccaccini, *batitù* (*vanellus cayennensis*) colombi, pernici, *martinetas*. Tratto tratto capitava, per abbeverarsi, qualche *nandù*, struzzo di piccole dimensioni, qualche *ciakà* (grosso dindo selvatico) e in alto volavano a cerchio falchi, corvi, civette, ed altri uccelli grandi e piccoli sconosciuti (1).

(1) I conquistatori spagnuoli, sbarcando in America, battezzarono molti uccelli americani coi nomi di uccelli europei che loro somigliano. Va però notato che molti uccelli d'America non sono punto uguali, anzi spesso diversissimi dai loro omonimi d'Europa. La beccaccina americana, ad esempio, differisce dalla nostra nel colore delle penne, in quello delle gambe, e nel grido che emette quando si leva. Il beccaccino americano differisce dal nostro nel becco che è

I campagnuoli argentini molestano assai di rado gli uccelli, e gl indi non li molestano mai, eccezione fatta delle pernici di cui s cibano, e dello struzzo di cui mangiano le carni e conservano l penne per loro ornamento e per farne commercio coi cristiani. L sicurezza costante di cui godono que' volatili rispetto all'uomo, l ha abituati a vederlo senza timore. Se il re del creato si avvicin loro, sollevano il capo, lo guardano un istante in aria di chiedergli cosa vuoi? poi tosto si rimettono a beccare, a spennacchiarsi, a salterellare, a litigare, o a fare all'amore. Lo spettacolo che quell graziose bestiuole vi offrono, ammettendovi per così dire nella lor intimità, ha un fascino ed un incanto speciale, che la penna è impo tente a descrivere. Esso vi riconduce col pensiero all'infanzia del l'umanità: vi tornano in mente le descrizioni e gli episodi del para diso terrestre, che avete udito nei primi anni della vita, vi vedet trasportato in un mondo nuovo e diverso, in cui le relazioni fr tutti gli esseri animati, ragionevoli o no, sono unicamente basat sul rispetto, sulla benevolenza, sull'amore (1).

---

curvo, invece d'essere diritto, nel colore della testa e delle gambe: quand s'alza emette un grido, mentre il nostro resta muto. Le differenze tra la per nice d'America e la nostra sono poi ben maggiori: quella ha l'aspetto, la mo venza, le penne, ed il volo della nostra quaglia, pure avendo il corpo grosso i doppio ed il becco più lungo e meno ricurvo: vive accoppiata come la nostr quaglia, e non si leva mai a torme come le nostre pernici. I cigni, le cicogne le anitre (di cui avvene varietà infinite), il falco e la civetta s'assomiglian molto ai volatili che portano lo stesso nome in Europa, ma, ripeto, ove ben si esaminano tali ed altri uccelli, non se ne troverà uno solo perfettament uguale ai suoi fratelli omonimi del vecchio continente.

(1) Assai più rari sono in Tierra Adentro i quadrupedi. Fra i carnivori no tansi il *yaguar* e il *yato montes*. Il *tigre*, numerosissimo nel Chaco, somiglia al tigr indiano tranne che nel colore del mantello che è a macchie oscure, quasi uguali a quelle della pantera africana. Fra i roditori la *viscacia* e il lepre di Patagonia, fra i ruminanti il *guanaco*, la cui pelle è ora conosciutissima anche in Europa, il *mataco* e la *mulita* che sono varietà del *taţù*, rappresentanti degenerati degl antichi *glyptodoni* di quelle regioni, qualcuno dei quali raggiungeva la lunghezz di tre metri. Benchè rimpiccioliti, hanno conservata la forma, l'andatura, gl istinti dei loro grossi antenati, ben differenti da tutti gli altri animali che or popolano il globo: essi hanno un po' della tartaruga, un po' del sorcio, un po' del porco spino. Sono bestie dell'età terziaria viste con un cannocchiale a ro vescio. La loro razza non durerà a lungo perchè sono molto ricercati, in causa delle loro carni saporitissime. Quando l'autore si trovava nell'Argentina era corsa con insistenza la voce che nella Patagonia si trovassero esemplari di gros-

Benchè Potauentrù cercasse di dissuadermi dicendo che le mie fucilate potevano destare allarmi in qualche gruppo di indi che viaggiasse da quelle parti, io non potei trattenermi dal trascurare qualche volta le sue raccomandazioni. Chi è appassionato cacciatore lo troverà naturale. Ebbi ripetutamente occasione di osservare che, mentre gli uccelli che vivono e volano in numerose compagnie, quando uno d'essi fugge spaventato, fuggono tutti, alcuni grossi volatili pescivori che volano isolati in luoghi deserti dove non sono mai disturbati, la prima volta che sentono a poca distanza lo sparo di un fucile, anche non feriti, sono presi da tale spavento che cadono a terra come feriti mortalmente e non riprendono il volo che dopo qualche secondo (1).

Il paesaggio offerto dalla pampa continuava ad essere monotono. L'occhio spaziava in ogni direzione sino all'orizzonte su una sconfinata pianura, verdeggiante in alcuni punti dove le erbe erano vive e fresche, giallognola in molti altri in cui le erbe per la insufficiente umidità del suolo erano state disseccate dal sole. Ho sentito paragonare la pampa al mare, ma chi l'ha traversata in lungo ed in largo, sa che detto paragone è esatto soltanto in parte. Il mare presenta esso pure all'occhio una pianura sconfinata di acqua, ma questa pianura non è immobile come la pampa, si move anzi e le onde variano da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, un momento piccole, lente, tranquille, in un altro alte, grosse, schiumose. Attorno a voi vedete un quadro di vita anche se lo contemplate dalla riva: se poi lo traversate su di una nave, questo quadro di vita è ancora più variato perchè vi contribuiscono, non solo l'equipaggio e i vostri compagni di viaggio, ma anche le vele

---

sissimi animali dell'epoca preistorica e pretradizionale, fra cui il *plesiosauro* e vi fu mandata una commissione scientifica per le opportune ricerche. Il plesiosauro non fu trovato, ma il viaggio non fu completamente inutile perchè, al sud del Rio Negro, la commissione scoperse un fossile straordinario, cioè lo scheletro perfettamente conservato di un coccodrillo gigantesco appartenente all'età secondaria e che la scienza aveva sino allora ignorato. (*Nota dell'autore*).

(1) Mi è occorso anzi, cacciando nelle foreste vergini del Chaco, di vedere un tuyuyù, uccello che si nutre di pesci, grosso come uno dei nostri dindi, al quale avevo tirato a volo senza colpirlo, cadere ritto sulle sue gambe alte circa 80 centimetri e rimanere immobile per parecchi minuti, tanto che s'ebbe tempo di prenderlo pel lungo collo con una forca e inchiodarlo contro il tronco di un albero. (*Nota dell'autore*).

agitate dal vento o, se viaggiate in un piroscafo, il rumore della macchina, il fumo che essa produce e che fugge verso poppa, nero e denso, oppure si scinde, si squaglia, si disperde ora a destra ora a sinistra, ora verso il cielo. La Pampa, oltre essere immobile è di solito monotona e silenziosa. Anche il silenzio, che pure si crede debba sempre ed ovunque essere uguale, varia assai a seconda che essso vi circonda nel mare, nel deserto della pampa o in quello sabbioso o petroso dell'Africa, o nella foresta vergine.

Non è certo facile spiegare queste impressioni a chi non le ha provate e devono naturalmente riuscire incomprensibili all'uomo abituato agli agi, alle mollezze, alle raffinatezze della vita, nelle grandi capitali. Comodamente sdraiato in un ricco salotto o seduto attorno ad una mensa imbandita di cibi prelibati e di generosi vini, assorbito da discorsi interessanti od assordato da ciarle inutili e più o meno spiritosi pettegolezzi, non può capire la poesia, le emozioni e gli incanti delle solitudini. Arrivato alla riva del mare con un treno di lusso nella stagione propizia pei bagni, dopo aver prenotato una camera in un albergo di primo ordine, trova il mare bello e interessante per mezz'ora nei giorni di burrasca o calma perfetta, alla condizione però di poterlo contemplare da un posto comodo e sicuro, ma, dopo qualche giorno lo trova monotono e noioso.

Non abituato a vivere a contatto colla natura, non può concentrare a lungo il suo sguardo e la sua mente sulla immensa distesa delle acque. Si rassegna a rimanere presso di esse un mese o due perchè il medico glielo ha prescritto, o per togliersi dal mondo degli affari o semplicemente perchè è di moda l'andarvi, magari per tentare la fortuna alla *roulette* o al *trenta e quaranta*. Ma il suo pensiero, l'anima sua corre altrove ed è per questo che non s'accorge che ogni giorno, anzi in parecchie ore dello stesso giorno, il panorama che gli sta davanti agli occhi cangia, che il mare da verde chiaro si fa azzurro cupo o viceversa, che vicino a lui ha un colore diverso che da lontano e sulla destra è diverso che alla sinistra, che, sotto l'influenza dei venti in contrasto o delle correnti che in esso serpeggiano o della luce, o del riflesso delle nubi, la sua superficie assume aspetti svariatissimi, si copre di grandi macchie, di striscie ora diritte ora anguillanti, di scintille misteriose, che gli scogli e i promontorii, sotto l'influenza del freddo o dei vapori sviluppati dal caldo, paiono oggi assai più vicini o più lontani, più grandi

o più piccoli di ieri. Come egli non capisce il mare, non può capire il deserto nè la foresta, non sa parlare alla natura vivente, non sa sentirne le risposte.

Continuavamo il nostro viaggio ora al galoppo, ora al passo, qualche volta all'ambio quasi mai al trotto non essendovi i cavalli del paese abituati. Il sole, che al mattino si era alzato rossastro e fuligginoso dall'orizzonte, come se uscisse da una spaccatura del suolo, ci tormentava parecchio e rendeva i cavalli grondanti di sudore. Invano cercammo un gruppo d'alberi ove passare un quarto d'ora all'ombra, invano un oggetto qualunque per riposare la nostra attenzione, distrarre il pensiero. Chi non ha pensieri, affetti, ideali, chi non crede in nulla tranne in quello che può vedere coll'occhio e toccare con le mani, chi non ha fede che nel proprio cervello, chi crede l'uomo capace di scoprire nella natura stessa la ragione di ogni cosa non può a meno di trovare il deserto monotono, uggioso, asfissiante ed eterne le ore passate in esso.

Certo l'aspetto della pampas e del Sahara non vi infonde la voglia di canterellare. I gauchos, anche nelle rare ore in cui cantano, cantano soltanto canzoni melanconiche, e perciò le chiamano essi medesimi *tristes*. Gli indi di Tierra Adentro traggono certo in parte dalla natura dei luoghi in cui vivono la cupa espressione del loro viso. Ma chi ha l'anima in condizioni diverse e più accessibili alla poesia vede anche nel deserto passare il tempo con rapidità sorprendente. La più forte impressione che io vi provai è quella di una grande quiete, di una calma che dal corpo si comunica allo spirito, spegnendovi il fuoco delle passioni, rendendone più acuta e nel tempo stesso più equilibrata la sensibilità, elevandone la serenità ad una altezza altrove sconosciuta. Lontani dal tumulto delle città vi pare di respirare meglio, sorge in voi il pensiero che la civiltà, a forza di condizioni, limitazioni, pesi ed obblighi per accordare all'uomo la sua protezione, finisce per tramutare questa in tirannia. Non potete fare un passo fuori di casa vostra senza qualche restrizione e anche in casa le persone della famiglia inceppano l'autorità del capo e, se avete servi, questi vi chiamano padrone, ma si industriano a disobbedirvi e spesso ad ingannarvi più che possono.

Certo per abituarsi a vivere nel deserto bisogna acquistare un certo grado di selvatichezza per corazzarsi contro le imprevedibili difficoltà che possono sorgere ad ogni istante, per conquistare l'arte

di bastare a sè stessi, vincendo quella specie di prostrazione che paralizza il naufrago e gli toglie la possibiltà di salvarsi. Il cibo lo si cerca invero col sudor della fronte, ma direttamente e non attraverso complicate trasformazioni, numerosi intermediari, il sangue si rinfresca, si respira l'aria libera, dove mettete il piede siete quasi sicuri che nessuno lo ha messo prima di voi. Se incontrate un luogo che vi piaccia, potrete sostarvi come se lo aveste conquistato con lunga ed aspra lotta, nè vi è pericolo che qualcuno venga a dirvi: andatevene che questo sito è mio! Ivi regna soltanto la natura e ad essa ci rivolgiamo come a imperatrice spoglia di pregiudizi, di capricci, di egoismo, di favoritismi, di burocratiche pedanterie. E perchè ci si mostri clemente non proviamo che un bisogno, quello di ricorrere alla assistenza di Dio, a cui il silenzio che ne circonda ci avvicina.

CAPITOLO XVII

LA FIGLIA DI PINSEN.

Capitolo XVII.

LA FIGLIA DI PINSEN

Sommario. — I toldos degli indi di Pinsen. - Il toldo di sua figlia Comenè. - Come accoglie Davide Chissà. - Sua fredda inchiesta diplomatica. - Sfuríata di Comenè contro gli argentini. - Pei cristiani vige la massima: fate quel che dico e non fate quel che faccio. — L'aquila vola al nord, segno di buon augurio.

Giunto al margine di un piccolo ma fittissimo bosco composto di alberi di poca altezza, Potauentrù ci additò un gruppo di selvaggi a cavallo che correvano a grande distanza e mi disse che non eravamo ormai molto lontani dall'accampamento del suo cacique e che giudicava prudente di non avanzare oltre senza mandare innanzi qualcuno a preavvisare del mio arrivo chi lo rappresentava e sentire se preferiva attendermi o venirmi incontro. Dopo i ripetuti tradimenti — mi disse Potauentrù — che i soldati argentini ci hanno fatto, gli indi sono sempre in sospetto e si allarmano anche senza ragione: se vedono comparire anche un piccolo gruppo di cristiani, pensano subito che dietro a loro ve ne siano in grande quantità con fucili e cannoni.

Sentito il parere di Pablito e del nostro interprete, lasciammo questo a confabulare coll'indio e io mi allontanai alquanto cogli altri miei compagni per consultarci fra noi su quello che conveniva di fare. Tutti fummo daccordo che, seguendo il consiglio di Potauentrù, e cioè lasciandolo andar lui col nostro lenguaraz dal cacique, potevano nascere dei guai. Se, dopo la loro partenza, ci fossero capitati addosso degli indi in forte numero, che avremmo fatto? Non conoscendo la loro lingua, come avremmo potuto spiegar loro

e convincerli che eravamo venuti con intenti pacifici? Che dietro a noi non v'erano truppe argentine? Molto probabilmente ci avrebbero senz'altro ammazzati. D'altra parte chi ci garantiva che Potauentrù, ora che si sapeva ormai, per così dire, a casa sua, non ci tradisse e che non avremmo più visto nè lui nè il nostro interprete?

La sorte ci favorì. Uscirono dal bosco in quel momento alcune donne con un ragazzotto. Proponemmo a Potauentrù che mandasse questo a cavallo ad avvertire a suo nome chi spetta della nostra presenza e che eravamo pronti ad avanzare semprechè gli piacesse. Potaeuntrù consentì e così si decise.

Mettemmo tutti piede a terra e si accese un gran fuoco per la colazione. Più tardi comparvero due indi a cui Potauentrù andò incontro. Confabolarono a lungo con lui e col nostro lenguaraz, il quale ci riferì che Pinsen aveva dovuto allontanarsi, il che già io sapeva, ma che il suo incaricato mi attendeva con vivo piacere nel suo toldo. Desiderava però vedermi da solo, non occorrendo nemmeno ch'io mi facessi accompagnare dall'interprete perchè l'incaricato stesso sapeva parlare spagnuolo.

Ma chi è questa persona che vuole parlarmi a quattr'occhi? E di che sorta d'affari così gelosi può mai intrattenermi? Era certo una legittima curiosità la mia, ma capii che pel momento dovevo rinunziare a vederla soddisfatta.

Ci rimettemmo senz'altro in cammino e ben presto potemmo distinguere la *sontuosa* residenza del piccolo monarca dei Montoneros. I toldos sono una specie di capanne quadrilunghe, il cui scheletro è di legno, e il resto di cuoja di bovini e cavalli, stirate sull'impalcatura, e cucite l'una coll'altra con funicelle di pelle di struzzo e nervi d'altri animali. Ogni toldo serve ad una famiglia ed agli schiavi della famiglia. Si può calcolare che un toldo contenga in media dieci persone. Lusso a parte, s'intende, lo spazio interno è diviso come il locale assegnato a bordo di un piroscafo ai passeggeri di prima classe, vale a dire vi è un ambiente o corridoio comune che serve di accesso a tutti i cubicoli degli Indi. Se gli abitanti del toldo sono dieci, vi saranno dieci cubicoli o celle. Il toldo dei notabili, salvo la maggiore ampiezza, è uguale agli altri, ma al centro vi è un locale più vasto che, per così dire, taglia in due parti il corridoio e la fila delle celle, che rimangono così parte a destra e parte a sinistra del detto maggior ambiente,

il quale serve anche da stanza di ricevimento e pei pasti e spesso anche da cucina. Nel soffitto, presso a poco nel centro del toldo, è praticato un ampio buco, pel quale sorte il fumo se vi si accende un fuoco per cucinare.

Non v'è che una sola porta, che mette l'esterno in comunicazione coll'interno e precisamente col detto ambiente centrale, e tien luogo di uscio una chiudenda di cuoja ben stirate, attaccate nella parte superiore della porta, a guisa di quei tendoni massicci che vedonsi agli eccessi delle nostre chiese. Tale chiudenda si apre quindi o si sposta dal basso all'alto: di notte si assicura interiormente con funicelle e traverse di legno, per modo che non possa essere aperta facilmente. Nell'interno non vi sono usci o cose che tengan luogo di usci. Una volta entrati nel locale centrale del toldo, si gira in ogni parte senza alcun intoppo. In detto locale, a mezzo di pelli di pecora, sono composti dei sedili o cuscinetti, sui quali, se si vuol star comodi, bisogna sedere alla turca, ossia colle gambe incrociate a meno che il cuscimetto venga posto su di un teschio di bue o altro sostegno. In ogni cella laterale o cubicolo vi è un *catre,* capace di una persona, perchè in ogni cella non dorme che un individuo solo. Accanto al letto, se così si può chiamarsi, vedesi un sacco di pelle di cavallo, il quale serve di cassettone per la persona che occupa quella nicchia: in essa non v'è altro, perchè non c'è altro da metterci, e anche se ci fosse, per la ristrettezza dello spazio, non ci capirebbe. L'altezza dei toldos sta fra i due e i tre metri: la lunghezza varia a seconda del numero degli abitanti, perchè aumentandosi il numero degli individui della famiglia, o quello degli schiavi, si aggiungono nuove celle.

Presso ai toldos dei capi vedesi la *enramada,* che è un unico e vasto locale, pure quadrilungo, le cui pareti sono formate da grossi pali, canne e ramoscelli: il tetto è piatto esso pure. Ivi fanno i capi i loro ricevimenti e mangiano, quando il numero dei commensali o dei visitatori è così grande da non poter capire nel toldo (1). I toldos, le enramadas e i corrales (2) costituiscono ciò che chiamasi un accampamento indiano, ossia una *tolderia.* Le *tolderias*

(1) Vedi opera *Emigrati* dello stesso autore cap. XLIX.

(2) I *corrales* sono i recinti dove si tengono i cavalli.

occupano un terreno estesissimo, essendo i toldos disseminati qu
e là, a ragguardevole distanza l'uno dall'altro. Tale sistema è sug
gerito agli Indi da considerazioni di ordine diverso, che interessan
l'igiene, il loro stato sociale, la loro difesa. Attorno al suo told
l'indio macella gli animali di cui si ciba, depone le immondizie, f
essicare le cuoja, tiene i suoi cavalli. Gli occorre per tutto ciò un
spazio considerevole, e non l'avrebbe se i toldos fossero contigu
o vicini. Fra gli altri inconvenienti, l'accumularsi delle immondizi
produrrebbe esalazioni sgradevoli, e, in caso d'epidemia, ne facili
terebbe la propagazione. Pare che in antico quei selvaggi avesser
costume di impiantare i toldi più raggruppati, ma che, dopo ave
esperimentata l'epidemia vajolosa, introdotta in America, fra gl
altri regali, dagli europei, ne rimanessero così atterriti da vincer
la loro grande ritrosia per innovazioni di tal genere e piegars
all'unico rimedio che conoscevamo per frenare il contagio, l'isola
mento cioè del toldo infetto, e, come mezzo preventivo, lo sparpa
gliamento di tutti i toldos.

Lo sparpagliamento dei toldos ha anche una potente ragion
d'essere come misura di difesa. Tutti i combattimenti di qualch
importanza, sia fra indi e bianchi che fra le varie tribù selvaggie
si fanno per sorpresa. Ciò che vuole il selvaggio non è la battaglia
ma la strage del nemico e il bottino. I belligeranti non scambian
formali dichiarazioni di guerra: quando insorge qualche grossa qui
stione, la parte che si crede offesa, ma si sente più debole, pieg
o finge piegare il capo, e, dopo qualche protesta, si chiude nel si
lenzio e nel mistero. Ma intanto si prepara alla vendetta, e, quand
tutto è pronto, non manda a sfidare il nemico, ma cerca avvici
narglisi senza che esso se ne accorga, sorprenderlo e sbaragliarlo

Chi ricorre a simili arti di guerra, è naturale che s'aspetti d
ricevere da un momento all'altro la pariglia. Ora il sistema indio d
disseminare i toldos, oltre agli altri vantaggi, tende anche ad impe
dire o rendere assai più difficili le sorprese. Per bloccare una intera
tolderia, sarebbe necessario un numeroso esercito, e tali non sono
quelli che scorrono le Pampas: assalendola da un lato qualsiasi
i toldos più lontani dal centro, anche se sorpresi dal nemico, danno
l'allarme agli altri. Gli abitanti d'ogni toldo ne sortono e saltano
sui cavalli, che sempre hanno sotto mano; la *chusma,* inetta alle
armi, fugge dal lato opposto a quello da cui è annunciato il ne-

mico: gli *indios de pelea* cercano di respingerlo od almeno fermarlo. Ad una più completa cautela servirebbe certamente il mantenere, ad una certa distanza dalla tolderia, un regolare servizio di sentinelle; ma si è osservato che se tale precauzione è raramente adottata presso gli Indi della Pampa, lo è ancor meno presso altre tribù selvaggie delle altre parti dell'America. Pare che gli Indi si fidino, più che delle sentinelle, della squisita perfezione de' propri sensi, e preferiscano lasciar esclusivamente ad essa la cura di metterli in guardia contro i pericoli che li minacciano.

Quando ci addentrammo nell'accampamento accorse intorno a noi una moltitudine di ragazzi e di donne, ma pochissimi uomini quasi tutti vecchi. Ne chiesi spiegazione a Potauentrù, ma mi rispose semplicemente: lo saprà più tardi. E nemmeno volle spiegarmi perchè, giunti al centro dell'accampamento, egli con un altro indio mi conducesse da una parte mentre i miei compagni venivano condotti dalla parte opposta. Insistendo io per una spiegazione, finì per ricordarmi quello che mi era stato detto un'ora prima e cioè ch'io doveva incontrarmi collo incaricato del cacique senza testimoni. Ma chi sarà infine questo incaricato? — Comenè, mi fu risposto. Comenè? Ma che significava questa parola?

Essendo in quel momento giunto di fronte ad un toldo alquanto più grande degli altri e completamente isolato, Potauentrù scese senz'altro da cavallo, ne spostò la chiudenda e mi invitò a por piede a terra e ad entrare. Entrai (1). Aiutato da un altro indio, Potauentrù portò nel toldo la mia sella, il mio fucile e quanto mi apparteneva e mi assicurò che il mio cavallo sarebbe ben custodito. Dicendomi che mi riposassi e che la persona con cui doveva parlare non tarderebbe molto a presentarsi, l'indio accennò ad andarsene.

(1) I *toldos* o capanne dei selvaggi, tanto in America che in Africa, sono costruiti in vari modi. Di solito sono composti con pali e paglia. Nei paesi ove abbondano animali quadrupedi abbastanza grossi, si adopra la loro pelle per rivestire parte della capanna od almeno per chiuderne l'accesso. Là ove non ci sono o scarseggiano cammelli, buoi, pecore od altri animali, lo scheletro della capanna vien rivestito di grandi foglie o paglie o erbe secche impastate con fango come usano i gauchos. La forma esterna della capanna è generalmente a cono e spesso la grondaia arriva sino a breve distanza dal suolo. Lo strano è che molte capanne dei selvaggi vengono costruite nello stesso modo in paesi caldi e in paesi di clima assai freddo, limitandosi in questo caso gli abitanti a coprirsi di pelliccie quando riescono ad averne. *Nota dell'autore.*

Ma *pegni* (fratello) gli tornai a ripetere allora, io desidero propri sapere chi è e come si chiama questo *capitanejo* Comenè che m hai accennato (1).

Non è un capitanejo, mi rispose finalmente la mia silenzios guida, è la vedova Comenè figlia del cacique Pinsen.

E, forse per evitare che io gli chiedessi altro, frettolosament uscì.

Rimasi male impressionato. Se lo scopo dell'incontro era vera mente serio, non poteva il cacique scegliere per suo rappresentant un *indio de importancia* (2). Questa Comenè chissà che razza d donna è! E come potrò fidarmi di quello che essa mi dirà e sta tranquillo sull'uso che farà di quello che le dirò io?

L'attesa dev'essere stata abbastanza breve, ma mi parve lun ghissima. Mentre aspettava diedi una occhiata all'interno. Salvo l maggiori dimensioni, tutto era nella forma e divisione dello spazi uguale a quello degli altri toldos. La sola differenza consisteva i questo che l'ambiente centrale era diviso in due: la parte maggior ove v'era un mucchio di pelliccie o cuoia, era quella dell'accesso la minore era divisa in due camerette, se così posso chiamarle; l più piccola non conteneva che un cranio di bue coperto da un pelle di guanaco e nel mezzo si vedevano quattro paletti alti poc più di un metro, sostenenti un asse. Evidentemente questa speci di tavolino doveva servire per pettinarsi perchè vi era adagiato u piccolo specchio. Nel fondo dell'altra cameretta o meglio nell'altr buco, sopra un rialzo di terra stavano distese coperte di lana delle cuoia di pecora. Era la camera da letto!

Quando il silenzio fu troncato da uno scalpitio di cavalli spostai discretamente la chiudenda del toldo e vidi, seguita da du uomini e da parecchie donne, scendere o meglio scivolare di sell una vigorosa giovane. Gli uomini si allontanarono tosto coi caval e le donne si accovacciarono a terra a poca distanza e stettero sentire quanto quella giovane loro diceva. Pareva desse loro degl ordini, ma naturalmente non ne compresi nulla. Voltando la gio vane le spalle al toldo, ebbi agio di dare un'occhiata a quell donne. Mentre gli indi che avevo sino allora veduti erano quas

(1) Comandante di un piccolo gruppo di guerrieri.

(2) Così chiamano quello che da noi significherebbe *un notabile*.

tutti alti di statura, magri, di colorito terreo, con bocca mani e piedi grandi, capegli scuri e ispidi, quelle donne avevano statura piuttosto bassa e presentavano i tipi più svariati. Erano quasi tutte *cautivas* (cristiane catturate durante le razzie nelle regioni abitate da gauchos o da coloni europei e ridotte in schiavitù). Parecchie erano giovani e conservavano ancora traccie di una bellezza rovinata dalle emozioni e dai patimenti sofferti.

Terminata la sua parlata, Comenè (non poteva essere altri che lei) entrò risolutamente nel toldo, mi fissò bene in faccia, e con tutta naturalezza e cortesia, mi disse in spagnuolo: buongiorno, amico, come è andato il suo viaggio? non ha incontrato disgrazie? non gli han rubato qualche cavallo o altro?

Risposi come meglio potei, perchè io ero tanto assorto a guardare, che non mi sentiva capace di pensare. Avevo innanzi una giovane di circa 20 anni, di statura media ma slanciata e formosa, occhi bellissimi ma aventi una fissità da sfinge e pel resto somiglianti a quelli di una transteverina, viso leggermente abbronzato, ma con lineamenti regolari e fini. Vestiva con una certa *coquetterie*, ma in modo così bizzarro che riesce difficile descriverlo. Meno le braccia che sporgevano nude, ornate di braccialetti vicino alle spalle, tutto il corpo era avvolto in un ampio mantello color nocciuola, ben drappeggiato, che le scendeva quasi sino ai piedi e lasciava vedere sul petto una specie di camicetta di seta scarlatta. Il mantello era assicurato sul davanti da una enorme spilla, o dirò meglio, fermaglio a forma di scudo rotondo, traversato da una freccia. Dagli orecchi pendevano due grandi anelli lisci che sembravano d'oro. Al collo portava una collana che mi parve composta di unghie di tigre o d'altra bestia feroce. La fronte ed il resto del capo erano circondati da una stoffa di seta a colori vivaci, arrotolata e stretta in modo da tener ferma la nera capigliatura ondulata che, divisa in varie treccie, le scendeva sulle spalle e sul petto. I piccoli piedi eran chiusi in una pelle di guanaco rovesciata e cioè col pelo all'interno, che, ben stretta attorno al piede sino alla caviglia, diveniva floscia più in su.

Quello che aumentava la mia meraviglia era la accurata nettezza di quella giovane. Come faceva a mantenersi così pulita tra quella gente così sporca? Ma questa, pensai subito, non può essere una india puro sangue anche perchè ha la bocca piccola mentre

qui tutti l'hanno assai grande. Mi fece pure buona impressione la sua aria di disinvoltura e franchezza e la assenza di qualsiasi posa. Anche se non avessi saputo che era figlia del cacique, dal suo vestito, dagli ornamenti e dal suo modo di gestire avrei capito che avevo dinnanzi una donna che, in confronto delle altre, poteva chiamarsi una dama selvaggia. Nulla appariva in lei di misterioso od incerto. Come spiegarmi meglio? A noi civilizzati, girando per le vie delle grandi città, capita spesso di vedere delle sgualdrine che, a primo aspetto, sembrano delle vere signore e delle signore rispettabilissime, colte, educate che sembrano sgualdrine. Comenè invece appariva subito quella che era veramente e, dopo che l'ebbi conosciuta più profondamente, ben poco ho dovuto correggere delle mie prime impressioni.

Penai invece alquanto ad abituarmi alla sua, dirò così, *gentilezza sgarbata*, alla uguaglianza di tono con cui, quando era calma, trattava gli argomenti più disparati, al modo con cui discorreva come di cose ordinarie, ovvie, normali, indiscutibili, di cose di cui le donne civilizzate non parlerebbero senza arrossire o fingere di arrossire. Ma tale mia *sensibilità civile* fece presto a scomparire. Comenè parlava lo spagnuolo speditamente senza mai fermarsi per studiare la frase: se, in qualche momento, non trovava subito la parola spagnuola occorrente, la rimpiazzava senza esitazione con una parola della sua lingua. Questo però accadeva assai di rado e, dal complesso della frase, se ne capiva ugualmente il senso. Una parola che ripeteva spesso e sempre nella sua lingua era *veni* che significa amico (1). Sedemmo l'una di fronte all'altro.

Dobbiamo — mi disse — discorrere di molte cose. Certo il cacique Pinsen, mio padre, avrebbe preferito parlarle lui stesso ma noi poveri indi non siamo mai sicuri del domani, ed egli ha dovuto partire improvvisamente con tutti i suoi uomini di lancia (2) (guerrieri la cui arma principale è appunto la lancia) per ignota destinazione. Tornerà? Egli intanto ha incaricato me di parlarle dei pericoli gravi, di cui lui, io e tutta la nostra gente siamo minacciati.

Io non riuscivo a capire dove mai la mia interlocutrice volesse andare a parare, in che c'entrassi io con tali pericoli e come ma

(1) La parola *amico* viene spesso adoperata anche dai gauchos come riempitivo.
(2) La lancia di quegli indi era lunga poco più di 3 metri.

potessi aiutarla a scongiurarli: mi limitai quindi a pronunziare frasi vaghe e inconcludenti.

Veda — ripigliò la donna — una volta non era troppo difficile per noi riuscire a sapere con qualche esattezza quello che succedeva al di là del Rio Quinto, della linea dei fortini e lungo il corso del Covù Leuvù sino al Co-potà (1) e in Buenos Aires stessa, ma, da qualche tempo a questa parte, i nostri esploratori incontrano grandi ostacoli perchè il signor governo argentino (2) non tralascia mezzo alcuno per far sorvegliare i luoghi dove possiamo passare e fa scavare dei fossati per impedire il passaggio a cavalli, buoi e pecore. Mi dica dunque, posto che mio padre sa di sicuro che lei non è argentino e che non ha alcun interesse a perseguitarci, se può dirmi la verità su quanto abbiamo bisogno di sapere.

Mi sentivo più che mai imbarazzato. Quali potevano essere queste importanti notizie che si attendevano da me? Risposi, tanto per dire qualche cosa, che, se potessi compiacerla, lo farei con gran piacere.

Ebbene, continuò Comenè, io non le domando altro che di dirmi la verità, almeno tutta quella verità che può dirmi. Lei è amico del Presidente della Repubblica, Avellaneda?

Ma... ecco... sono amico suo nel senso che desidero ogni bene a lui e al suo popolo.

Ma io ho bisogno di sapere se lei è molto amico del Presidente, se lui ha fiducia in lei, se ella sappia che a Buenos Aires si radunino soldati, cavalli e armi più del solito.

Ah questo non lo potrei proprio asserire senza dire una bugia — risposi —. Noi che veniamo dall'Europa ci occupiamo dei nostri interessi e di quelli della nostra patria: il Presidente Avellaneda e i capi del suo governo li vediamo poche volte all'anno e per cose che agli indi non possono interessare.

Comenè rimase alquanto in silenzio, visibilmente contrariata. Ma tornò alla carica così: Vedo che mio padre si è sbagliato ma

(1) Il Covù-Leuvù è quello che gli Argentini chiamano Rio Colorado. Co-potà, significa letteralmente *acqua grande*, cioè mare.

(2) I selvaggi non possono concepire l'idea del governo in astratto e quindi lo personificano, credendo che sia nè più nè meno che uno dei capi più potenti a cui i cristiani obbediscono.

penso in ogni modo che lei non mi vuole ingannare. Mi dica dunque: se non è amico del Presidente, lo sarà del generale Roca o almeno di qualcuno dei tanti capi militari che da lui dipendono.

Ah si! di alcuni fra questi sono veramente amico e li vedo abbastanza spesso.

Ebbene — mi dica dunque la verità e non mi inganni — che cosa pensano questi capi, questi colonnelli o ufficiali sul conto di noialtri indi. È vero quello che ci fu riferito, che abbiano deciso di sterminarci? E un'altra cosa le raccomando. Nè di quello che io le ho detto e che ella mi dirà mi prometta di non parlare qui con alcuno tranne che con mio padre, se tornerà. E inoltre le raccomando di farsi vedere da questi indi il meno che potrà; in ogni caso di non rispondere se qualcuno di essi che sappia il castigliano lo interrogasse su questo nostro colloquio. Quando ha voglia di passeggiare, vada al largo, ma non giri fra i toldos, nè si fermi a discorrere colle donne che vi abitano. Tutto ciò mi ha incaricato di dirle mio padre.

Di tutte queste richieste e raccomandazioni, alcune mi sembravano naturali, ma di altre non riuscivo ad indovinare il motivo. Perchè, ad esempio, dovevo girare sempre lontano dai toldos? Cosa poteva importare a Pinsen che io scambiassi qualche parola colle donne della tribù o colle schiave? Potevano esse svelarmi qualche segreto di stato o interessarsi per conoscerne da me? O sospettava piuttosto Comenè che, fra le molto brutte, io potessi trovare, specialmente fra le cristiane in schiavitù, qualche donna più avvenente di lei? Mistero.

Non importandomi di chiarirlo, risposi senz'altro che farei il possibile per accontentarla. Per quanto specialmente riguardava le intenzioni ed i preparativi che il cacique sospettava a danno dei selvaggi, cercai di spiegare come, dato anche esistessero, i capi militari argentini avevano l'obbligo del segreto e non lo avrebbero violato con alcuno, men che meno con uno straniero come me.

Ma che pretendono infine da noi? — mi interruppe Comenè — questo non sarà certo un segreto!

A Buenos Aires, risposi, ho sentito dire molte volte che gli indi fanno spesso dei malones (scorrerie) nella pampa di Buenos Aires e nelle provincie di S. Luis e Mendoza per razziare bestiame, che vendono poi in gran parte ai Cileni, e che in tali scorrerie

saccheggiano anche le *estancias* (1), uccidono gauchos e coloni e rapiscono inoltre le donne giovani e talvolta catturano qualche persona distinta per servirsi dell'opera sua od estorcere denaro per restituirle la libertà.

Sciocchezze e menzogne! — esclamò furente Comenè. — Sono i cristiani venuti dal mare quelli che hanno rubato a noi e tentarono sempre di renderci schiavi. Noi non siamo andati nel loro paese. Sono essi che sono venuti nel nostro per portarcelo via, e noi non potevamo difenderci perchè non avevamo fucili e polvere. Cosa fecero essi con noi? Ci portarono forse dei regali? Ci trattarono da amici? Ci insegnarono a fare tante cose che essi sanno fare? Perchè non ci insegnarono a coltivare la terra, dandoci le sementi e tutto ciò che occorre per ricavarne i frutti? Perchè non ci insegnarono a fabbricare la tela? Perchè non ci svelarono i segreti con cui essi sanno guarire le malattie? Sa che cosa ci insegnarono invece? Ad ubbriacarci con l'aquavite (2). Invece di insegnarci a guarire le malattie che avevamo, ce ne portarono di quelle che nel nostro paese non si erano mai viste (3).

Essi non solo ci presero quello che era nostro, ma pretesero di farci lavorare come bestie per loro, senza alcun compenso tranne le percosse, la schiavitù e la morte. E perchè fecero questo? Per accumulare ricchezze. Ci sono tanti mali nella vita; se poi uno deve

---

(1) L'*estancia* è il luogo dove stanno riunite la casa di campagna del proprietario, quelle dei suoi dipendenti, custodi del bestiame o agricoltori, i corrales pei cavalli, alcuni filari di alberi, un pezzo di terreno per giardino o per orto.

(2) L'accusa che gli indi abbiano imparato ad ubbriacarsi dai bianchi non è esatta. Quasi in tutte le tribù selvaggie di ogni parte del mondo domina ed è sempre dominato il piacere di ubbriacarsi con bibite estratte dal regno vegetale. Nelle isole Marchesi (Marquises), ad esempio, malgrado il divieto del governatore francese, gli indigeni si ubbriacano, e si ubbriacavano anche quando erano indipendenti, con un liquido ottenuto dalla macerazione delle radici del Kava (piper mithysticum) e anche con l'oppio e l'acquavite di cocco.

(3) I portoghesi sbarcati sulle coste del Brasile, non riuscendo a raggiungere gli indigeni che, per sfuggire la schiavitù, si rifugiavano nell'interno delle foreste vergini e di là tratto tratto li molestavano, ricorsero ad un mezzo di distruzione crudele col disseminare lungo i sentieri frequentati dagli indigeni abiti usati da vaiuolosi, riuscendo così a comunicare loro il morbo. Sembra poi che anche le malattie sifilitiche vennero portate nell'America Meridionale dagli spagnuoli. (*Note dell'autore*).

tormentarsi per diventare ricco, non ha più pace. Me lo dissero anche i *padritos* (missionari): i cristiani vogliono che li ascoltiamo: ma perchè non li ascoltano essi? Anche noi lavoriamo, ma ci piace lavorare come lavoravano i nostri padri che erano contenti, non come piace ai cristiani. Quando mai un indio è andato in terra di cristiani a comandare di lavorare diversamente di quello che piace a loro? Dicono ora che noi rubiamo il loro bestiame per nutrirci o per venderlo ai Cileni. È vero, ma i cristiani che ci hanno preso tutto dovrebbero pur capire che noi non possiamo vivere di aria! E se parte di quei cavalli e buoi, di quelle pecore che portiamo via a loro, la vendiamo ai cileni, è per averne in cambio panni per coprirci e tante altre cose che non sappiamo o non possiamo far noi. Se rubiamo ai cristiani è perchè non possiamo farne a meno ed è chiaro che, per quanto rubiamo a loro, non arriveremo mai a rubare ad essi la metà della metà di quanto essi hanno rubato a noi. E se per impossessarci della roba loro, accade che noi li uccidiamo, è perchè altrimenti essi ucciderebbero noi.

A questo punto, chiesi perchè talvolta conducessero in schiavitù anche le donne, e ne ebbi in risposta che, se io rimanessi a lungo tra gli indi, mi persuaderei che le donne da loro rapite, che sono quasi tutte povere, dopo qualche tempo, finiscono per abituarsi e trovarsi meglio di prima. Solo nei casi rari in cui ci capita di rapire una donna ricca — mi disse — questà si dispera e piange e sospira sempre la libertà. Ma le assicuro che questo succede assai di rado e, quando succede, i suoi parenti e amici hanno il mezzo di liberarla offrendo al cacique in cavalli, stoffe, armi od altro un prezzo proporzionato. Se non lo fanno è colpa loro.

Ma, osservai io, in tanti anni dacchè indi e argentini si trovano in lotta per un motivo o per l'altro, non è mai stato possibile mettersi d'accordo e far la pace?

Ah si — rispose sorridendo Comenè — dei trattati di pace se ne son fatti parecchi. Uno fra altri fu fatto col colonnello Mansilla che venne da noi a nome del signor governo di Buenos Aires. Mi dicono che quel colonnello diceva tante belle cose, che conveniva a noi di diventare argentini, perchè in terra di cristiani son tutti fratelli, tutti liberi, tutti uguali. Uguali e fratelli siamo noialtri indi, che possiamo dire e far valere fra noi le nostre ragioni, lavorare o non lavorare secondo ci piace! Sappiamo invece che i

cristiani devono lavorare anche se loro non piace e come piace ai loro capi, i quali comandano come credono e fanno i patti oggi e li disfanno domani. Mio padre dice che i cristiani fanno i trattati sulla carta per poterli stracciare quando vogliono, mentre noi li facciamo più volentieri a voce perchè così non si lacerano (1).

Per un selvaggio non c'è male! pensai fra me.

Sa cosa succede — continuò Comenè — dopo che si son fatte le *paci?* (2). Il signor governo promette, ad esempio, di mandare a noi ogni anno 1000 buoi e 500 cavalli, ma il signor governo non potendo venire lui a consegnarli, ne incarica un colonnello: questo li consegna a sua volta a un ufficiale suo dipendente e quando questo li rimette a noi, ci sentiamo dire che i suoi soldati hanno perduto lungo il cammino 250 buoi e 150 cavalli e che i *gauchos malos* son riusciti di notte a rubarne altrettanti. E così noi poveri indi finiamo per ricevere la metà degli animali che ci furono promessi e questa metà è composta dei più grami. No, no — concluse Comenè — le paci coi cristiani servono poco. Essi, dacchè sono sbarcati dal co-potà (mare) non han fatto che ingannarci: fate quel che dico e non fate quel che faccio; questa, secondo dice mio padre, è la loro regola.

Io non era in America — osservai — quando queste cose sono successe ma, come stanno le cose adesso, credo che gli indi avrebbero più convenienza a mettersi d'accordo cogli argentini che a rimanere sempre in lotta con loro. Anche se voi riusciste a impedire pel momento che essi vi caccino dai luoghi che occupate, non potete sperare che non finiscano per vincervi perchè sono più numerosi e più forti e meglio armati di voi.

Comenè rimase un pò imbarazzata dalla mia osservazione, ma poi, dopo un momento di silenzio, mi disse: Può darsi ma, se ci cacceranno via di qui, andremo più lontano verso cuerrò (cioè a

(1) Non si può dire che l'opinione di Pinsen fosse del tutto infondata perchè il tiranno argentino Juan Manuel Rosas, dopo d'aver stipulato un trattato di pace col cacigazco Cunaquil, lo invitò a prender parte ad una gran festa con 300 suoi guerrieri col pretesto di solennizzare il fausto avvenimento e, quando li ebbe ubbriacati, a somiglianza di quanto accadde agli Ugonotti in Francia, li fece tutti trucidare.

(2) I selvaggi di Tierra Adentro non usano generalmente la parola pace al singolare.

sud verso la Patagonia) o verso le montagne dove il sole tramonta (le Ande) perchè vi sono da quella parte molte terre disabitate. Eppoi questa prepotenza dei cristiani non durerà sempre, ne sono sicura.

Mi sentii preso da una grande curiosità e dissi: Sicura? Sicura come? Nessuno conosce l'avvenire!

Eppure quello che io le dico — rispose con fermezza Comenè — lo seppi che lo diceva il padre di mio padre, che era un uomo molto stimato dal cacigazco Callvucurà e che conosceva il segreto per indovinare il futuro.

E cosa diceva?

Diceva ai suoi *uomini di lancia*: siamo ora troppo pochi e i cristiani sono troppi perchè ci sia possibile sconfiggerli e cacciarli nel mare dove sorge il sole e da dove sono venuti, ma dà quel mare dove il sole tramonta verranno altri guerrieri la cui faccia sarà diversa dalla nostra e da quella dei cristiani e questi si troveranno ad essere più pochi di quelli e rimarranno vinti e la nostra terra verrà tolta ad essi come essi la tolsero a noi. Creda — continuò Comenè — fra noi e gli argentini è assai difficile intenderci perchè, mentre in quelle rare volte che i *padritos* (missionari) passano fra noi ci dicono che non bisogna amare i beni di questo mondo, i cristiani amano il denaro sopra ogni cosa e nel denaro deve certo nascondersi assai spesso *Gualicio* (1), perchè toccandolo, sovente gli uomini buoni diventano cattivi.

Ma lei come lo sa?

Bisogna esser ciechi per non vederlo. Veda, ad esempio, cosa è successo al cacique Catriel. Egli ci abbandonò e condusse la sua gente armata in terra di cristiani d'accordo con un generale argentino, che in premio gli aveva dato una borsa piena di monete d'oro. Ma in una di quelle monete s'era nascosto Gualicio, che gli procurava ogni sorta di disgrazie e se ne accorse dopo qualche tempo. Per fortuna sua *Ciaciao* (2) gli rivelò in un sogno il modo di liberarsene.

---

(1) *Gualicio* è lo spirito del male, una specie di diavolo, come vedrà il lettore più innanzi. I selvaggi del Brasile lo chiamano invece *Curupirà*. (*Nota dell'autore*).

(2) *Ciaciao* è lo spirito buono, cioè dio. Ciaciao tradotto letteralmente, vorrebbe dire il *padre di tutti*. I patagoni lo chiamano *Pillan*.

Ma come fece?

Uccise con un colpo di lancia un ufficiale argentino e, prima che spirasse, gli pose in bocca quella moneta in cui *Gualicio* stava celato. Fatto questo, si separò coi proprii guerrieri dai soldati argentini e tornò in Tierra Adentro ove Gualicio non lo seguì. Più disgraziato di lui fu il cacique Icanayal. Egli era nostro *pegni* (fratello) e tutti lo rispettavano, ma per aver toccato *huaranca* monete d'oro (1) che gli portò un colonnello argentino divenne un altro uomo, divenne amico dei nostri nemici e li aiuta anche adesso a farci la guerra. *Picaro! picaro!* (canaglia!) concluse infuriata la bella donna.

Studiavo come poteva fare per calmarla senza riuscire a spremere dal mio cervello alcuna idea geniale. Ma ecco venire in mio soccorso la Provvidenza o, come preferiscono dire i materialisti, il Fato. Entra infatti frettolosamente Potauentrù e subito dietro di lui due donne e dicono a Comenè poche parole che io ignaro del loro idioma non capisco, ma che l'allegria della loro faccia mi rivela contenere una assai lieta notizia. Comenè s'alza di scatto e corre fuori del toldo guardando in aria. Esco io pure e vedo nel cielo un grande uccello scuro che s'allontana, che poi mi dissero essere un'aquila. Ha visto? — mi grida Comenè rientrando festante nel toldo — è segno certo di fortuna perchè vola dritto verso *puèl* (2) (nord). In attesa di maggiori spiegazioni, scordandomi di trovarmi fra i pagani, esclamo io pure soddisfatto: *amen!*

---

(1) *Huaranca* significa mille, *pataca* cento. Gli indi di Tierra Adentro per dire 1300 direbbero *huaranca e tre volte pataca.*

(2) Quando l'aquila vola invece verso cuerrò (sud) lo credono segno di sventura. Se poi, invece di una sola, le aquile volanti fossero due o più, secondo la direzione del volo sarebbe tanto meglio o tanto peggio.

(*Nota dell'autore*).

CAPITOLO XVIII

USI E COSTUMI DEI SELVAGGI PAMPAS.

Capitolo XVIII.

USI E COSTUMI DEI SELVAGGI PAMPAS

Sommario. — Comenè cangia contegno. - Si fa descrivere da Davide Chissà il paese italiano da cui egli proviene. - Domande esilaranti. - Pranzo fra i selvaggi. - Banchetti solenni. - Galateo selvaggio. - Mentre in Italia vi è un modo solo di sposarsi, in Tierra Adentro ve ne sono tre. - Dote a rovescio. - Giudizi di Comenè sulle donne e sugli uomini. - Rapporti fra marito e moglie. - Privilegi delle vedove. - Comenè si arrabbia e si tradisce. - Incertezze di Davide Chissà.

Dopo lo sfogo che ho riferito nel capitolo precedente, Comenè irò un profondo respiro come se si fosse tolta un gran peso dallo stomaco. Rasserenata ed anzi rallegrata dall'oroscopo dell'aquila, ni disse sorridendo: ora possiamo parlare d'altre cose che credo non interesserebbero mio padre, ma che a me piacerebbe molto di sapere! Pensi che mi capita forse una sol volta all'anno di poter parlare con qualche cristiano che sia uomo istruito come lei e sappia spiegarmi tante cose che noi poveri indi non riusciamo a capire! Un conte poi le assicuro che in vita mia è la prima volta che lo vedo!

Queste parole della bella selvaggia mi fecero, come si suol dire, rimanere di stucco. Come aveva essa potuto conoscere che io apparteneva ad una famiglia nobile se nemmeno i gauchos miei compagni di viaggio lo sapevano? Mi tornò subito in mente quanto mi aveva detto Pablito, che alle volte questi selvaggi e particolarmente i loro capi, sanno cose che pare impossibile le sappiano. Evidentemente tale informazione Comenè l'aveva avuta da suo padre per indagini praticate direttamente o, come è più probabile, a mezzo

di qualche suo spione a Buenos Aires quando concepì l'idea che io gli potessi tornar utile. Notando il mio imbarazzo, Comenè, la quale sino a che aveva continuato le sue richieste diplomatiche era rimasta seduta di fronte a me un po' impalata, colle mani stese sulle ginocchia e le dita leggiermente agitate da un tremito nervoso, alzandosi di scatto e gesticolando, cosa che faceva solo tanto nei momenti d'ira o di commozione, si venne a sedere al mio fianco e mi apparve come se la sua natura fosse del tutto trasformata da un colpo di bacchetta magica. Se io avessi avuto gli occhi bendati, avrei potuto credere di aver a che fare con una bambina di dieci anni viziata, curiosa, capricciosa e senza ritegno. Sembrava avesse persino un'altra voce.

Mettendomi con grazia le mani sulle spalle, cominciò ad esaminare le varie parti del mio vestito e gli oggetti che avevo addosso. Ammirò il portasigari, il portafoglio, la cravatta, la catena dell'orologio e l'orologio a soneria che aveva meco, fissando specialmente gli occhi sulla sfera dei secondi il cui movimento era naturalmente assai più visibile di quella dei minuti primi e delle ore. Premendo l'apposito bottone, io credeva cagionarle una grata sorpresa facendo sonare le ore e la sveglia e invitandola a far ripetere il suono colle sue dita; ma ella ritirò prestamente le mani e mi pregò insistentemente di rimettere l'orologio in tasca. Capii subito che quei suoni le avevano fatto nascere il sospetto che vi fosse dentro Gualicio. Invece concentrò la sua ammirazione sul mio panciotto di velluto e continuò per un pezzo a carezzarlo esclamando ripetutamente: oh questo si che è bello! come è dolce alla mano!

E sempre continuando a prodigare tali carezze, cominciò a rivolgermi una fila di domande bizzarre sulla mia persona, sul mio paese, sui suoi usi e costumi, domande che mi rivelarono subito che ella aveva letto o sentito leggere da qualche schiavo istruito o più probabilmente da qualche schiava semi-letterata qualche vecchio romanzo o libro di storia medioevale scambiandola per storia moderna e diffatti ebbi dopo di tale mia supposizione piena conferma. Fra altro mi chiese dove stesse in Italia il mio castello, se fosse su di un colle o in pianura, quanto largo e profondo fosse il fossato che lo circondava, come si facesse ad alzare od abbassare a volontà il ponte levatoio d'accesso, quante lancie avessi ai miei ordini e... quanti schiavi!

Le spiegai distesamente che in Italia non ci sono più schiavi da un pezzo, ma soltanto dipendenti e servi, i quali, a differenza dei *cautivos* di Tierra Adentro, sono dal padrone pagati e possono andarsene sèmprequando loro piaccia, che il mio castello si chiama *villa* e che, non essendovene più bisogno, non ha nè torri, nè fossati, nè ponti levatoi e cose simili.

Ma il paese dintorno somiglia al nostro? — interruppe Comenè — è vicino a un fiume?

Il paese è assai diverso, più variato e il fiume principale si chiama Po.

Quanto è grande? è più grande del Rio Salado?

Oh assai più grande — e lì arrischiai una descrizione del fiume, dei ponti che lo traversano e di cent'altre cose, un po' a casaccio, sicuro com'ero che di tali mie descrizioni la mia interlocutrice non avrebbe mai potuto verificare l'esattezza.

Avendole detto che in quel castello-villa vivevano ancora in buona salute e tranquillità i miei genitori ed anche un'ava, esclamò con un sospiro: ah lei è più fortunato di me, perchè mia madre è morta quando ero ancora bambina e mio padre mi vuol molto bene, ma è quasi come non lo avessi perchè, massime in questi ultimi anni, quando parte sta spesso assente parecchie lune (1) dovendo andare or quà or là per guidare i suoi *indios de pelea* (guerrieri) nelle esplorazioni, nei combattimenti, nei *malones*, in tutto ciò insomma che occorre per la nostra vita, per la nostra difesa contro nemici dieci, cento volte più numerosi e meglio armati di noi. Egli è appunto partito due giorni sono improvvisamente, come già le dissi, per una di queste spedizioni e, quando parte, io non posso mai sapere se e quando tornerà, anzi devo sempre temere di non vederlo tornar più e lo stesso avviene a tutte le altre figliuole e madri e mogli di noi poveri indi!

La nostra conversazione fu interrotta dall'arrivo del vecchio Potauentrù che conduceva seco una mezza dozzina di donne, alcune indie, altre cristiane *cautivas* (schiave) che portavano in grandi piatti di legno vivande, vasi d'acqua, cucchiai, forchette, coltelli, corna di bovini ridotte a bicchiere, insomma tutto quanto occorre per servire in tavola: solo mancava la tavola. Gli indi infatti si

(1) Gli Indi di Tierra Adentro misurano il tempo secondo le fasi lunari.

siedono di solito per mangiare su pelli arrotolate piegando le gamb alla turca, gli uni in faccia agli altri e nel mezzo dei commensa dispongono in fila dei grandi piatti di legno o altri recipienti co tenenti i cibi. Non si usa in Tierra Adentro dare un piatto ad ogn commensale: tutti si servono estraendo i cibi dai piatti di portata allineati nel mezzo del... come dire? nello spazio in cui ci dovrebb essere la tavola. Forchette e cucchiai non vengono dati a tutt ma soltanto appoggiati all'orlo dei piatti di portata. Se qualch commensale ne rimane privo, si serve con quella che noi chiamiam *la forchetta della mamma*. Durante il pasto si beve soltanto acqua I liquori, le bevande fermentate e il vino, quando si riesce a averne, si servono soltanto a pasto finito (1). I tovaglioli brillan per la loro assenza. Per pulirsi, dopo vuotato il piatto, gli indi succhiano le dita.

Comenè mi disse di non aver fatto inviti sia perchè gli ind d'importanza erano assenti, avendo dovuto seguire il cacique, si perchè pensava che avrei preferito di esser solo con lei. « Daltronde soggiunse, molti fra i convitati, finito il pasto, si ubbriacano questo certo a lei non farebbe piacere ».

Ci venne servita, per primo piatto, della carne allessata co molto brodo condito abbondantemente di cipolle — in seguito carn arrostita eccellente — nessun piatto di legumi — e in fine u dolce abbastanza buono composto di frutti d'algarobo triturat maiz tostato e polverizzato e miele di una specie di ape. In alt giorni ci servirono *picana de avestruz* (struzzo arrosto) *ciurrasco d guanaco* (carne di guanaco tagliuzzata in umido) *mulitas* (piccol quadrupede della pampa) uova di struzzo, uova di tartaruga e altr cibi. Notai che la mia ospite, prima di mettere in bocca qualsias cibo, ne gettava un boccone dietro le spalle, come omaggio all divinità e riconoscimento che tutto proviene da essa (2).

Quando, a tavola sparecchiata (per modo di dire) le schiav portarono l'acquavite, io ne bevetti poche goccie. « Si vede che le

---

(1) Sistemi quasi identici sono in uso presso molte popolazioni selvaggi africane ed americane e usi somiglianti non sono rari anche presso certi popo della vecchia Europa.

(2) L'identico costume vige anche in molte tribù selvaggie africane, fra altre presso i Pigmei, come dissi nel Cap. VIII. (*Nota dell'autore*).

non è indio — disse sorridendo Comenè — perchè mangia poco e beve niente. Fra noi indi quando un capo o un notabile ci invita a mangiare nel suo piatto, se non si vuole mancargli di rispetto, bisogna mangiare con lui sino a che il piatto è vuoto, anche se si è completamente sazi.

Ma di solito, domandai, quante volte al giorno si mangia?

Non v'è regola, si mangia tutte le volte che se ne ha voglia e se, appena finito il pasto, si è invitati ad altro pasto, si deve mangiare ancora. Pei liquori e pel vino poi vi sono regole speciali, ma, salvo il caso che tali bevande vengano a mancare, se ne beve sino a che si cade a terra ubbriachi. Succedono allora fatti ributtanti, bestiali, talvolta spaventosi. Noi donne però a tali banchetti non prendiamo parte che assai di rado. Tutte le donne prendono invece parte alle feste pubbliche dove, oltre a mangiare e bere, si balla e si canta per vari giorni e sopratutto per varie notti di seguito, e allora tra uomini e donne succedono scene ancora peggiori che quando gli uomini si ubbriacano da soli.

Avevo rimarcato che, dopo il pasto, che di solito si faceva circa il mezzogiorno, si udiva attorno al toldo un chiacchierio e chiesi a Comenè da che provenisse. Ah! mi rispose, sono quelli che vengono a prendere ciò che noi e i nostri dipendenti non abbiamo mangiato.

Ma mi sembra che siano in molti, osservai, come fate ad accontentarli tutti?

Si contentano tutti quelli che si può.

Capisco: farete la scelta dei più bisognosi.

Ma che! — esclamò Comenè meravigliata — Come si fa a fare una scelta fra gente che non si conosce? Io non mi occupo certo di conoscere quelli che stanno li fuori e, se anche lo volessi, non potrei perchè cangiano tutti i giorni. La scelta se la fanno fra loro. Essi si fermano in crocchio seduti a terra presso la *enramada* e non si muovono sino a che Potauentrù li chiama ed allora si precipitano tutti sui viveri che egli ha riuniti in grandi recipienti e se li dividono.

M'immagino che chiasso e che confusione e che da fare avrà Potauentrù perchè la ripartizione non dia luogo ad ingiustizie ed a risse!

Ma no, ma no! — esclamò Comenè — Potauentrù non se ne

immischia. Gli accorrenti si sorvegliano fra di loro. Essi si cono scono bene e se vedono capitare qualcuno che di viveri sia già prov visto, lo scacciano e se uno che ha poca famiglia tenta prender dippiù che un altro che ne abbia una numerosa, glielo impediscono

E, dopo che si son ripartita la roba, vengono a ringraziare?

Nemmen per sogno, perchè noialtri poveri indi siamo tutt uguali e nessuno deve ringraziamenti a chicchessia per aver rice vuto una cosa di cui non può fare a meno. Siamo tutti uguali ripeto; il più povero della tolderia, se vuole, può persino abbrac ciare e baciare il cacique. Non gli sarebbe permesso di rubargli i cavallo o la lancia, ma quei viveri che il cacique non ha potut o voluto mangiare, chi ne ha proprio bisogno, ha diritto di pren derseli. Perchè dunque dovrebbe ringraziare? Ogni cosa necessaria che si dà non è un regalo, è un prestito. Colui che oggi non h da mangiare, può un altro giorno aver la fortuna di tornare da u *malon* con molta roba e molto bestiame. Allora sarà obbligato lu a dare cibo e vestito a chi, per averlo dato a lui prima, ne rimasto senza.

È un sistema di beneficenza — pensai — un po' meno tam burreggiante di quello che si pratica nel mondo civilizzato, ma a diritto di baciare il cacique per far valere e dimostrare il diritt di uguaglianza, io vi rinuncierei volentieri, tanto più quando è u uomo alto e tarchiato (1)!

Alla fine di ogni pasto offertomi nei primi giorni da Comenè non riuscivo a capire un'altra cosa, vale a dire perchè la mia bell ospite non mancava mai di ripetermi con insistenza e anche u po' di malumore: ma lei mostra di interessarsi a quello che no poveretti mangiamo e beviamo, ma poi beve e mangia quasi niente Io aveva bel protestare che aveva mangiato abbastanza, che anch in terra di cristiani non mangiava dippiù. Comenè non mi credev e continuava a dirmi: « Si vede che quello che le dò non le piac e mi rincresce perchè si indebolirà e finirà per ammalarsi ». Quest

(1) Davide Chissà alludeva al fatto che, secondo l'uso dei selvaggi di Tierr Adentro, il bacio fra due persone di riguardo, se dato per atto di ossequio, no si faceva come si usa in Europa. Quello che voleva dare il bacio non dovev darlo senza aver prima abbracciato e sollevato di peso da terra quello che doveva ricevere e lo baciava soltanto dopo che l'amico aveva di nuovo mess i piedi sul suolo. (*Nota dell'autore*).

ripetute osservazioni e lamentele dovevano pur avere un motivo e lo conobbi più tardi. Le persone bene educate fra noi, massime quando siedono a mensa con estranei, anche dopo un pasto succolento, prelibato ed abbondante, procurano di non lasciar sfuggire dalle labbra certi venti rumorosi. Invece fra i selvaggi di Tierra Adentro il contenerli, anzi il non provocarli, costituisce una mancanza di riguardo verso il padrone di casa, che interpreta tali espettorazioni come una gentile dimostrazione di gradimento e di soddisfazione pei cibi offerti ed inghiottiti! Io che dovevo fare? *Paese dove vai,* dice il proverbio, *usanza che trovi.* Cercai dunque di accontentare la mia bella ospite anche in questo.

Quando Comenè ebbe finito di descrivermi come si mangia, beve e fanno feste in Tierra Adentro volle, ed era naturale che ella volesse sapere come si fanno tali cose in Europa, e sopratutto come vi stanno le donne, se sono libere come gli uomini o meno. Quando le dissi che nel mondo civile le ragazze di buona famiglia non possono disporre di sè a lor capriccio e che, quando si maritano, portano all'uomo una dote, mostrò una grande meraviglia e scoppiò in una lunga e sonora risata. Ma come?! continuava a dire, se una persona non è padrona del proprio corpo, di che è padrona allora? Capisco che perda la libertà quando si marita, ma prima no. E dice proprio sul serio che, al rovescio di quanto succede da noi, non tocca allo sposo di pagare per avere la sposa, ma alla sposa di pagare per avere lo sposo?! È tutto quello che di più buffo mi posso immaginare!

Riputai inutile approfondire questo argomento con una selvaggia e la pregai invece di spiegarmi come si contraesse matrimonio nella sua tribù. Mi disse che in Tierra Adentro vi sono tre modi di sposarsi. Nel primo, che è il più frequente, le cose procedono liscie e spiccie come da noi, anzi dippiù perchè non v'è nemmeno la necessità di scarabocchiare tanta carta bollata e firmare tanti verbali. Tutte le parti in esso sono daccordo e cioè i due fidanzati si amano e i genitori della fanciulla han ricevuto dall'uomo che vuol prenderla in moglie il pattuito prezzo e quindi dato il loro pieno consenso. In questo caso, se la sposa incontra in seguito qualche grave delusione, si sente infelice e scappa, rifugiandosi di nuovo presso i suoi genitori, questi non hanno obbligo di restituire il prezzo ricevuto.

La seconda specie di matrimonio avviene quando il fidanzat ha già pagato ai genitori il prezzo che gli domandarono, ma l ragazza rifiuta di sposarsi, perchè l'uomo che la chiede in mogli le è antipatico o perchè ne ama un altro. In questo caso il pre tendente, previo segreto accordo coi suoi futuri suoceri, penetr nel loro toldo, solitamente di notte, coll'aiuto di vari amici, e s impossessa della ragazza a viva forza. Se questa riesce poi a fug gire e si rifugia presso i genitori, questi hanno l'obbligo di ricon segnarla allo sposo, conservando però il prezzo che egli ha pagato

Il terzo caso è quello che, non solo la fanciulla, ma anche suoi parenti fanno al matrimonio recisa opposizione. Se il preten dente, ad onta di tutto ciò, non vuol recedere dal suo progetto circonda il toldo della ragazza con numerosi compagni e, dopo una viva lotta con lei e coi suoi genitori, la rapisce. Ciò accadend egli è tenuto a pagare un prezzo più alto che negli altri due cas precedenti e se poi la sposa gli scappa, ricoverandosi di nuov nel toldo paterno, i genitori sono padroni di restituire o no l ragazza e il prezzo che han ricevuto, senza che il rapitore abbi diritto di ribellarsi alla loro decisione.

E qual prezzo si esige di solito? e in che consiste?

Varia di molto secondo che si tratta di caciques, indi d'impor tanza o di persone povere. Per queste ultime il prezzo consist in qualche cavallo od altro animale, in oggetti di vestiario o d'altr genere, più o meno secondo che la sposa è giovane e bella o no

Ma se è giovane e bella ed appartiene anche a famiglia d'im portanza, qual prezzo al massimo potrebbero pretendere i genitor da chi la vuol sposare? Se poi il pretendente fosse un capo com Pinsen che volesse sposare la figlia di un altro cacique, cosa do vrebbe dare al padre della ragazza (1).

---

(1) L'uso di esigere un prezzo per concedere in moglie la propria figlia generale tanto in America che in Africa in popolazioni selvaggie lontane le un dalle altre migliaia di chilometri. Esso diede luogo nella tribù dei Ninnax, gi accampata al nord-ovest del Canadà, ad una poetica e drammatica leggenda ch è riferita dal Missionario Petitot e figura tradotta dal prof. V. Grossi dell Università di Genova. Tre giovani Ninnax chiesero al capo di detta tribù i isposa le sue tre figlie. Consento ben volentieri, rispose il vegliardo perchè s che le amate molto ed esse amano molto voi; ma esse, come sapete, son figli

Ah... quanto a mio padre — rispose ridendo Comenè — non è pericolo che si ammogli. Un giorno, non è molto, gli tenni un lungo discorso per tentare di persuaderlo che tutti i Montoneros vedrebbero con piacere che egli ponesse fine alla sua vedovanza e che egli avrebbe trovato un imbarazzo solo, quello della scelta perchè molte sarebbero le donne smaniose di averlo per marito.

---

di un capo e valgono quindi venti cavalli ciascuna. Ritornate con sessanta cavalli e ve le consegnerò.

I tre giovani guerrieri presero formale impegno e se ne andarono promettendo che in capo ad un anno sarebbero tornati e facendo promettere alle tre ragazze che non si darebbero ad altri prima del loro ritorno. Si tinsero il corpo in rosso e se ne andarono a battagliare contro le tribù nemiche. Passato l'anno senza che si facessero rivedere, le tre belle fidanzate, desolate e perduta ogni speranza, si abbigliarono dei colori e degli ornamenti da lutto e piansero per nove giorni la morte dei loro amanti, che esse si tenevano sicure fossero rimasti uccisi combattendo per esse. Risolvettero quindi di non rimanere inferiori alla loro generosità e decretarono la propria morte.

Ottenuto il consenso del padre, che trovò la decisione lodevole, si ornarono dei loro abbigliamenti nuziali, salirono su di una rupe la cui parete verticale formava un precipizio e là, tenendosi per mano e cantando il loro canto di morte, si precipitarono tutte tre nell'abisso. Ma, l'indomani di quel giorno fatale li vide sul dorso ondeggiante della immensa prateria spuntare da lontano un turbine di polvere che annunciò alla tribù dei Ninnax l'arrivo di una squadra di guerrieri. Tutto il campo fu messo a rumore e il vecchio capo con giovanile ardore dava gli ordini per preparare la resistenza al nemico. Ma ecco da quella nube polverosa uscir fuori uno stuolo di sessanta magnifici cavalli, spumanti e frementi davanti a tre giovani guerrieri che li inseguivano. Essi erano dipinti e abbigliati come per uno sposalizio e cantavano l'inno della vittoria entrando nel campo ove essi credevano di ritrovare i loro amori.

Erano i tre amanti che, fedeli alla loro parola, accorrevano ardenti a ricordare al gran capo dei Ninnax la sua promessa dell'anno precedente. Ma il capo e l'intera tribù accolsero i loro canti di gioia con canti di lutto, dimostrazioni di tetra disperazione, rimpianti e lacrime cocenti. Tosto compresero. E quando seppero che quelle sfortunate si erano suicidate per amor loro, ch'esse eran loro rimaste fedeli sino alla morte, i tre giovani giurarono di non rimanere punto indietro in generosità e di seguirle nel loro destino. Senza nulla dire del loro disegno, strinsero silenziosamente le mani al vegliardo, si cacciarono davanti lo stuolo dei sessanta cavalli catturati ai nemici, li condussero sino alla sommità del masso dirupato ove le loro amanti desolate si eran data la morte e li forzarono a gettarsi in basso. Poscia intonarono tutti e tre il loro canto di morte e, tenendosi per la mano, così come avevan fatto le fanciulle, si precipitarono anch'essi nell'abisso.

Ma egli mi rispose: precisamente perchè sono capo della mia trib non mi conviene ammogliarmi e crearmi delle inimicizie Se spo sassi una od anche parecchie donne, tutte le altre per invidia m detesterebbero. Se fossi solo al mondo mi deciderei forse ad asco tare il tuo consiglio, ma, avendo una figlia come te, che sa sbri gare quelle faccende che non posso sbrigare io, farei ammogliandom una cosa superflua. D'altronde, conchiuse mio padre ridendo, d mogli ne trovo provvisoriamente in tutti i luoghi dove vado senz il fastidio di domandar permesso a nessuno. Quanto a sposaliz fra altre famiglie importanti, aggiunse Comenè, non v'è una regol fissa: i genitori o meglio il padre notabile pretende di solito vent cavalli, qualche oggetto d'oro o d'argento, qualche arma e sessant *pesos bolivianos* (circa dodici sterline) ma può esigere anche il doppio

Vuol dire — osservai io — che quelle ragazze che non tro vano l'uomo capace e disposto a pagare al padre notabile il prezz che egli fissa debbono rimanere ragazze eternamente, benchè appar tengano ad una famiglia distinta.

No, no — ribattè Comenè — mi pare d'averle già detto che eccetto le maritate, le donne fra noi indi sono tutte libere di dars a chi vogliono, siano esse fanciulle o vedove, piaccia o non piacci ai loro genitori e parenti. Nessuno crede una donna disonorat perchè ha figli senza avere marito, anzi gode maggior prestigi perchè è segno che fu desiderata da molti. Dal momento che no donne non possiamo combattere per difendere la tolderia dai ne mici, nè prender parte ai *malones* che fanno i nostri uomini pe procurarci l'occorrente per mangiare e vestirci, cosa possiamo dobbiamo fare? Per che cosa vi sono le donne? Non certo per far quei pochi mestieri di casa, che si possono far fare dalle schiave. I mettere al mondo dei figli non è la cosa più importante che c spetta? Una donna non può sentirsi veramente donna che quand è madre. Le ragazze però evitano in genere di avere contatti cog uomini perchè sanno che, se avessero bambini, incontrerebbero po assai maggiore difficoltà a trovare marito, non perchè sarebber credute disonorate, ma perchè la prole loro creerebbe un grav inciampo costituendo pel futuro sposo un aggravio non indifferente

Ma, in conclusione, dissi a Comenè, a lei rincresce di non aver figli o, non avendogliene procurato il matrimonio, le piacerebbe d averne anche senza maritarsi?

Certo, mi rispose con franchezza, io sarei molto contenta di averne uno da lei, ma Gualicio mi ha sempre contrariata in questo come in altre cose. Forse è meglio così perchè, se avessi un figlio, Gualicio non mancherebbe di preparare qualche malanno anche per lui costringendomi, come spesso accade a noi povere indie, a condurlo meco in viaggi faticosi e pericolosi per trasportarlo in terre lontane onde salvarlo dai cristiani che sovente ci perseguitano.

Ma ai padri e sopratutto alle madri riesce indifferente che le loro figlie abusino di tanta libertà?

No di certo — mi rispose Comenè — i genitori amano le loro figlie e preferiscono che trovino marito anche per poter guadagnare un compenso alle cure ed ai sacrifici che hanno sopportato per allevarle e provvederle del necessario dalla loro nascita in poi. E le figlie dal canto loro amano i genitori e, se non sono acciecate dall'amore, preferiscono unirsi ad un uomo desideroso di sposarle e che piaccia anche al padre ed alla madre loro. Ma, d'altra parte, salvo il caso raro che si tratti di uno sposalizio fra due famiglie di capi influenti, che vogliano intensificare i loro rapporti nell'interesse dell'intera tribù, quale sarebbe l'uomo che si deciderebbe a sposare una ragazza senza aver prima avuto modo di conoscerla a fondo e sapendo che essa, non solo non può procurargli alcun guadagno nè averne dal padre suo, ma che anzi dovrebbe corrispondere a questo un compenso per ottenerne il consenso? Senza la libertà dunque le ragazze non troverebbero che assai di rado il modo di farsi sposare.

Ma questa sconfinata libertà — osservai io — non fa nascere a ogni momento dei guai in seno alle famiglie e fuori? Non scatena gelosie, odii e delitti?

Molto, ma molto meno di quanto, secondo quanto ella mi raccontò, nascerebbero fra i cristiani, perchè fra noi indi, l'uomo non sente il bisogno della ricchezza e conosce assai di rado la gelosia. Le donne fra noi abbondano e non v'è uomo che ne rimanga senza. Il marito è padrone della moglie e, se gli procura gravi dispiaceri, può ucciderla senza che alcuno vi trovi a ridire come può uccidere una schiava se questa rifiuta di accontentarlo in tutto. A che servirebbe dunque ad un uomo esser geloso? Anche nelle donne la gelosia non si manifesta che in certi casi e non dura molto. La moglie diviene gelosissima quando un uomo ne ha parecchie e vede

che accorda i suoi favori ad una e trascura le altre. Questo suc cede sovente ai *caciques, capitanejos* e indi di importanza, che quanto agli altri hanno quasi tutti una moglie sola. Anche questa però diviene gelosa quando il marito introduce nel suo toldo una cristiana catturata, s'intende se è bella o anche soltanto giovane e si insospettisce che piaccia al consorte. Se questi però la tra scura subito, o dopo qualche tempo se ne stanca, la moglie s tranquilizza e anzi diviene spesso amica della schiava. Dove v sono più mogli, la più vecchia rinunzia alla simpatia del marito e si contenta che le altre rispettino il suo diritto di dirigere i la vori di casa.

Insomma, in complesso, da quanto mi ha detto mi pare che la donna fra gli indi sia più libera che fra i cristiani anche di fronte ai propri genitori e che non dia all'uomo soverchia importanza e in molte cose creda di valere più di lui.

Ma nossignore! — mi rispose Comenè con vivacità —. Io parlo male lo spagnuolo e sarà per questo che non mi so spiegar bene. La donna fra gli indi non è affatto libera e uguale all'uomo. Deve prima obbedire ai suoi genitori e poi al marito, fa i lavori più noiosi, non può allontanarsi dal toldo senza permesso o senza dar conto sul dove è andata e cosa ha fatto, mentre non le passa mai per la mente di chiedere dove sia andato e cosa abbia fatto suo marito. Noi donne sappiamo bene che l'uomo può fare tante cose che noi non siamo capaci di fare, ma ve n'è una che noi possiamo fare e lui no e sono appunto i figli. Io non so come sia fra i cri stiani, ma fra noi gli uomini danno importanza soltanto a quello che fanno loro e quello che fanno le donne pare ad essi che non valga nulla o ben poco. Io sola qui conto per loro qualcosa perchè sono la figlia di Pinsen.

E suo padre — domandai — come la pensa su questo e sulle altre cose di cui abbiamo discorso?

Mio padre — rispose Comenè — è un uomo *muy vivo* (che la sa lunga) e non dice mai chiaro come la pensi. Certo egli avrebbe più degli altri ragione di vantarsi di quello che ha fatto, di essersi col suo coraggio e talento creato *cacique* da sè solo, ma sono sicura che anche a lui non viene mai in mente che di tutto quello che ha fatto non avrebbe potuto far niente se sua madre non lo avesse messo al mondo! La libertà sua è libertà vera, ma quella di cui

gode la donna fra noi ci procura più fastidi che vantaggi. Sa chi fra noi povere indie è veramente libera come l'uomo? È la vedova. Essa sta, gira, comanda e fa sempre quello che vuole come l'uomo o quasi. Essa soddisfa ogni suo capriccio, si torna a maritare o va a stare con chi lé piace. Se ha figli e li ama, li tiene con sè, se no li consegna ai parenti del defunto marito, e, per quante bizzarrie commetta, nessuno le dice niente.

Tierra Adentro — dissi fra me — è proprio il paradiso delle vedove! — E lei pure è vedova? domandai.

Capii subito che la domanda non andava a genio della mia interlocutrice, perchè invece di rispondermi, continuò a parlarmi dei privilegi delle vedove, fra i quali quello che nessuno può rapirle o costringerle a rimaritarsi, nè con nè senza prezzo.

E se — domandai io desideroso di andare a fondo in questo interessante argomento — un uomo s'innamorasse di una vedova e la volesse avere per amore o per forza, come dovrebbe fare?

Dovrebbe *cancanear* attorno al suo toldo come farebbe con qualsiasi altra donna.

Rimasi stupito sentendo questo verbo dalla radice perfettamente francese *cancan* e mi feci subito spiegare da Comenè che mai significasse.

Cancanear è andar in giro di notte in cerca di avventure amorose, ma questa pratica, se può raggiungere lo scopo colle altre donne, anche contro la loro volontà, ricorrendo alla violenza, non può avere risultato colle vedove, senza la reciproca simpatia. Perchè poi ostinarsi a volere una vedova quando fra noi a nessun uomo può mancare una donna libera o schiava? Quando una donna si è sposata, ha compiuto il suo dovere, ha dimostrata la sua buona volontà di aver figli e, se poi non ne ha, non è colpa sua.

Tutto questo sta bene, dissi, ma se un uomo, accecato dalla passione, fa violenza ad una vedova, che cosa succede?

Accorrerebbero in sua difesa i congiunti, gli amici e, occorrendo, il cacique medesimo.

L'idea di veder armarsi persino il piccolo sovrano del minuscolo stato, svegliato dal suo placido sonno nella sua microscopica reggia, per accorrere in aiuto della virtù pericolante, mi sprigionò dalle labbra e dagli occhi un sorriso che parve a Comenè sarcastico. Ella infatti, che sino allora mi aveva parlato colla maggior

serenità e grazia, deve aver in quel momento sentito risorgere in sè l'anima selvaggia, e, con accento quasi tragico, esclamò: non creda però che gli uomini possano sempre fare di noi donne selvaggie ciò che vogliono, perchè, occorrendo, sappiamo difenderci col coltello anche da sole, senza l'aiuto del cacique! Ho forse avuto paura io di fare giorno e notte tanta strada a cavallo col solo Potauentrù, passando a poca distanza dai soldati argentini di guardia al confine per veder lei nel posto dove cacciava? Non sapevo forse che la mia voglia di veder uno straniero di cui mio padre mi aveva parlato poteva costarmi la vita?

A questo punto Comenè troncò di botto la sua sfuriata, quasi si fosse morsa la lingua. Essa, senza volerlo, mi aveva confessato che il gaucho dalla faccia velata e la misteriosa amazzone che Pablito aveva inseguito invano, era proprio lei! Avendo notato ch'io lo aveva capito, dopo breve silenzio, finì per sorridere lei pure. Del resto questi piccoli temporali che la diversità della nostra natura, delle nostre idee, dei nostri costumi facevano sorgere tratto tratto fra me e Comenè, duravano sempre assai poco, sembrava anzi le servissero come uno sfogo che la rendeva con me ancora più serena, più dolce, più espansiva. Essa non cessava di circondarmi delle più affettuose premure ed i nosti rapporti divenivano semprepiù intimi.

Ciò che Comenè mi aveva accennato parlando dei banchetti solenni che i selvaggi di Tierra Adentro fanno in occasione di matrimoni fra le famiglie dei loro capi e specialmente quando un cacigazco o un cacique di una tribù riceve la visita del piccolo sovrano di un'altra tribù o di un altro personaggio importante inviato come ambasciatore da uno stato straniero, mi aveva fatto nascere il desiderio di conoscere in argomento quei dettagli che la mia bella ospite sembrava non avesse voglia di spiegarmi. Me ne informai in seguito da certo Daicc, un tipo strano di tedesco *inselvatichito*, rifugiatosi presso i Montoneros, che ebbi occasione di conoscere più tardi. Ecco quanto mi ha narrato.

Quando il pasto s'avvicina al termine e il personaggio che ha fatto gli inviti da il segnale che le libazioni con vino o liquori stanno per cominciare, ognuno dei presenti si affretta a liberarsi e a nascondere le proprie armi. È una misura di prudenza lodevolissima. Come vedremo, essi non possono sapere quanto beveranno,

perchè non dipende dalla volontà di chi si dispone a bevere lo stabilire la durata delle libazioni e la quantità di liquido che dovrà tracannare. L'orgia può durare un'ora, sei ore, un giorno o anche più giorni di seguito (1). È facile comprendere come, in tal lasso di tempo, vi sia agio di ubbriacarsi più volte e, essendo armati, di ammazzarsi reciprocamente senza sapere il perchè.

Gli indi di Tierra Adentro adoperano come bicchieri delle corna di bue, che sono talvolta rozzamente intarsiate (2). Il liquido, come è naturale, si versa nel corno dalla parte più larga, tenendone la punta in mano, rivolta all'ingiù. Ne consegue che, quando il corno è pieno, bisogna beverne il contenuto sino all'ultima goccia, giacchè altrimenti, posandolo, il liquido rimanente si spargerebbe. Nei conviti si inizia sempre la bibita col gettarne via qualche goccia; è la parte che spetta a Gualicio. Se ne venisse defraudato, guai ai bevitori! egli sarebbe capace di convertire loro il vino in veleno, e di provocare un ecatombe generale.

Data la sua parte allo spirito maligno, cominciano i *yapai*, specie di brindisi, e continuano sino a che la lingua dei bevitori non perde la capacità di articolare le parole. È di prammatica infatti di consacrare a qualcuno ogni bicchiere, ossia ogni corno che si vuota, e tale consacrazione si fa appunto a mezzo del yapai. Questo si differenzia dal nostro brindisi in vari punti. I brindisi non cominciano che alla fine del pasto, i yapai accompagnano ogni corno che si vuota. Da noi, quando uno vuol fare un brindisi al vicino, riempie prima il di lui bicchiere, poi il proprio, ed è di prammatica che si debba bevere contemporaneamente. Sia in questo caso, che in quello in cui le coppe vengono riempite dai valletti ed abbia luogo un brindisi generale, si usa nei paesi civili lasciare nel bicchiere un poco di vino. Un indio per contro, per fare un yapai, comincia dallo empire il proprio corno sino all'orlo, lo tracanna sino all'ultima goccia, dopo aver detto *yapai pegni...* (qui mette il nome dell'amico): fatto ciò, riempie una seconda volta il proprio corno e lo passa all'individuo che ha voluto ossequiare, e

(1) L'uso di tali festini, in cui i convitati si ubbriacano per giornate intere, è comune a un grandissimo numero di tribù, abitanti regioni affatto diverse per clima e per prodotti del suolo, come ad esempio i Tehuelches di Patagonia e i Quixos dell'Equatore.

(2) Identico uso vigeva tra i Franchi e fra i Germani antichi.

questo è obbligato a prendere il corno, a rispondere *yapai pegni* e a beverne tutto il contenuto. Se poi non vuol passare per uno screanzato e peggio, dopo qualche tempo, l'individuo ossequiato deve a sua volta prendere l'iniziativa di un yapai, in omaggio a chi ha bevuto prima in suo onore, e così vuotare un altro corno e farne vuotare un secondo dall'amico.

Rifiutare un yapai, equivarrebbe a farsi un nemico. Solo se uno dei presenti è notoriamente malato può esimersi dal yapai; ma ciò accade ben di rado, ed in tal caso il malato si allontana dal luogo ove si fanno le libazioni, giacchè, rimanendo, finirebbe per essere costretto a bere. Chi rifiuta di buttarsi animo e corpo in braccia a Bacco, è per gli indiani un uomo di cui si deve diffidare. Essi sanno che *in vino veritas,* e, quando uno si astiene dal bevere disordinatamente, credono che lo faccia per timore, divenendo ubbriaco, di svelare involontariamente qualche magagna.

Malgrado che le conversazioni colla mia bella e intelligente ospite mi riuscissero sempre interessantissime, confesso che mi pesava alquanto l'isolamento in cui ella si studiava di tenermi. Nei primi giorni trovavo la cosa naturale, visto il carattere, dirò così, diplomatico del nostro primo incontro, durante il quale essa doveva mantenersi entro i confini segnati dalle istruzioni che le aveva dato il padre suo. Ma dopo? Perchè teneva lontani da me Pablito, il suo *compadre* e il nostro *lenguaraz?* Perchè, all'infuori del suo vecchio e fedele *vaqueano* non si avvicinava mai al mio toldo alcun altro indio? Perchè le donne che ella incaricava del servizio d'ordine, di pulizia e dei pasti erano tutte piuttosto vecchiotte e brutte? Perchè, quando le esternavo il desiderio di conoscere qualcuno di quei pochi notabili della tribù, che per la loro età o per altro motivo non avevano potuto seguire Pinsen nella sua misteriosa spedizione, cangiava sempre discorso? Mi vuol proprio tutto per sè, pensavo, o c'è sotto qualche altra ragione?

CAPITOLO XIX

L'INSELVATICHITO RUMIL MALACARA.

Capitolo XIX.

L'INSELVATICHITO RUMIL MALACARA

Sommario. — Sua commovente storia. - Si dichiara assassino per salvare il padre omicida. - Imprigionato e condannato alla fucilazione, fugge fra i selvaggi. - Rumil Malacara presenta a Davide Chissà un altro inselvatichito, il tedesco Daicc.

È risaputo che il frutto proibito è sempre il più desiderato. D'altronde io, che mi era arrischiato di andare fra i selvaggi per la mania dell'ignoto e pel mio desiderio di conoscerli davvicino, benchè l'intelligentissima mia ospite si prestasse a fornirmi tutti gli schiarimenti che gli chiedeva, non potevo difendermi dalla necessità e dalla smania di controllare le sue informazioni, per accertarmi che corrispondessero in tutto al vero e fossero complete. Non è che dubitassi di lei, ma nella sua qualità di figlia del capo tribù e di suo luogotenente, certe mie domande potevano sembrarle indiscrete o magari pericolose e imporle quindi risposte nebulose e non esaurienti.

Siccome avevo notato che in certe ore Comenè era sempre assente, o per bagnarsi nel lago o per ricevere nel toldo del cacique quelle persone che volevano parlarle di loro faccende o portarle notizie interessanti l'intera tribù, onde le comunicasse al padre appena fosse di ritorno, pensai di profittare di quelle ore per mettermi in contatto con un capitanejo vecchio ed invalido, di cui Comenè stessa mi aveva di sfuggita parlato come di un uomo valorosissimo che, quando era giovane e sano, aveva reso segnalati servigi non soltanto al di lei padre, ma anche ad altri capi selvaggi. E tanto più desideravo vederlo perchè una schiava mi aveva

detto che egli parlava correntemente lo spagnuolo per aver abitato molto tempo sotto mentite spoglie in terra di cristiani, informazione che poi mi risultò inesatta. Onde avere un pretesto per andarlo a visitare, mi spacciai per medico. Rumil, che così lo chiamavano, stava sdraiato su una specie di poltroncina di vimini da giardino, rubata probabilmente in qualche estancia e che aveva coperta e resa soffice con varie pelliccie. Fui subito colpito dalla sua orribile faccia, tutta deformata da grandi tagli cicatrizzati e bucherellata dal vaiuolo. Accusava dolori alle braccia e alle gambe e periodici ritorni di febbre.

Mi fece sulle prime una accoglienza glaciale, ma quando seppe che era stato chiamato per incarico di Pinsen, che io non era argentino, che non avevo alcun legame col governo della repubblica, divenne a poco a poco più discorsivo. Credetti prudente in quella prima visita di non toccare certi argomenti e parlammo sopratutto della sua salute e della efficacia delle pastiglie di chinino che gli lasciai. Le mie prestazioni e i miei consigli avendogli fortunatamente recato qualche giovamento, mi raccomandò di tornarlo a vedere. Avevo però capito che, più della mia scienza medica e non meno delle mie medicine lo interessava l'*aguardiente* (acquavite) di cui lamentava di essere privo da lungo tempo. Volli profittare di questo suo lato debole e glie ne portai una bottiglietta, facendogli con solennità promettere che ne berrebbe solo... un bicchierino alla volta. Questo, con quanto precede, finì per guadagnarmi la sua simpatia, tanto da raccontarmi vari episodi della sua vita e svelarmi che io non aveva a che fare con un selvaggio vero e completo, ma con un cristiano inselvatichito a cui in Tierra Adentro avevan dato il nome di Rumil, che non era il suo vero nome.

Veda — amico — mi disse, io ringrazio Dio e l'anima della mia povera e santa madre quando ho la rara fortuna di parlare con un cristiano e perciò con sincerità le dico che quanto può aver sentito su di me dalla vedova Comenè o da altri, nella massima parte non sarà vero. Ormai son vecchio, mezzo storpio, malato e più buono a niente altro che a dare dei pareri a Pinsen e a tutti quelli che, sapendo che ne ho visto di tutti i colori, vengono, in caso di grossi guai, a consultarmi. Cosa posso sperare ormai nello stato in cui sono? Cosa posso temere? Niente. Se uno mi ammazzasse, dovrei ancora ringraziarlo.

Ma dunque — gli dissi — chi è lei? qual'è il suo nome giusto?

A dirle proprio la verità, chi io sia e quale è il mio vero nome non lo so neppure io. Qui mi chiamano capitanejo Rumil e, quando ero in terra di cristiani, mi chiamavano Malacara (1), perchè — come vede — e pel vaiuolo che ho sofferto (2) e per tutte le ferite di coltello ed altre che mi son buscato nel viso, come in altre parti, son diventato assai brutto (3). Ma non fui sempre così, anzi quando ero giovane piacevo abbastanza alla donne.

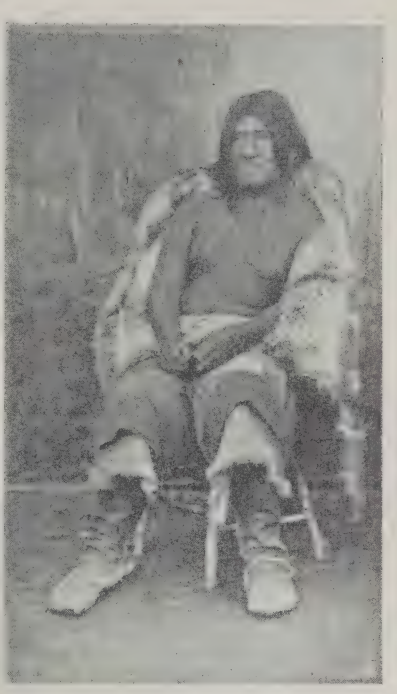

Fig. 31. — L'inselvatichito Rumil Malacara.

Che sorta di gusto — pensai fra me — dovevano avere le giovani donne compaesane di quest'uomo! Tenendo anche calcolo delle numerose deformazioni della sua faccia, si vedeva subito dai suoi lineamenti che egli doveva contare fra i suoi antenati parecchi indi selvaggi. Forse deve aver fatto anche lui la medesima riflessione perchè, in quel momento, sprigionò dalle sue labbra un sorriso che, a motivo appunto delle numerose cicatrici del suo viso, sembrava una smorfia, e poi continuò: avrà forse sentito a dire che io sono cattivo e ora può essere vero, ma una volta non era.

(1) *Mala* (cattiva o brutta) *cara* (faccia). Se il lettore desiderasse conoscere altri dettagli della vita avventurosa di Malacara, li troverà nell'opera *Emigrati* dello stesso autore, Capitolo LX del terzo volume, reperibile Libreria Via Mazzini in Crema, provincia di Cremona.

(2) Il vaiuolo, malattia importata dalla Europa, è fra i selvaggi assai diffusa.

(3) Oltre le ferite che si buscavano nei combattimenti regolari, i Gauchos avevano quelle ricevute nei duelli che frequentemente avvenivano fra loro per motivi di donne od a cagione di ubbriachezza. In tali duelli un Gaucho, che tenesse molto al proprio prestigio doveva col suo inseparabile coltellaccio cercare di colpire l'avversario solamente al viso. Questa regola non vige anche nei duelli fra studenti della civile Germania? (*Nota dell'autore*).

Sono quelli che comandano o almeno comandavano nella Repubbli
Argentina e sopratutto i giudici e la polizia che da buono
fecero diventare cattivo.

Ma dunque Ella è argentino?

Già glie lo dissi che non so bene nemmeno io cosa mi si
sono argentino, sono indio, sono cristiano, sono selvaggio: sono
po' di tutte queste cose mescolate assieme. Quello che è certo
che io nacqui nell'Entrerios (1). Ho conosciuto mio padre e m
madre, che mi fecero battezzare col nome di Pedro... Qui il ca
tanejo fece una nuova smorfia e s'arresto di botto come se si fos
morso la lingua. Stava forse per sfuggirgli il suo vero casato
non me lo voleva rivelare? Fatto sta che cercava di cambiar
scorso dicendo: mi scusi se le dico cose che poco la possono int
ressare e... ma mi capita così di rado di poter parlare con un c
stiano istruito!

Al contrario, al contrario — mi affrettai a dire io — se n
le rincresce, mi farà anzi un gran piacere narrandomi la sua vit

Sta bene — riprese il mio interlocutore, dopo aver vuotato
altro bicchierino d'acquavite — posto che è così, la contento. « M
padre era un *gaucho muy lindo* (un bel tipo di gaucho), nessu
sapeva domare un *potro* (puledro selvatico) e *pialar* (far strama
zare un animale col *lazo*) come lui. Inoltre era un buon *guitarre*
(suonatore di ghitarra). Era un brav'uomo; ma aveva un brut
difetto, s'ubbriacava sempre quando lo poteva. Lei sa, amico, c
gli ubbriachi hanno delle idee fisse: mio padre, quand'era cott
si metteva in testa d'essere tradito da mia madre, la quale era u
donna santa e buona e amante del lavoro, poveretta! che Dio
tenga in gloria!

« Il nostro rancho era quasi sempre deserto, perchè mia mad
ad ogni *magnanita* (spuntar del giorno) se ne andava ad un pueb
vicino, ove prestava durante tutto il giorno i suoi servizi alla f
miglia di un estanciero, tornando solo dopo la cena dei padron
Mio padre ed io non stavamo fermi in nessun luogo: ora per mu
vere i cavalli, ora per portare qua e là i *gallos de pelea* (galli

(1) Tolgo parte di questo racconto alla cit. opera del col. Mansilla.

La provincia di Entrerios ha per confini all'est il Rio Uraguay, all'ovest
Paranà, al sud il Rio de la Plata, al nord la provincia di Corrientes.

combattimento) pei quali mio padre aveva una passione particolare, eravamo in continuo moto. Non c'era festa o ballo in cui non fossimo. Così si passava la vita e, benchè poveri, eravamo contenti, giacchè non ci mancava mai il necessario per comprare *los vicios* (tabacco e liquori).

« Mia madre mi amava molto e mio padre anche, perchè era uomo buono, quando non aveva bevuto, e così era io che riconciliava i miei genitori quando si accapigliavano.

« Nella casa dove mia madre serviva, v'era una ragazza molto bella, figlia dell'estanciero. Si chiamava Amalia: io la vedeva sempre, quando passava di là per parlare a mia madre. Siccome amendue eravamo ancora fanciulli, quando ci vedevamo, ridevamo. Io al principio credetti che fosse uno spasso che si pigliava la ragazza; ma dopo mi accorsi che mi voleva bene, e cominciai a fare all'amore con lei.

« Mia madre se ne avvide, e mi disse che non mettessi più i piedi in quella casa. Io obbedii e mi posi a corteggiare un'altra fanciulla, a nome Dolores, figlia d'un *paysano* molto amico della mia famiglia, il quale possedeva molti animali e molti oggetti di argento, tutta roba guadagnata giuocando alle carte, essendo egli un giuocatore che non avea l'uguale.

« Dolores era belloccia anch'essa, ma che! al paragone d'Amalia non valeva niente. Mia madre, un giorno, scoperse che io continuava ad aver colloqui con Amalia, e si arrabbiò molto e, benchè fossi già quasi un giovinotto, mi minacciò. Io risi delle sue minaccie, e continuai a corteggiare tanto l'Amalia che la Dolores, perchè amendue mi piacevano e mi amavano. Già lei sa, amico, cosa è l'uomo! Tante ne vede, tante ne vorrebbe, e le donne, che alle volte hanno tante pretese, si contentano, in certi momenti, di sì poco!

« Qualche tempo dopo i miei genitori mi dissero che il padre di Dolores avea loro detto che, se essi erano persuasi, ci saremmo sposati. Io risposi che non aveva voglia di ammogliarmi. Mia madre montò su tutte le furie e mio padre, che non si adirava mai con me, credevo quasi mi volesse picchiare. Mia madre mi disse che ella sapeva cosa mi frullava nel cervello; che mai l'Amalia sarebbe stata mia moglie, che, al contrario, quando la sua famiglia avesse avuto sentore della mia relazione colla fanciulla, a mezzo di intrighi,

mi farebbe incorporare nelle truppe, cosa che non poteva a meno di succedere, perchè i genitori di Amalia erano molto ricchi e molto amici del Giudice e del Comandante Militare.

« Io non mi piegai nè a consigli, nè a minaccie, e continuai come prima. Mia madre era malinconica, diceva che qualche disgrazia accadrebbe di certo. Poco dopo venne licenziata dalla casa d'Amalia, e ne diede naturalmente la colpa a me.

« Di repente mio padre fu arrestato; poi lasciato nuovamente in libertà. L'indomani arrestarono me, perchè così piacque loro, come era piaciuto prima di arrestare mio padre. Lei sa, amico, cosa vuol dire esser povero ed esser in mala vista presso coloro che governano! Passai qualche giorno in carcere, poi mi lasciarono uscire.

« — Guardi di non cospirare più contro il Governo! — mi disse il sergente della polizia.

« — Cospirare?! — esclamai maravigliato.

« — Sappiamo tutto! — replicò egli — ora vada con Dio, ma... guai se ci ricade!

« Già lei conosce, amico, come van a finire i poveri, se si mettono in cose di politica: se non vengono ammazzati in battaglia, bisogna che scappino poi e vivano in esilio, perchè quelli che comandano gettano su loro tutta la colpa dei disordini successi. I ricchi trovano sempre il modo di cavarsela: non prestano servizio pel Governo, comprando l'esenzione dal Comandante Militare: se il Governo perde e la rivoluzione trionfa, riescono a tappare gli occhi, gli orecchi e la bocca anche alle nuove autorità. Ma chi non ha denaro!... paga per tutti...! Così, sia io che mio padre, ci tenevamo sempre lontani dai *caudillos* (briganti politici) e ci occupavamo solo degli affari nostri.

« Ciononostante una notte, mentre tutti noi stavamo attorno al falò, si udì uno scalpitare di cavalli: i cani abbaiarono e tosto udimmo un rumore di sciabole. Che sarà? ci domandammo l'un l'altro.

« Mia madre si mise a piangere, dicendomi: tu hai colpa di quanto sta per succedere!

« Lei sa, amico, quanto valgano le donne e sopratutto le madri per indovinare una disgrazia. Pare che vedano ogni cosa prima che accada, e così avvenne a mia madre in quella notte. Perchè avea appena finito di parlare, quando arrivò la *partida* (pattuglia) e

quello che la comandava mise piede a terra, ordinando che mio padre li seguisse. Senza dargli tempo di andare a prendere il *poncho*, se lo portarono via in groppa.

« Passammo una notte tristissima, l'una in faccia all'altro, io tacendo, mia madre piangendo. All'alba insellai e andai al pueblo per sapere che v'era di nuovo.

« Mio padre era accusato di furto, e dicevano che lo avrebbero *destinado* (1) se non metteva un cambio. Ma dove dovea prendere il denaro per pagare il cambio?

« Quando tornai a casa colla cattiva notizia, chiesi a mia madre che le sembrasse bene di fare.

« Non rispose; ma mi cacciò fuori del rancho. Tornai più tardi: i cani mi conobbero e non abbaiarono: arrivai, senza esser sentito alla porta. Vidi che mia madre stava ginocchioni, pregando davanti a un quadretto che rappresentava la Vergine del Rosario. Pregava a bassa voce, e io non poteva udire che il finale delle ave-maria e dei pater-noster. Teneva il fiato per non interromperla, quando la udii dire: Vergine santa, pregate per lui e per mio figlio!

« Sospirai forte. Mia madre si voltò, io corsi a lei e l'abbracciai: non mi disse nulla.

« Andai durante vari giorni per vedere mio padre e finalmente, regalando qualcosa alle guardie, mi lasciarono entrare nel carcere. Egli mi raccontò che non avea fatto nulla di male, e che, se si trovava carcerato, lo doveva agli intrighi orditi dall'estanciero, padre d'Amalia, col giudice e col Comandante Militare: che gli avean fatto capire che, ove potesse pagare una buona somma, lo lascierebbero libero senza forma nè processo.

« Ma dove trovare questa somma? Vendetti me stesso consentendo a sposare Dolores, il cui padre fornì il denaro occorrente per comprare la libertà del mio.

« Durante le trattative, il Giudice venne varie volte a trovare mia madre, per combinare l'affare. Mio padre lo seppe e sospettò che la moglie avesse comprato la sua libertà, non con denaro, ma con altra cosa. Povera madre! chi avrebbe osato pensar male di una donna così santa? Ma, ella sa, amico, quando la peste della

(1) Mandato a servire nella truppa regolare.

gelosia s'attacca, non v'ha rimedio! Così le risse tra lui e mia madre divennero giornaliere, nè io era più là per impedirle.

— Ma dov'era allora? — chiesi io.

« Abitava — continuò Rumil Malacara — nella casa di mia moglie, di Dolores, perchè i miei genitori aveano dato quanto possedevano per essere lasciati in pace da quelli che comandavano ed erano ridotti a tale estremo di miseria da poter a stento procurarsi dí che vivere.

« Mia moglie mi voleva bene, ed io pure ne volevo a lei, ma... non poteva scordare Amalia, e ciò fu causa della disgrazia mia e di tutta la mia famiglia.

« Dolores, vedendo ch'io passava qualche notte fuori di casa, cominciò a sospettare e tenermi il broncio. I miei suoceri le davano ragione e mi rimproveravano. Un giorno arrivarono al punto di cacciarmi di casa, dicendo che ero uno straccione, un vagabondo che non mi avevano dato la loro figlia perchè io andassi di notte a corteggiare altre donne, ma perchè tenessi compagnia a lei e ai loro, e li aiutassi nel lavoro.

— Ma però non era vero che lei continuasse a far l'amore coll'Amalia? — domandai.

« Era vero, verissimo: io andava appunto di notte a vederla, ed ella mi veniva incontro di nascosto. Il luogo del ritrovo era l'orto della sua casa, dove c'era un boschetto, in cui stavamo lungo tempo abbracciati.

« Un giorno mia madre mi disse: — Non posso più vivere con tuo padre, che peggiora di giorno in giorno: torna sempre a casa ubbriaco e mi insulta e percuote, accusandomi di avere relazioni amorose col Giudice. Io non posso chiudere la porta in faccia a questo signore, perchè temo che divenga di nuovo nostro nemico e ci succeda qualche guaio come in passato. Tuo padre mi ha detto che, se questa sera lo vede venire in casa, lo ammazzerà e poi ammazzerà me!

« Tornai da mia moglie pensieroso e triste. Essa mi accolse molto male, dicendomi che non voleva più essere mia moglie: erano i suoi genitori che le avevano consigliato tale condotta, per punirmi delle mie frequenti assenze. Indispettito, montai di bel nuovo a cavallo e andai da Amalia, che mi piaceva ben meglio di mia moglie, ed essa mi accolse più amorosa del solito.

« Lasciata Amalia, pensai di passare vicino al rancho di mia madre, per vedere se le fosse accaduto qualche cosa: quelle sue parole mi tenevano inquieto.

« Mentre trottava in quella direzione, il cavallo si fermò di botto. L'animale era avvezzo a vedermi scendere, in quel punto della strada, per accendere una sigaretta in una nicchia d'un santo, nella quale ogni sera mettevano una candela a suffragio dell'anima d'un defunto.

« Misi piede a terra. La nicchia era chiusa da una porticina a vetro. Soffiava un vento impetuoso. Pensai che, aprendo quella porticina senza avvicinare contemporaneamente la faccia alla candela, questa potrebbe essere spenta dal vento, prima che io avessi il tempo di bene accendere la sigaretta.

« Quando ebbi assicurate le redini alla mano destra, e messo la sigaretta alle labbra, mi avvicinai alla nicchia, mi alzai sulla punta dei piedi per poter arrivare all'altezza del lume, e colla mano sinistra feci saltare il gancetto della porticina.

« Tutto ad un tratto, zac-trac! ricevetti un potente schiaffo. Il cavallo al rumore si spaventò, strappandomi le redini di mano e dandosi alla fuga. Io credetti che fosse l'anima del morto, che non voleva che io accendessi la sigaretta alla sua candela. Gelai dalla paura, e la diedi a gambe levate, senza sapere dove andava, e senza accorgermi al momento che non era uno schiaffo ch'io aveva ricevuto, ma un colpo della porticina spinta dal vento.

« Era scuro come in bocca al lupo. Credendo di avvicinarmi a casa mia, andava invece verso il *pueblo*. Mi pareva che qualche fantasma mi inseguisse. Mai, amico, ho provato una paura simile!

« All'arrivare nelle vie del *pueblo* (villaggio), il sangue cominciava a riscaldarmisi, e vedeva un po' più chiaro e udiva bene.

« Molte voci gridavano: per di là! per di là! dalli! piglialo!

« Svoltando in una cantonata, mi imbattei in vari individui, che non ebbi tempo di riconoscere.

« Alto là! mi gridarono.

« Mi fermai.

« Chi è lei? mi chiesero.

« Il tal dei tali. — Ammazzatelo! ammazzatelo! si gridò.

« Udii varie fucilate, e mi sentii colpire da varie sciabolate: caddi in un lago di sangue ».

Malacara sospese qui il proprio racconto e rimase pochi istanti

silenzioso. Sembrava commosso. Poi ripigliò. Per meglio ascoltar io respirava appena.

« L'indomani mi svegliai nel corpo di guardia della polizi Non poteva vedere bene, perchè il sangue coagulato mi tappav gli occhi. Volli alzarmi; non potei.

« Mi pulii il viso, e poco a poco arrivai a vederci. Mi avevan incatenato il collo ed i piedi. Non so se lei, amico, abbia mai avut da fare colla polizia: se ebbe tale malanno, saprà che, fra i fu fanti, i più furfanti sono i poliziotti.

« Durante tutto il giorno non vidi alcuno. Verso sera entr una guardia, mi portò carne ed acqua. Ma io perdevo sangue d tutte le parti e non aveva voglia di mangiare. Avendo le mar libere, mi squarciai la camicia, ne feci alcune bende e mi fasciai alla meglio le ferite, che erano alla testa ed al petto. Mi trovav presso un angolo e riuscii a togliere alcune ragnatele, colle qua fermai il sangue. Se non faceva questo, ero spacciato!

« Passai una notte cattivissima. Quando non mi tenevano dest i dolori, mi svegliavano i sorci e i pipistrelli. Quante bestiolin amico! I sorci mi mangiavano gli stivali ed i pipistrelli succhia vano gli spruzzi di sangue.

« Il dì seguente mi tolsero i ceppi e mi condussero davanti a Giudice. Con mia meraviglia vidi che non era il Giudice che i conosceva e che frequentava la mia casa.

« Mi domandò il mio nome, quanti anni avessi, e altre cos Mi chiese da dove veniva in quella notte, quando mi arrestaron ed io, per non compromettere Amalia, dissi una bugia, e rispos che veniva dal *rancho* di mia madre. Ciò tornò in mio danno.

« Per quel giorno non mi fecero altre interrogazioni, ma po nei dì seguenti mi fecero fare molte altre dichiarazioni. Nel ca cere non lasciavano entrare alcuno. Io ero mezzo pazzo: null sapeva di mia madre, nè di mio padre, nè di mia moglie, nè d Amalia. Credeva che non si ricordassero di me, e mi veniva vogli di impiccarmi colle fascie.

« Perchè fossi in carcere, non lo conosceva ancora. Finalment una notte ascoltai una conversazione della sentinella con non s chi, e seppi che io aveva ucciso il giudice: così dicevano. Dice vano anche che, se non mi avrebbero fucilato, mi avrebbero *dest nato alla frontiera.* Io non capiva nulla di tale imbroglio.

« Un giorno, il soldato che veniva a portarmi da mangiare e da bere, mi fece un segno, come per dirmi: ho qualcosa da dirle. Gli risposi con un movimento del capo, che voleva significare: ho inteso.

« Più tardi entrò e mi disse: manda a dire la figlia di Don... che, se le occorre danaro, l'avvisi.

« Temendo che mi volessero tendere qualche tranello, risposi: ringraziatela, amico.

« Quando il poliziotto stava per sortire, gli dissi: mi fa un favore, compaesano? mi vuol dire perchè son carcerato?

— Questo lo saprà lei meglio di me! rispose.

« Sa lei se mio padre sta a casa?

— Ci sta.

« E mia madre?

— Anche.

« E dove l'hanno ammazzato il giudice?

— Presso il di lei rancho per Dio! Perchè vuol fare lo gnorri? Non vede che s'è scoperto tutto?!

« Restai confuso. Non gli domandai altro e il soldato uscì.

« Pochi giorni dopo, mi dissero che avrei potuto essere visitato dai miei. Mia madre fu quella che venne per la prima. Non le ho detto, amico, che era una donna d'oro?

« Da lei seppi ciò che era veramente accaduto. Piangendo mi narrò tutto, poveretta! Mio padre aveva ucciso il giudice per gelosia: ma nessuno era stato testimone, fuori di lei. Tutti credevano che l'assassino fossi io, perchè mi avevano trovato correndo di notte nelle vie pel pueblo. Mia madre stava in grandi pene. Diceva che mi avrebbero fucilato, che ciò non poteva essere, perchè io era innocente.

« Io le dissi: mamma, io voglio salvare mio padre.

« Ella piangeva...

« In tal momento entrò uno della *partida* e la fece uscire, dicendo che il sole era già sul tramonto.

« Mi promise di tornare l'indomani, per vedere se m'occorresse alcun che. Tornò infatti, portandomi *mazamorra, yerba,* zucchero e un pentolino: accese ella stessa il fuoco in terra, riscaldò l'acqua, e mi preparò un *mate.*

« Amalia le aveva mandato un po' di danaro, facendole dire

che sapeva che si trovavano alle corte; che non avesse vergogna, e che se avea bisogno d'alcun che, facesse assegnamento su di lei. Questo faceva la mia amante; e intanto mia moglie non si faceva viva. Vede, amico, che vuol dire ammogliarsi di mala voglia, pel danaro, come fanno i signori!

« La serva di Amalia raccontò a mia madre che la ragazza era ammalata, e le fece capire di che, e che io doveva essere il colpevole. Mia madre mi fece su di ciò una predica. Mi ricordò i suoi consigli, che io non volli mai ascoltare, perchè così fan sempre i figli, e concluse per dirmi chiaro e tondo: E ora come rimedierai al male che hai fatto?

« Mi colmò di vergogna, amico, quello che mia madre mi disse, perchè me lo diceva molto meglio di quanto io lo sappia ripetere. Povera vecchia! Siccome ella non aveva mai fatto male ad alcuno, e aveva visto crescere l'Amalia sotto ai suoi occhi, le faceva pena che avesse così compromesso l'onor proprio.

« Se almeno non ti fossi sposato con un'altra! — mi diceva tratto tratto. Io guardava mia madre, e, non sapendo che rispondere, sospirava. L'uomo diventa così asino, quando capisce che ha fatto male!

« Dopo aver succhiato il mate e mangiato la mazamorra, che era squisita, mia madre mi medicò le ferite con alcune erbe. Trasse poi da un piccolo involto una camicia e un paio di mutande di bucato, e mi aiutò a cambiarmi. Infine mi allestì un pacco di sigarette per tutta la notte.

« Mentre stavamo guardandoci reciprocamente in silenzio, entrò nella prigione il Giudice, quello che gli portava la penna e la carta, e due soldati. Ordinarono a mia madre di uscire, ed ella se ne andò.

« Il giudice mi lesse tutte le mie dichiarazioni e un pacco d'altre carte, che non capii che fossero. Infine mi domandò se confessava essere io quello che aveva ucciso l'altro giudice.

« Restai qualche tempo titubante: potevano scoprire mio padre, ed io voleva salvarlo. A che serve altrimenti l'esser figlio? Che gliene pare, amico?

— Ha ragione, risposi ammirato e commosso.

« Non si muore che una volta sola, proseguì Rumil Malacara, e questo un giorno o l'altro deve pur succedere.

« Il giudice mi tornò a ripetere la stessa domanda, e risposi: che l'uccisore era io.

« Perchè l'hai assassinato? mi chiese.

« Non sapeva cosa rispondere. Mi lasciarono tempo di pensare. Inventai che lo odiava perchè, in una corsa di cavalli cui io presi parte, sentenziò a mio sfavore, facendomi perdere una forte scommessa.

« Volle sapere se avevo complici: risposi di no.

« Credevo avesse finito, ma mi domandò ancora che ne avessi fatto del denaro che il giudice ucciso aveva in tasca?!

« Dissi che io non aveva toccato nulla. È certo che i poliziotti l'avevano fatto sparire essi, come son soliti. Dopo poi, come è loro costume conosciuto, gettan la colpa del furto sul disgraziato che cade loro in mano.

« Se ne andarono finalmente, e io rimasi in prigione non so quanti giorni, ma furono molti, senza che fosse permesso ad alcuno di venirmi a trovare. Io mi annoiavo a morte in quel luogo, e sospirava l'ora ed il momento d'essere spacciato, per non penar tanto; perchè, amico, le ferite, per l'umidità del carcere, avevano peggiorato e tratto tratto mi davano la febbre.

« Quando Dio volle, lo scrivano del giudice ritornò nella prigione. Mi lesse la sentenza: mi condannavano a morte. Vede cos'è la giustizia, amico! E dicono che gli uomini di legge sanno tutto! E se sanno tutto, come non hanno scoperto che io non era l'assassino del Giudice, benchè lo avessi confessato? La verità è che del loro sapere quei signori si servono per proteggere i ricchi e opprimere i poveri. Se il Giudice avesse ammazzato me, non lo avrebbero condannato a morte di certo.

« Letta la sentenza, mi lasciarono solo. Venne la notte. Io non soffro molto la paura, ma in quella notte mi passavano pel cervello certe cose così tristi! così tristi! che alle volte la morte mi faceva spavento. Pensava che, se io non moriva, sarebbe morto mio padre, e ciò mi dava conforto. Povero vecchio! era stato così buono e amorevole con me! Come non lo dovevo amare fino a perdere la vita per lui? la vita che, infine, la si giuoca spesso per un puntiglio o per una balordaggine!

« Che voglia aveva d'avere una ghitarra, amico! Appena tornarono a permettere a mia madre di venirmi a vedere, fu la prima

cosa che le chiesi. Me la portò, e passava ore ed ore suonando e cantando.

« I soldati del corpo di guardia venivano a sentirmi ogni giorno e, poco a poco, diventavamo amici. Se avessi voluto fuggire, l'avrei potuto; ma non lo feci, per non compromettерli. L'uomo deve mantener la parola, ed essi mi dicevano sempre: guardi di non comprometterci, amico!

« Ogniqualvolta mia madre veniva a vedermi, me lo ripetevano e la sentinella si ritirava e ci lasciava a nostro agio.

« Mia madre non sapeva ancor nulla della sentenza, e io, non volendola affliggere, non le diceva nulla, tanto più che la vedevo molto allegra, nella persuasione che mi avessero a lasciar libero in mancanza di prove sicure a mio carico. Ma le cattive notizie hanno le gambe lunghe, e finì per saperlo. Corse da me per accertarsene. In che imbarazzo mi vidi, amico, con quella donna che mi amava tanto!

« Quando le confessai la verità, pianse come una Maddalena. I suoi occhi parevano una fontana: lagrimò per ore intere. Di domanda in domanda, mi strappò tutto il segreto, e seppe che io stesso, per salvare mio padre, mi era dato per assassino.

« Dopo molto piangere, la povera vecchia cominciò a smaniare e gridare che non poteva permettere che mi uccidessero, io che non aveva fatto alcun male, che la colpa di tutto l'aveva mio padre, che ella avrebbe fatto conoscere la verità. E detto questo si asciugò gli occhi, balzò in piedi e fece per uscire dalla prigione.

« Dove va, mamma? le chiesi.

« — A salvare mio figlio! mi rispose.

« Già si allontanava, ma io la afferrai per la gonna, e colla forza la feci sedere vicino a me. La pregai moltissimo che non facesse niente, che avesse fiducia nella Vergine del Rosario, della quale era tanto devota, che poteva anche far nascere qualcosa per salvarmi.

« Ella sa, amico, com'è la sorte dell'uomo. Quando si crede sicuro e felice, gli casca il malanno addosso: quando si crede infelice e spacciato, Dio lo salva. Io benchè abbia fatto molto male in vita mia, ho avuto sempre fiducia in Dio.

« Cedette mia madre alle mie preghiere e se ne andò, dicendomi che in quella notte avrebbe acceso molte candele ad una

immagine della Vergine, che era assai miracolosa. Ci voleva infatti un miracolo per salvarmi!

« La gente diceva che mi avrebbero fucilato presto, perchè il caudillo Lopez Jordan voleva fare una nuova rivoluzione, e, nella confusione che sarebbe successa, io avrei potuto facilmente scappare.

« Si figuri, amico, in che stato doveva essere mia madre! Consumava tutto il suo in tante candele per la Vergine. Ma la Vergine fece il miracolo.

« Mia madre venne un giorno a vedermi e mi susurrò all'orecchio: dice tuo padre di stare all'erta; che lo hanno invitato ad una *patriada* (1) per Lopez Jordan; che egli non parteggia nè pel Governo nè per la rivoluzione, che si mostra freddo e si fa pregare, per vedere se chi l'invita è una spia; che, quando sia sicuro che dicono il vero, si mischierà in questa faccenda, colla condizione che la prima cosa che han da fare è di assaltare la polizia e liberarti: se no, non ci si mette.

« Così stanno le cose, continuò mia madre; non v'è nulla ancora di concluso, ma questa notte devono abboccarsi quelli del partito, e domattina ti saprò dire cosa si è deciso. Io incoraggio tuo padre, facendogli vedere che è l'unico rimedio che ci resta per salvarti, e tengo sempre accese le candele alla Vergine onde ci aiuti. Tutte le notti sogno di te e ti vedo libero: non c'è dubbio, è un avviso della Madonna!

« Non chiusi occhio quella notte. L'indomani mia madre venne, ma non la lasciarono entrare. Era giunto l'ordine di fucilarmi all'alba del dì seguente. Non presi cibo: fumai, succhiai mate, suonai e cantai tutto il giorno. Quando fu scuro, ero tanto stanco per la veglia della notte antecedente e per le emozioni, che m'addormentai profondamente.

« Due ore dopo, potevano essere le nove, si udì uno squillo di tromba. Diversi drappelli di gauchos, che stavano nascosti presso il pueblo, vi entrarono: alcuni assalirono la casa del Giudice, altri quella del Comandante, e mio padre, con buon numero di amici, la polizia. Per facilitare la cosa, Amalia avea mandato a mia madre una damigiana d'acquavite, onde la regalasse ai soldati del corpo

(1) Uno di quegli assembramenti armati che avevan luogo durante la guerra civile fra quelli del medesimo partito.

di guardia: questi avevano fatto onore al regalo e s'erano ub briacati.

« Alcuni soldati del Governo vollero fare il gradasso, ma che quelli venuti di fuori erano dippiù: ogni resistenza fu inutile. Sfon darono le porte, entrarono nella prigione, mi tolsero di là e m'arro larono nella *patriada*. Mio padre, al vedermi, mi disse: — dammi u abbraccio figliuolo: io non ho voluto venirti a vedere perchè aveva vergogna, sapendoti in carcere per causa della mia testa buca

« Lo abbracciai, e quasi piansi dalla contentezza. Alcuno de nostri propose di saccheggiare l'estancia del padre di Amalia, perchè così almeno dicevano, teneva dalla parte del Governo. Io però m opposi: era pronto a farmi ammazzare, piuttosto che tollerarlo Non se ne fece nulla.

« Allo spuntare del giorno, approssimandosi le truppe del Go verno, dovemmo abbandonare in fretta e furia il pueblo e fuggire nella campagna.

« La rivoluzione durò abbastanza a lungo. Io voleva disertare perchè non mi piaceva di combattere, nè contro il Governo nè contro altri. Ma voleva che mio padre facesse altrettanto ed egl rifiutava, dicendomi che io me ne poteva andare, ma lui no, perchè aveva dato parola agli amici di rimanere. Non potevo staccarm da lui: rimasi anch'io. Dopo molto correre a cavallo di qua e d là, fummo raggiunti dalle truppe in Naembè e sbaragliati. Mi padre cadde morto in quel combattimento; io, leggermente ferito fui fatto prigioniero. Il Consiglio di Guerra mi condannò come ri belle ad essere, assieme ad altri prigionieri, incorporato nelle mi lizie della frontiera di Buenos Aires. Mi misero in un fortino Eravamo otto o dieci uomini, destinati a restare sempre là dentro guardando il cielo e la Pampa, soffrendo talvolta la fame, e aspet tando gli indi che non si facevano mai vedere. Quello non era vivere. Disertai. Un *cabo* (caporale) e un soldato mi inseguirono e come io montavo un *patria* ed essi avevano due buoni cavalli mi raggiunsero. Che fare? Ebbi una nuova disgrazia! (1).

(1) Come già ho fatto notare altrove, la parola *disgrazia* viene adoperata da gaucho per indicare qualsiasi malanno, ne sia egli l'autore o la vittima. Quando una donna di campagna dice che sua figlia ebbe una disgrazia, vuol dire che è stata sedotta. Quando un uomo ammazza un altro uomo, vuol dire... ebbe la disgrazia d'ammazzarlo.

— Venne ricondotto al fortino?

« No, se le dico che ebbi *una disgrazia,* vuol dire che ammazzai il *cabo.* Gli tolsi il cavallo, e l'altro soldato fuggì.

« Continuai a galoppare verso Tierra Adentro. M'imbattei, dopo dodici ore di viaggio, in alcuni indi, i quali, conosciuto che ero solo e disertore, mi condussero alla tolderia di Namuncurà. Feci vari malones con quel cacique, divenni capitanejo, ed *ebbi altre disgrazie.* Lei sa, amico, quando un uomo comincia a pigliare una cattiva strada è difficile che si fermi! Io sono così divenuto sempre più cattivo e più brutto... sicuro più brutto, perchè a forza di tirar di coltello con altri gauchos, ho ricevuto tanti tagli nella faccia, che mi han sfigurato, e per questo mi chiamano *Malacara.*

— Ma, che cosa è accaduto di sua madre, di Dolores e di Amalia? domandai.

« Abbia ancora un poco di pazienza e le dirò tutto, rispose Rumil. Dopo aver passato quasi un anno fra gli indi, mi sentii stanco di quella vita. Voleva tornare al mio paese, rivedere mia madre ed Amalia. Ripassai la frontiera e me ne andai a Junin. Ma sfortunatamente si trovò là qualcuno che mi conosceva: vollero arrestarmi. Che fare? ebbi *una nuova disgrazia!* Io non sono un uomo cattivo, ripeto, almeno non lo era. Se mi avessero lasciato tranquillo nel mio rancho in Entrerios, non avrei fatto male a nessuno, non avrei preso parte alla rivoluzione, non mi avrebbero quindi destinato alla frontiera, e non avrei perciò ammazzato il cabo e gli altri. Ma la verità è che coloro che comandano, non lasciano in pace gli uomini buoni, li fanno diventare cattivi, e poi, perchè sono cattivi, vogliono castigarli.

« Fatto sta che mia madre, vecchia e malaticcia, rivedendomi dopo tanto tempo e tanti guai, s'era tutta consolata sperando che potessi tenerle compagnia e sollevarne la miseria negli ultini anni di sua vita; ma, quando vide ricomparire la polizia per arrestarmi, morì di dolore. Fu per me un colpo terribile. Mi sentii girare la testa e invadere da un odio feroce, da una sete di vendetta contro tutto e contro tutti, capii che non poteva più vivere fra gente che di cristiano non aveva che il nome, in ogni uomo che incontrava mi pareva di vedere un memico. I parenti del giudice che mio padre aveva ucciso, convinti che l'assassino fossi proprio io, avevano promesso un grosso premio a quel poliziotto che mi cattu-

rasse. Che fare? *Mi feci pernice* (1) e tornai fra i selvaggi. Mi unii ora a questa ora a quella tribù e, dopo infiniti stenti, pericoli e combattimenti che mi procurarono l'amicizia di vari caciques, finii per formarmi una nuova famiglia fra i *Montoneros* di Pinsen, coi quali ho dappoi sempre vissuto e coi quali sono ormai sicuro di morire. Morirò certo senza sacramenti, ma spero che Dio, per quel poco di bene che, in mezzo a tanto male, ho fatto e sopratutto per le preghiere che farà in cielo per me alla Vergine del Rosario quella santa donna di mia madre, mi perdonerà ».

Quando Rumil Malacara si tacque, io rivolsi a me stesso questa domanda: se egli fosse, come si usa nei nostri paesi civili, tradotto innanzi le Assise e io mi trovassi fra i giurati, avrei il coraggio di condannarlo? Fatt'è che, davanti a questo *cristiano inselvatichito* mi sentii gli occhi umidi.

Nulla seppi da Rumil Malacara che fosse in contraddizione con le informazioni datemi da Comenè. Già stava per andarmene quando entrò nel toldo un uomo sui quarant'anni, altissimo, magro, occhi bigio chiari, capegli rossi lisci e lunghi, un tipo in una parola completamente diverso da tutti gli altri che avevo visto da quelle parti. Capii subito che egli era, come suol dirsi, *di casa* perchè, chiesto a Rumil come si sentisse e toccatogli il polso, sedette, accese la pipa e non aprì più bocca. Ma dalle poche parole che aveva pronunziato compresi senza difficoltà che non poteva essere nè un indio, nè un argentino, nè uno di quei coloni europei che più di sovente s'incontrano nei paesi del Plata.

Egli mi guardava con occhio diffidente. Pensai potesse essere un *curandero* (2). Rumil se ne accorse e s'affrettò a rompere il ghiaccio presentandoci l'uno all'altro come suoi buoni amici. Non avevo ben capito il nome di questo nuovo amico e, quando egli se ne andò, chiesi a Rumil che me lo ripetesse. Daicc, rispose questi. Daicc?! Sì, replicò Rumil; ella ha ragione di trovarlo un nome strano, perchè io pure non ho mai conosciuto altra persona che ne porti uno che

(1) La pernice americana, come altri uccelli che trovansi nelle nostre risaie, prima di spiccare il volo, cerca di sfuggire al cacciatore squagliandosi fra le erbe e i canneti. *Farsi pernice* nel linguaggio dei gauchos significa appunto *squagliarsi*.

(2) Individuo che esercita la medesima senza diploma e senza averla mai studiata.

vi somigli. Però è un uomo che sa fare molte cose ed è per questo che Pinsen se lo tiene caro benchè straniero: non ne parli però con sua figlia Comenè, perchè questa non lo può soffrire. — Ma perchè? domandai io incuriosito. — Non lo so bene, ma lei sa come sono le donne: quando un uomo non piace a loro, gli trovano tutti i difetti! Comenè poi, glie lo dico in confidenza, è gelosissima tanto verso gli uomini che verso le donne.

Non insistetti pel momento onde saperne dippiù, ma, messo sull'avviso da tali parole, mi proposi di non trascurare occasione per conoscere su questo Daicc qualcosa di più preciso. Per quanto il racconto di Rumil Malacara mi avesse assai interessato e commosso, provai qualche giorno dopo altra emozione di diversa specie, ma forse ancor più profonda.

CAPITOLO XX

CIACIAO E GUALICIO.

Capitolo XX.

CIACIAO E GUALICIO

SOMMARIO. — Una schiava italiana. - Curiosa maniera d'applaudire. - Arrivo di frati missionari. - Un battesimo fra i selvaggi. - Orgia. - Come pregano i selvaggi. - Dove stanno il loro dio e il loro diavolo. - Dove vanno le anime dei morti. - Toeletta delle selvaggie. - Come si compra e si vende senza moneta. - La giustizia fra i selvaggi.

Mentre, profittando di una bella serata, facevo un lungo giro ulla riva del lago ove Comenè era solita bagnarsi, illuminato in uell'ora dal poetico raggio della luna, pensava alla patria lontana. Persuaso che nessuno mi udisse, canterellava varie nostre canzoni opolari. Regnava il più completo silenzio e non si vedeva anima iva. Improvvisamente, mentre passava vicino ad una capanna di egno, ne vidi spalancare la porta ed escirne precipitosamente una onna, che si gettò in ginocchio ai miei piedi coprendosi il viso olle mani e piangendo. Passata la prima sorpresa, volevo dirle ualche cosa per confortarla, ma come fare nella mia completa gnoranza della lingua di quei paesi? Il violento singhiozzare di uella poveretta le toglieva il respiro impedendole per alcuni mi- uti di pronunziare parola. Finalmente, facendo un grande sforzo u sè medesima, esclamò in italiano: Oh Signore! oh Madonna!

Rimasi impietrito dalla meraviglia. Cercai alla meglio di cal- iarla. Era proprio un'italiana sui trenta anni, che, dalle mie can- oni, aveva riconosciuto in me un compatriota. La sua storia, che i raccontò fra le lagrime, è assai semplice e breve. Originaria ella Brianza, aveva emigrato a dieci anni coi suoi genitori e due atelli, recandosi dapprima a Rosario di Santa Fè, poi a San Luis,

da dove tutta la famiglia, dietro esortazioni di connazionali amici, era passata nella provincia di Mendoza, attratta dalla possibilità di coltivarvi la vite e vivere in una regione meno dissimile dal paese nativo.

Le cose presero una piega favorevole ed in vari anni questi emigranti riuscirono con indefesso lavoro ad acquistare una piccola proprietà in cui avevano eretto una casupola ed una stalla per le bestie bovine. Ma una volta, mentre tutti dormivano si udì una scalpitio di cavalli, urla e parole incomprensibili. Erano i selvaggi che, circondata la casetta, ne avevano sfondata la porta. Tutta la famiglia balzò dai letti ed i fratelli della ragazza, impugnati i fucili, si difesero coraggiosamente, ma vennero sopraffatti ed uccisi e così pure i genitori. Gli invasori risparmiarono solo la fanciulla, e, dopo aver saccheggiato quanto trovarono, la legarono e caricarono su di un cavallo, come una merce qualunque, e la trascinarono in schiavitù.

Per confortare quella disgraziata, e pur non illudendomi sulla possibilità di un simile progetto, le proposi di raccomandarla a Comenè onde ne ottenesse da Pinsen la liberazione. Ma, udito ciò, la poveretta, versando nuove lagrime, esclamò: ah no! dove andrei e cosa farei io adesso? ho avuto qui due figliuoli ora già grandicelli, dove li condurrei? a chi li affiderei se i miei cari son tutti morti? Eppoi, anche se il cacique consentisse a far liberare me, vorrebbe certamente trattenere quei poveretti! No no, il minor male è ormai che io muoia qui dove essi sono nati. L'unica grazia che io vorrei mi facesse concedere dal cacique è di permettermi, la prima volta che passa di qui un missionario, di farli battezzare.

Promisi che ne parlerei a Comenè. Nel lasciare la disgraziata madre, voleva regalarle qualche cosa, che le potesse tornare utile. Ma che mai? Di danaro non avrebbe saputo che farne in un paese in cui non corre moneta: v'era anzi il pericolo che glielo togliessero colla violenza, pensando magari che lo avesse rubato al padrone. Mi ricordai che portavo, attaccato alla catena del mio orologio, un piccolo crocefisso d'argento, donatomi da mia madre. Glielo diedi dicendole lo conservasse in memoria del nostro incontro. La gioia di quella poveretta è indescrivibile. Non finiva più di baciarlo, dicendo che era il più bel regalo che le potessi fare perchè di cristiano non aveva più nulla con sè, nemmeno una immagine sacra

davanti a cui pregare. Nascondendosi in seno quella crocetta e lanciando sguardi sospettosi in ogni direzione, come temesse che qualcuno l'avesse vista e potesse rapirle quel tesoro, ritornò nella capanna in gran fretta.

Quella scena mi riempì l'anima di grande ma dolce melanconia. Dissi fra me: *sola fides sufficit!*

Tornato al mio toldo, non vi trovai Comenè, la quale si era come al solito allontanata a cavallo per le sue misteriose ispezioni, circa le quali io mai le chiedevo notizia alcuna, non volendo aver l'aria di mettere il naso negli affari suoi. Trovandomi solo, andava ruminando su quanto avevo udito dal capitanejo Rumil Malacara e dalla schiava brianzuola della quale ero incerto se farei bene o male a parlarne alla mia graziosa ospite. Mentre almanaccava su ciò, udii rumori e voci strane e uscii per sapere di che si trattasse.

Molti ragazzi correvano tutti nella medesima direzione e dietro a loro molte donne, in gran parte a piedi e qualcuna a cavallo. Di uomini ne vedeva pochi e tutti di età avanzata, il che trovai naturale perchè tutti gli atti alle armi avevan seguito il cacique Pinsen. Quello che mi recò sorpresa è che tutti vecchi, donne giovani o mature e ragazzi gridavano in un modo curioso, percuotendosi la bocca col palmo della mano come si fa da noi quando si vuol dar la baia ai bambini. Cercai di avere qualche spiegazione da una donna che correva meno delle altre, ma non si fermò e mi rispose soltanto gridando: *los padritos! los padritos!* (missionari). Ne sapevo tanto come prima!

Appena Comenè fu di ritorno, mi affrettai ad interrogarla in proposito e seppi che la tribù e specialmente le donne erano in festa perchè dovevano arrivare, se non erano già arrivati, due frati missionari per il battesimo di un figlio del capitanejo Guayalquin, uno dei pochi guerrieri che non avevano potuto seguire Pinsen perchè convalescente di grave e lunga malattia. Quelle strane grida ch'io avevo creduto di canzonatura, sono il modo d'applaudire di quei selvaggi e lo usano anche nelle loro assemblee quando la parata di un oratore li entusiasma. In molti casi sarebbe opportuno introdurlo anche nei parlamenti europei! « Vada anche lei — mi disse Comenè — a vedere questa festa, che, essendo cristiano, la interesserà e certo sarà una grata sorpresa anche pei *padritos* il trovare qui un cristiano come lei. Ho molto da fare oggi, ma, se

avrò tempo, ci verrò io pure ». Non me lo feci ripetere due volte ed andai.

Le semplici ed infantili credenze nel soprannaturale degli indi di Tierra Adentro, che ebbi poi modo di conoscere dettagliatamente, non meritano come già osservai il nome di religione. I *padritos* stessi mi dissero che dei nostri sacramenti quei selvaggi non hanno alcuna idea e che, anche ai pochissimi convertiti al cristianesimo, si riesce ben difficilmente a farli capire ed apprezzare. Solo il battesimo è, se non capito, apprezzato ed esaltato anche da molti di quei pagani. Essi dicono che molti segreti meravigliosi che i cristiani posseggono per difendersi dallo spirito maligno, da Gualicio, per fare tante cose meravigliose ed evitare o guarire tanti mali, derivano precisamente dal battesimo.

Non è perciò raro il caso che anche *capi di tribù*, *capitanejos* e altri *indi d'importanza* procurino di far battezzare i loro bambini dai missionari, e reputano poi una grande fortuna se possono avere per padrino un cristiano che sia egli pure d'*importanza* e cioè persona distinta e autorevole o creduta tale. Bisogna però che il missionario che impartisce il battesimo si raccomandi bene a Dio prima di lanciarsi in tale avventura perchè se, per disgrazia, nel momento in cui egli arriva o durante la sua breve dimora fra i selvaggi, morisse il capo della tribù o scoppiasse qualche epidemia micidiale fra gli uomini, od anche soltanto fra gli armenti, darebbero subito la colpa a lui, sarebbe ritenuto un jettatore, un invaso dallo spirito maligno e, invece di versare l'acqua battesimale sul bambino, rischierebbe di versare il proprio sangue.

Quando io arrivai a un capannone davanti al quale i due frati avevano eretto il loro altarino cogli emblemi sacri, lo vidi già circondato da gente genuflessa, specialmente da donne coi loro bambini in braccio. I missionari mi vennero incontro con molta cortesia e mi invitarono ad entrare. Vi trovai seduto su di un teschio di bue il capitaneio Guayalquin e vicino a lui una delle sue quattro mogli, appunto la madre del bambino. Rimasi stupito vedendo che il capitanejo vestiva la uniforme di colonnello argentino. Che voleva dir ciò? Ma alla mia meraviglia si mescolò l'ilarità quando notai che Guayalquin, poco pratico in materia, invece di mettere la sciabola a sinistra, se l'aveva messa a destra! Egli con un pessimo spagnuolo, simile a quello di Potauentrù, fece una lunga chiacchie-

rata al missionario che doveva impartire il battesimo e la madre del bambino, la quale di spagnuolo non sapeva una parola, accompagnava il discorso del marito con gesti supplichevoli, guardando ora al missionario, ora a me.

Il bimbo selvaggio strillava intanto come..... un civilizzato. I due *padritos* appoggiarono calorosamente l'istanza dei coniugi che mi supplicavano onde gli facessi da padrino, facendomi notare che Guayalquin si era travestito in quel modo per rendermi onore, nella ferma convinzione che ne rimarrei favorevolmente impressionato e mi indurrei così più facilmente a secondare il suo desiderio. Io pensai subito che quell'uniforme di colonnello egli la doveva aver rubata in uno dei *malones* a cui aveva preso parte e, se il capitanejo avesse indovinato tale mio pensiero, si sarebbe certo vestito in un altro modo. I missionari, vedendomi titubante, mi circuirono con adatti ragionamenti, assicurandomi che, accettando di servir da padrino, farei opera di buon cristiano, instradando il bimbo sulle vie del cristianesimo. Santi del paradiso! Chi me l'avrebbe detto, quando stavo in Italia, che in America avrei fatto da padrino a un selvaggio!? Basta, risposi: sia fatta la volontà di Dio! E così fu.

Terminata la funzione, Guayalquin, che non finiva più di ringraziarmi, voleva che lo accompagnassi al suo toldo per offrirmi cibi e bevande, ma io, ricordando le informazioni avute sul galateo dei selvaggi in materia di banchetti e feste e sopratutto l'obbligo dei brindisi e delle bevute forzate, dichierai solennemente che per una malattia che soffriva da lungo tempo, il medico mi aveva proibito di mangiare e bere fuori dei miei pasti abituali. Il mio nuovo compadre si mostrò alquanto contrariato, ma vista inutile l'insistenza, mi disse: non rifiuterà almeno di contrarre meco la *parentela del poncho* (1). Sapevo già in che consistesse questa parentela che impone ai contraenti obblighi speciali in solenni circostanze della vita, avendone sentito parlare anche dal gaucho Pablito, e non mi opposi. La madre del bambino dietro un cenno

(1) Il poncho è un mantello di lana, di solito color nocciuola, che nella forma somiglia alla pianeta che i nostri preti indossano per celebrare la messa. Ha nel centro un apertura nella quale si introduce il capo, come accade colla pianeta, onde il poncho possa cadere sulle spalle e scendere sul davanti e sul dorso.

del marito, andò di corsa al suo toldo e tornò con una grossa scatola da cui estrasse, in presenza dei missionari, un bellissimo *poncho*. Guayelquin pregò uno dei missionari di benedirlo e poi mi tolse dalle spalle il mio poncho e me lo coprì col suo e infine mise sulle spalle il mio. Ci stringemmo la mano, poi egli mi sollevò colle robuste sue braccia circa 60 centimetri dal suolo e mi baciò. Io dovetti far lo stesso con lui non senza sforzo (1) e poi ci separammo. Parentela a parte, io aveva fatto un ottimo affare perchè il poncho datomi da Guayalquin era nuovo fiammante e più bello del mio.

Traversando la folla che circondava l'improvvisata chiesuola, notai che mentre mezz'ora prima era quieta, silenziosa e devotamente composta, aveva cangiato contegno completamente, ballava, cantava e beveva e pensava tanto ai missionari come se non li avesse mai visti. Guayalquin, benchè non fosse *cacique,* ma semplice *capitanejo,* era in voce di essere molto ricco e, certo per contatti che egli aveva avuto con persone civilizzate del Chilì e dell'Argentina, a tale fama ci teneva assai e così anche a quelle gonfiature che sono tanto apprezzate nel mondo civile. Quindi, appena che i *padritos* ebbero finita la funzione religiosa, prima che la folla accorsa si sciogliesse e previo ripetuto suono di corna, fece annunziare che, per festeggiare il battesimo del figlio e rendere il dovuto onore al *principe cristiano* (cioè a me) il quale aveva intrapreso il lungo viaggio da Buenos Aires sino a Tierra Adentro per fare, diceva lui, la parte di padrino, esso capitanejo Guayalquin avrebbe fatto trovare verso sera presso il suo toldo dei suonatori per un grande ballo, durante il quale si distribuirebbero gratis liquori e tabacco a tutti gli intervenuti.

Ma da dove venivano queste asserite ricchezze del capitanejo ed i mezzi per poter fare una festa simile? Comenè, che interrogai in proposito, mi disse che in uno dei periodici *malones* a cui aveva preso parte, Guayalquin aveva avuto la fortuna di scoprire e rubare in una *estancia* della provincia di Buenos Aires un tesoro, composto di monete d'oro, gioielli ed altri oggetti preziosi che aveva venduto ai trafficanti del Chilì. Si diceva nella tribù che egli avesse nascosto un sacco di monete d'oro lontano dal proprio toldo, in un luogo deserto, per paura dei ladri. Certo,

(1) Di simili abbracciamenti e baci solenni parlai in altro capitolo.

aggiunse Comenè, vi sarà della esagerazione in tutto ciò, ma qualcosa di vero vi deve pur essere perchè nessuno dei seguaci di Pinsen era in grado di comprare cavalli, armi, stoffe di lusso come Guayalquin faceva e di tenere quattro mogli, delle quali la prima era già vecchia, ma le altre ancora abbastanza giovani.

Io esternai a Comenè il vivo desiderio di assistere a notte alla festa annunziata. Ella si oppose energicamente, dicendomi che mi sarei trovato frammezzo ad una moltitudine di uomini e donne in stato di completa ubbriachezza e che la mia vita avrebbe corso pericolo. Consentì a lasciarmi andare soltanto alla condizione che mi facessi accompagnare dal suo fido Potauentrù e che mi camuffassi completamente da selvaggio oscurandomi anche il viso e sopratutto non mettessi piede nel toldo di Guayalquin. Quest'ultima condizione mi sorprese alquanto perchè io le aveva già detto che al di lui invito io aveva già opposto un rifiuto così reciso, che egli non aveva insistito e aveva sostituito allo invito il regalo del *poncho*. Ma, sembrandomi notare in Comenè una certa agitazione, derivante forse dalla sua invincibile gelosia di cui mi aveva parlato Rumil, non volli pel momento approfondire il motivo della sua raccomandazione, importandomi sopratutto di assistere alla festa ed al ballo dei selvaggi. Andai quindi e vidi, ma vidi in quella massa di uomini e donne cose così oscene e di libidine così bestiale che mi vergognerei di descriverle. Meno male che le mule di quei buoni *padritos* li avevano già portati molto lontani, altrimenti non si sarebbero certo rallegrati del frutto delle loro apostoliche fatiche!

Nauseato dal ripugnante spettacolo, stava già per andarmene quando alcune grida mi attirarono verso un gruppo di indi che, circondati da molti curiosi, trasportavano verso il toldo di Guayalquin una bellissima giovane insanguinata che non dava più segno di vita. Non era certo una india e subito notai che era di pelle bianca e di tipo affatto diverso da quello delle donne indigene. Ne chiesi spiegazione a Potauentrù, ma egli mi rispose semplicemente: son cose che in queste feste succedono assai spesso! Siccome avevo già sentito dire lo stesso da Comenè, non ebbi ragione di sorprendermi troppo e, guidato da Potauentrù, tornai al mio toldo e mi coricai.

L'indomani, discorrendo con Comenè del battesimo impartito dai missionari e della messa che essi avevano celebrato sul loro

improvvisato altare, ebbi da lei informazioni interessanti sulle idee e pratiche religiose dei selvaggi di Tierra Adentro, ove aveva notato che non esistevano, non dirò templi, ma neppure una capanna destinata perennemente al culto, nè idoli di qualsivoglia specie. In quelle regioni il selvaggio, quando vuol pregare, va nei boschi o in plaghe deserte e sempre da solo, il che ha i suoi svantaggi, ma gli evita però quello di essere distratto dall'aspetto e dal contegno di altre persone poco divote o disturbato da certi versacci come ci capita sovente di sentire nelle nostre chiese, guai che spesso impediscono il raccoglimento e rendono difficile la preghiera. Abbiamo dunque proprio ragione di deridere i selvaggi? di crederci anche su questo punto infinitamente superiori a loro? Che cosa succede nelle nostre magnifiche chiese? Fra le persone che vi stanno, la metà almeno pregano senza sapere quello che dicono, cantano senza sapere quello che cantano, assistono alle splendide funzioni religiose come assisterebbero ad una spettacolo teatrale. Il selvaggio comprende almeno le parole che gli escono dalla bocca colla faccia rivolta al cielo!

Degno di considerazione è poi il fatto che, sebbene in Tierra Adentro non vi siano sacerdoti di qualsiasi genere, nè immagini od altri oggetti che rappresentino o ricordino la divinità, i selvaggi che la abitano credono fermamente nella esistenza di un Dio buono, che chiamano Ciaciao (1) come vi credono molte altre tribù selvaggie dell'America Meridionale. La loro mente però è troppo semplice, ristretta e fanciullesca perchè vi possa capire l'idea grande e sublime di un Dio creatore del cielo e della terra, di un Dio che manda o permette che capitino disgrazie o malanni a coloro che credono in lui, che lungi dal consigliare la vendetta raccomanda il perdono, che comanda di offrire la guancia sinistra a chi vi ha percosso la destra e lo adorano senza condizioni, senza pretendere di conoscere i suoi imperscrutabili fini.

Possibile, si chiedono i selvaggi, che egli non aiuti chi è ingiustamente assalito ad ammazzare chi lo assale e vuol togliergli la vita? La persuasione che Dio *chi ama perseguita,* che bisogna render bene per male, sopportare con pazienza le afflizioni in questa vita per meritarne un'altra migliore oltre tomba, son tutte cose che nel

(1) Questa parola, tradotta letteralmente, vorrebbe dire: *padre di tutti.*

cervello dei selvaggi di qualsiasi colore, di qualsiasi parte del mondo, trovano posto assai difficilmente. Le malattie e gli altri malanni — essi dicono — non possono essere opera di uno spirito onnipossente, perfetto e buono come è Ciaciao ma soltanto l'opera di uno spirito malvagio, cioè di *Gualicio*. Ciaciao, che è onnipossente ma buono, non pensa altro che a procacciare felicità e fortuna in questo mondo e, a chi se ne rende meritevole, procura dopo la morte un'altra vita ancor più felice, rivestendo la sua anima di un altro corpo, avente forma umana od altra forma. Come si vede, gli indi di Tierra Adentro stanno più o meno nel campo della metempsicosi.

Ma come credete che sia Ciaciao, come vi si è rivelato, come vi accorgete della sua presenza? dove credete che stia? domandai io a Comenè.

Dove sia proprio la sua dimora non lo so, nessun indio la conosce e credo che nessuno al mondo lo sappia, ma penso che debba essere nel sole.

Perchè? — domandai io incuriosito.

Perchè quando, dopo essermi bagnata nel lago, mi sdraio sull'erba coi capegli sparsi perchè si asciughino e gli occhi chiusi davanti ai raggi del sole, mi sento poco a poco invasa tutta da un tepore dolcissimo, il sangue mi martella nelle vene e sale verso la testa, che infuocata e dilatata a nulla più pensa, e parmi che tutto il corpo si alleggerisca e venga coll'anima sollevato ed attirato verso il cielo. Quando poi mi rizzo in piedi, vedo che l'erba che ho schiacciato col mio peso si risolleva poco a poco e si raddrizza essa pure verso il sole e anche gli alberi lo cercano anch'essi coi loro rami e le loro cime. Ecco perchè credo che la dimora preferita da Ciaciao è là. Egli del resto è presente in ogni luogo dove vuol essere, tutto vede, tutto può. Lei vuol sapere com'è fatto? Non lo so, so soltanto che ha forma d'uomo.

Ma chi ve lo ha detto? chi l'ha visto?

Nessuno perchè, benchè egli abbia testa, braccia e gambe come noi, è invisibile.

E allora — ripigliai io — come si può asserire che sia fatto in un modo piuttosto che in un altro? che abbia precisamente la forma d'uomo?

Ah..... son cose molto difficili a capirsi e spiegarsi queste —

rispose Comenè sorridendo — e, girando abilmente la difficoltà, soggiunse: ma ella che è cristiano non dovrebbe meravigliarsi tanto di quanto le dissi perchè ricordo che, nelle rarissime volte che ebbi occasione di parlare coi *padritos,* questi mi dissero che il Dio dei cristiani è venuto dal cielo in terra sotto la forma d'uomo per far del bene, insegnare ai cattivi come devono fare per diventare buoni e guarì gli ammalati e risuscitò persino i morti. E ciò malgrado ha trovato delle canaglie che, invece di ringraziarlo e benedirlo pei suoi benefici, lo hanno ucciso. Ciaciao forse non si fa vedere perchè sa che di uomini cattivi ve ne sono in tutti i paesi molti anche adesso e forse tenterebbero di uccidere anche lui.

Benchè selvaggia — pensai fra me — costei sa ragionare abbastanza bene! Riputai inutile e sconveniente insistere ulteriormente su questo argomento e chiesi invece a Comenè qualche schiarimento sul loro diavolo, cioè su *Gualicio* (1). Aveva esso pure testa, braccia e gambe come gli uomini?

No, no — mi rispose — Gualicio non ha alcuna forma stabile. Tratto tratto si fa vedere nei modi più svariati, ora sotto la forma

(1) Lo spirito cattivo, *Gualicio,* è chiamato dai selvaggi della zona tropicale *Curupirà.* Lo spirito buono, il dio benefico cambia pure di nome nelle altre popolazioni indie. Nella Patagonia, ad esempio, i Tehuelches, gli danno il nome di Pillan e gli Tzoneckas quello di El-al. La storia di questo dio o meglio la leggenda da quegli indigeni tramandata da padre in figlio è tutto quello di più strano che mente umana possa immaginare. El-al sarebbe figlio di altro dio chiamato Nosithej, crudele, feroce e vorace. Un giorno, essendosi egli accorto che una delle sue mogli stava per diventare madre, la uccise e sventrò per divorare il bambino, ma questo fu salvato e nascosto in una grotta delle Ande, il cui accesso era così piccolo che Nosithej non vi potè penetrare. Furente, tornò dove aveva ucciso la moglie, ma ecco che dal suo ventre squarciato cessa di colare il sangue e scaturisce invece una fonte cristallina che da origine ad un fiume, entro il quale durante secoli tutti i bambini vengono lavati per preservarli da ogni male. El-al, appena raggiunta l'età del giudizio, impara o meglio inventa i mezzi per fabbricare archi e freccie per cacciare gli animali anche feroci, per guarire le ferite, per accendere il fuoco e insegna ai suoi fedeli molte altre cose utili. Fatto ciò, pensa egli pure di crearsi una famiglia ed a tal fine chiede al sole ed alla luna una loro figlia in sposa, ma ne riceve un rifiuto. Indispettito per tanta ingratitudine, dopo il molto bene che aveva fatto, decide di dare le sue dimissioni da dio della Patagonia, si trasforma in cigno e vola con mille compagni verso oriente, scendendo in una isola misteriosa dell'oceano, da dove i suoi credenti non ne hanno più avuto alcuna notizia! (*Nota dell'autore*).

di una donna vecchia o di un animale, oppure di un oggetto qualsiasi. Spesso si nasconde nel tronco vuoto di un albero.

E quando avete la disgrazia di incontrarlo, come fate per salvarvi?

Bisogna cercare di distrarlo, di placarlo o di intimorirlo, uccidendo quella vecchia o quell'animale in cui egli si annida, adornando, bruciando, polverizzando secondo i casi quell'oggetto in cui Gualicio si è celato.

Tutto questo andrà bene — osservai — intanto che l'uomo è vivo, ma quando muore, cosa succede? Cosa fanno Ciaciao da una parte e Gualicio dall'altra?

Gualicio dei morti non si interessa affatto. Ciaciao invece pensa a mandare le anime assai lontano, in luoghi adatti perchè possano *reincarnarsi*. A tal fine fa soffiare il *puel* (vento del nord) per spingere le cattive molto più in giù del Rio Negro, ove sono destinate a tutti i guai. Fa invece soffiare il *cuerrò* (vento del sud) per trasportare le anime buone nelle grandi foreste dove non v'è sempre troppo freddo nè troppo caldo e che son ricche di frutti ed ivi si incarnano in un essere fortunato, che può essere un uomo o un animale destinato ad una vita priva di ogni guaio (1). Le anime nel loro lungo viaggio si lasciano tratto tratto vedere, specialmente di notte, e sembrano fiammelle vaganti.

E lei ne ha mai viste?

Ah io no di certo — rispose Comenè — perchè avrei troppa paura di fermarmi nei luoghi dove esse passano! Ma se lei vuol vederne, Potauentrù gli servirà di guida.

Ma non avrà paura lui pure?

Certo non vi andrà volentieri, ma se glielo ordino io, andrebbe anche incontro alla morte.

Le è dunque molto affezionato. Ma come ha fatto a prendere su di lui un tale ascendente?

Io ho fatto ben poco, è lui invece che ha fatto molto per me. Non le ha raccontato come ha perso il suo braccio?

No mai, nè io glielo domandai mentre traversavamo la pampa perchè ho subito capito che è uno di quei servi che dicono soltanto quello che loro ordina di dire il padrone.

(1) Si vede da ciò come anche i selvaggi di Tierra Adentro credono nella vita futura o nella metempsicosi... alla loro maniera.

È proprio così — disse sorridendo Comenè —. Ebbene glielo dirò io. Egli è rimasto senza genitori sin dall'infanzia perchè la madre morì quando era ancora bambino e il padre fu ucciso in un *malon* dai soldati argentini. Mia madre mi affidava spesso a lui, che mi conduceva talvolta anche lontano in groppa al suo cavallo. In una di queste cavalcate incontrammo un yaguar. Invece di lasciarlo fuggire, Potauentrù gli lanciò il suo *lazo,* dal quale però la bestia riuscì dopo qualche salto a svincolarsi e infuriata si diresse verso di me. Potauentrù si slanciò in mia difesa e riuscì a piantare il suo coltellaccio nel ventre dell'animale nel momento stesso in cui questo gli aveva afferrato il braccio sinistro. La bestia morì subito ed io ebbi salva la vita, ma il mio salvatore ebbe lacerata la carne sua e offese anche le ossa. Allora era ancora una ragazzetta e si può figurare che spavento presi. Potei però aiutare Potauentrù a fasciare la ferita e fermarè il sangue che gli colava a fiotti. Tornati alla *tolderia,* per evitare di peggio, dovettero tagliargli il braccio. Dopo d'allora Pinsen lo tenne sempre con noi e, morta dopo poche lune mia madre, egli fece con amore quanto poteva per rimpiazzarla almeno in parte. Io lo tengo quindi in conto come un secondo padre.

Sentito questo io accettai l'offerta. Potauentrù non fece alcuna obbiezione e mi condusse in poco più di un'ora in una grande bassura umida e fangosa. Ci fermammo là sino a notte fatta e allora vidi effettivamente vagare quà e là gran numero di fiammelle, ma si trattava certo di gas provenienti da strati sotterranei di metano o più probabilmente esalati da materie organiche animali o vegetali in decomposizione, fenomeno questo che si osserva, sopratutto d'estate, e specialmente nei cimiteri situati in luoghi bassi ed umidi. Mi astenni però dal sollevare discussioni in proposito colla mia ospite, che tanto alla serietà delle mie dimostrazioni non avrebbe creduto. Ebbi invece modo di convincermi che pei morti quei selvaggi avevano grande venerazione e che le sepolture loro erano assai rispettate. Invece Comenè mi assicurò che, quando si seppellivano caciques o indi di importanza, i cristiani *rifugiati* fra gli indi violavano spesso tali sepolture per rubare gli oggetti preziosi che secondo l'uso di Tierra Adentro, venivano seppelliti assieme al cadavere.

Malgrado che, per soddisfare le raccomandazioni di Comenè,

e per quanto mi aveva detto su di lei Rumil Malacara, io mi sia astenuto dal contrarre relazioni con altre donne della tolderia, sia padrone che schiave, non mi è mancata l'occasione di vedere di sfuggita che parecchie..... come dire? dame selvaggie si vestivano in certe ore con stoffe di notevole valore e portavano gioielli finemente lavorati che sembravano d'oro e d'argento. Che fossero tutta roba rubata non poteva essere perchè di solito le scorriere dei selvaggi nelle provincie argentine fruttano loro soltanto cavalli, muli, pecore e bestie bovine. Seppi poi che tali oggetti di lusso vengono loro venduti da altre popolazioni selvaggie accampate sul versante orientale delle Ande, che alla lor volta li acquistano dagli abitanti del Chilì. Mancando quasi sempre la moneta, i venditori accettano senza difficoltà in pagamento animali, pelli, lana e penne di struzzo.

Chiesi a Comenè se le donne indie, almeno quelle di importanza, usassero fare toeletta e come.

Come s'ha da fare? mi rispose — facciamo qui come suppongo facciano le donne cristiane, lavandoci, pettinandoci.....

Va bene, ma vorrei appunto sapere come qui si lavano (1) si pettinano.....

Dalle spiegazioni di Comenè mi risultò che in Tierra Adentro le due operazioni più difficili e delicate sono la pettinatura e l'imbellettamento. Per pettinarsi adoperano delle scopettine, che ad una certa distanza potrebbero essere scambiate per pennelli a setola dura (2). Onde lisciare e rendere lucidi i capelli, fanno uso di grasso. Il sistema di distribuirli, disporli ed allacciarli non è uguale in tutte le tribù: presenta anzi anche nella tribù medesima qualche varietà. Le donne dei Ranqueles tracciano di solito la spartizione

(1) Stante il grande numero di lagune e lagunette che il paese presenta, gli indi di Tierra Adentro non possono per lavarsi incontrare difficoltà. Essi hanno inoltre una grande fiducia nella efficacia terapeutica dell'acqua fredda per molte malattie e ciò fa si che, specialmente le donne, prendano spesso e volentieri un bagno. Quello che invece, salvo che nelle famiglie dei notabili, lascia molto a desiderare è la pulizia degli indumenti, degli abiti, delle pelliccie, di tutto ciò insomma che non si può ben pulire soltanto con l'acqua.

(2) Le selvaggie Onas della Patagonia meridionale adoperano come pettine una mandibola di tonnina che, per la uniformità e finezza dei denti, si presta assai bene all'uopo. Si tingono in rosso le guancie e in rosso, giallo e bianco altre parti del corpo. Traggono tali colori da terre argillose della montagna da sostanze vegetali.

in mezzo al capo, lasciano cadere sulla fronte due *bandò* uguali, ed incominciano ad intrecciare le ciocche all'altezza del polpastrello dell'orecchio. Le treccie poi non vengono assicurate al cucuzzolo, come usano le nostre donne, massime le campagnuole, ma lasciate penzolare sulle spalle e sul petto. Attorno alla testa stringono una fettuccia, un fazzoletto di seta attorcigliato, od altra cosa consimile, che serve per ornamento ed anche per tener ferma la capigliatura. Appena ultimata la pettinatura, raccolgono con cura i capelli caduti o rimasti aderenti agli scopettini, li uniscono in un ciuffo e li bruciano, onde non possano venir raccolti da altri, perchè, se fossero trovati da persona nemica, credono che questa potrebbe servirsene per gettare un sortilegio, una jettatura su chi li portava.

Dopo essersi pettinate, le belle del deserto si imbellettano, operazione quest'ultima più difficile delle precedenti, perchè richiede un certo talento artistico. Le Ranqueles ed in generale le donne delle tribù pampeane si tingono in rosso i zigomi, le labbra ed il mento, e si anneriscono o meglio affumicano le occhiaje, massime sotto le palpebre inferiori. Finita anche questa operazione, si applicano dei néi. Gli abiti consistono in camicie colorate di cotone, di flanella o di seta, fascie a colori vivaci, coperte di lana o di pelliccia, ch'esse avvolgonsi attorno al corpo a guisa di paludamento, e assicurano sul petto con un colossale fermaglio, il quale ha di solito la forma di un cerchio attraversato da una frecccia. Portano monili, detti *liancatu*, fatti con un fango e resina che, essiccandosi, s'indura, pur conservando una certa elasticità.

Come si vede anche le selvaggie amano di acconciarsi con mille artifici, per modo da sembrare più belle, od almeno meno brutte che sia possibile, comprovando per tal modo che un briciolo di civetteria sta in fondo all'anima di tutte le donne dell'universo, talchè non ci vuole che una circostanza favorevole perchè possa dal fondo venire a galla. Comenè però nelle sue spiegazioni sorvolò su di un dettaglio poco poetico, ch'io ebbi ripetutamente modo di osservare e cioè che, ad eccezione delle mogli e figlie dei capi e notabili della tribù, che, essendo meno sprovvedute di roba, possono cambiarsi più sovente e tenersi pulite, le sue compatriote sono costrette ad eseguire nella loro toletta un'altra operazione, si levano cioè reciprocamente dalla testa colle unghie certe bestioline e, per rendere più spiccia e sicura la loro distruzione, se le man-

giano. È un metodo che si raccomanda soltanto perchè serve ad economizzare tempo e materiale!

I viveri di cui la famiglia ha bisogno e gli arnesi occorrenti pei lavori casalinghi, che sono fabbricati sul luogo, si acquistano qualche volta con permute, scambiando cioè una cosa coll'altra.

Ma, quando non c'è l'oggetto da dare in cambio? domandai a Comenè.

Questo è il caso più comune, mi rispose, ma vi si rimedia coll'impegno di restituire la cosa ricevuta nella stessa qualità e quantità (1).

E se poi, venuto il giorno della restituzione, il debitore manca alla promessa?

Non è possibile perchè colui che mancasse alla parola data non riceverebbe un'altra volta più nulla da nessuno e, se chiedesse i viveri necessari, lo lascierebbero morir di fame.

V'è ugual rigore, domandai a me stesso, nei paesi civilizzati contro chi manca ai propri impegni?

Però — chiesi ancora a Comenè — se tra venditore e compratore, o tra chi presta e chi riceve a prestito, nascono divergenze, questioni, o se uno ruba, chi giudica, chi rende giustizia?

Quasi sempre il danneggiato si fa giustizia da sè perchè, ricorrendo al cacique che ha tanti pensieri e faccende o al giudizio degli anziani, le cose van troppo per le lunghe. A un tale vengon rubati 5 cavalli? Il danneggiato raduna gli amici e cerca il ladro od almeno cerca i cavalli. Se il ladro possiede 10 cavalli, glieli prende tutti e dieci, e cioè i cinque che gli furono rubati e gli altri 5 come castigo pel furto.

Ma se il derubato non ha amici che lo aiutino o i cavalli rubati non si riesce a trovarli, se il ladro è povero e non ne possiede affatto?

Allora il derubato mette il cuore in pace perchè tanto, anche ricorrendo al cacique, non ricupererebbe niente. Per le altre questioni gli interessati eleggono essi i giudici.

Ma se la sentenza non viene rispettata?

O quello pel quale è favorevole è il più forte e allora trova il

(1) Questo sistema è in uso anche presso molte altre popolazioni selvaggie d'America e d'Africa.

modo di farla rispettare, o è il più debole e non ha amici che lo aiutino e allora aspetta l'occasione di vendicarsi.

Ma non sarebbe meglio che il castigo a chi ha torto lo dessero i giudici? osservai io.

In tanti casi sarebbe impossibile! Se uno ha un debito e non lo paga, benchè lo potrebbe, lo dovrebbe pagare il giudice che non ne ha colpa? Mi dica lei cosa si fa in terra di cristiani in tal caso.

Se non si riesce a metter le mani su alcuna cosa del debitore — risposi — non si fa niente perchè si suppone che chi non soddisfa il creditore, non lo faccia per cattiva volontà, ma perchè non può.

Ma allora in terra di cristiani chi deve a un altro qualche cosa, avesse anche un tesoro nascosto, basta che dica di non possedere niente, sfugge a qualsiasi castigo! Mi pare che la giustizia dei cristiani valga meno della nostra! — esclamò Comenè come conclusione.

Io pensai che in parte non aveva torto e che in ogni caso, la giustizia selvaggia, era superiore alla giustizia civile nella semplicità! Del resto il modo barbaro e ridicolo con cui la giustizia è amministrata in Tierra Adentro, come presso altre popolazioni selvaggie d'America e d'Africa, non ci deve far dimenticare che, sino alla prima metà dell'ora scorso secolo in certi tribunali europei faceva prova la frenologia. E quanto tempo è trascorso da che i tratti di corda venivano adoperati in Europa per persuadere l'accusato di dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità? Come dunque trovare inconcepibile che coloro i quali detengono fra i selvaggi d'Africa e d'America il potere civile o religioso credano di poter scoprire il vero facendo ingoiare agli accusati di un delitto dei decotti speciali o magari velenosi, o ricorrendo a pratiche infantili? (1).

Per tutelare l'ordine pubblico e pel funzionamento della giustizia i popoli civili dispongono certo di mezzi infinitamente più numerosi e potenti di quelli di cui possono valersi i selvaggi. Malgrado ciò quante deficenze, quanti difetti dobbiamo tuttora deplorare in questa materia nel mondo civilizzato! (2).

---

(1) Vedi Capitoli X e XI.

(2) Nel 1868, mentre mi trovavo a Tunisi giunsero colà dalla Spagna alcuni spiritisti spagnuoli, ai quali non so quale anima trapassata aveva rivelato che,

ove si fossero recati da Tunisi verso il deserto, avrebbero scoperta una ricca miniera. Desideroso di profittare della occasione per conoscere le popolazioni dell'interno, mi unii a loro, che avevano ottenuto dal Bey Mohammed Essadok una *hamra* (specie di lasciapassare con raccomandazione) pei capi dei beduini nomadi. Portai meco l'occorrente per dar sfogo alla mia passione per la caccia che mi assicuravano avrei trovato abbondantissima. Disgraziatamente durante la notte, in uno degli accampamenti di quei nomadi, mentre dormivo, mi furono rubate due scatole di cartuccie cariche. Al ladro, che non aveva certo un fucile a retrocarica, ben poco potevano servire, ma per me il danno era assai grave. Ricorsi al capo di quei beduini che, per far onore alla raccomandazione del Bey, mi promise di interessarsene. Io però non nutriva speranza alcuna di ricuperare la roba mia perchè sapeva che da quelle parti anche un malfattore che commettesse un reato assai più grave, non aveva che a ricoverarsi presso una tribù nemica di quella dove il reato era stato commesso, per esser sicuro che nessuno sarebbe andato a molestarlo. Malgrado ciò, poche ore dopo la mia denunzia, il capo a cui l'avevo rivolta mi mandò a dire che mi presentassi per ritirare le mie cartuccie ed assistere al castigo di un giovinotto che me le aveva rubate, consistente nella fustigazione a sangue delle piante dei piedi. Era uno spettacolo raccapricciante, tanto che mi sentii indotto a pregare che non lo continuassero. Mi fu spiegato che non si poteva fare diversamente per due ragioni, primo perchè colà non vi erano prigioni nè carcerieri, secondo perchè bisogna esser più severi coi giovani i quali, avendo ancora molti anni da vivere, possono cagionare ancora molti mali, mentre i vecchi, dovendo morir presto, ne possono cagionar meno. Rivolsi a me stesso questa domanda: se nella civile Europa non vi fossero, come in questi paesi, nè polizia, nè carabinieri, nè strade, nè telegrafo, nè carceri, succederebbero meno o più delitti che fra questi barbari? Un borsaiolo che mi avesse rubato l'orologio, sarebbe stato scoperto ed arrestato così presto? E, anche arrestato, il suo processo sarebbe durato così poco? Non intendo dire con questo che si debba ripristinare fra i popoli civilizzati la flagellazione, ma soltanto che non si può giudicare i sistemi adoperati dai selvaggi per far giustizia senza tener conto dell'ambiente in cui essi vivono e dei mezzi di cui dispongono, e che l'uomo civilizzato, prima di scandalizzarsi per ciò che fanno i giudici selvaggi, se vuol essere nel suo giudizio sereno, deve domandarsi: io, al loro posto, saprei e potrei far di meglio? (*Nota dell'autore*).

CAPITOLO XXI

UN INSELVATICHITO TEDESCO.

Capitolo XXI.

UN INSELVATICHITO TEDESCO

Sommario. — L'isolamento di Davide Chissà e dei gauchos suoi compagni. - L'inselvatichito Daicc. - Disertato in Europa, diserta anche in America. - Sue avventure nel Brasile e nell'Argentina. - La pietosa fine di un emigrato italiano nel Rio delle Amazzoni. - Daicc parla a Davide Chissà di politica europea.

Dal mio arrivo fra i Montoneros era già trascorso parecchio tempo senza che io mai riuscissi a rivedere i gauchos miei compagni, o avere di loro notizia alcuna tranne quelle che, per incarico di Comenè, mi dava Potauentrù, mai spontaneamente, ma solo quando io gliene domandava. Tali notizie poi erano sempre le stesse e così concise che si sarebbe detto che Potauentrù le ricevesse per dispaccio telegrafico: « *i suoi dipendenti stanno bene, sperano che stia bene anche lei e le mandano tanti saluti* ». Nè una parola di più, nè una di meno. Era un po' poco!

Fu quindi con vivo piacere e non senza una certa emozione che un pomeriggio, nelle ore in cui Comenè era di solito assente, mi vidi consegnare con gran circospezione da una schiava un biglietto firmato *Pablito*, ma non scritto certo da lui che era analfabeta, e nel quale mi si diceva che egli e amici suoi avevano tentato ripetutamente di mettersi in qualche modo in comunicazione con me, ma invano perchè erano molto sorvegliati e assai lontani dal luogo ove io stava, che i loro cavalli erano stati condotti dagli indi in luogo ignoto, per cui avrebbero potuto anche essere rubati, che di cibo non difettavano mai, ma che le loro provviste di tabacco, mate e

d'altra roba stavano per esaurirsi e che avevano saputo da una donna, la quale a sua volta lo aveva saputo da un certo Daicc, che gli *uomini di lancia* partiti con Pinsen per fare un *malon* nella provincia di Buenos Aires non ritarderebbero a tornare alla tolderia coi loro condottieri e che il loro ritorno, secondo l'uso degli indi, darebbe luogo a feste e pericolose ubbriacature per parecchi giorni e parecchie notti di seguito. Per tutte queste ragioni, concludeva il biglietto, Pablito e amici pensavano che sarebbe bene non ritardare ulteriormente il ritorno in terra di cristiani.

La schiava mi aveva caldamente raccomandato la più assoluta segretezza, per cui io nulla dissi del biglietto a Comenè e solo le parlai in genere delle voci che correvano nella tolderia del prossimo ritorno della spedizione. Comenè non diede o affettò di non dare alcuna importanza a quelle voci, che qualificò chiacchere di donne. Io del resto, lo confesso, non aveva troppa voglia di andarmene perchè ogni giorno mi si presentava qualche interessante quesito da risolvere a cui non avevo prima pensato e perchè mi rincresceva di distaccarmi dalla mia graziosa ospite, la quale, anzichè diminuire, aumentava semprepiù le sue attenzioni a mio riguardo e, quando mi sfuggiva qualche parola che anche lontanamente accennasse alla mia partenza, si affrettava a cangiar discorso.

Siccome nel biglietto inviatomi dai miei compagni si faceva il nome di quel Daicc, che io aveva conosciuto nel toldo di Rumil Malacara e di cui mi aveva ripetutamente fatto qualche cenno anche Comenè, stimai opportuno e prudente di farne ricerca per controllare, a mia regola, le informazioni che in quel biglietto si contenevano ed averne possibilmente di più precise.

Ebbi la fortuna di incontrarlo in una delle mie passeggiate in una boscaglia vicina al lago. Stava seduto a terra con una colossale pipa in bocca, ma spenta. Vuole un zolfanello? gli chiesi in francese, non sapendo quale lingua gli fosse più familiare e per avere un pretesto di entrare in conversazione. Oh no! mi rispose ridendo, mi manca qualcosa di più importante, non ho più tabacco e qui da alcune settimane non riesco a trovarne: spero che ne portino gli indi al ritorno dal *malon* a cui Pinsen li ha condotti. Essendone io abbondantemente provvisto, gliene offrii una buona dose. Fosse questo, fosse perchè dopo il primo nostro incontro egli aveva certo avuto agio di informarsi chi io fossi, non solo non mi

si mostrò più diffidente, ma mi invitò cortesemente a sedermi accanto a lui dicendomi che si reputava fortunato di poter discorrere un poco con un europeo perchè la sola cosa a cui non era mai riuscito ad abituarsi fra i selvaggi era quella di non poter mai parlare con qualcuno che non fosse completamente ignorante e che sapesse qualcosa dell'Europa. Dopo altre chiacchere inconcludenti mi narrò la sua interessante storia.

Sono tedesco, mi disse, e precisamente berlinese. Non dissi mai qui il mio vero nome e preferii farmi chiamare col nome del popolo a cui appartengo, e cioè *Deutsch*, nome che questi barbari storpiarono chiamandomi Daicc. Non parlerei neppure a lei dei fatti miei se non sapessi che ella non è argentino, perchè io mi sono rifugiato qui disertando dalle truppe di questa repubblica.

Ma come poteva essere soldato argentino — gli chiesi — se ella è straniero?

Non facevo veramente il soldato: mi mandarono in un fortino come soldato, ma per farmi fare il telegrafista, mestiere che io ho imparato in Germania ove ho fatto anche il fotografo e tanti altri mestieri.

Ma perchè — gli osservai — lei si è lasciato arruolare senza ricorrere ai consoli o ai rappresentanti diplomatici del suo paese per farsi esentare dal servizio?

Non avevo alcun documento per provare la mia nazionalità e, anche se ne avessi avuto, non mi sarei fidato a fare ricorsi di tal genere ad autorità tedesche perchè io sono fuggito dalla Germania alla vigilia della guerra del 1870 per non fare il soldato. Chi me l'avrebbe detto allora che per non fare il soldato in Europa, l'avrei dovuto fare in America?!

Io fuggii nel nuovo mondo perchè mi ripugnava di fare la guerra contro la Francia dove, tanto io che il mio defunto padre, avevamo guadagnato il pane per tanti anni, io come operaio elettricista e lui come portiere di un grande albergo. Riuscii a varcare il confine verso l'Olanda e di là mi imbarcai per Rio Janeiro. Ivi feci conoscenza di alcuni compatrioti che avevano costituito con brasiliani una società per sfruttare una miniera d'oro ed esercitare anche il commercio del caucciù. Il direttore della Società, tedesco egli pure, mi disse che i guadagni sarebbero stati favolosi e che io, conoscendo parecchie lingue ed essendo operaio specializzato in vari lavori, avrei potuto ottenere, oltre un buon stipendio, una com

partecipazione agli utili purchè mi decidessi a recarmi con altri dipendenti della società nella regione delle Amazzoni. Siccome io sapeva che nell'immenso fiume delle Amazzoni sboccano moltissimi altri fiumi che serpeggiano in diversi Stati, chiesi al signor Direttore qualche schiarimento per conoscere se le esplorazioni, a cui dovevo prender parte, si limiterebbero al territorio del Brasile o si estenderebbero anche nelle repubbliche del Perù e dell'Equatore.

Il Direttore, che seppi poi essere un ebreo di Amburgo, si dilungò in una tale quantità di spiegazioni che, invece di chiarirmi le idee, mi confusero la testa. Avrei dovuto capire che quell'uomo era un imbroglione, che in fatto di geografia e di confini politici ne sapeva poco più di me. Purtroppo invece mi lasciai convincere e mi imbarcai con altri dipendenti della società, guidati da un agente speciale, su di un piroscafo diretto a Bahia de San Salvador, sul quale trovai anche una cinquantina di italiani quasi tutti contadini.

E dove andavano quegli italiani? domandai.

Li interrogai più volte durante il viaggio — rispose Daicc — ma compresi che non lo sapevano bene neppur loro. Fra essi vi era un giovane bruno, che si capiva subito non dovesse essere un contadino come gli altri perchè più fino nei lineamenti del viso e meglio vestito. Era assai simpatico e, benchè malamente, sapeva esprimersi in castigliano.

Come torna facile viaggiando assieme a bordo di un piroscafo, strinsi relazione con lui. Mi raccontò che egli e i componenti la sua famiglia, composta dei genitori, di tre suoi fratelli, tutti agricoltori, e di una sorella giovane e bella che lavorava come lui da sarta, erano stati imbrogliati da un agente d'emigrazione incaricato dal governo brasiliano, il quale aveva pagato per loro le spese di viaggio dall'Italia in America. L'agente li aveva assicurati che li collocherebbe a breve distanza da una bella città ove il giovane sarto e sua sorella avrebbero trovato facilmente posto in una rinomata sartoria ed al resto della famiglia verrebbe affittata gratuitamente e poi data in proprietà una vasta estensione di terreno fertile in cui si sarebbe anche potuto creare un frutteto e una ortaglia e venderne i prodotti in città con lauto guadagno.

Appena sbarcati vennero condotti tutti in un gran caseggiato detto *Hospedaria dos Emigrantes,* ove l'agente li lasciò raccoman-

dando loro caldamente, se fossero interrogati, di dichiarare che erano tutti, senza distinzione, agricoltori. Si presentò un'ora dopo un altro individuo, pure italiano, che si disse amico dell'agente di emigrazione e mandato da lui per informare che egli aveva trovato un posto convenientissimo per la ragazza presso una modista e lo aveva pregato di accompagnarla immediatamente dalla padrona, la quale, prima di impegnarla, voleva vederla e sottoporla ad un breve esperimento per conoscerne l'abilità. I genitori annuirono e la ragazza se ne andò dall'Hospedaria, ma non vi fece più ritorno.

Ricomparve invece l'agente d'emigrazione che, dopo aver detto che colui che era venuto a prendere la ragazza non era suo amico ma un sensale di collocamento, aggiunse, per tranquilizzare i suoi genitori, che non temessero di nulla, che s'incaricherebbe lui di cercarla e condurla nel luogo destinato a tutta la famiglia. Prima per ferrovia e poi con muli, invece che in una località vicino ad una città, furono trasportati con molti altri italiani in una *fazenda* assai lontana dal mare, ove videro molti schiavi negri, e di là in una foresta ancor più lontana. Venne detto loro che un vasto spazio dellà foresta rimarrebbe in loro proprietà purchè consentissero, cogli arnesi che vennero loro consegnati nella *fazenda*, ad abbattere gli alberi più grossi per conto del *fazendeiro* e ad incendiare gli altri per liberarne completamente il terreno e renderlo coltivabile, come infatti essi si accinsero a fare. Ma il lavoro — continuò a dire Daicc — fu così difficile, penoso e lungo, i serpenti velenosi cosi numerosi (1), il clima così insalubre, i viveri così scarsi e grami,

(1) Vi sono nel Brasile 155 specie di serpenti di cui 43 velenosi. Si possono trovare nelle città principali controveleni efficaci, ma, se non vengono usati entro un'ora dal morso, riescono inutili e siccome i luoghi più infestati sono dalle città assai lontani, il rimedio giunge quasi sempre troppo tardi. Nemico acerrimo dei rettili è un altro serpente detto *Mussurana*, lungo circa due metri, che riesce ad ingoiare anche un rettile poco meno grosso di lui per intiero e a digerirlo in una settimana circa. Ove venisse moltiplicato ad arte e sparso nei luoghi più pericolosi, sarebbe per gli abitanti della campagna una difesa preventiva più efficace delle iniezioni e di altri rimedi. Un rimedio preventivo contro i serpenti è abbastanza diffuso nelle campagne dell'India, ove si alleva una specie di volpe che viene tenuta nelle case coloniche come si tiene da noi il gatto pei sorci. La *mangusta*, che così si chiamà tale animale, è assai ghiotto dei rettili: li assale e uccide con astuzia e coraggio e il loro veleno è per esso inoffensivo.

che una metà degli emigrati, fra cui tutti i congiunti del giovanotto, morirono e gli altri italiani sopravvissuti dovettero con stenti incredibili ritornare verso il porto da dove eran venuti.

E della sorella del giovane sarto che ne è avvenuto? — domandai io.

Non se ne seppe più nulla. Il padre e la madre sua si consolavano negli ultimi momenti di loro vita dicendo che era una grazia della madonna cui l'avevano raccomandata, perchè se avesse potuto seguirli in quella foresta sarebbe morta essa pure! Il giovanotto, ritornato a Rio Janeiro, vi trovò per qualche tempo occupazione, guadagnando appena il necessario per non morire di fame e ciò sino al giorno in cui si unì ai suoi compatrioti imbarcati sul piroscafo dove io pure mi trovava. Un agente d'emigrazione, con l'appoggio delle autorità brasiliane, aveva garantito a loro tutti con formale contratto il collocamento in una colonia agricola composta, diceva lui, nella massima parte di italiani.

Ma — domandai al giovanotto — durante tutto il tempo in cui si fermò a Rio Janeiro non le è mai venuto in mente di riferire al Ministro Italiano od al Console gli inganni e le disgrazie capitate a lui, alle persone di sua famiglia ed agli altri suoi connazionali? Avevo pensato a ciò, mi rispose, ma poscia altri italiani che si trovavano nel Brasile da alcuni anni mi assicurarono che avrei perso il mio tempo inutilmente perchè in quei paesi i rappresentanti degli stati europei, non solo, ma anche il governo brasiliano in materia di emigrazione contano poco e i soli che veramente comandano sono i proprietari delle piantagioni di caffè. Anche nelle rare volte in cui il governo manda nelle *fazendas* qualche poliziotto per assumere informazioni, i dipendenti del *fazendeiro* non gli fanno veder nulla o trovano modo di fargli vedere soltanto quello che ai superiori può tornare gradito e al padrone conviene che si sappia.

Il racconto di quel disgraziato giovane — disse Daicc — mi commosse e non mi fu difficile convincerlo esser quasi certo che il formale contratto di cui mi parlava si risolverebbe in un nuovo inganno che a lui specialmente, essendo sarto e non assuefatto ai lavori agricoli, avrebbe creato una situazione ancora più dolorosa che agli altri. Gli proposi che restasse con me spiegandogli come io ed i miei compagni fossimo stipendiati da una società commerciale che avrebbe

fatto affari d'oro e che si era impegnata a provvederci di tutto l'occorrente sino al nostro ritorno a Rio Janeiro. Egli disgraziatamente rimase persuaso, annuì e l'agente della società che viaggiava con noi, previo accordo con quello che conduceva gli altri emigrati, non fece alcuna difficoltà ad arruolarlo. Veda, caro signore, come va il mondo! Dicono che la esperienza è la maestra della vita! Eppure quel giovane che pel tradimento di un agente d'emigrazione aveva sofferto tanto, si lasciava illudere da me che lo tradivo in buona fede per avere a mia volta creduto alle frottole del mio compatriota di Amburgo!

A Bahia i contadini italiani furono sbarcati e noi della società fummo trasbordati su di un altro piroscafo più piccolo. A Pernambuco ebbe luogo un altro trasbordo e finalmente entrammo nel Rio delle Amazzoni. Dopo molti giorni giungemmo alla foce di un fiume che, se memoria non mi tradisce, parmi si chiamasse Rio Napo. In quel punto io, assieme al giovane italiano, ad alcuni altri tedeschi e qualche brasiliano della società scendemmo in grosse barche a vapore di poco pescaggio, che potevano anche andare a vela ed a remi. Cominciò così una serie di esplorazioni continuando a risalire le Amazzoni ed entrando dalla sponda destra o dalla sinistra in parecchi affluenti, di cui se ben ricordo uno aveva il nome di Rio Pastassa. Quelle regioni, secondo quanto mi raccontavano i brasiliani, erano molti anni prima infestate da selvaggi cannibali, specie dagli indi Xibaros, ma si diceva che avessero emigrato verso il nord-ovest, cioè verso la Repubblica del Perù o quella dell'Equatore. Compresi del resto che quei signori, benchè brasiliani, ne sapevano su quelle regioni quanto il direttore della società, vale a dire poco più di quanto ne sapevo io, per cui, se volessi oggi indicarle esattamente i nomi dei numerosi affluenti del grande Rio delle Amazzoni nei quali siamo penetrati, rischierei di cadere in errore.

Ma di quale paese d'Italia era questo giovane sarto italiano e come si chiamava? domandai a Daicc.

Di un villaggio non molto lontano da Venezia, ma non ricordo precisamente quale. Mi disse anche il suo cognome, ma non ricordo nemmeno questo perchè egli discorrendo, ogni tre o quattro parole, esclamava *ciò!* ed io presi l'abitudine di chiamarlo Ciò. Mentre uno specialista, mio compatriota, aiutato da un brasiliano, esaminava le

sabbie dei fiumi per verificare se contenessero traccie di oro, io e Ciò seguimmo nella foresta vicina altri brasiliani che erano incaricati di

Fig. 32. — Guerriero Xibaro e capannone del suo capo.

cercare il caucciù. Avevamo percorso qualche centinaio di metri fra gli alberi e le alte erbe quando udimmo ripetutamente un grido che somigliava a quello di una cornacchia, ma non si vedeva alcun uc-

ello. Pochi minuti dopo ci trovammo accerchiati dai selvaggi, sbu-
ati improvvisamente da non so dove, che ci spogliarono delle nostre

Fig. 33. — Capo dei selvaggi sud-americani Xibaros e sua figlia Fea.

rmi prima ancora che noi avessimo potuto pensare di farne uso.
Che sia avvenuto dei miei compagni non so. Io venni tra-

scinato sempre più addentro nella foresta per circa un'ora. Arri
vato ad una capanna isolata e deserta, mi fecero sostare e, dop
essersi ben guardati attorno, come se ci tenessero a non esse
visti, cominciarono a palparmi in varie parti del corpo, come s
palpa un pollo prima di comprarlo. Discutevano fra loro. Cosa di
cevano? Dio lo sa! Dai loro gesti però e dalle loro smorfie no
mi fu difficile capire che erano indispettiti. Ci voleva poco a
indovinare che avrebbero voluto mettermi allo spiedo, ma io, che
come vede, sono assai magro adesso, ero allora, per loro disgrazia
proprio ridotto a pelle ed ossa. Mi davano certe occhiate come pe
dire: che roba che non val niente! Dopo pochi minuti di incertezza
che a me parvero una eternità, finirono per legarmi ad un grosso
albero e mi lasciarono solo. Forse, pensai, avendomi giudicato u
cibo poco attraente per loro, mi lasciano qui onde attirare le belv
che essi sperano uccidere.

Ma di Ciò e degli altri compagni rimasti vicino alla foce de
fiume cosa era successo? Non vedendovi ritornare, non fecero nulla
per sapere che fosse successo di voi?

Qualche cosa devono aver fatto — mi disse Daicc — perchè
io sentii parecchi colpi d'arma da fuoco, ma dove stava io no
comparve alcuno. Comparvero invece alcune grosse scimmie su
rami dell'albero a cui ero legato. Ne ebbi al primo momento una
gran paura, massime perchè, legato com'era, non avrei potuto fare
alcun movimento per difendermi. Ma esse mi guardavano incuriosite
e si guardavano fra loro con l'aria di domandarsi: ma chi è costui
e cosa fa li immobile?

Ma non avete tentato di sciogliervi? — chiesi a Daicc.

No, ero ben legato alle spalle, alle braccia ed ai piedi. Che
volevate facessi? Anzi, durante la notte, soffiando un vento caldo,
mi sentivo stringere semprepiù perchè le corde, fatte con pelli
fresche d'animali, asciugandosi, si accorciavano, si stringevano pro-
ducendomi vivi dolori. Mi punzecchiavano inoltre grosse zanzare.
Al mattino seguente vidi approssimarsi due selvaggi. Dietro a loro
camminava una donna.

Ma che aspetto avevano?

Tanto gli uomini che la donna avevano la pelle chiara, ma la
loro faccia era assai brutta. I due uomini erano completamente
nudi, salvo un sacchetto di tela che velava l'organo sessuale. La

donna poi non era velata neppure da una pezzuola. Aveva però il petto ed il ventre coperto da un dipinto assai poco artistico,

Fig. 34. — Medico selvaggio.

raffigurante tanti quadretti di vario colore, che ricordavano assai quelli che si osservano spesso nei pavimenti a *parquet* delle nostre case signorili. Uno degli uomini portava arco e freccie, l'altro un

fucile che subito riconobbi essere il mio, che mi era stato tolto il giorno innanzi. La mia ora è suonata, pensai, ed era quasi contento di morire onde por fine ai miei tormenti.

Ma la donna, dopo avermi ben guardato, mi si avvicinò e, sollevando i miei lunghi capegli rossi, andava ripetendo: *lindo*, *lindo* (bello, bello!) (1). Era forse l'unica parola spagnuola che ella sapesse. Fece poi una lunga chiacchierata cogli uomini, della quale naturalmente io capii nulla. Compresi però dal tono della sua voce e dai gesti che essa dava degli ordini e che doveva avere autorità per darli. Infatti le corde che mi avvincevano vennero tosto tagliate. Io, sfinito com'ero e febbricitante caddi a terra lungo e disteso. Gli uomini tosto mi raccolsero e, seguendo la donna mi portarono nella sua capanna, la quale stava poco lontano da un capannone colossale ed altissimo, che pensai subito dovesse essere la residenza del capo tribù. Fui adagiato in una specie di letto, formato di erbe secche e pelli d'animali. Fatto ciò, gli uomini se ne andarono, ma fui circondato da alcune donne, che, dietro ordini ricevuti, mi spogliarono e lavarono con cura e mi portarono da bere. Io cercai di dimostrare la mia riconoscenza, ma nè esse capivano me, nè io capivo loro. Quelle corde di pelle mi avevano prodotto parecchi tagli nella pelle che mi facevano soffrire molto.

Ma non le somministrarono alcun rimedio?

Esse no, ma vi pensò più tardi la mia salvatrice, che io battezzai col nome di *Fea* (brutta) perchè era giovane ma assai brutta. Ella che, mentre le donne compivano il loro lavoro si era allontanata, ricomparve accompagnata da un uomo con una faccia ancora più brutta della sua, anzi addirittura spaventosa. Era suo padre, il capo di quei selvaggi che suppongo fossero gli Xibaros. Al suo apparire le mie infermiere uscirono frettolosamente. Egli mi guardò con aria distratta, scambiò poche parole colla figlia e se ne andò

(1) Adolphe d'Assier, nella sua opera sul Brasile, riferisce l'episodio dell'olandese Hans Strade che, fatto prigioniero dai Botocudos, dovette la sua salvezza al colore dei propri capelli. Non riuscendo a convincere quei selvaggi, smaniosi di metterlo allo spiedo che egli non apparteneva alla razza dei conquistatori portoghesi, loro carnefici, immaginò di invocare il colore dei propri capelli che erano di un color rosso ardente e i Botocudos, ricordandosi che tutti i prigionieri da loro arrostiti sino a quel giorno avevano i capelli scuri, gli ridiero la libertà.

con lei. *Fea* ricomparve circa un'ora dopo trascinandosi dietro, come un agnello, un uomo legato al collo ed ai polsi. Era Ciò!

Mi raccontò che si era potuto salvare da coloro che mi avevano legato all'albero fuggendo e nascondendosi su altro albero poco lontano da quello dove stava io. Quando vide che la selvaggia mi aveva liberato, scese a terra e la seguì a distanza, sperando che, essendosi mostrata pietosa verso di me, non sarebbe crudele neppure con lui. Io cercai con gesti di far capire a Fea che glielo raccomandava. Ma credo che, più dei miei gesti, abbiano giovato a Ciò l'averle egli fatto vedere degli aghi di acciaio ed altri piccoli arnesi del suo mestiere che quella donna non aveva mai visto e l'averle mostrato come si adoperano con rapidità. Fatto sta che ella lo lasciò vicino a me e dopo d'avergli dato delle banane e una bevanda fermentata, se ne andò di bel nuovo.

Tornò accompagnata da un essere stranissimo la cui vista mi consolò assai meno di quella del giovane veneziano. Invece d'essere nudo come gli abitanti di quel luogo era completamente vestito o meglio completamente coperto di stracci. Più luridi del resto erano i calzoni che lasciavano vedere le ginocchia. Era molto vecchio: aveva il capo avvolto in un cappuccio, una borsa legata ai fianchi, un esile bastoncino e diversi oggetti misteriosi nascosti sotto una specie di *poncho*. Era un medico indigeno. Egli cosparse le mie ferite con un unguento recitando una specie di litania, poi circondò il mio giaciglio con una siepe di freccie confitte nel suolo colla punta all'insù e, dopo molti sgambetti accompagnati da frasi cantate per me incomprensibili, se ne andò. Seppi poi che quel balletto e quelle frasi misteriose erano per propiziarmi lo spirito buono e quella siepe di freccie doveva servire perchè non potesse avvicinarsi a me Curupirà, lo spirito maligno, ossia il diavolo. Fatto sta che in un tempo abbastanza breve, grazie alle cure di questo stregone medico e quelle della dama selvaggia che mi aveva ricoverato, mi sentii completamente ristabilito (1).

(1) In varie tribù selvaggie d'America e d'Africa gli stregoni che vi esercitano a loro modo la medicina, per dimostrare la propria abilità, usano, fra le altre malizie, nascondere nella bocca degli ossicini e delle spine e, quando avvicinano l'infermo, applicando le labbra sulla sua pelle, fingono succhiando, di estrarne quei piccoli oggetti dal suo corpo e così persuadono il malato e i suoi cari che sono appunto quegli ossicini e quelle spine la causa della malattia.

Ma lei — osservai io — riusciva mai a capir nulla di quanto Fea le diceva?

Nulla affatto — rispose Daicc — capii solo che ella era innamorata dei miei capelli rossi perchè li accarezzava spesso ripetendo il solito ritornello: *lindo, lindo!* (bello, bello!). Vedevo che ella si studiava di accontentarmi alla sua maniera, facendo tutto ciò che pensava potesse tornarmi gradito. Mi fece, fra altro, riconsegnare il mio fucile e le cartuccie, che io speravo di poter adoperare come svago per uccidere dei magnifici papagalli dalla coda rossa che vedevo svolazzare quà e là. Ma, al primo sparo, essa mi raggiunse molto agitata e mi fece capire a gesti di non sparare perchè ciò avrebbe fatto nascere non so quali guai. A forza di gesti riuscii ad ottenere che Fea mi facesse restituire una macchinetta fotografica che mi era stata tolta contemporaneamente al fucile. Disgraziatamente, apertala, trovai che quasi tutte le lastre erano spezzate.

E Ciò cosa faceva?

Passava il suo tempo a cucire o rattoppare pezzi di tela che gli venivano dati dalle selvaggie, destando la loro ammirazione per la sua abilità. Egli, al pari di me, non poteva credere ai proprii occhi vedendosi in mezzo a gente che girava quà e là completamente nuda. I selvaggi maschi però ci parevano più indecenti delle femmine perchè, forse colla buona intenzione di nascondere certe parti del corpo, lo facevano in un modo così imperfetto da mettere in maggior evidenza il loro sesso che se fossero, al pari delle donne, rimasti del tutto nudi.

Ma come va che il medico selvaggio non era nudo, nè al completo, nè parzialmente?

Non essendo in grado di comprendere la lingua di quella gente, non ho potuto farmelo spiegare. Forse sarà perchè mirava con ciò a distinguersi dal comune dei mortali!

Un giorno notai fra quei selvaggi una grande agitazione. Cosa era successo? Io non ne capivo niente e ne capii ancora meno quando vidi che, dopo aver dato fuoco alle loro capanne, si misero in cammino verso nord-est. Fea seguiva tutti gli altri e, tanto io che Ciò, le tenemmo dietro, non sapendo che far altro. Si camminò parecchi giorni e a stento dovendo spesso aprirci il varco attraverso boschi foltissimi. Dove andavamo e perchè? Si fuggiva per sottrarci all'assalto di qualche tribù nemica o a qualche altro pe-

ricolo? Mistero! Ah, caro signore, che brutta cosa trovarsi in tali frangenti in mezzo a gente che parla una lingua di cui voi non capite una parola!

Dopo una lunga marcia ci fermammo finalmente sulla riva di un fiume che poi mi dissero essere probabilmente il Rio Tigre, di cui i miei compagni di viaggio brasiliani mi avevano parlato. Erano dunque gli Xibaros i selvaggi fra cui mi trovavo? Può darsi. Per parecchi giorni lavorarono indefessamente a costruire nuove capanne. Lavoravano uomini e donne.

Ma intanto cosa mangiavano e cosa la sua Fea dava da mangiare a lei ed a Ciò?

Pesci e miele e un miscuglio di una specie di riso detto *chinoa* che in quei paesi cresce naturalmente.

E i pesci dove e come li prendevano? Con reti o con ami?

Che reti e ami! Non avevano nè una cosa nè l'altra! Andai io pure con Fea ad assistere alla pesca, pieno di curiosità. Nei punti ove il fiume presentava qualche sinuosità accentuata e l'acqua era perfettamente quieta, vi gettavano una polvere fatta di non so qual corteccia o foglia o frutto (1). I pesci la abboccavano con avidità, ne rimanevano in breve ubbriacati e, dopo essersi sprofondati per pochi minuti nel fondo, venivano a galla come morti o addormentati. I selvaggi non avevano che a prenderli colla mano se eran grossi o con una reticella intessuta con erbe se eran piccoli.

Oh che vita semplice! esclamai io.

Semplice fin che vuole — rispose Daicc — ma noiosa, specialmente per me, che non sapevo che fare da mattina a sera. Anche Fea che, come dissi, era giovane ma brutta, mi era venuta in uggia. Decisi dunque di fuggire e anche Ciò si persuase che non v'era nulla di meglio a fare. La fuga ci fu facilitata dal fatto che Fea s'ammalò e non potè uscire dalla sua capanna per parecchi giorni. Mentre i selvaggi eran andati a cacciare o pescare e le donne erano occupate a completare il nuovo accampamento, io, preso il mio fucile, le cartuccie e dei viveri, mi posi assieme a Ciò in una canoa non sorvegliata ma provvista di remi e mi abbandonai alla corrente del fiume. Tratto tratto ci fermavamo in qualche

(1) Si tratta probabilmente di una liana detta *tingù* che ha un potere narcotico. (*Nota dell'autore*).

punto deserto per riposare o procurarci il vitto colla caccia. Quanto tempo si andò non lo saprei dire; ma, benchè la corrente fosse rapida, avremmo desiderato che la canoa raggiungesse la velocità di un piroscafo per poter arrivare alla foce di quel fiume ed al Rio delle Amazzoni in poche ore!

Più che dalla lunghezza e difficoltà del viaggio, Ciò era preoccupato dal timore di un assalto da parte dei selvaggi, se non da quelli da cui eravamo fuggiti, da altri e la sua preoccupazione era aumentata dal fatto che soltanto io mi trovava armato mentre egli era stato spogliato del fucile e delle munizioni che non gli furono restituite. Coi suoi aghi non poteva certo difendersi! Un altro pericolo, benchè di minor importanza, impressionava non soltanto Ciò ma me pure: era la gran quantità di coccodrilli che apparivano sulle acque e sugli isolotti sabbiosi del fiume.

Avvicinandosi la notte, si impose tanto a me quanto al mio compagno il quesito: come e dove potremo passarla al sicuro? Nella barca? sulla riva del fiume? sulla terra e sugli alberi per sfuggire alle belve ed ai serpenti? La soluzione non era agevole. Per dormire nella barca sarebbe stato necessario avere parecchie corde per assicurarla al tronco di qualche pianta sporgente sul fiume, ma di corde ne avevamo una sola e corta. Eppoi, fermandoci contro la riva, come potevamo esser sicuri che qualche coccodrillo od altro animale feroce non entrasse nella barca? Il parere di Ciò era che la decisione meno pericolosa fosse quella di arrampicarci su uno dei grossi alberi della foresta valendoci delle numerose liane ed arrampicanti che li avvolgevano. Non aveva torto, ma, non possedendo noi il privilegio degli uccelli, come potevamo dormire sui rami? Eppure non vi era altro di meglio da tentare.

Ma ella può immaginare che notte abbiamo passato e che sorta di riposo abbiamo goduto! Ogni rumore ci metteva in allarme. Però debbo confessare che il più inquieto era io. Ciò pregava fervidamente, raccomandandosi alla madonna ed ai santi di cui era devoto ed otteneva con ciò una certa calma che io gli invidiava. Io, ateo come sono, a chi poteva raccomandarmi? Oltre che la stanchezza, ci tormentavano gli stimoli della fame, ma più ancora di questa la punzecchiatura degli insetti, specie delle zanzare. Quanto ci parvero eterne ed opprimenti quelle tenebre! Quando la luce del mattino cominciò ad apparire, ci parve di respirare un po' meglio.

Scendemmo dall'albero e ci avviammo verso la canoa. Sino a che i nostri occhi non la videro, ci agitò il timore di non più ritrovarla, perchè male assicurata alla riva poteva essere stata trascinata lontano dalla corrente del fiume. Poteva anche darsi che qualche selvaggio se ne fosse impossessato. In quel momento, quasi che la nostra ansietà non fosse abbastanza grande, fummo colpiti da un forte rumore somigliante a quello prodotto dalla carica di uno squadrone di cavalleria in corsa: era un numerosissimo branco di una specie di cignali in fuga, spaventati da ignota causa, tirai a caso una fucilata verso di essi ed ebbi la fortuna di ammazzarne uno. Gli altri si dispersero quà e là precipitosamente. Io e Ciò ci affrettavamo a scuojare il morto e trovammo il modo di arrostirlo facendone una scorpacciata e caricandone il resto nella canoa pei pasti futuri. Continuando a scendere il fiume, scorgemmo in molti punti numerosi gruppi di *patos reales* (1) che ne popolavano le rive. La maggior parte non si scomponeva affatto al nostro apparire e ci guardava con curiosità. Alcuni soltanto si tuffavano nell'acqua, il che dimostrava che non erano mai disturbati dai cacciatori come nei nostri paesi. Possiamo incontrare molti pericoli, dissi a Ciò, ma quando si è provvisti di fucile e cartuccie credo non ci sia da queste parti il pericolo di morir di fame. Errata previsione anche questa!

Mentre era sceso di nuovo a terra per raccogliere alcuni di questi grossi uccelli che avevo colpito dalla barca, mi vidi fatto segno da parecchie frecciate da un piccolo gruppo di selvaggi. Risposi a fucilate per tenerli lontani mentre mi affrettava a raggiungere Ciò che era rimasto nella canoa e mi chiamava ad alta voce. Raggiuntolo si fece forza di remi ed essendo la corrente favorevole, ci allontanavamo con sufficiente rapidità. Ma i selvaggi non si diedero per vinti e, correndo lungo la sponda del fiume, continuavano a lanciarci freccie. Lasciata a Ciò la cura di dirigere la canoa, provvidi alla difesa da parte nostra continuando a sparare, ma credo di non averne colpito alcuno perchè le oscillazioni della barca mi impedivano di mirar giusto. Ciò malgrado, forse per paura o perchè qualcuno di loro fosse ferito, o per ostacoli che avessero trovato nella folta vegetazione per seguire la loro corsa

(1) Anitre selvatiche grosse il doppio di quelle d'Europa.

presso la sponda, gli indi scomparvero. Ci rallegrammo al primo momento per lo scampato pericolo, ma fu gioia di breve durata perchè mi accorsi che, nel furor della battaglia, avevo esaurito completamente le munizioni, per cui, dopo mangiato il resto della carne del cignale e i pochi volatili che avevamo a bordo, mi sarebbe mancata la possibilità di servirmi del fucile per qualsiasi scopo!

Come rimediare? Ci ponemmo, come si vuol dire, alla razione, mangiando il meno possibile, ma il giorno venne in cui gli stimoli della fame ricominciarono a farsi imperiosamente sentire. Che momenti furono quelli! La nostra stanchezza, l'indebolimento e l'avvilimento aumentavano semprepiù. Ci sentivamo la testa confusa e le braccia e le gambe floscie. Aiutata soltanto dalla corrente del fiume, la canoa non correva più con la velocità di prima. Però, bene o male, il viaggio continuava. Per aumentare le nostre pene, sopraggiunta la notte, si scatenò un vento impetuoso e poi un terribile acquazzone che ci inzuppò completamente. Dove e come potevamo ripararci? Salire su qualche albero come avevamo fatto in addietro? Non ne avevamo più la forza! Grotte in vista o tronchi d'alberi secolari vuoti nell'interno in cui potessimo penetrare non se ne vedevano. Oh quale notte infernale! A mezzodì del giorno seguente ricomparve il sole e ci spogliammo completamente per far asciugare i nostri abiti e noi stessi, ma, benchè l'aria fosse assai calda, fummo presi da forti dolori al capo e da brividi in tutto il corpo. Anche quando gli abiti furono asciutti, non servirono per riscaldarci, perchè di tela leggiera. Sopraggiunse la febbre con una sete furiosa. E per questo e perchè ci sentivamo lo stomaco vuoto avendo per mangiare soltanto qualche radice, si continuava a bere.

Senza avere la menoma idea su cosa si andasse a fare, scendemmo a terra in un punto piano, ove la vegetazione era assai bassa e rara. Serpeggiava in esso un piccolo corso d'acqua in allora quasi asciutto, ostruito quà e là da erbaccie e ramoscelli che l'inondazione causata dal temporale vi aveva trascinato. Notammo che, in quel guazzabuglio di vegetali, acqua e fango, v'era qualcosa che si moveva. Aprimmo tanto d'occhi perchè dubitavamo di sognare. Era un grosso pesce che dal fiume era penetrato in quel ruscello ad acqua alta e che, cessato l'uragano e abbassatasi l'acqua,

s'era visto da quegli impedimenti sbarrata la via del ritorno. Lo divorrammo crudo e completamente. Avendo ripreso un po' di forza, tornammo lentamente nella canoa e riprendemmo il nostro viaggio sul fiume. Io mi misi a remare, ma Ciò vi si sedette guardandomi con una faccia istupidita. Che hai, come ti senti? gli chiesi. Continuò a fissarmi in volto senza rispondermi. Coraggio! coraggio! — gli gridai — non dobbiamo morire qui: la foce del fiume non può esser lontana. Non aprì bocca. Insistetti e lo scossi vigorosamente, ma non gli uscirono dal labbro che poche parole senza senso. Mi sembrava impazzito.

Mi sentii allora avvilire io pure e continuai a remare macchinalmente senza pensare più a nulla. Perquanto tempo si andò? Lo ignoro. Ad un certo punto mi parve udire come un colpo di cannone e ripetuti fischi di sirena. Feci un grande sforzo su me stesso, mi alzai, spalancai gli occhi e mi guardai in giro. A un centinaio di metri innanzi a me passava lentamente un piccolo piroscafo. Mi accorsi allora che la corrente ci aveva portati dalla foce del Tigre nel Rio degli Amazzoni. Gridai a Ciò: guarda, guarda! coraggio, siamo salvi! Non si mosse, non rispose — era morto! Emisi un urlo, agitando in aria con quella poca forza che mi rimaneva la mia giacca bianca e, svenuto, caddi io pure sul fondo della canoa. Che avvenne dopo? Non lo so. Quando potei ricuperare i sensi, mi trovai a bordo del piroscafo.

Grazie alle premurose cure di un medico e dei componenti l'equipaggio ricuperai la salute abbastanza presto. Domandai che fosse avvenuto del povero Ciò. Dopo molte tergiversazioni, mi dissero soltanto che era stato sepellito cristianamente. Ma dove? Nessuno lo sapeva o voleva dirlo, forse perchè così aveva prescritto il capitano del piroscafo, ma parecchi giorni dopo riuscii a conoscere che lo avevano gettato nel fiume ove probabilmente sarà stato divorato dai coccodrilli. Dopo aver toccato Bahia e Pernanbuco, fui sbarcato dietro mia richiesta a Rio Janeiro.

Appena tornato in quella capitale, andai in cerca del Direttore mio compatriota che mi aveva ingaggiato per quella disgraziata esplorazione. Mi lusingava di poter ottenere almeno una modesta indennità, ma non tardai a sapere che era scomparso colle somme raccolte dagli azionisti della Società da lui fondata... su belle speranze e che anche di questa non vi era più traccia. Per procu-

rarmi un po' di danaro, lavorai a Rio Janeiro per alcune settimane e poscia, aiutato da altri tedeschi, riuscii ad impiegarmi come cameriere su di un lussuoso bastimento diretto a Buenos Aires, dove ebbi la disgrazia di arrivare in piena rivoluzione mitrista.

Riuscirono vani tutti i tentativi fatti per trovare lavoro. Vi era troppa scarsità di danaro e troppa abbondanza di mano d'opera. D'altra parte il governo argentino, non avendo truppe sufficienti per combattere i rivoltosi e pei relativi servizi, era stato costretto di assotigliare il numero dei soldati presso i confini di Tierra Adentro, destinati a tener in rispetto i selvaggi. Le autorità militari e i poliziotti (*vijilantes*) quindi, quando potevano mettere le mani su qualche straniero disoccupato, che, sprovvisto di documenti al pari di me, non era in grado di comprovare tale sua qualità, si affrettavano malgrado le sue proteste ad arruolarlo. Così avvenne a me pure e, saputosi che io avevo pratica di telegrafia, mi mandarono in uno dei fortini del confine ove fui appunto incaricato di tale servizio.

E che vita vi faceva? chiesi al tedesco.

Che vita? quasi peggiore di quella che conduceva fra i selvaggi Xibaros.

Ah, ah! non c'era colà nemmeno la brutta ma giovane Fea per distrarla! — dissi ridendo a Daicc —.

Non è così: le donne brutte ma giovani non mancavano neppure da quelle parti: servivano da mogli posticcie ai soldati, fra i quali molti erano mandati là in punizione di delitti commessi nei loro paesi. La vita in quel deserto della pampa, così isolati dal mondo, senza donne che lor servissero come mogli o almeno come donne di lavoro, avrebbe indotto quei soldati a disertare in gran numero. Io poi che non avevo nemmeno tale compagnia, ella può figurarsi come mi annojassi a morte. E allora un bel giorno che mi avevano mandato dal fortino con l'occorrente per riparare una linea telegrafica, non tornai più al mio posto.

Si rese dunque disertore una seconda volta?

Press'a poco! — rispose ridendo Daicc —. Come avevo meco un cavallo, mi allontanai con sufficiente rapidità verso il sud. Ad un tratto mi vidi venir incontro due indi a cavallo colla lancia in resta. Mi chiesero in cattivo spagnuolo chi mi avesse dato il permesso di passare di là. Non sapendo dir altro, risposi che

avevo una lettera da consegnare al loro cacique. Non era vero: io avevo solo un pezzo di carta su cui erano scritte alcune annotazioni riguardanti la linea telegrafica che dovevo accomodare, ma tanto ero sicuro che quei selvaggi non sapevano leggere, per cui, anche mi avessero chiesto di vederla, non ne avrebbero capito niente. Essi non fecero altre osservazioni e mi condussero alla tolderia.

Il cacique Pinsen non v'era, perchè è quasi sempre in giro. Mi vidi attorniato da una quantità di straccioni agitati da una grande curiosità, che presto si mutò in furioso terrore e grida di morte. Non ne capiva il motivo. Per mia fortuna sopraggiunse il capitanejo Guayalquin che riuscì a calmare quelle ire e mi spiegò che tutto quel chiasso era provocato dal materiale telegrafico che io avevo caricato sul cavallo. In quei fili, quegli arnesi ed altri oggetti da loro mai veduti quella brava gente s'era immaginata stesse nascosto Gualicio, per cui io non poteva essere che apportatore di sventura ed era quindi necessario spedirmi senza ritardo all'altro mondo. Comenè, la figlia di Pinsen, contava fra i più inferociti. Suo padre riuscì più tardi a calmarla alquanto, ma, malgrado egli, conosciuta la mia abilità, mi dimostri molta considerazione e mi adoperi per varie incombenze, specialmente per guastare le comunicazioni telegrafiche delle truppe argentine, quella donna mi vede sempre di mal occhio e non tralascia di profittare di ogni occasione per seminar zizzania fra suo padre e me. È invidiosa e gelosa al massimo grado. Ma ormai anche lei deve conoscerla a fondo perchè il mio amico Rumil Malacara mi ha detto che ella abita con lei nello stesso toldo. Eppoi, dopo quello che è successo nella festa notturna presso il toldo del capitanejo Guayalquin, non v'è alcuno fra questa gente che non sia convinto che sia stata Comenè a pugnalare o far pugnalare quella giovine donna durante la festa pel battesimo.

Rimasi allibito a queste parole. Ma chi è l'uccisa? chiesi a Daicc.

Lei non l'ha vista? È la quarta moglie di Guayalquin, la sua favorita, che egli rapì in terra di cristiani, tenne come schiava per breve tempo e poi la sposò suscitando le ire delle altre tre mogli.

Ma saranno state queste ad ucciderla o farla uccidere — osservai.

Siccome era bianca e bella si sarebbe creduto questo se l'avessero ammazzata all'epoca dello sposalizio o poco dopo, ma ora, dopo più di un anno, nessuno lo crede e si crede invece che l'abbia

uccisa o fatta uccidere la figlia del cacique Pinsen per gelosia e dicono anzi che Comenè fu vista aggirarsi vicino al toldo di Guayalquin in quella notte.

Io mi sbracciai per convincere Daicc della assurdità di tale supposizione dicendogli che, quando io andai con Potauentrù alla festa tenuta dopo il battesimo, avevamo lasciato Comenè nel suo toldo, che se essa avesse voluto intervenire alla festa si sarebbe unita al suo fido Potauentrù ed a me, che invece ci lasciò partire soli, che anzi mi espresse vivamente il desiderio che io non vi andassi. Ma i miei ragionamenti non parvero a Daicc convincenti e anzi gli sembravano provare il contrario. Devo confessare che, ripensandoci, mi tornò in mente l'insistenza con cui Comenè mi aveva raccomandato di non metter piede nel toldo del capitanejo. Benchè conoscessi da quanto mi aveva riferito Rumil Malacara e confermato Daicc stesso che fra lui e la figlia di Pinsen regnava una feroce antipatia, io non riuscii a cacciare completamente dalla mia testa il sospetto che il tedesco vi aveva suscitato, la supposizione che Comenè dubitasse che la avvenente quarta moglie da capitenejo finirebbe per invaghirmi o almeno raffreddare i miei rapporti con lei. Quanto hanno ragione i francesi quando dicono: *calomniez, calomniez toujours, il en resterà toujours quelque chôse!*

Per cambiar discorso, dissi al tedesco: e lei come si trova in complesso fra questi selvaggi? Non lè è mai nata la voglia di tornare in Europa?

No davvero — mi rispose subito — io non ho più nessuno della mia famiglia in Germania. Se ora rimpatriassi rischierei di andare in prigione perchè il nostro Kaiser non la perdona a quelli che nel 1870 non hanno voluto servirlo colle armi. Tornare a Parigi non posso perchè adesso in Francia noi tedeschi siamo troppo mal visti. Del resto ora in Europa nessuno è contento, nemmeno i pochi che stanno bene e che si crucciano perchè non stanno meglio. Qui ognuno provvede a ciò che gli occorre: chi sta male si consola pensando che potrebbe star peggio, chi sta bene non è tormentato dalla brama di far denari o di far del lusso o di intrigare colla politica. E non è vero che tutti i selvaggi siano ladri e traditori: qui tutti si prestano l'un l'altro quello di cui si ha assoluto bisogno ed è rarissimo il caso che il prestito non venga restituito. Vorrei vedere cosa succederebbe in Europa se i panet-

tieri, i macellai e altri bottegai avessero per sistema di prestare pane, carne, stoffe e altro, contentandosi di essere ripagati con comodo con altra roba. Farebbero tutti fallimento in pochi mesi!

E così avverrebbe anche negli stati americani cosidetti civili. Sono tutti repubblicani, ma hanno tutti per Kaiser il danaro! Per guadagnarsene i favori cangiano anche di partito come si usa in Europa. Io non ho trovato fortuna nè al Brasile nè nell'Argentina. Quando stava là, mi pareva che il Kaiser e l'imperatore dei francesi fossero prepotenti, ma in America la prepotenza è di un genere diverso, ma esiste anche qui benchè coperta da altri nomi. Il Kaiser americano si chiama *Dollaro, Conto de reis* o *Peso fuerte*. Fra i selvaggi mi sono ormai formato una famiglia che mi da meno fastidi di quella che mi fossi formato in Europa: ho tre mogli e sei figli. Lasciamo andare le donne, che qui trovano sempre marito definitivo o provvisorio, ma i figli, se li conducessi meco in Europa. quanti pensieri mi procurerebbero per allevarli, istruirli, insegnar loro come si guadagna da vivere e ciò sino a che son grandi! E poi? E poi, per far piacere al Kaiser, dovrebbero fare il soldato e farsi ammazzare!

Ma no, ma no — esclamai io — non ci saran sempre guerre in Europa!

Lei lo crede? — mi disse Daicc sorridendo — si sbaglia, ve ne saran sempre. Crede che i francesi ora sconfitti non si vorran vendicare? E gli inglesi che ci vedono noialtri tedeschi come il fumo negli occhi? E in America? In certe cose il mondo è uguale dovunque e gli uomini sotto la pelle si somiglian tutti. Lasci che l'America sia piena di gente come l'Europa e vedrà che ci saran guerre anche qui e forse più spesso che nel vecchio mondo. Ma pel momento qui si respira: ai figli ci pensano le loro madri sin che son piccini e, appena son grandicelli, senza tanti maestri, ai fatti loro ci pensano da sè. Dunque, per ora, viva l'America!

Mi era venuta la tentazione di chiedergli cosa pensasse sull'Italia, ma vi rinunziai, sicuro che, sapendomi italiano, non mi avrebbe risposto con sincerità. Dopo averlo lasciato sfogare a suo piacimento colle chiacchere politiche, gli chiesi cosa vi fosse di vero nelle voci corse su di un prossimo ritorno di Pinsen e suoi guerrieri. Assunse allora un'aria di grande importanza e mi rispose: non credo che il ritorno sia così vicino come dicono perchè altri-

menti Pinsen, che sempre, malgrado il contrario parere di sua figlia, mi tiene al corrente e mi consulta nelle cose gravi, me lo avrebbe fatto sapere.

E se riceveste domani dal cacique avviso del suo imminente ritorno, gli andreste incontro?

Fossi matto! — rispose abbassando la voce — son sicuro che ne avrebbe piacere, ma io uso sempre star lontano da tutti nei primi giorni in cui questi predoni tornano alla tolderia colle loro prede perchè si ubbriacano e ne fanno di tutti i colori e, quando sono ubbriachi non rispettano nemmeno il cacique. Agli stranieri poi, almeno agli uomini, se possono, fanno volentieri la pelle!

Ne sapevo abbastanza e, con una buona stretta di mano, me ne andai.

CAPITOLO XXII

IL MATRIMONIO DI COMENÈ OSTACOLATO DAL DIAVOLO.

Capitolo XXII.

IL MATRIMONIO DI COMENÈ OSTACOLATO DAL DIAVOLO

Sommario. — Come l'inselvatichito Daicc acquistò fama fra i Montoneros. - La madre di Comenè. - Comenè cangia nome. - Come, per l'intervento di Gualicio, rimase vedova senza essersi maritata.

Tornato da Comenè, mi parve subito che non mi accogliesse con la solita espansione e si mostrasse anzi piuttosto fredda. Era una spontanea impressione mia o una conseguenza di ciò che il tedesco mi aveva detto di lei? Comunque sia, perchè la avvenente selvaggia non sospettasse il vero stato dell'animo mio, feci su me stesso uno di quegli sforzi ed artifizi in cui noi civilizzati siamo maestri quando crediamo nel nostro interesse di velare altrui il nostro pensiero e sentimento. Quindi con aria distratta le dissi: Ho per caso fatto la conoscenza di quel Daicc di cui, se ben ricordo, ella mi ha qualche volta parlato.

Oh, gridò tosto Comenè, il *rosso!*

Che uomo antipatico! esclamai.

Ah, non piace neppure a lei!

No di certo, ma mi sono divertito a farlo discorrere perchè ha delle idee originali...

Ed è molto astuto — mi interruppe Comenè — è riuscito persino a darla ad intendere a mio padre, che pure è un uomo che ha gli occhi aperti, e gli ha parlato male di me.

Di lei a me non ha detto verbo — soggiunsi senza avere il coraggio di guardarla in faccia — ma come ha fatto ad entrare nelle grazie del cacique?

Non lo so bene nemmeno io. So invece che ha cercato di mettermi male con mio padre, perchè avrebbe voluto che, quando egli deve allontanarsi pei *malones*, lasciasse a lui invece che a me l'incarico di rappresentarlo nella tribù in faccende gelose. Ma non vi è riuscito. Mio padre si serve di lui solo quando non nè può fare a meno e la rinomanza che quell'antipatico uomo ha qui acquistato dipende dal fatto che egli, come tutti sanno, possiede tanti oggetti in cui si nasconde Gualicio e li sa adoperare come gli conviene.

Ne vuole una prova? I soldati argentini avevano impiantato nella Pampa tre *gualicios*, che formavano un gualicio solo. Uno era fatto di alti pali infissi nella terra, l'altro di oggetti rotondi che da lontano parevano uova attaccate sulla cima dei pali e il terzo era un lungo filo di ferro che, traversando quella specie di uova, andava da un palo all'altro. Quando i nostri uomini di lancia (guerrieri) li videro, si arrampicarono sui pali per vedere cosa fossero quelle cose bianche e strappare quei fili, ma, appena li toccarono, sentirono nelle mani e nelle braccia un misterioso prurito. Capirono subito che era Gualicio che voleva penetrare nel loro corpo. Spaventati, s'affrettarono a scendere a terra e fuggirono. Pinsen, appena ne fu informato, mandò a chiamare Daicc, che, assieme ai nostri uomini, andò sul posto, salì sui pali da solo, perchè nessuno volle imitarlo, mise le mani su quella specie di uova e tagliò i fili senza che Gualicio gli facesse alcun male.

Dovetti fare non lieve sforzo per trattenermi dal ridere. Questo Gualicio, formato da tre Gualicios, altro non era che una linea telegrafica di comunicazione fra Buenos Aires ed il confine. Fosse che, a causa della grande lunghezza della linea, si dovesse mantenere l'energia elettrica a forte tensione o che in quel momento accadesse qualche contatto con una linea inserviente a qualche opificio industriale, si comprende come il toccare con la mano i fili potesse produrre quella sensazione da cui i selvaggi vennero spaventati. La cosa fece gran rumore fra gli indi e servì ad ingigantire la fama del tedesco, che non mancò di profittarne.

Stia alla larga da quell'uomo — concluse Comenè — se non vuol che le capitino malanni!

Mi limitai a ringraziarla del consiglio e cambiai discorso. Una cosa non ho mai saputo spiegarmi completamente e cioè come mai,

malgrado la intimità che fra noi era nata, Comenè non avesse mai rinunziato a darmi *del lei,* ciò che mi induceva a fare anch'io lo stesso. Forse per l'idea che i selvaggi hanno della superiorità dell'uomo bianco in genere o meglio dei diabolici segreti che egli, quando ha qualche apparenza di distinzione, possiede per ottenere ciò che vuole, quella donna si credeva in dovere o credeva prudente di riconoscere, almeno con le parole, la propria inferiorità. La ragione poteva anche anche essere semplicemente questa, che le riuscisse di meglio esprimersi con lo spagnuolo in terza persona.

Nelle nostre conversazioni avevamo toccato un'infinità di argomenti, ma ben poco io le avevo chiesto su di lei, sulla sua famiglia, sulla sua vita. Ma ormai i nostri rapporti erano giunti a quel punto in cui non v'è nulla di cui non si possa liberamente parlare. Sapevo che di solito gli indi non scelgono, come da noi, il nome dei figli (1) fra quelli degli antenati, ma li traggono invece dai connotati più spiccati del loro corpo e che, quando vedono che il bambino divenuto adulto ha un nome disadatto o stonante col suo fisico o che per altri motivi non piaccia, glielo cangiano. Così, ad esempio uno si chiama *testa grossa,* l'altro *bocca grande,* un terzo *naso lungo.* Ma se, dopo parecchi anni, per un colpo di coltello o per altra disgrazia, perdesse il naso, gli darebbero subito il nome di *senza naso.*

Ella ha sempre avuto lo stesso nome? chiesi a Comenè.

No, rispose, quando nacqui mi chiamarono *Marià.*

Marià! ma questo nome somiglia assai a Maria, nome assai in uso fra i cristiani.

Mia madre era appunto cristiana di Andalusia. Venne dalla Spagna dal Cò-potà (2) coi suoi genitori e abitò per alcuni anni in una estancia della provincia di Buenos Aires, dove fu rapita dal capitanejo Cumilao, che la portò con le altre prede in Tierra Adentro nella nostra tolderia. Era molto bella e mio padre, appena la vide, se ne invaghì. Benchè offrisse di pagargli un grosso compenso, Cumilao non volle cedergliela. Ma a notte, essendosi i due pretendenti ubbriacati, nacque fra di loro una furiosa lite e una

(1) I figli nati fuori di matrimonio, se sono riconosciuti soltanto dalla madre, si chiamano *pignem,* se riconosciuti solo dal padre si chiamano *botom.*

(2) Acqua grande, cioè mare.

lotta a coltello, nella quale Cumilao fu ucciso e così mia madre rimase schiava di Pinsen. Fino alla età di dieci anni circa conservai il nome di *Marià*, ma poi, morta in quel tempo mia madre, me lo cangiarono in quello di Comenè, che poco mi piace.

Ma perchè? Che cosa significa Comenè?

La donna abbassò gli occhi e non rispose. Seppi poi che significa *occhio bello* (1) e pensai essere la modestia un fiore che malgrado tutto, trova modo in certi casi di sbocciare nelle discendenti di Eva anche fra i selvaggi.

E mi hanno detto, continuai, che lei è vedova... così giovane!

Ah, ah! — rispose ella ridendo — si io sono vedova... senza aver mai avuto marito!

Ma come può essere? dissi ridendo io pure.

Ella ha ragione di ridere e ora ripensandovi rido anch'io; ma è proprio così! Non ridevo però quando tal cosa m'è accaduta!

Se non le rincresce, mi farebbe proprio piacere di conoscere questo mistero.

Dipende da un brutto tiro fattomi da Gualicio, che non pensai a placare in tempo. Glielo spiego subito. Quando ebbi quindici anni cominciarono a giungere per me a mio padre domande di matrimonio, ma nessuno dei pretendenti mi piaceva e, mio padre non insistendo, tali progetti non ebbero seguito. Ma un giorno si presentò un capitanejo che si chiamava Querenal. Era alto, forte, coraggioso. Aveva fatto un *malon* in terra di cristiani e conquistato più di cinquanta cavalli, molti bovini, casse piene di vestiti e di altra roba e tutto offrì a mio padre per avermi in sposa. Ma che vuole? Io lo ammirava come guerriero, ma come marito non mi piaceva neppure lui.

Ma perchè? azzardai io.

Perchè non mi piaceva! non mi piaceva!

Fu l'unica spiegazione che ottenni e Comenè continuò: Mio padre però questa volta insistette tanto, facendomi anche notare che quel capitanejo pel suo valore poteva rendergli grandi servizi, che finii, benchè di mala voglia, per acconsentire.

Si fece, come al solito in simili casi, una gran festa in cui venne

(1) *Comè:* bello = occhio: *nè* o in altri dialetti *gnè*. Riunendo le due parole in una, l'accento vien portato sull'ultima sillaba.

distribuita molta, troppa acquavite, e, quando la festa fu finita, io, il capitanejo e vari parenti e amici ci avviammo a cavallo verso il toldo dello sposo (1).

Arrivati a un certo punto, vedemmo che la *rastrillada* era sbarrata da un grosso albero caduto, per cui bisognava girare coi cavalli a destra od a sinistra per proseguire il cammino. Evidentemente quell'albero era stato abbattuto da Gualicio, che vi si era nascosto dentro per procurarci qualche malanno, ma i componenti la comitiva, tutti dal più al meno ubbriachi, non vi badarono, non si curarono di placare lo spirito maligno ed io pure, che in quel giorno avevo l'anima agitata e la testa confusa, non vi pensai.

Ma, domandai, cosa si sarebbe dovuto fare per placare e rendere inoffensivo Gualicio?

Bisognava scendere da cavallo, tagliare ciascuno di noi un pezzetto del nostro abito, arrotolarlo, e, colla punta di un coltello, conficcarlo nei rami, in modo che, ad una certa distanza, quei pezzetti di stoffa di vario colore sembrassero fiori o frutti. Forse sarebbe bastato spaventarlo dando fuoco alle erbe circostanti con grida, spari, colpi di bastone sul tronco accompagnati da suoni di corno. Nulla di questo si fece e Gualicio, irritato per vedersi trascurato, si vendicò. Poche centinaia di passi dopo infatti Gualicio ricomparve sulla *rastrillada* nel corpo di un grosso toro dalle corna enormi e acuminate, e furiosamente ci assalì. Avvenne un fuggi fuggi generale. Tutti gridavano disperdendosi quà e là: Gualicio! Gualicio! Io, più spaventata degli altri, spinsi a tutta corsa il mio cavallo, sembrandomi che il toro mi inseguisse. Dove andai? Non lo so, nè so quanto tempo vagai per sentieri sconosciuti. Finalmente incontrai una donna che mi guidò sino al toldo del mio sposo. Vi giunsi a notte, ma egli non vi era più. I suoi genitori mi dissero che, appena arrivato, vi aveva trovato un gruppo dei suoi uomini di lancia che lo apettavano sin dal mattino, e coi quali era subito partito dietro la notizia da loro avuta che soldati argentini e gauchos, oltrepassata la linea dei fortini, si dirigevano verso di noi.

(1) Presso altre popolazioni selvaggie, ad esempio fra i Witotas del Perù, i festeggiamenti per le nozze fra le famiglie dei capi sono assai maggiori e complicati che fra gli indi di Tierra Adentro e non vi rinunziano del tutto nemmeno quelli convertiti al cristianesimo.

Avrei voluto far conoscere a Comenè che anche nei paesi dei cristiani i tori, quando si infuriano, ammazzano uomini ed animali senza bisogno di ospitare nel loro ventre il diavolo. Ma a che avrebbe servito? Tacqui dunque e lasciai proseguire il racconto.

Quella notte — continuò Comenè — non chiusi occhio. Parecchi giorni passarono senza che Querenal tornasse. Io era assai inquieta e la madre sua, cui avevo narrato l'avventura dell'albero e del toro, piangeva continuamente, presaga di sventura. Infatti a mezzo di uno di quegli uomini di lancia che era venuto a prenderlo giunse la notizia che, in uno scontro coi cristiani, Querenal era rimasto ucciso da un colpo di fucile.

Vissi dappoi una vita assai noiosa. Il padre e la madre di Querenal mi trattavano nei primi tempi abbastanza bene, ma le parenti e sopratutto la prima moglie sua, brutta ed ormai vecchia, forse per gelosia, mi detestavano e mi facevano continui dispetti. Solo una cristiana che da parecchi anni era stata fatta schiava, mostrava simpatia e affetto per me. Essa sapeva leggere e scrivere e mi mostrò una cassa che il defunto mio sposo aveva trovato in una *estancia* e di cui si era impossessato. La cassa era stata da tempo vuotata di tutto il contenuto, salvo parecchi libri vecchi, laceri e sporchi, che ella aveva letto nascostamente e trovato molto divertenti, perchè pieni di storie antiche e racconti interessanti. Mi esortò a leggerli io pure, ma, saputo che libri non ne avevo mai veduti, si offrì di insegnarmi a leggere. Fu una gran fortuna per me perchè così passava molte ore e mi annoiava di meno.

Saranno certamente quei libri — pensai io — che avran suggerito a Comenè l'idea di domandarmi ragguagli sul mio castello in Italia e sui miei schiavi! — Ma invece di appurare questa supposizione, le chiesi se, oltre che a leggere, quella schiava letterata le avesse anche insegnato a scrivere.

A scrivere? — esclamò Comenè ridendo — e come mai mi sarebbe venuta in mente una idea simile? A scrivere? Ma a che mi avrebbe giovato? A chi avrei scritto? Le dirò invece che l'aver io imparato a leggere e il vedermi spesso in mano quei libri e talvolta qualche vecchio giornale arrivato assieme ad oggetti provenienti dalla provincia di Buenos Aires o dal Chilì, finì per urtare e insospettire il vecchio padre di Querenal che cominciò a trattarmi meno bene. Tra questo e la pretesa che qualche volta, stuzzicato

dall'altra sua nuora, esso avanzava ch'io gli facessi la pulizia della testa, ammazzandogli certi schifosi insetti che vi si erano annidati, finirono per decidermi a stare di rado presso di lui ed a passare la maggior parte del tempo in questo toldo che mio padre mi fece appositamente costruire, e dove di solito vivo sola come vedova... senza essermi maritata!

CAPITOLO XXIII

IMPRESSIONI SELVAGGIE SUI PAESI CIVILI.

Capitolo XXIII.

IMPRESSIONI SELVAGGIE SUI PAESI CIVILI

Sommario. — Pinsen e Comenè a Buenos Aires. - Riflessioni filosofiche di Potauentrù. - I briganti Montoneros ritornano alla tolderia. - Le aquile volano verso il sud, segno di cattivo augurio. - Comenè impone a Davide Chissà di partire. - Giuramento e doni alla partenza.

Chiamando *imbastarditi* i selvaggi di Tierra Adentro non ho inteso dire che lo siano tutti e completamente: pochi anzi sono fra essi gli individui imbastarditi nel corpo: imbastarditi sono invece quasi tutti i *notabili* nell'anima contraendo, come Guayalquin, l'amor del denaro e della vanagloria pei contatti avuti coi popoli civilizzati dell'Argentina e del Chilì. Da questi hanno rapidamente assorbito i vizi e pochissimo le virtù, alla stessa guisa che quegli individui che, come Rumil Malacara e Daicc, ho chiamato *inselvatichiti*, rifugiandosi nelle tribù selvaggie, riuscirono ad assorbirne soltanto i difetti.

Comenè costituiva una fra le rarissime eccezioni a detta regola ed io accarezzava l'idea, dirò meglio l'illusione, di poter togliere quel fiore dal campo della barbarie per portarlo in quello della civiltà. Quando nelle nostre conversazioni mi si presentò la occasione, provai a toccare questo tasto. Le dissi: ma questa vita randagia, agitata, esposta a continue sorprese, a continui pericoli non la cangierebbe volentieri? Se trovasse modo di stabilirsi a Buenos Aires...

Ah no — mi interruppe bruscamente — Buenos Aires la conosco già! Vi fui con mio padre e vi rimasi tre giorni in continua angoscia! Che orrore! mi fa male al solo pensarvi!

Rimasi sbalordito a queste parole. Lei è stata a Buenos Aires?! — le dissi — ma quando? ma come?

Non sono io, rispose, che ho desiderato vedere la grande città; vi andai perchè vi fui costretta. A mio padre, come capo dei Montoneros, parve utile conoscere il nido principale dei nostri nemici. E siccome egli parla assai male lo spagnuolo, malgrado che io lo supplicassi di lasciarmi nella nostra tolderia e di scegliersi pel viaggio altra compagnia, volle che io lo seguissi persuaso che una donna giovane e parlante facilmente il castigliano, desterebbe meno sospetti. Per esser più sicuro di non venir riconosciuto, stabilì che, una volta entrati in terra di cristiani, non parlerebbe mai, e mi ingiunse che parlassi soltanto io e che, se qualcuno gli dirigesse la parola, dicessi che egli era muto. Così infatti si fece. Ma quanta agitazione, quanta paura ho sofferto in quei giorni! Benchè mio padre fosse completamente vestito da gaucho ed io come le donne cristiane, mi pareva sempre che tutti ci guardassero con sospetto. Le sole ore meno agitate erano quelle che stava nascosta in una capanna fuori della città, dove passavamo la notte.

E quale impressione le fecero le case, le dritte e lunghe vie, le botteghe illuminate, il movimento della città?

Sarà forse in parte per la paura che mi tormentava, rispose Comenè, ma tutto mi sembrò brutto, ripugnante, spaventoso. Ma come si può vivere ammucchiati a quel modo? I cristiani, che hanno tanto denaro e non sono poveri come noialtri indi, perchè non si costruiscono *toldos*, *enramadas*, capanne più grandi, più belle, più comode delle nostre? Come fanno a vivere in quelle loro case, ammucchiati gli uni sugli altri come le *viscacias?* (1). Come possono abituarsi a sentire giorno e notte gente che si muove e fa rumore attorno e anche sopra la loro testa e sotto i loro piedi? (2). Come possono respirare, sempre inchiodati su quattro palmi di terra, guardati, urtati, fermati quando camminano per le strade, nelle quali per vedere il

(1) Ruminanti che somigliano a grossi conigli con pelo ispido. Scavano lunghe e tortuose tane, formanti una serie di corridoi comunicanti, gli uni sovrapposti agli altri, in cui vivono a centinaia. Emettono uno strano grido che ricorda il tocco di una campana.

(2) Cosa avrebbe detto Comenè se fosse andata a Buenos Aires mezzo secolo dopo, al sentirsi assordata dalle campanelle dei tram e dagli strombazzamenti delle automobili?

cielo bisogna arrestarsi e torcere il collo verso le nubi? E così pure non poter mai saltare su di un cavallo e correre per ore ed ore, in ogni direzione, senza chiedere il permesso ad alcuno, nella solitudine, dove meglio vi talenta, senza che alcuno vi veda, senza che alcuno lo sappia e là nel deserto sfidare un pericolo, cantare, gridare, sognare in piena libertà, avendo per testimoni solo i prati, gli alberi, gli uccelli ed il cielo?!

Capisco, capisco benissimo l'effetto che, abituata a vivere nelle solitudini della pampa, le deve aver fatto una grande e rumorosa città come Buenos Aires, ma — dissi — io desidererei sapere come le son sembrati gli abitanti, specialmente le donne. Guardandole, non vi ha trovato nulla di bello?

Forse che la mia domanda non le piacesse o la imbarazzasse o volesse riflettervi prima di rispondere, Comenè cominciò a commentare gli abiti, le stoffe, i gioelli, i cappelli e le scarpette che le *portegnas* (1) portavano, ma io la interruppi dicendole: ma no, ma no, non è questo che vorrei sapere da lei, ma se le son piaciute o no le donne stesse.

Oh, rispose, la capigliatura, la bocca, gli occhi, mi parvero molto belli, ma non saprei parlargliene con precisione perchè mi azzardava a guardarle soltanto di sfuggita.

Ma di che aveva paura?

Aveva paura si offendessero al vedermi guardare con curiosità e ridere.

Oh perchè mai?

Lei che è abituato a vederle quelle donne troverà strano quello che le dico, ma io, al vedere tutte quelle vesciche che si mettono davanti per ingrossare il petto e dietro per sembrare più grasse da quella parte, non poteva frenare il riso.

Vesciche?... ma si sbaglia! Vesciche non ne portano affatto. Quelle che ha visto non sono vesciche, ma... come spiegarmi? sono specie di gabbie fatte di tela, tenuta tesa e sporgente con ossa di balena per arrotondare certe parti del corpo e far così sembrare la vita più sottile e snella.

Ah si, difatti! — esclamò ridendo Comenè — la vita di quelle

(1) Abitanti di Buenos Aires; parola derivata da *porto*, ossia luogo di sbarco.

donne era tanto sottile che somigliava molto a quella delle mosche e delle api (1).

Avendo voluto che io le spiegassi cosa fossero le ossa di balena, Comenè passò di meraviglia in meraviglia e si dichiarò soddisfatta soltanto dopo ch'io le ebbi chiarito che animali fossero le balene, dove e come si pescano, ecc. Quando ebbi finito le mie spiegazioni, esclamò: queste cose le credo perchè me le dice lei, ma sono proprio strane! Noi poveri indi siamo assai ignoranti, ma nei suoi paesi, ove gli uomini sanno tante cose, come è possibile siano così scemi da andare a rischio d'annegare in quei mari gelati o farsi inghiottire da quegli enormi pesci solo perchè le loro donne possano gonfiarsi in quel modo!

Dunque — chiesi io a modo di conclusione — proprio nulla le è piaciuto, proprio nulla ha trovato di interessante nel mondo dei cristiani?

Nulla, nulla, le ripeto... cioè mi sbaglio, mi è piaciuta assai una grande chiesa, situata in una piazza. Vi entrai con mio padre. Egli si fermò subito appena entrato, mettendosi ritto in un angolo oscuro. Io invece a lenti passi mi avanzai dominando colla curiosità la paura. Vidi in fondo una scalinata tutta piena di lumi e di oggetti di varia forma, che non aveva mai visto, gli uni d'oro gli altri d'argento. Ma quello che mi colpì più di tutto erano due immense tele color del fuoco che piovevano dall'alto ai due lati ed eran piene di stelle rilucenti. Tenni fissi gli occhi su di esse per capire come fossero, ma non vi riuscii (2). Aveva una gran voglia di toccarle colla mano per spiegarmi come eran fatte, ma mi trattenni, temendo che il dio dei cristiani se ne adontasse e mi facesse morire all'istante.

Attorno a me vedevo molte donne che pregavano. Chi pregavano? Voleva pregare anch'io, ma non sapevo come. Mi pareva d'aver la testa in fuoco. Di repente sentii come rinascere in me

---

(1) Se Comenè, invece che nel 1878, fosse andata a Buenos Aires mezzo secolo più tardi, avrebbe certo modificato i suoi apprezzamenti perchè avrebbe visto che il modo di vestirsi, ossia di *non vestirsi*, all'ultima moda di Parigi, rende la donna civilizzata meno dissimile dalla selvaggia. (*Nota dell'autore*).

(2) Comenè alludeva forse a quelle grandi tende che nelle nostre chiese si fanno pendere dall'alto dietro l'altar maggiore e ai lati.

la memoria di mia madre, che, come le dissi, era cristiana. Per venire nella estancia dove fu catturata da Cumilao avrà dovuto passare, suppongo, da Buenos Aires. Mi dissi: avrà pregato essa pure in questa chiesa? Chi lo sa? Nell'istante che io pensava questo, caddi anch'io, senza, volerlo in ginocchio. Oh come aveva la mente confusa! Come mi sentiva male! Oh mamma aiutami! esclamai.

Devo averlo detto ad alta voce od aver fatto qualche movimento strano perchè tutte le donne che mi stavano vicino mi guardavano con meraviglia. Me ne accorsi subito ed ebbi paura. Mi alzai e uscii dalla chiesa precipitosamente. Mio padre, che mi teneva d'occhio, mi rincorse e, dimenticando che doveva fare il muto, mi gridò: che fai? che fai? dove vai? Mi son sentita male, gli risposi appena uscita, non poteva più respirare, ma ora qui sulla piazza, all'aria aperta e vedendo il cielo, respiro già meglio e mi sento bene. Nella tolderia una cosa simile non mi era mai capitata. Si vede che a Gualicio piace far tribolare la gente anche in terra di cristiani! Pregai Ciaciao di farci tornare presto nella terra nostra senza cattivi incontri e senza disgrazie. E così avvenne.

A questo punto la nostra conversazione fu interrotta dall'arrivo di Potauentrù, che veniva ad informare Comenè come al toldo del cacique fosse arrivato un uomo di lancia che chiedeva di lei, inviato da Pinsen per portarle sue notizie. Comenè balzò tosto in piedi, scambiò poche parole col vecchio rastreador e, dicendomi che tornerebbe presto, uscì precipitosamente. Potauentrù rimase con me e, cosa che mi meravigliò, da taciturno come era di solito, si mostrò discorsivo. Era per puro caso o perchè aveva istruzioni di tenermi a bada nel dubbio che, lasciato solo, cedessi alla tentazione di recarmi io pure dove Comenè era andata? Quanto questo vecchio selvaggio mi disse non val la pena d'essere raccontato, ma certe idee, in bocca sua, mi cagionarono meraviglia.

Eccone alcune. — Ho sentito da Daicc, mi disse, che i cristiani, anche quelli che abitano al di là del *Copotà* (mare) si combattono e si uccidono fra loro, ma che ciò succede solo una volta ogni tanti anni: si può dire invece che per noi poveri indi questa è la vita di tutti i giorni. Malgrado ciò, non li invidiamo perchè tante cose che loro piacciono per noi sarebbero un tormento. Noi assaliamo e rubiamo quando ci vediamo privi di cose che ci sono necessarie per vivere, mentre, come mi raccontò Daicc, i cristiani ammazzano

e rubano anche per impossessarsi di cose superflue, magari soltanto per rabbia che quelle cose le possegga un altro. Mi disse anche un'altra cosa che non sono riuscito a ben capire ed è che, mentre noi indi, quando rubiamo, cerchiamo sempre di farlo di nascosto, fra i cristiani vi è un'altra regola perchè essi hanno due sorta di rubalizi, i rubalizi proibiti che bisogna fare senza che nessuno lo sappia e i rubalizi permessi che si possono fare anche alla luce del sole con tutta tranquillità, anche in presenza del derubato. Quante cose sanno i cristiani che noi non sappiamo! Mi disse anche che i cristiani lavorano per accumulare denaro, mentre noi ci accontentiamo di essere poveri per non lavorare: domandiamo che ci lascino la nostra povertà: se essi trovano che con questa non si può essere felici, noi siamo di parere opposto. *Mutatis mutandis,* io pensai, non era questa anche l'opinione del Poverello d'Assisi? Potauentrù ha proprio tutti i torti?

Le sue filosofiche riflessioni furono bruscamente interrotte dal ritorno di Comenè. Mi accorsi immediatamente che ella era in preda ad una grande agitazione. Sussurrò poche parole al vecchio rastreador e con gesto imperioso gli fece cenno d'andarsene e, dopo un istante sporse il capo dall'apertura del toldo per accertarsi che egli si fosse realmente allontanato e poi, afferrandomi pel braccio, mi disse concitatamente: Bisogna che ella parta subito! La sua mano era gelida e la sua voce tremante.

Che è successo?

Mio padre mi ha fatto sapere che dovrà tardare ancora qualche giorno ad arrivare, ma che la maggior parte dei suoi uomini sarà qui prima di notte o tutt'al più domani. Essi portano con sè molti cavalli e buoi e altra roba tolta ai cristiani, fra cui una gran quantità di *vicios* (1). Appena arrivati comincieranno, come al solito, una di quelle lunghe feste di cui già le parlai e tale festa durerà certo sino all'alba seguente e dall'alba al tramonto per parecchi giorni. Tutti gli uomini e la maggior parte delle donne si ubbriacheranno, come è d'uso, sino a perdere i sensi. Oltre l'*aguardiente*, contribuirà in questa occasione a rendere pericolosi quelli che tornano il ricordo di qualche parente o amico rimasto ucciso dai soldati durante il *malon*. Venendo a conoscere che ora

(1) Nella parola *vicios* si comprendono vino, liquori, zucchero e tabacco, ecc.

trovansi qui parecchi cristiani, non si tratterranno dall'assalirli ed ucciderli per vendicare i morti. — Sente queste grida? — continuò Comenè dopo un istante di silenzio. — Sono grida di donne già esaltate per lo annunzio del prossimo arrivo dei loro mariti, fratelli ed amanti. Esse si preparano ad accoglierli con dimostrazioni di delirio e in tale stato sono ancora più pericolose degli uomini.

Ma — osservai io — non vi sarebbe modo di difenderci o nasconderci?

Se, invece di essere ancor lontano, mio padre fosse già tornato, si potrebbe forse pensare a questo, ma, assente il cacique, mancherebbe ai suoi dipendenti il freno principale. D'altronde i segni di cattivo augurio sono già manifesti. Seppi da vari che stamane sono già passate tre aquile e tutte tre volavano dritto verso *cuerrò* (sud) segno infallibile che Gualicio ci prepara qualche grave disgrazia. È quindi necessario che ella e i suoi tre compagni si allontanino di qui al più presto colla scorta del mio fedele Potauentrù, tanto più che, dopo l'arrivo di quelli del *malon,* potrebbe, per amore o per forza, ubbriacarsi lui pure e non trovarsi più in grado di servir loro di guida. Ho già fatto avvisare i suoi dipendenti — aggiunse Comenè — e indicare loro il punto in cui dovranno trovarsi per proseguire il viaggio con lei e il rastreador.

A parte l'oroscopo delle aquile, quanto diceva Comenè era di estrema gravità e di tutta evidenza. Rincrescendomi però assai d'andarmene in quel modo, feci ogni sforzo presso di lei per tentare di persuaderla che non era impossibile escogitare qualche mezzo per eludere i pericoli che ci sovrastavano. Arrivai persino a proporle di nascondermi coi miei compagni in qualche bosco lontano dalla tolderia coi viveri necessari e rimaner là sino a che essa mi mandasse ad avvertire da Potauentrù che ogni pericolo era svanito. È impossibile! è impossibile! continuava a gridare Comenè semprepiù esaltata: ella può pensare a queste cose perchè non conosce il paese: non vi sono da queste parti grandi foreste, ma soltanto pochi boschi e piccoli ove la sua presenza verrebbe subito notata. E, vedendo che io mi ostinava nell'architettare altri progetti consimili, aggiunse, abbassando la voce e dopo essersi assicurata che nessuno poteva udirci: Se tutto quello che le ho detto non basta, le confiderò un'altra cosa, purchè ella mi giuri che non la ripeterà mai a nessuno.

Giurai come ella volle. Ebbene sappia — mi disse — che quell'indio mandato da mio padre mi raccomandò vivamente a suo nome di preparare quanto occorre per lasciare questi luoghi, essendo assolutamente necessario trasportare fra pochi giorni la tolderia assai lontano per non essere accerchiati dai soldati argentini.

Ma dove mai? le chiesi.

Lo ignoro perchè Pinsen non me ne informò, temendo forse che l'indio potesse essere fatto prigioniero e tradire, anche senza volerlo, il segreto. Non è del resto la prima volta che ci capita di dover strappare e trasportare i *toldos*. Noi poveri indi non possiamo mai esser sicuri di morire dove siamo nati, non solo, ma nemmeno di dormire e tenere la nostra roba nello stesso posto da una luna all'altra. Mi rincrescerà del resto meno ora di lasciar questi luoghi di quando fui costretta ad allontanarmi da quello ove sta sepolta mia madre. Vedo bene che ella è addolorato per quanto succede, ma il mio dolore è certo maggiore del suo perchè lei avrà vissuto e vivrà ancora altrove ore felici, ma nella mia vita le ore felici vissute con lei sono le prime e saranno le ultime.

Ma venga allora lei pure con me in terra di cristiani...

Impossibile! impossibile! gridò di nuovo Comenè. Ella sa come io la pensi, sa come siamo noialtre povere selvaggie: non potrei più vivere, diventerei pazza in mezzo a gente che non potrebbe capirmi, che mi disprezzerebbe: in una terra ove si ama per denaro io non saprei nemmeno più amare.

E, dopo queste parole, alzando le braccia e gli occhi al cielo, esclamò: che Ciaciao mi senta: quel giorno in cui io mi vedessi trascinata là a viva forza dai soldati argentini, o mi farei uccidere da loro o mi ucciderei da me! Se mancherò a questa promessa, Ciaciao alla mia morte mi faccia rinascere nel più schifoso verme!

Comenè, pronunziando queste parole, tremava in tutto il corpo, ma la sua voce era ferma e risoluta. Capii ch'era inutile da parte mia ogni altra insistenza. La pregai solo di scegliere fra gli oggetti d'oro che avevo meco un mio ricordo, promettendole che non avrei perduto occasione alcuna per tentare di rivederla. Prese la catena del mio orologio. Voleva darle anche l'orologio, ma non lo volle, certo per quel pregiudizio per cui non aveva voluto toccarlo la prima volta che glielo mostrai.

Anch'io, mi disse, aveva pensato di darle qualcosa per mia

memoria, ma, nella fretta, non trovai nulla di meglio che questo. E mi consegnò un bellissimo coltello da caccia, munito di lunga taglientissima lama, con manico e guaina finemente lavorati. Mi disse che credeva l'avesse avuto in dono Pinsen da un colonnello cileno.

Grazie agli ordini dati da Comenè, tutto il necessario pel viaggio era già pronto: il mio cavallo, quello di Potauentrù, due cavalli di scorta e due mule cariche di provviste ed altri oggetti stavano presso la *enramada* ad attenderci. Una chiassosa banda di monelli si divertiva a *loncotear* (1) un'altra a stuzzicare gli animali. I ragazzi si somigliano tutti in tutte le razze e in tutte le parti del mondo! Potauentrù, aiutato dalle schiave, li disperse con minaccie, scopaccioni e scudisciate. Inforcammo le nostre cavalcature e partimmo silenziosi. Guardai verso il toldo per vedere Comenè e farle un cenno di saluto. Era scomparsa!

(1) Per *loncotear*, i ragazzi si mettono in due file, l'una rimpetto all'altra. A un dato segno, stendono le braccia davanti, si afferrano reciprocamente i capegli e ognuno tenta di tirare verso di sè la testa dell'avversario, cercando di fargli perdere l'equilibrio e ruzzolare a terra. Chi riesce a rimanere in piedi, è il vincitore. Si direbbe che abbiano assistito a qualcuno degli spettacoli di sport che offre il mondo civilizzato! (*Nota dell'autore*).

CAPITOLO XXIV

VIAGGIO DI RITORNO DI DAVIDE CHISSÀ A BUENOS AIRES.

Capitolo XXIV.

VIAGGIO DI RITORNO DI DAVIDE CHISSÀ A BUENOS AIRES

Sommario. — Mancano al convegno i suoi tre compagni. - Il compadre di Pablito assassinato per scongiurare Gualicio. - I condors delle Ande. - Caccia agli struzzi e ai guanaros. - Potauentrù si congeda da Davide Chissà. - Arte selvaggia per spillare il regalo preferito.

Mezz'ora dopo mi trovai con Potauentrù sulla riva opposta del lago e precisamente nel punto dove dovevamo incontrare Pablito, il suo misterioso compare e il *lenguaraz,* ma non v'era alcuno. Li attesi lungamente. Anche Potauentrù appariva contrariato. Vedendomi inquieto, dopo avermi spiegato il suo proposito, si allontanò da me per perlustrare da ogni lato il terreno. Io intanto teneva gli occhi fissi verso la tolderia, sperando di vederne staccare uomini a cavallo, ma non si notava alcun movimento. I minuti mi sembravano ore. Finalmente tornò il *rastreador* e mi disse di aver trovato delle piste freschissime di tre cavalli, ma che due di essi soltanto apparivano *montati.* Su ciò egli non aveva alcun dubbio. Le piste però avevano tutte precisamente la stessa direzione che noi dovevamo prendere. Potauentrù aveva notato anche piste di una mula carica, aventi uguale direzione. Egli si dimostrava convinto che quei cavalli erano quelli dei miei compagni e la mula quella che portava la loro roba. Ma i miei compagni sono tre — gli osservai — e quindi tre e non due dovrebbero essere anche i cavalli montati. Il rastreador non sapeva spiegarmi la cosa, ma insistette perchè proseguissimo il viaggio senza ulteriore ritardo,

perchè il rimanere là fermi sino a notte, se sopraggiungessero gli indi del *malon,* sarebbe assai pericoloso.

Mi lasciai convincere, ma ero molto triste e inquieto. Sul tramonto avvistammo una capanna. La conosco, disse la guida, e so che non vi abita alcuno perchè è in rovina. Benchè ridotta in cattivo stato potrà però servirci per passare la notte. Quando ne fummo lontani circa trecento metri, notai che presso di essa ardeva un fuoco. Ma è abitata! esclamai. No no, rispose con sicurezza Potauentrù, un indio, salvo non possa farne a meno, non accende fuoco a quest'ora in un luogo deserto perchè temerebbe di far vedere da lontano il punto in cui si trova. Sa cosa è probabile? Che il fuoco sia acceso dai di lei amici per segnalare a lei la loro presenza.

Potauentrù aveva indovinato. Egli però, con quella prudenza che caratterizza l'indio, quando fummo ad un centinaio di metri dal punto ove ardeva il fuoco, mi consigliò di fermarmi e volle avvicinarsi da solo per accertarsi di non aver preso abbaglio. Se vedrò che sono veramente i suoi gauchos, mi disse, dirò loro di emettere un lungo fischio e sparare un colpo come segnale. Così infatti accadde e Potauentrù mi venne poi incontro accompagnato dal lenguaraz. Mi sentii come alleggerito di un gran peso e non potei trattenermi dall'emettere io pure grida d'allegrezza.

Ma fu allegria di corta durata perchè, giunti alla capanna, ove credevo di trovare la compagnia al completo, Pablito mi sussurrò in gran segreto all'orecchio che il suo compadre era stato assassinato nella tolderia mentre dormiva, perchè la moglie di un capitanejo era morta repentinamente vicino al toldo ove essi dimoravano e ne attribuirono la colpa al compadre avendo uno stregone dato a credere ad alcune vecchie che Gualicio si era annidato nel corpo di quello straniero e che, per evitare altre morti subitanee bisognava che le donne del vicinato si lavassero la fronte col sangue di quel cristiano. Mi spiegò inoltre Pablito che, appena avvenuto il misfatto, egli e il lenguaraz affrettarono la loro partenza temendo di venir essi pure accusati di jettatura e correre la stessa sorte, nè avevano creduto prudente fermarsi ad attendermi nel punto prestablilito, perchè non abbastanza lontano dalla tolderia.

Coricato in quella capanna a mezzo rovinata, passai una notte agitata. Se si riesce a prender sonno dopo una triste giornata, si sognano sempre nuove disgrazie e, se si rimane desti, in un luogo

come quello, la solitudine, il silenzio, le tenebre finiscono per dominarvi, tener l'anima in sospeso, annebbiare la vostra intelligenza e far nascere nella vostra immaginazione pericoli tanto assurdi quanto spaventosi.

Ai primi albori, svegliai la comitiva e sollecitai la partenza. Traversammo diverse boscaglie nane e alcune piccole valli, in fondo alle quali si distendevano lagunette poco profonde e spoglie di vegetazione. La *rastrillada* diveniva sempre meno marcata e più serpeggiante. Quando si biforcava, Potauentrù ci faceva sostare e si allontanava alquanto dai noi galoppando a destra e sinistra per esplorare il terreno e mantenersi nella giusta direzione. Nessuno di noi apriva bocca e dalla nostra guida non uscivano altre parole che queste: *pacà, pagià* (per di quà, per di là), accompagnate da un gesto del suo unico braccio, con cui ci indicava se dovevamo poggiare a destra od a sinistra. La strada ci sembrava lunga, monotona e noiosa, quando, ad una svolta, ci arrestammo tutti di botto attratti da uno spettacolo inatteso e commovente.

Una vaccherella pascolava tranquillamente mentre il suo vitellino, di poche settimane, a mezzo nascosto sotto il ventre della madre, ne suggeva il latte con avidità. Quand'ecco comparire in alto un gruppo di cinque condor (1). Tre di quegli uccellacci si mettono a svolazzare attorno alla vaccherella e uno di essi le pianta gli artigli sul dorso. Mentre essa spaventata, corre di quà e di là vibrando cornate in aria a destra ed a manca per cercare di difendersi dal nemico, il vitelluccio, rimasto solo, in preda allo spavento, con la testa alzata e la bocca spalancata, implorava aiuto dalla madre. Gli altri due condor che svolazzano intorno, profittando del suo smarrimento, piombano sui di lui e lo atterrano e, mentre continua ad urlare, uno lo accieca e l'altro gli strappa la lingua. La misera vaccherella, stordita dagli altri tre condor, non riuscendo più a vedere la propria prole e non udendone più la voce, se ne allontana sempre più e il disgraziato vitellino resta preda dei suoi assalitori, che, dopo averlo ucciso, lo fanno a brani.

---

(1) Il condor (*sarcoramphus griphus*) è l'avoltoio delle Ande.

È di color grigio scuro con grandi macchie biancastre sulle ali, testa pelata e rossastra, collo lungo e quasi spoglio di penne. Raggiunge anche l'altezza di un metro e talvolta ne misura, ad ali tese, quasi tre da una punta all'altra.

Appena intuito il suo pericolo, la mia mano era corsa al fucile, con cui, se anche avessi fallito il colpo, avrei spaventato e messo in fuga quegli uccellacci. Ma Potauentrù, notato il mio gesto, si affrettò a gridarmi, nel suo storpiato spagnuolo: Non sparando! non sparando! e nel tempo stesso ci invitava colla mano a spingere lo sguardo lontano sulla nostra destra. Si osservava infatti a grande distanza come una nube di polvere che spostavasi verso il sud ed altra che pareva la inseguisse. Sembrava talora che quelle nubi mutassero forma, volta a volta si allargavano o si restringevano, ora si sparpagliavano e rarefacevano, ora si condensavano, poi sparivano completamente, come se la terra le avesse assorbite e, dopo pochi istanti, tornavano ad apparire suddivise in diversi punti dello spazio.

La nostra immaginazione cominciò a sovreccitarsi e si tramutò in grande allarme quando ci sembrò di vedere che quelle nubi grandi e piccole si dirigessero verso di noi. Non potevano essere gli indi del cacique Pinsen, reduci dalle spedizioni di cui ci avevano parlato tanto la nostra guida quanto Comenè, descrivendoci tale ritorno come sommamente pericoloso per noi? Anche Potauentrù pareva impensierito, ma alle mie insistenti domande restava muto, come se non sapesse cosa rispondere. Non sarebbe prudente, gli chiesi, cercare subito un posto fra i canneti per nasconderci sino a che non sapremo di sicuro di che si tratta? Ma l'interrogato non volgeva nemmeno la testa dalla mia parte, come non mi udisse, e teneva fisso lo sguardo verso le nubi misteriose. Come ci parvero lunghi quei momenti di ansiosa aspettazione! Improvvisamente Potauentrù ruppe in una sonora risata: *Nada, nada,* esclamò, *estan bolcando nandu y guanacos!* (non è nulla, non è nulla, stanno dando la caccia agli struzzi ed ai *guanacos!*) (1).

(1) L'*anchema guanaco* è una specie di gazzella che fornisce una carne eccellente e, se è ancora giovane, una pelliccia morbida, ora ben conosciuta anche in Europa. Il *nandù* è una specie di struzzo, che ha forma e penne simili a quello d'Africa, ma assai più piccolo. La caccia di questi animali si fa dagli indi colle *bolas* e col *lazo*. Le bolas consistono in tre pallottole pesanti rilegate fra loro da tre funicelle di cuoio o d'altro i cui capi si riuniscono. Si lanciano da cavallo tenendo ben ferma nella mano una delle tre pallottole e facendo roteare sul capo le altre due, per imprimere loro la necessaria forza. Allargando il pugno al momento opportuno, le tre bolas vengono lanciate verso l'animale

Respirammo! Infatti pochi minuti dopo, quasi acciecati dalla polvere che sollevavano, vedemmo passare a corsa attorno a noi centinaia di quei grossi uccelli e di quelle gazzelle in cerca di scampo. Altri animali selvatici dovevano, forse in numero ancora maggiore, essersi diretti da altra parte perchè i cacciatori non comparvero dove eravamo noi e vedemmo da lungi altre nubi di polvere, in cui erano pure visibili uomini a cavallo che inseguivano i fuggenti.

Fig. 35. — Indio che lancia il *lazo* da cavallo per accalappiare animali.

Frattanto il sole tramontava e si dovette scegliere un posto per passare la notte. Come al solito, colle coperte di lana ci alle-

che fugge e lo raggiungono ed avvinghiano colle funicelle loro, cui imprimono un moto centripeto, paralizzandolo. Il cacciatore, sopravvenendo, si impossessa dell'animale vivo, o, se occorre, lo uccide. Anticamente i selvaggi americani usavano lanciare un'altra specie di bolas, che gli spagnuoli chiamavano *bolas perdidas*, che, una volta lanciate, non si potevano più ricuperare perchè le due palle più leggiere della terza fatta roteare colla mano, erano avvolte in materie infiammate. Con tali bolas gli indi Querandis tentarono incendiare Buenos Aires, mentre vi stava barricato Mendoza. Il lancio del *lazo*, lunga corda munita alle estremità di nodo scorsoio, si esegnisce nello stesso modo. Esso però può raggiungere l'animale ad una distanza assai minore delle bolas, ma lo avvinghia più solidamente perchè uno dei capi della corda rimane assicurato alla sella del lanciatore e così può immobilizzare anche un quadrupede assai grosso, ciò che con le bolas è quasi impossibile ottenere. Richiede però nel cacciatore una abilità superiore. È un arnese indispensabile tanto per l'indio che pel gaucho e guardiano d'armenti, onde impadronirsi di cavalli e bovini che tentano fuggire.

stimmo il letto e colle selle i guanciali; ma, pensando a Comenè, non riuscii a chiudere occhio! Ad accrescere la melanconia, il silenzio della notte era rotto, tratto tratto, da una voce lontana e lamentosa. Era forse il muggito della vaccherella che chiamava invano la sua prole?

Dopo altri tre giorni di viaggio abbastanza lento per la necessità di lasciar riposare i cavalli e le mule che le difficoltà del terreno avevano prostrato, giungemmo su di una piccola altura da cui si poteva dominare un vastissimo tratto di terreno ondulato, in gran parte coperto da pascoli naturali e pel resto da piccole lagune e stagni. Scendemmo tutti da cavallo e, mentre gli altri si riposavano, io mi allontanai alquanto per contemplare a mio agio lo sterminato spazio che si stendeva davanti ai miei occhi. Come m'era avvenuto in precedenti escursioni, mi sentii il cervello invaso da pensieri e problemi sterminati come lo spazio che i miei occhi abbracciavano. Tali pensieri e problemi mi scuotevano, mi turbavano, dirò così, mi impaurivano, sembrandomi che la mente umana fosse troppo ristretta per afferrarli completamente, comprenderli e risolverli.

Quale sarà l'avvenire di tutte queste pianure deserte, che potrebbero contenere la popolazione di parecchie Italie? — pensavo —. Fra un secolo, dove io sto in questo momento regnerà ancora la solitudine o vi sorgerà un villaggio circondato da ortaglie, filari di alberi fruttiferi, da campi seminati a cereali e solcati da canali e da strade? E se questi deserti saranno popolati, chi saranno gli abitanti e da qual parte del mondo venuti? Che sarà successo dei paesi che essi avranno abbandonati? Se fossero italiani, che sarà dell'Italia? Sarà nato almeno un vero affratellamento fra il popolo argentino e l'italiano, che l'interesse morale, politico ed economico delle due nazioni evidentemente consiglia? O saranno ancora i nostri immigranti campagnuoli, malgrado la loro meravigliosa attività e costanza, disprezzati perchè poveri? Continueranno tanti *hidalgos* imbastarditi a deriderli perchè, lasciando la patria, non portarono seco un buon gruzzolo di quattrini, come se non fosse assai facile capire che, se lo possedessero, non si prenderebbero il disturbo ed il rischio di traversare l'Oceano, ma se lo godrebbero dove son nati?

Le mie riflessioni vennero interrotte dalla voce di Pablito che

mi richiamava d'urgenza presso i compagni perchè il *lenguaraz* aveva bisogno di parlarmi. Potauentrù, agitando il suo unico braccio, gli aveva fatto una lunga chiacchierata in lingua ranquelina, il che, conoscendosi la abituale sua taciturnità, aveva destato qualche sorpresa. Egli aveva dichiarato di non poter rimanere con noi ulteriormente perchè quel luogo non era molto lontano dalla zona di confine, che veniva tratto tratto perlustrata dai soldati argentini, per cui un indio correva rischio di essere da loro ucciso od arrestato. Soggiunse il lenguaraz che Potauentrù gli aveva spiegato chiaramente la direzione che dovevamo seguire per giungere in terra di cristiani e che d'altronde egli, anche senza quelle spiegazioni, avrebbe ormai saputo orizzontarsi anche da solo.

Lo incaricai allora di ringraziare l'indio pei servizi che ci aveva reso e gli feci offrire del danaro per dimostrargli la mia riconoscenza. Ma Potauentrù lo rifiutò dicendo che egli ci aveva servito di guida per ordine della figlia del suo cacique e che d'altronde del danaro non avrebbe saputo che farne. Allora gli feci domandare cosa altro gli farebbe piacere. In genere il selvaggio adotta un curioso sistema per ottenere il regalo che desidera. Quando, dopo avervi esaminato bene, ha scorto su di voi l'oggetto che ambisce, temendo sia proprio quello di cui più vi rincrescerebbe di privarvi, comincia col chiedervene parecchi altri a cui crede che voi teniate meno. E, quando li avete posti in sue mani, riflette un poco e poi vi propone di restituirveli tutti col patto che in cambio gli regaliate l'oggetto su cui aveva posto gli occhi prima che agli altri.

Così fece Potauentrù. Additando il coltellaccio che il lenguaraz teneva assicurato alla cinghia, disse che quello gli piacerebbe molto. Ottenni che il *lenguaraz* glie lo cedesse. Il gaucho, da uomo a metà civilizzato, pensando che, lì per lì, non ne troverei facilmente un altro uguale, mi sussurrò all'orecchio una domanda di prezzo esorbitante che io con un cenno del capo accettai. Potauentrù, ricevendo il coltellaccio, non dalle mie mani, ma da quelle del lenguaraz, credette fosse questi e non io che glielo regalava, e, persuaso che io mi sarei dimostrato, per questione d'amor proprio, ancor più generoso, si pose ad esaminarmi attentamente da capo a piedi fissando specialmente gli occhi sulla fondina della mia rivoltella.

Seguendo poi la tattica suindicata, cominciò col domandarmi in dono un fazzoletto di seta a disegno scozzese di colori vivaci ch'io tenevo attorno al collo, poi una spilla di poco valore con cui lo tenevo assicurato al mio panciotto, poi una coperta di lana arrotolata dietro la mia sella. Pensavo avesse finito perchè, dopo vivi ringraziamenti, accennava ad andarsene. Per contro mi si avvicinò di bel nuovo e, porgendomi quei doni, che già gli avevo consegnati, mi disse nel suo esilarante spagnuolo, ponendo la sua mano sulla mia rivoltella: *di tutte queste belle cose che lei dando non dando niente e dando invece questo.* Senza perder tempo in parole inutili, lo accontentai. Visibilmente soddisfatto, si allontanò volgendosi tratto tratto per ripetermi con la sua unica mano segni di saluto. Con sorpresa ed ilarità mi accorsi però, quando lo aveva già perduto di vista, che egli non aveva pensato di chiedermi ed io mi era dimenticato di dargli le cartuccie, per cui, esaurite quelle che si trovavano nel tamburro della rivoltella, questa gli riuscirebbe inutile!

L'indomani si accomiatò da me anche il *lenguaraz*, desideroso di raggiungere il suo rancho, situato ad una ventina di chilometri da quello di Pablito e questi, trovandosi ormai in una regione da lui conosciuta, mi servì di guida pel resto del viaggio. Dieci giorni dopo ero di nuovo a Buenos Aires.

CAPITOLO XXV

LA SPEDIZIONE MILITARE ARGENTINA CONTRO I SELVAGGI.

Capitolo XXV.

LA SPEDIZIONE MILITARE ARGENTINA CONTRO I SELVAGGI

Sommario. — Rivelazione inattesa. - Come combattono i selvaggi di Tierra Adentro. - Il piano del ministro della guerra Gen. Roca pel loro esterminio. - Difficoltà incontrate dalle truppe argentine. - Deficiente armamento degli indi, loro sorpresa e sbaraglio. - Caciques prigionieri. - I prigionieri in marcia verso Buenos Aires. - Il suicidio di Comenè.

Accade spesso a questo mondo che i maggiori sforzi fatti per ottenere una data informazione rimangano senza alcun risultato, mentre in altri casi, quando meno vi si pensa, la notizia tanto desiderata si presenta, direi quasi, spontaneamente. Così appunto mi capitò pochi giorni dopo il mio arrivo nella capitale argentina. Essendo andato alla R. Legazione d'Italia, retta allora dal Marchese Spinola, per visitare uno dei funzionari, mio carissimo amico, che non rivedeva da molto tempo, mi fu da lui mostrata una raccolta di fotografie di famosi malfattori italiani che si supponevano fuggiti nell'America Meridionale. Il governo italiano, inviando quelle fotografie ai suoi rappresentanti, non si illudeva certo di riuscire ad ottenerne l'arresto e l'estradizione, ma, per ragioni di pubblica sicurezza, aveva interesse di conoscere in modo sicuro se quei pericolosi individui si trovassero davvero assai lontani dall'Italia.

Ripassando, a titolo di curiosità, quella raccolta, ecco con mia grande meraviglia capitarmi sott'occhio il ritratto di un mafioso siciliano, responsabile di parecchi reati di sangue, che rassomigliava come una goccia d'acqua all'altra al misterioso compare di

Pablito, all'uomo della lunga barba nera, al cantore della romanza «*fenestra che lucevi*». Vedi forza del destino! Mentre a quel brigante era parsa gran fortuna di sfuggire dalle mani del reali carabinieri in Italia, era andato egli stesso a cacciarsi in quelle dei selvaggi Montoneros, che, senza saperlo, ne avevan fatto giustizia!

Come è facile capire, una delle mie prime occupazioni, dopo la lunga assenza, fu di scorrere i giornali della capitale per rimettermi un po' al corrente degli affari pubblici di quella repubblica e della madre patria. Rilevai subito come le voci che mi erano state riferite nella tolderia di Pinsen sui preparativi del governo argentino per una prossima grande spedizione contro i selvaggi di Tierra Adentro non fossero senza fondamento. I *portegnos* (1) però si interessavano ben poco di quanto il governo faceva per organizzare tale spedizione, malgrado si trattasse di una impresa di grande ed evidente importanza, non solo per l'avvenire economico e politico interno del paese, ma anche pei suoi rapporti con l'estero e specialmente colla confinante repubblica del Chilì. Della preparazione delle truppe si parlava soltanto nello ambiente militare: negli altri, alle rare e brevi notizie che i giornali pubblicavano, non si badava molto dippiù che a qualsiasi fattaccio di cronaca. Discorrendo con alcuni ufficiali superiori dell'esercito argentino mi venne fatto di avere soltanto qualche vago ragguaglio sulle disposizioni adottate, daccordo coi Presidente della Repubblica Avellaneda, dal Ministro della Guerra Generale Roca, riguardanti l'invio di truppe verso Tierra Adentro e i rinforzi spediti alle microscopiche guarnigioni dei fortini, disseminati lungo il confine nelle regioni al sud e all'ovest della provincia di Buenos Aires ed a sud delle provincie di S. Luis e Mendoza.

In passato si erano già fatte altre spedizioni di truppe contro quei selvaggi, ma senza conseguire risultati definitivi. Un combattimento di una certa importanza aveva avuto luogo alla laguna Parahuil, ove il colonnello Lavalle, comandante la fanteria e il colonnello Maldonado comandante la cavalleria, si erano urtati cogli indi di Catriel e d'altre tribù. Contro il loro costume, le orde dei cavalieri selvaggi non si sbandarono al comparire del nemico. Gli

(1) Così si chiamano gli abitanti di Buenos Aires.

indios de pelea di Catriel, famigliarizzati allo spettacolo delle grandi manovre durante la sua alleanza cogli argentini, avevano istruito gli altri e insegnato a molti anche il maneggio delle armi da fuoco.

Essi cominciarono dallo spiegare una linea di cacciatori a cavallo, il cui fuoco, pessimamente diretto, non produsse agli argentini alcun danno. Questi, avanzandosi, trovarono il grosso del nemico schierato in ordine di battaglia, ciò che cagionò loro una grande sorpresa, la quale crebbe ancora quando videro gli indi formarsi in plotoni e caricare, non più fra il frastuono delle loro grida guerresche, come usavano in passato, ma silenziosi, obbedendo ai segnali delle loro trombe, precisamente come praticasi negli eserciti regolari. Solo molti fra essi, caricando, non stavano ritti in sella, ma, sino a che non erano vicini alle truppe, tenevano il corpo piegato parallelamente al fianco del cavallo, all'intento di ripararsi così dai proiettili.

La novità dello spettacolo non impedì però alla fanteria del colonnello Lavalle di assalire il nemico alla baionetta ed al comandante Maldonado di caricarlo alla testa della sua cavalleria. I selvaggi si difesero con una certa ostinazione: pareva indovinassero dover essere quello il supremo ed ultimo tentativo di qualche serietà, che era dato loro di fare per disputare ai cristiani la conquista di Tierra Adentro. I Catrieleros facevano grande uso delle *bolas* e del lazo riuscendo spesso a far stramazzare i cavalli e i cavalieri argentini, e sciabolavano, benchè con poca perizia, i fantaccini.

Gli indi di Namuncurà adoperavano di preferenza la lancia: facendola servire d'appoggio e di leva, scivolavano a terra, combattevano a piedi, e poi inforcavano di nuovo il cavallo o vi saltavano in piedi sulla groppa. Quando uno di loro cadeva morto o gravemente ferito, un altro lo afferrava col lazo, lo attirava sul proprio cavallo e lo portava lungi dalla mischia. Il costume di togliere immediatamente i caduti dal campo di battaglia, è comune a vari popoli primitivi d'America e d'Africa, e vige, fra gli altri, anche presso i Zulù, che lo praticarono costantemente durante l'ultima guerra cogli Inglesi. Malgrado il coraggio e lo slancio dei selvaggi, il combattimento finì colla loro disfatta per la scarsità delle armi da fuoco e la loro imperizia nell'adoperarle.

Il piano generale della nuova spedizione consisteva nel far avanzare le truppe da un lato verso il Rio Salado e il Rio Colo-

rado (1) e dall'altro facendo calare verso il Sud quelle sparse lungo il Rio Quinto e il Rio Quarto e in vicinanza delle Ande in modo da accerchiare le tolderie degli Indi e di non lasciare loro il tempo di salvarsi ritirandosi al sud del Rio Colorado o verso i fiumi Neuquen, Limay e le Ande. Per sorvegliare anche le regioni vicine al Rio Negro, allo scopo di tagliare la ritirata a quei selvaggi che riuscissero a sottrarsi all'attacco delle truppe e tentassero eventualmente di salvarsi da quella parte, il governo argentino aveva spedito per mare poche forze a Carmen de Patagones e disposto che un piroscafo armato rimontasse il Rio Negro, sperando potesse giungere sino alla confluenza dei Rio Neuquen col Rio Limay.

Le difficoltà che le truppe, ammontanti a circa seimila uomini, dovevano superare erano gravissime, ma non dipendevano certo dalla resistenza che gli Indi erano in grado di opporre. Tanto i Catrieleros che i Ranqueles, i Montoneros, i Puelches e le tribù loro alleate erano, salvo rare eccezioni, provvisti soltanto di pochi e vecchi fucili caricantisi dalla bocca, e scarseggiavano di munizioni mentre i soldati argentini erano bene armati di fucili a retrocarica e anche di artiglieria leggiera, senza dire di molti altri mezzi di cui i selvaggi non avevano nemmeno notizia ad esempio telegrafi da campo, bussole ecc.

I soli vantaggi degli Indi sugli Argentini consistevano nella vastità e miglior conoscenza del terreno e nella superiorità dei loro cavalli. Nell'esercito argentino infatti i cavalli erano di tutti e di nessuno. Il soldato non ha, come negli altri eserciti, uno o più cavalli, esclusivamente a lui affidati, di cui rimanga responsabile, che possano essere adoperati da lui solo, ed ai quali perciò si affeziona. Quando un ordine di marcia vien dato, i cavalli vengono spinti alla rinfusa nel *corral*. Ogni uomo arriva colle sue briglie in mano, e acchiappa quello che può. Lungo la marcia, se non è contento del cavallo toccatogli in sorte, o se questo non può più proseguire, il cavaliere ripiega sulla riserva e lo cambia con un altro. Se il *recado* (sella), male accomodato, apre all'animale una piaga nella schiena, il soldato non vi da importanza: a che preoccuparsene infatti se quella è forse la prima e l'ultima volta che inforca

(1) I selvaggi chiamavano tale fiume Covù-leuvù.

quella rozza? Non è essa forse un *patria*, ossia un quadrupede già predestinato a morire per la patria? (1).

L'Indio invece, che adoperava cavalli propri, od almeno che credeva propri, avendo fatto la fatica di rubarli, ne aveva maggior cura e conduceva ai *malones* e nei combattimenti soltanto quelli che giudicava atti a sopportarne le fatiche, e già abituati al terreno su cui dovevano manovrare.

Le prime esplorazioni armate fatte eseguire dal governo argentino per preparare la spedizione datano dal settembre 1878 e durante il loro corso vennero fatti prigionieri i *caciques* Sopallò, Painè, Rancomin, Cioncalato, Leficurà e Ciulquil, e liberata la schiava cristiana Bartola Cuminan. Erano tali esplorazioni, che avevano deciso Pinsen e gli altri capi tribù a passare la linea dei fortini al doppio scopo di predare cavalli e bovini e sorvegliare i movimenti delle truppe. Le operazioni principali ideate dal Generale Roca cominciarono dall'aprile al giugno del 1879, e furono eseguite dalle truppe in cinque colonne, che perlustrarono 20.000 leghe quadrate di deserto. La completa mancanza di strade regolari rendeva difficilissimo il rifornimento, e tale difficoltà veniva accresciuta dall'essere parte di quelle vaste regioni sprovvista in certe stagioni di acqua potabile e di foraggi. Ma queste difficoltà e ostacoli furono vinti dalla meravigliosa resistenza delle truppe argentine, composte quasi esclusivamente da gauchos, abituati sino dalla fanciullezza a sfidare le asprezze e le ostilità della natura ed a sopportare in caso di bisogno le più dure privazioni.

Dal canto loro gli Indi, salvo i casi in cui furono sorpresi da un nemico assai meglio armato di loro, si difesero eroicamente. Concorsero alla loro difesa anche vari cristiani inselvatichiti, che si erano rifugiati presso di loro per sottrarsi alle ricerche della polizia argentina. Chi non potè difendersi a cagione dei suoi gravi acciacchi, fu Rumil Malacara, che fu fucilato a pochi passi dal suo toldo. L'inselvatichito Daicc si rese irreperibile. Subodorato il vento infido, fuggì assieme ad alcuni dipendenti di Namuncurà, cacigazco

(1) Il *caballo patrio*, chiamato *patria* per un'elissi molto ardita, porta uno degli orecchi tagliato: è l'operazione o la marca che gli viene fatta al momento del suo arruolamento: tale operazione si chiama appunto *patriar un caballo*. Al giorno d'oggi anche nell'esercito argentino è probabile siano state introdotte importanti riforme anche in questo argomento. (*Nota dell'autore*).

dei Puelches, verso le Ande. Dove sarà andato a finire? Dio lo sa! Che farà? Se gli conviene, diserterà una quarta volta! Anche della schiava brianzuola non mi fu possibile avere alcuna notizia.

Gli Indi di Catriel, quelli di Epumer Rosas e i Montoneros di Pinsen, guidati dai loro capi e armati quasi esclusivamente di lunghe lancie, contrattaccarono con slancio le truppe, chinati ed aggrappati ai propri cavalli per modo da essere quasi invisibili fino a pochi passi dal nemico. Quelli sprovvisti di cavallo, e non erano pochi, raggiungevano con incredibile celerità i compagni a cavallo e combattevano in mezzo ad essi. I feriti, se appena potevano, venivano issati in groppa dai camerati e i sani, se si vedevano sopraffatti, fuggivano a salti colla stessa rapidità dei cavalli attaccandosi alla loro coda.

Malgrado il valore dimostrato, sia i Ranqueles che i loro alleati non poterono resistere al fuoco delle truppe e tentarono salvarsi fuggendo in varie direzioni, ma vennero quasi tutti raggiunti dalla cavalleria argentina e massacrati. La loro sconfitta, oltre che dalla inferiorità dell'armamento, dipese dalla sorpresa abilmente combinata dal generale Roca e dai vari comandanti ai suoi ordini, sorpresa che non permise ai selvaggi di mettere a profitto la tattica che avevano imparato dai Catrieleros e che avevano adoperato a Parahuil. Concorse a loro danno la difettosa loro organizzazione militare e il non essersi i loro capi fatta una esatta idea della importanza del servizio telegrafico da campo di cui le truppe argentine erano provviste, che le teneva al corrente dei movimenti del nemico assai meglio di quanto era possibile agli indi ottenere dalla loro meravigliosa vista e dal loro acutissimo udito.

Pochissimi furono gli uomini di lancia (guerrieri) fatti prigionieri dalle truppe, anche perchè i gauchos militarizzati esperimentavano volentieri le loro nuove armi a retrocarica *in corpore vili*, anche nei casi in cui non ve n'era bisogno. Vennero invece catturati in buon numero i fanciulli e le donne che erano rimaste nelle tolderie o se n'erano allontanate di poco, Mancando naturalmente in quelle inospiti contrade i mezzi di trasporto, molti di quei disgraziati, specialmente i vecchi e gli ammalati, soccombettero cammin facendo. I pochi *indios de pelea* riusciti a salvarsi, fuggirono verso i fiumi Neuquen, Limay e Agrio, ossia verso la catena delle Ande dalla quale alcuni proseguirono più tardi verso

la Patagonia. Fra coloro che ebbero la sorte di sottrarsi all'accerchiamento delle truppe figura Namuncurà, cacigazco dei Puelches, il quale, avvisato in tempo del pericolo, fuggì sulle alture del Rio Limay conducendo seco anche parte della sua famiglia. Rimasero in potere degli Argentini il di lui suocero Huilifan, il genero Calfunan e il cristiano inselvatichito Bucha, *lenguaraz* del cacigazco.

I prigionieri principali fatti dalle truppe furono il cacique dei Picunches Painè colla famiglia, Epumer Rosas e Pinsen. Quanti ebbero occasione di vederli nei pressi di Buenos Aires, scortati dai soldati che li avevano catturati, non potevano a meno di esclamare: ma son questi straccioni i tanto decantati e temuti sovrani della Pampa Selvaggia?! Son questi che hanno potuto tenere in iscacco per tanti anni l'esercito argentino?! Nessuno del resto fra la popolazione bonaerense si interessò di loro più di quanto si sarebbe interessato per qualunque volgare malfattore.

Naturalmente a tale indifferenza non poteva partecipare io che, all'udire il nome di Pinsen, mi domandai subito qual sorte poteva esser toccata alla figlia sua, a Comenè, colla quale aveva passato giorni indimenticabili ed alla quale avevo solennemente promesso che non avrei lasciato sfuggire occasione alcuna per rivederla. Dopo di essermi accertato che ella non stava col padre, pensai che, se non era rimasta vittima durante l'assalto della sua tolderia, doveva viaggiare verso la capitale argentina con qualche gruppo di prigionieri. Dopo essermi procurato commendatizie per alcuni ufficiali che avevano preso parte alla spedizione armata, comprai una nuova rivoltella per rimpiazzare quella regalata a Potauentrù, rinnovando le munizioni pel mio fucile e partii sollecitamente da Buenos Aires con l'anima sconvolta da tristi presentimenti.

Ebbi però la fortuna di ottenere indicazioni abbastanza esatte sui punti ove i convogli dei prigionieri dovevano sostare nel loro lungo e penoso cammino. Questo procedeva forzatamente con grande lentezza e fermate frequenti, non solo per le difficoltà di trasporto e vettovagliamento, ma anche per lo stato compassionevole in cui i prigionieri, nella quasi totalità donne e fanciulli, si trovavano, sia per le faticose marcie, sia per essersi fra loro manifestati molti casi di vajuolo e altre malattie.

Dopo vane ricerche in due di questi accampamenti di dolore, ebbi la sorte di incontrare un giovane ufficiale che conoscevo da

tempo il quale, esaminate le commendatizie di cui ero latore, mise gentilmente a mia disposizione uno dei soldati suoi dipendenti, col quale mi diressi a cavallo verso un terzo accampamento radunato poco lungi da una estancia, in un punto dove vedevasi un grande e frondoso *ombù*. Giunto presso quell'albero, lasciai il mio cavallo in consegna al soldato, ma avendo visto gironzare nei dintorni alcuni gauchos dall'aria sospetta, credetti prudente di non separarmi dal mio fucile, dalla rivoltella e da quel coltello da caccia che Comenè mi aveva donato.

A circa cento passi dal grande albero stava fermo un carro, il cui carico era mascherato da un copertone cerato. Credetti sulle prime che contenesse viveri pei prigionieri. Chiesi ai conduttori se mi sapessero dire da quale tolderia provenivano quegli indi prigionieri colà ammassati. *Quien sabe?* (chi lo sa?) mi risposero — noi ci occupiamo soltanto di raccogliere i morti per trasportarli in qualche punto del terreno ove possano essere sepolti senza troppa fatica. E infatti, guardando meglio, vidi che il carro era pieno di cadaveri. Quà e là stavano seduti sull'erba gruppi di tre o quattro soldati che succhiavano mate o giocavano a carte. Ripetei ad uno di essi la stessa domanda. Son quasi tutte donne, mi risposero, che abbiamo raccolto un po' da una parte un po' dall'altra. Attorno all'*ombù* giacevano distese a terra molte di quelle infelici, raggruppate in modo da sembrare mucchi di cenci. Eccetto alcuni strilli e pianti di bambini, non si sentiva il menomo rumore, neppure una parola.

Appoggiai al tronco dell'ombù il fucile, la borsa a tracolla e il coltellaccio e sostai alquanto per vedere se qualcuno fra quei miseri desse segno di vita. Nessuno si moveva e manco sembrava accorgersi della mia presenza. Rivolsi la parola al solo indio che stava in piedi, col viso a mezzo velato da un lacero cappellaccio. Fece un gesto, non so se di stupore o di paura e si appartò senza aprir bocca. Già stavo per riprendere le mie armi ed andarmene quando uno di quei mucchi di cenci parve animarsi e ne balzò fuori una donna, che venne precipitosamente verso di me: scoprendosi il capo, avvolto assieme al corpo in un poncho lacero ed infangato. Era Comenè! La guardai intontito.

Ah, lei non mi conosce più! esclamò, guardandosi attorno come sospettosa che qualcuno la osservasse. La poveretta era ancora bella

e fiera, ma sembrava invecchiata di dieci anni. — È naturale, soggiunse, che ella non possa riconoscermi così come sono ridotta. Tutto ho perduto! Mio padre, se non è rimasto ucciso combattendo, sarà prigioniero: il mio fido Potauentrù venne barbaramente ammazzato per difendermi da un soldato che voleva a viva forza impossessarsi di me. Egli non aveva altre armi e non poteva nemmeno servirsi della rivoltella che ella gli aveva regalato perchè sprovvisto di cartuccie. Mi aveva però afferrata col suo unico braccio in modo che era impossibile muovermi. Allora quel barbaro soldato con un colpo di sciabola glielo tagliò. L'eroico vecchio, anche ridotto in tale stato, continuava a sputargli in faccia gridandogli: *winca! winca!* (vigliacco!). Per tutta risposta il soldato, con un colpo di moschetto, lo freddò.

Mentre così mi parlava, la sventurata tremava tutta, mai i suoi occhi lampeggiavano di luce sinistra. Io tentava calmarla, dicendole di non pensar più agli orrori che aveva visto, che sapevo suo padre ancora vivo, che mi sarei adoperato perchè lo potesse raggiungere, che in ogni caso avrei trovato modo di collocarla a Buenos Aires presso una buona famiglia. Ma mi avvidi subito che le mie erano parole gettate al vento. È impossibile! è impossibile! ripeteva essa: dopo che ella mi ha lasciato le aquile continuarono a volar dritte verso *cuerrò* (sud): tutto è finito per me. Guardi cogli occhi suoi a che siamo ridotte! I soldati hanno fatto di tutte queste povere donne, me compresa, quello che hanno voluto. Quello che io era ella lo sa, quello che sono lo vede, quello che sarei in mezzo ai cristiani è facile indovinarlo. No, no: la ringrazio di aver mantenuto la sua parola e d'essersi ricordato di me, di avermi cercato e vorrei poterle in questo momento restituire la catena d'oro che ella mi ha regalato, ma anche questa mi hanno tolto! Mi han lasciato solo la vita, di cui non so ormai più cosa fare.

Mentre parlava, Comenè, senza che io me ne avvedessi, si era poco a poco avvicinata all'ombù in modo da collocarsi fra me e quel punto del tronco ove io avevo appoggiato le mie armi. Ella aveva riconosciuto l'affilato coltello da caccia che mi aveva donato. Afferrare quel coltello e balzare dal lato opposto del tronco fu fatto con sì fulminea rapidità che io, per quanto mi fossi precipitato dietro a lei, non la raggiunsi che distesa a terra in un lago di sangue: essa si era sgozzata! Mi balenò tosto alla mente il

giuramento che l'infelice mi aveva fatto al momento di lasciarla. Io da uomo civilizzato non aveva mancato alla mia parola, essa, da donna selvaggia aveva mantenuto la sua! (1).

Cosa passasse dentro di me a quella vista non saprei, cosa feci non so. Rimasi impietrito chissà quanto tempo e vi sarei rimasto ancora più a lungo se non fosse venuta a scuotermi la voce di quell'indio che, poco prima, al vedermi, si era allontanato. Avendo per certo notato il mio turbamento, egli continuava a ripetermi all'orecchio: signore! signore! Lo guardai fissamente con diffidenza perchè aveva un aspetto sinistro e, invece di tener la faccia rivolta verso di me, lanciava occhiate in ogni direzione come per assicurarsi che nessuno gli badasse. — Che volete? gli dissi. — Ah lei non mi conosce più perchè il vajuolo mi ha guastato la faccia! Io sono il suo compare Guayalquin. — Era lui diffatti. E il bambino che ho tenuto a battesimo è qui esso pure con la madre? gli domandai. — No, mi rispose, la madre fu presa da un soldato e condotta non so dove: il bambino, rimasto senza la madre, è morto di fame!

Continuando a parlarmi a bassa voce e sempre con aria di mistero, il capitanejo col suo spagnuolo spropositato mi disse: *quien estos gauchos malos quiere usted yo matando?* (quale fra queste canaglie di gauchos desidera lei che io ammazzi?). E, così dicendo mi mostrava il mio coltellaccio da caccia, che egli aveva raccolto da terra insanguinato e si teneva nascosto sotto il poncho. Capii subito che, avendo notato la mia commozione davanti al cadavere di Comenè, riteneva per certo che di quella morte vi dovesse essere un responsabile, che io lo conoscessi e bramassi l'immediata vendetta: come riconoscimento dei suoi obblighi come compare, mi offriva il suo braccio per compierla.

---

(1) Contrariamente a quanto accade nei paesi civilizzati, i suicidi fra i selvaggi sono rarissimi. Più che alla loro minore sensibilità fisica e spirituale, credo che ciò sia dovuto al fatto che i bisogni, le esigenze e le ambizioni del selvaggio sono infinitamente minori di quelli dell'uomo civile ed anche alla mancanza nel mondo barbaro di tanti giornali che, dando per pura speculazione in pasto al pubblico fatti suggestivi di natura intima e delicati, spingono anche per futili motivi persino uomini e donne giovanissimi e ragazzi a sottrarsi a responsabilità e dolori togliendosi la vita. (*Nota dell'autore*).

No, no — gli dissi — non ammazzi nessuno, perchè dopo ammazzerebbero subito lei.

Eso nada porque cucigio ese dos y tres antes jo matando! (questo non importa, perchè con questo coltello io ne ammazzerei prima due o tre).

Vista la mia insistenza perchè mi consegnasse senz'altro il coltello, Guayalquin ne asciugò flemmaticamente il sangue col poncho, e me lo restituì con una smorfia che voleva dire: che peccato!

La tragica scena aveva richiamato intorno all'ombù parecchie persone e anche il soldato che mi aveva scortato. Rimontai tosto con lui a cavallo, promettendogli un generoso regalo se avesse trovato modo di togliere subito di là il cadavere di quella sventurata e seppellirlo in modo che non potesse essere manomesso o restar preda degli avoltoi. Non dubiti, non dubiti, mi rispose, sono cristiano anch'io: lei si fermerà dove le indicherò e non si moverà sino a che non mi rivedrà; stia tranquillo che penserò io a tutto: non desidero denaro: se così le piacerà, mi regalerà soltanto la sua rivoltella. Promisi.

Mi sentiva talmente inebetito che lo seguii come un fanciullo senza più articolar parola. In un punto ove si ergevano molti cardi selvatici mi fece scendere dal mio cavallo, ne allacciò le gambe anteriori (1) e ritornò a gran carriera verso l'ombù. Quanto aspettai? Non so. Mi pareva d'avere la febbre. Non era capace di pensare e neppure di guardare intorno a me. Quando lo vidi ricomparire, mi disse: è tutto fatto! un mio camerata mi ha aiutato a trovare l'occorrente e abbiamo potuto eseguire la sepoltura bene e rapidamente. Spero quindi che, quando la vedrà, rimarrà soddisfatto. Non gli risposi nulla. Rimontai a cavallo e lo seguii sempre in silenzio. Mi condusse sulla riva di una lagunetta poco lontana ove si vedeva un altro ombù isolato assai più piccolo di quello presso il quale Comenè si era uccisa.

Arrestato il cavallo, quel soldato mi disse: come le pare? e mi

(1) Invece di legare una gamba anteriore alla corrispondente gamba posteriore ai cavalli pascolanti, come si usa da noi, ciò che obbliga il cavallo a tener quasi sempre la testa vicino a terra con nocumento della sua vista, il gaucho, per impedire che il cavallo si allontani, gli lega le due gambe anteriori, ciò che rende possibile all'animale di tenere la testa completamente libera.

additò un piccolo cumulo di terra coperto da zolle erbose, sul quale non senza sorpresa vidi che aveva piantato due pezzi di legno in forma di croce. Il soldato, interpretando la mia meraviglia a suo modo, esclamò soddisfatto: non glielo dissi che son cristiano pur io?!

Misi piede a terra e mi avvicinai lentamente e con mal sicuro passo verso la sepoltura. Mi sentivo assai agitato. A che pensavo? Come ragionava? Non so. Giunto presso la croce, la mia mano si stese con moto istintivo per strapparla. Una croce sulla tomba di una pagana e suicida! Mi sembrò una profanazione. Ma una forza misteriosa mi arrestò il braccio e mi parve che una voce dolce, dolce, mi sussurrasse all'orecchio: che pensi? che fai? che dissi io sul Calvario? Padre, perdona loro: essi non sanno quello che fanno! L'infelice qui sepolta sapeva cosa si facesse? Pensa...! Pensai... e lasciai la croce al suo posto.

CAPITOLO XXVI

VITA CIVILE.

Capitolo XXVI.

VITA CIVILE [1]

Sommario. — Chi è meno schiavo, l'uomo civilizzato o il selvaggio? - La sete della ricchezza. - I bottegai, l'alta società, i nobili. - Meravigliose trasformazioni morali durante la grande guerra. - Avari e prodighi. - Cartelloni e lapidi pei morti. - I matrimoni. - Delitti e vergogne del mondo civile. - Patriottismo da vetrina e carità tambureggiante. - Peccati selvaggi e peccati civili. - Scienza e libertà. - Avidità ed egoismo di popoli che si vantano alla testa della civiltà. - L'imperatore del mondo civilizzato. - E il proletariato è generoso od egoista? - La fratellanza universale.

Ora che, bene o male, ti ho fatto, amico lettore, passare in rassegna i selvaggi d'Africa ed America e sentire *dalla loro bocca*, come dissi nel Cap. I°, il loro modo di ragionare o sragionare, vorrei riproporti il quesito che ti ho accennato in altro capitolo. Sei tu veramente convinto che, se tu fossi nato e costretto a vivere nel mondo barbaro, avresti avuto più tristi pensieri e più guai, saresti stato meno felice o più infelice di quanto sei stato o sei per essere nato e radicato nel mondo civile?

Chi, nato e costretto a vivere nei paesi selvaggi, può eccezionalmente volgere il suo pensiero ai paesi civili, si immagina che la civiltà, oltre ai grandi vantaggi e godimenti materiali che offre tratto tratto, assicuri a tutti quotidianamente l'ordine, la libertà, la tranquillità, e la giustizia per mezzo di leggi, istituzioni, costumi ed abitudini che tutelano l'uomo contro la violenza, i pericoli, i danni e i delitti senza che egli si dia la pena di pensarvi conti-

(1) Quel lettore che si sentirebbe infelice se non potesse ritenere il mondo civilizzato che lo attornia diverso da quello che è realmente, tralasci di leggere questo capitolo. (*Nota dell'autore*).

nuamente, per cui la quintessenza del *saper vivere* sia ridotta a questa regola semplicissima: *fare come gli altri*. Infatti le leggi, i regolamenti, le costituzioni, le convenienze, i doveri della propria posizione, tutto concorre a farci rappresentare la parte che ha una ruota dentata in un orologio: volere o non volere dobbiamo come essa girare in un dato senso, fermarci un dato tempo, rimetterci poi in moto e poi tornarci a fermare.

Persino l'amore si risente di questi ingranaggi, anch'esso è inreggimentato, incanalato, regolamentizzato. Abbiamo, è vero, anche noi, con una certa frequenza, esempi di grandi passioni sul genere di quella che fece morire Romeo presso la supposta tomba di Giulietta, ma da chi son dati? Nove volte su dieci da gente che, non avendo su questa terra nulla da perdere, si fa beffe di quelle leggi e convenienze, spezza, non potendolo far andare a modo proprio, il meccanismo sociale in cui si vede imprigionata e se, nonostante i clamori della folla, riesce al proprio intento, tanto meglio, se no s'ammazza e felicenotte! Questi esseri però, veri anacronismi nel nostro vecchio mondo, che si formano, per così dire, nel mondo civilizzato un'atmosfera selvaggia li chiamiamo matti od almeno squilibrati. Nel nostro ambiente e con tali idee prevalenti, l'amore deve per forza essere tranquillo, moderato, ordinato, ossequente al volere della maggioranza, se non vuol condannare all'ostracismo chi il professa (1).

È dunque assai discutibile l'opinione che, fra le altre fortune, l'uomo civilizzato abbia quella di poter mantenere la mente e l'anima in pace e possa così con maggior agio consacrarsi al proprio perfezionamento morale ed intellettuale. Per contro quanti pensieri, quante passioni lo tormentano da mane a sera! Il perfezionamento morale è invece la cosa di cui l'uomo civilizzato, salvo rare eccezioni, meno si occupa. Può egli almeno trovare un sollievo nel mettere pensieri e passioni alla luce del sole, consolarsi palesando sinceramente lo stato dell'anima sua ai propri simili e così incoraggiandoli a fare lo stesso con lui? No davvero perchè è raro il caso in cui civiltà e sincerità vadano daccordo. Per evitare che questa verità salti troppo agli occhi, si usa fra la gente civile battezzare sovente l'impostura col nome di gentilezza.

(1) *Emigrati:* dello stesso autore. Vol. II, Cap. XVIII.

Ma lasciamo le teorie e passiamo ad esempi pratici che riguardano le varie classi sociali. Dopo aver riflettuto su tali esempi, il lettore chiederà a sè stesso se avesse ragione o torto quella intelligente ragazza pellerossa degli Stati Uniti che, sentendosi rivolgere con alterigia da una elegante signora nord-americana questa domanda: *are you civilized?* (siete voi civilizzata?) dopo averla fissata bene in volto, le rispose semplicemente: *and you?* (e voi?).

A chi esamini attentamente ed obbiettivamente la nostra civiltà appare manifesto che l'origine principale e più profonda dei mali che la affliggono e la deturpano deriva dalla sete del denaro, nascosta assai sovente sotto il velo di passioni meno prosaiche. È una verità assai vecchia questa, una verità che ogni uomo civilizzato di discreta intelligenza ed esperienza conosce perfettamente, benchè il suo amor proprio gli impedisca di confessarla apertamente e la sua superbia lo spinga a negarla e anzi a vantare pel danaro un disprezzo che non ha.

Quanti uomini insigni hanno proclamato e deprecato tale verità! L'apostolo S. Paolo ricordava a Timoteo « *coloro che vogliono diventar ricchi cadono nelle tentazioni e nei lacci del demonio e in molti desideri inutili e nocivi che conducono alla morte ed alla perdizione giacchè la cupidigia del denaro* (auri sacra fames) *è la radice di tutti i mali* (radix enim omnium malorum est cupiditas) ». Dello stesso parere è anche il nostro sommo poeta Dante, che nel *Convito* osserva « *Nè solamente i ricchi per desiderio di accrescere le cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno per paura di perdere quelle* ».

Dai secoli passati saltiamo al secolo corrente e vediamo cosa dice un uomo che non è nè Santo nè poeta, l'ex presidente degli Stati Uniti d'America Roosevelt. Ecco cosa egli scrive nel suo libro *La vita al Rancho* « Non si potrebbe essere troppo severi per quella gente che sacrifica tutto al desiderio d'arricchire: non v'è al mondo un essere più spregevole come l'Americano (e l'europeo aggiungo io) che non vive che per guadagnar danaro, senza curarsi di alcun dovere nè d'alcun principio, preoccupato unicamente d'accumulare una fortuna, che egli impiega in seguito negli usi più vili, come a speculare sui fondi pubblici, a paralizzare le utili imprese altrui o a fornire al proprio figlio quanto occorre per abbrutirsi nell'ozio ».

Una volta v'era un re potente e magnifico che si chiamava Re Sole e aveva a lato una regina, più o meno posticcia, splendida e bella ancor più di lui. Ora, a forza di progredire e di civilizzarci *alla nostra maniera,* abbiamo il Re Dollaro e la Regina Sterlina. È questa bella coppia che oggidì detta la legge del mondo.

Ma, senza ricorrere ai pareri ed esempi di uomini grandi o famosi, antichi o moderni, guarda, amico lettore intorno a te, ai tuoi parenti, amici e conoscenti e fa anche un po' il tuo esame di coscienza, rifletti se, per caso, sotto altro velo, non bruci tu pure incenso al vitello d'oro o d'altra natura, compresi i biglietti di banca.

Lascia pure da parte avvocati, procuratori, notai, sarti, calzolai, commercianti, banchieri, medici ed altri professionisti dai quali, per tua fortuna, sei costretto a dipendere raramente e pensa ai bottegai, ai tuoi fornitori a cui ogni giorno sei costretto a ricorrere pei viveri necessari a te ed alla tua famiglia. Quanti imbrogli ti fanno, quanta bile ti procurano! Vi sono le leggi, i regolamenti, vi sono le autorità comunali che fissano i prezzi alle merci di prima necessità. Ma di quanti abili sotterfugi tanta brava gente si vale per amor del guadagno! Ti danno merce scadente, avariata, magari nociva alla salute? Ti lamenti? Fai osservare che hai visto coi tuoi occhi, nella bottega stessa od in altra, roba assai migliore e meno cara? Il bottegaio ti fa, più o meno gentilmente, avvertito che la merce che tu vorresti te la può fornire subito egli stesso, ma che *è speciale* e quindi non compresa nei prezzi fissati dalle autorità. E il cliente civilizzato si trova in tal frangente in una condizione di inferiorità in confronto del cliente selvaggio perchè, mentre questo paga con comodo col restituire l'oggetto ricevuto a prestito od altro equivalente, buono o gramo come quello che gli fu dato, il cliente civilizzato, che non riceve a prestito ma paga a contanti, una volta che ha pagato... ha torto.

Ma saliamo, amico lettore, in *più spirabil aere,* ossia in un'aere dove chi vi sta dovrebbe respirare meglio e far respirar meglio gli altri. Eccoci in un elegante salotto, durante il ricevimento di una ricca signora appartenente alla aristocrazia o che si dà l'aria di appartenervi. Prima o dopo aver frequentato *club,* teatri e balli, entrano l'un dopo l'altro nel magnifico appartamento molti signori, fra i quali parecchi appartenenti alla borghesia danarosa, che per sembrare perfetti gentiluomini baciano prima di tutto la mano alla

padrona di casa e magari anche alle altre signore che la circondano. Il bacio della mano aveva un non so che di poetico nei secoli passati quando i gentiluomini con capigliatura lunga e inanellata o parrucca comparivano in artistici abbigliamenti, con cappelli piumati, calze scoperte sino al ginocchio e la spada al fianco.

Ma ora parecchi di quei signori che tu vedi portano magari all'occhiello varie rosette, ma son calvi sino alla nuca, hanno la barba incolta, le labbra ingiallite dalle sigarette o dalla pipa, taluno gli occhi cisposi e lagrimosi. Per misura igienica, la candida mano della padrona di casa, invece di anelli ingemmati, dovrebbe tener fra le dita dei disinfettanti! E cosa si dice e si fa in quel salotto? Nove volte su dieci, quando ne esci, ti senti nell'anima un vuoto. E tu stesso, amico lettore, che hai detto e fatto? Se proprio vuoi essere sincero, vedrai che, su mille parole che ti sono uscite dal labbro, anche di quelle che non erano proprio bugie, più della metà non rispondevano al tuo vero sentimento, alla tua convinzione, non erano figlie del tuo cuore, ma soltanto della mente, del calcolo, inspirate al tuo tornaconto.

Tu, pur sapendolo poco onesto, hai incensato, hai offerto i tuoi servigi ad altro uomo perchè lo sai influente e potente per posizione sociale, politica o ricchezza e hai o puoi avere bisogno di lui, hai — per secondi fini — lodato, magnificato, esaltato la bellezza, lo spirito, il buon gusto di varie signore, malgrado che l'una sia brutta ed antipatica, l'altra frivola ed ignorante, una terza ridicola pel suo modo di vestire o per le sue artificiali protuberanze anteriori o posteriori e, dopo esserti allontanato da lei, ti sei divertito a criticarla parlando con un'altra signora perchè sapevi che tali critiche facevano a quest'ultima il più gran piacere ed hai bisogno del suo appoggio per entrare nelle grazie del di lei marito, che può procurarti quel posto che tu desideri occupare, aprirti le porte di quella casa in cui tu ambisci di entrare per avvincere alla sorte tua o di tuo figlio o di tuo nipote quella di una ricca signorina.

Non sono più interessanti e sinceri di questi i discorsi che fanno, come dissi, i selvaggi nella foresta vergine? Eppure molti di quei veri o falsi gentiluomini raggruppati in vari punti di quel salotto posseggono istruzione, intelligenza e milioni guadagnati nell'industria o nel commercio o magari speculando sulle rovine della grande guerra. Alcuni hanno anche la fortuna di appartenere ad

una illustre famiglia, di discendere da antenati che lasciarono di sè gloriosa e benefica memoria, ciò che da loro il diritto di fregiarsi di un alto titolo nobiliare. Eppure da tutto ciò non sanno cavare nulla di buono, non capiscono che i titoli, gli onori e tutto il resto di cui godono altro non costituiscono che una magnifica cornice, che rende più bello il quadro se questo è veramente bello, ma se invece è uno scarabocchio, lo fa sembrare ancora più scarabocchio di quello che è.

Solo la grande guerra è riuscita a scuotere molte persone dell'aristocrazia e della borghesia denarosa dalla adorazione del vitello d'oro ed a farle rinunziare alle vanità, ai pettegolezzi, agli intrighi, al calcolo, alla speculazione, a far tacere l'egoismo ed a ravvivare, almeno temporaneamente, la fiamma del cuore. E chi non ricorda le numerosissime persone che organizzarono opere di soccorso pei soldati combattenti, per le famiglie che avevano dovuto abbandonare; le signore e signorine addette alla Croce Rossa, le infermiere, le dame visitatrici, quelle che lavoravano in locali pubblici o fra le domestiche mura a preparare indumenti, biancheria, calze ed altro a beneficio dei combattenti? Quante dame e damigelle, anche di illustre casato, abbiamo visto affrontare disagi e pericoli in zona di guerra o passare ogni giorno lunghe ore negli ospedali da campo o in quelli delle città non rifuggendo dai mestieri più umili e alle volte ripugnanti, confortare i feriti e gli ammalati, fornire ad essi oggetti che desideravano, scriver lettere o cartoline per dar loro notizie alle famiglie e mandare alle più bisognose denaro e tuttociò senza pompa, senza chiasso, senza ostentazione, modestamente, silenziosamente, quasi di nascosto, solo pel desiderio di far del bene, per un dovere patriottico e cristiano. Come non rimanere commossi, ammirati, entusiasmati davanti a queste creature venute, come direbbe il nostro massimo poeta, *dal cielo in terra a miracol mostrare?*

Ma, finita la guerra, molti di questi angeli scomparvero senza andare in paradiso e rimasero su questa misera terra, si ridestarono, anzi crebbero, giganteggiarono, si moltiplicarono i vizi di prima, si tornò a bruciare incesso al *dio dell'oro del mondo signor*, a tutte quelle passioni che si compendiano nell'egoismo. Sono fermamente convinto che, per l'intima natura della nostra razza, in cui la fiamma del cuore facilmente si ridesta, questi angeli bene-

fici nel caso di una nuova guerra ricomparirebbero, ma intanto sta il fatto che, in questa falsa pace in cui l'Europa si trova, il loro numero si è assai assottigliato, son diventati vere mosche bianche.

Salvo rare e tanto più lodevoli eccezioni, battono il *récord* dell'egoismo quelle persone provviste largamente di beni di fortuna che restano celibi o nubili per evitare i pesi e le noie della famiglia, i coniugi senza prole ed i figli unici. Serpeggiano fra tali persone due vizi opposti, la prodigalità spensierata o l'avarizia. Sono due vizi, ripeto, ma il primo è assai meno antipatico del secondo. Si assomigliano in questo che procurano entrambi il castigo a coloro che ne sono affetti. Anche se ha poco cuore, l'uomo (e ancor più la donna) assai raramente non prova il bisogno di essere amato od almeno accarezzato, adulato, incensato. Il prodigo ottiene ciò facilmente, ma punisce sè stesso con la propria rovina finanziaria. L'avaro si rovina assai di rado, ma non è simpatico a nessuno. Provvisto dei mezzi per evitare molti guai, trova comodo di addormentarsi nel pensiero che gli altri non ne abbiano. È circondato da gente che finge di volergli bene, ma, sotto parole melate, nasconde l'aspirazione alla sua borsa, alla sua eredità, per cui l'avaro conduce una vita vuota di vere soddisfazioni e si priva egli stesso della più grande felicità che si può godere in questa terra, quella di amare ed essere amato. Può egli forse sperare di portare i suoi denari al cimitero?

Il prodigo supera talvolta l'avaro nella comicità, ma rarissimamente pecca d'impostura, mentre l'avaro è, per così dire, *impostore per necessità*. Egli si ammanta spesso di generosità, illudendosi di poter con ciò nascondere il suo vizio ai terzi. A sentirlo, egli ha beneficato mezzo mondo. Ma provatevi a domandargli qualche preciso dettaglio sulle cifre che ha estratto dalla sua borsa e dato spontaneamente, senza secondi fini, il nome e l'indirizzo esatto dei suoi beneficati o almeno del principale. Vi guarderà con una faccia scandalizzata, forse arrossirà e vi risponderà: lo direi volontieri perchè mi farebbe onore, ma me lo vieta la delicatezza, perchè certo al beneficato, a cui diedi una somma rilevante, non garberebbe di essere, per così dire, messo in piazza.

Quelle che fanno maggior compassione in questo argomento sono certe persone che in fondo non sono cattive, ma che non hanno il coraggio di cavare alcuna vera soddisfazione, alcun no-

bile profitto dalla fortuna di cui la sorte le ha circondate. Esse talvolta non sono proprio avare di danaro che anzi, per sfogare vanità o capriccio, sono anche pronte a gettarlo dalla finestra, ma avare di sè stesse ed evitano con ogni cura e gettano sulle spalle altrui anche i piccoli fastidi, le piccole noje che a loro costerebbero nulla o ben poco ed arrecchérebbero invece ad altri vantaggi o consolazione non indifferente. Così facendo, senza accorgersene, creano attorno a sè il vuoto. Si illudono di empirlo gonfiandosi da sè medesime, attribuendosi virtù e meriti che non hanno, ma con gonfiature simili il vuoto non si riempie!

Il poeta milanese Porta gettava il ridicolo sulle bugie od esagerazioni contenute nei cartelloni e nelle lapidi mortuarie che, invece di rispecchiare le virtù che il morto aveva, decantano quelle che egli avrebbe dovuto avere. Nel caso suindicato, dovrebbero esprimersi così: — Qui giace N. N. che visse colla capacità di far molto e che in questa vita non fece nulla. Pregate perchè riesca a far qualcosa di bene nell'altra! — Di questi esseri freddi ed insensibili, che credono di essere nati col diritto di godere essi tutti i vantaggi e di addossare tutti i pesi agli altri, una volta scesi nella tomba, chi più si ricorda? Nessuno, neppure chi entra per legge in possesso dei beni da loro abbondonati, mentre, se si fossero mostrati generosi in vita, la loro memoria vivrebbe sempre nel cuore dei beneficati che, oltre la riconoscenza in questo mondo, pregherebbero fervidamente Dio perchè conceda al benefattore una ricompensa ancora più preziosa nell'altro.

Di queste miserie morali della nostra ricca civiltà, di questi calcoli egoistici, di queste gonfiature e quindi neppure di queste incensatorie iscrizioni funerarie i selvaggi non hanno neppure una lontana idea.

Come avrai — amico lettore — rilevato nei colloqui fra Davide Chissà e Comenè, i selvaggi non riescono neppure a concepire le nostre idee sul matrimonio e sulle combinazioni che lo precedono. Quanti sono i matrimoni che nel mondo civile si fanno per pura simpatia, per vero amore? Nell'alta società e nella borghesia assai pochi. E nel popolo? Una volta quasi tutti e sono molti anche in oggi, ma, sopratutto nelle campagne, diminuiscono continuamente. La idolatria del denaro che in passato era una specialità dei re, dei principi, delle classi alte e ricche, dei banchieri, degli ebrei, si va semprepiù estendendo alle classi lavoratrici, assetate esse

pure di godimenti materiali. Quante fanciulle brutte, antipatiche e talvolta di scarsa intelligenza e di poca salute vengono nei paesi civili sposate pel fascino di una ricca dote! E quante fanciulle belle, simpatiche, intelligenti vengono dai genitori forzate od indotte a sposare uomini vecchi, antipatici od anche viziosi solo perchè ricchi, influenti o coperti di titoli e decorazioni!

E si trovano raramente fra i selvaggi altri vizi e vergogne che fra i popoli civili spesseggiano quali la prostituzione, la limitazione artificiale della prole, l'uso della morfina e della cocaina, le case di tolleranza, le bische, e tutti quegli orribili reati che nel mondo civilizzato si commettono per pura e fredda speculazione mentre nel mondo selvaggio si commettono quasi sempre a sangue caldo, per saziare la fame o sotto la invincibile pressione di ridicole ma antiche, radicate e per essi invincibili superstizioni. Per rimarcare la differenza fra i delitti che commettono i selvaggi e quelli in uso fra i popoli civilizzati non si ha che da aprire i nostri giornali, che ne citano ogni giorno a centinaja e spesso minutamente descrivono ad edificazione e moralizzazione dei lettori.

Oggi è un Landru che in Francia assassina undici donne per speculazione, domani è un emulo suo che presso Varsavia deruba ed ammazza nove donne e ne stende il cadavere sui binari della ferrovia per far credere ad una morte spontanea o casuale, posdomani è un altro polacco di sesso femminile che si incarica, dietro *onesto* compenso pecuniario, di strozzare centinaja di neonati e sottrarli alle indagini delle autorità e, messo poi alle strette dal giudice, protesta che si tratta di esagerazioni, asserendo di ricordarsi d'aver commesso *soltanto trenta* di tali misfatti! E il sanguinoso episodio di Empoli, in cui uomini e donne, su semplici sospetti loro insinuati da volgari mestatori politici, assassinarono marinai e carabinieri colà inviati dalle autorità per motivi di ordine pubblico? E la strage di uomini, donne e fanciulli uccisi e fatti a pezzi collo scoppio di un tubo di gelatina nel teatro Diana a Milano per opera di bestie feroci sotto parvenze umane? E si trovano avvocati che si illudono di poter giustificare tali assassini dicendo che il loro fu un delitto di folla o politico! Se i selvaggi di Tierra Adentro fossero stati presenti alla Corte d'Assise quando tali avvocati sostennero queste belle teorie, li avrebbero certo applauditi entusiasticamente nel modo che *descrissi.*

E il massacro di intiere famiglie in Irlanda, anche là per motivi politici o di folla? E gli assassinii della colta Germania? E i linciaggi della grande repubblica stellata? E le misteriose e sanguinarie imprese che vi compie il Ku-klux-klan? E quelle ancor più numerose e orribili della repubblica dei Soviet? E le aggressioni, i furti e le rapine che si commettono anche in pieno giorno persino nel centro delle più popolose città? Se questi fatti accadessero nei deserti o nelle foreste vergini si potrebbero, non già giustificare, ma almeno spiegare, ma accadono fra i popoli civilizzati, anche in tempi calmi e si commettono malgrado tutte le precauzioni che gli Stati adottano per prevenirli e reprimerli, malgrado i *policemen,* i *gendarmes,* i reali carabinieri, i tribunali, le carceri, cose tutte che fra i selvaggi non esistono. Che succederebbe fra i popoli civili se anch'essi ne fossero sprovvisti?

È vero — dirai tu lettor benigno — si vedono nel mondo civilizzato molti e brutti vizi e vi accadono spaventosi misfatti, ma vi sono anche molte brave persone generose che fanno molto bene. Lo ammetto volontieri. Ma lo fanno proprio come vuole il Vangelo? *Non sappia la tua mano sinistra quello che fa la destra?* Anche molte beneficenze di cui i giornali tessevano sperticati elogi durante la grande guerra non erano *patriotismo da vetrina?* E quella che molti fanno ora in tempo di pace non è, come la chiamava l'insigne vescovo Bonomelli, *carità tamburreggiante?* « Ci vuol pazienza — mi diceva egli — e, quando non si può fare diversamente, adoperare anche le debolezze umane per far del bene! ».

La manìa di gonfiarsi e farsi gonfiare è tale che anche persone buone, intelligenti e distinte difficilmente vi sfuggono. Certe gonfiezze anteriori e posteriori, che avevano sorpreso e fatto ridere la selvaggia Comenè a Buenos Aires, spariscono quando così vuole il figurino di Parigi, ma fra i popoli civili la manìa di gonfiarsi e farsi gonfiare a parole è sempre di moda. E la moda vuole che le opere buone e generose siano fatte conoscere, non solo da una mano all'altra, ma persino ai piedi! Quante persone che si proclamano cristiane, e vanno magari regolarmente in chiesa, non sanno che la superbia è un vizio che rende difettose tutte le virtù e l'umiltà è virtù che rende perdonabili tutti i difetti!

Parlandoti delle pecche dell'uomo civile, ti ho messo sott'occhio — lettor carissimo — una abbondante raccolta di ritratti o meglio

di specchi: se, guardandoli, trovasti per caso che la tua faccia non vi fa bella figura, non commettere la sciocchezza di arrabbiarti, non darne la colpa allo specchio, che non avrebbe senso, ma a te medesimo e cerca, se puoi, di correggerti.

Ma le pecche dei selvaggi — caro autore — le hai tu dimenticate? Mi pare risulti dai capitoli precedenti che esse sono peggiori delle nostre. Mi piacerebbe che fossero qui presenti Comenè, Pinsen e gli altri capi selvaggi di Tierra Adentro che mi hai fatto conoscere, per sentire come la pensano.

Ecco, presso a poco, cosa direbbero: — Tu dici, uomo bianco, che il tuo dio è più grande, più potente, più buono, più benefico, più saggio di quelli che adoriamo noi. E perchè allora non lo rispetti? perchè fai il rovescio di quello che egli, venuto in terra, ti ha consigliato e ordinato e che i tuoi missionari vorrebbero che facessimo noi pure? — Voi bianchi dite che il vostro dio vuole che i figli onorino e rispettino i genitori e li obbediscano. E come va allora che non solo non li rispettano, ma talvolta uccidono il padre e la madre che li hanno messi al mondo? Mai succede questo fra noi (1).

Tu, uomo bianco, dici che facciamo male ad uccidere le nostre mogli quando fanno cose che ci spiacciono, ma le nostre mogli non sono uguali agli uomini come voi dite che sono le vostre: esse ci appartengono al pari dei nostri buoi, dei nostri cavalli, dei nostri cammelli. Ci rimproverate e disprezzate pel modo con cui trattiamo la donna, ma da noi essa è più libera che fra voi. Non v'è donna nelle nostre tribù che non abbia mai conosciuto un uomo, mentre nelle vostre città tante donne non possono conoscere nemmeno l'uomo che amano soltanto perchè non posseggono il denaro che egli esige per sposarle. Noi selvaggi ci facciamo pagare le nostre figlie da coloro che le vogliono sposare perchè è naturale che ci venga almeno in parte restituito quanto ci è costato per allevarle. Voi, uomini bianchi, per sposare le fanciulle, invece di pagarle, vi fate dare denaro e roba dai genitori o da esse.

Voi, uomini bianchi, dite che facciamo male a rubare, ma noi ru-

(1) Un altro nefando delitto pressochè sconosciuto fra i selvaggi e spesso riferito nei giornali del mondo civile è quello dei bruti che a sfogo di bestiali libidine, seviziano bambine anche in tenerissima età.

biamo perchè non possiamo farne a meno, noi rubiamo ciò di cui abbiamo bisogno per non morir di fame, per ripararci dal freddo, per difenderci, per vivere, mentre non abbiamo danaro per comprare quello di cui non possiamo far senza, e nei paesi cristiani di denaro ce n'è molto e malgrado ciò si ruba anche quando se ne potrebbe far a meno, si ruba per amore della ricchezza e, anche quando la si ha, si ruba per accrescerla e spesso voi bianchi rubate pel solo gusto di rubare.

Ci dite che siamo barbari e ci parlate di libertà, di fratellanza, di uguaglianza. Ma come le intendete voi queste cose se, quando non facciamo quello che a voi piace, ci ammazzate? Non sarà certo il vostro dio che vi comanda questo, ma piuttosto il vostro diavolo, che ogni giorno vi insegna qualche nuovo mezzo misterioso per far strage di migliaja e milioni di altri uomini, anche in modo che chi è assalito non possa difendersi e nemmeno vedere chi lo assale. In confronto di quelle che voi fate, le nostre stragi sono giuochi da ragazzi. Voi, uomini civilizzati, dite che noi siamo ignoranti, ridicoli e talvolta bestiali, che facciamo tante brutte cose, che commettiamo tanti delitti. E sarà anche vero. Ma voi pure uomini dalla pelle bianca, se non possedeste le scuole ove si insegnano tanti segreti, compreso quello di centuplicare i prodotti della terra, se non aveste le guardie di pubblica sicurezza, i tribunali, le prigioni coi relativi carcerieri e tante altre cose che a noi mancano completamente, è certo che nei vostri paesi le sciocchezze, le bestialità, le brutture, le infamie e i delitti sarebbero ancora in maggior numero che da noi.

Se il selvaggio potesse leggere nei giornali del mondo civile gli orribili e nauseanti fattacci che a centinaja e migliaja vi accadono giornalmente, potrebbe allungare tali ragionamenti all'infinito. È proprio tutto erroneo quello che dice? Prima di insegnargli a liberarsi dalle brutture sue dovremmo con l'esempio provargli che siamo capaci di liberarci dalle brutture nostre.

Ma l'uomo civilizzato *alla nostra maniera* non riesce a battere questa via perchè, ammaliato dalle meravigliose scoperte scientifiche, dai grandi progressi materiali che ha fatto o meglio che gli hanno insegnato a fare esseri eccezionali venuti al mondo prima o contemporaneamente a lui, ha troppa fiducia nel proprio cervello, in ciò che vede cogli occhi del corpo e troppo poco in ciò che non

può con essi vedere, cioè nel soprannaturale. E così è indotto dalla sua superbia ad attribuire al selvaggio tutti i difetti ed a sè tutte le buone qualità. Egli comincia col mettersi al più alto grado della scala morale, intellettuale e sociale ed a collocare gli uomini di colore sempre al basso in proporzione della maggiore dissomiglianza con lui. A sentirlo lui l'unica civiltà vera, la civiltà per eccellenza è la sua e su ciò non ammette dubbio o discussione.

I popoli civilizzati decantano e magnificano i progressi che la loro civiltà hà conseguito nel campo delle scienze, delle arti e delle industrie. Sino a che proclamano meravigliose le scoperte che hanno reso possibile all'uomo di trasmettere il proprio pensiero in brevi istanti attraverso i monti e i mari, di percorrere enormi distanze con una velocità che i loro lontani antenati avrebbero giudicato fantastica, di forare la montagna, di rivaleggiare nel volo con l'aquila percorrendo migliaia e migliaia di chilometri fra le nubi, di sprofondarsi nel mare come uno squalo, si deve riconoscere che hanno ragione. Ma quando si illudono che scienza e libertà possano arrivare a tutto e rendere l'umanità felice cadono in grande errore. Quante illusioni e delusioni, quante orribili disgrazie, quante spaventose stragi ha reso possibile la scienza! Quanti dolori e quante infelicità la libertà! Dopo tante stupende scoperte e invenzioni, dopo tanti progressi è l'umanità più sicura di sè, più certa di veder garantito il trionfo della giustizia e impedito quello dell'intrigo, dell'egoismo, della violenza e della prepotenza? Di conservare la pace fra i popoli? O non è forse vero che molte scoperte della scienza, in sè stesse meravigliose, possono servire ed hanno sovente già servito per calpestare giustizia e umanità e seminare rovine e morti? Non sono forse scoperte della scienza i cannoni da cento tonnellate, i carri da battaglia, i sottomarini, i veleni e i gas asfissianti, i velivoli che gettano la morte dal cielo e le mine che la sprigionano dalle acque del mare e dei fiumi? Tali scientifiche invenzioni, ancor più perfezionate nelle guerre future, renderanno persino inutile il valore del soldato che, schierato lungo il confine della patria vedrà, o sentirà senza poterli vedere, nel cuor della notte passare areoplani e dirigibili nemici, nè potrà spesso difendersi da essi nè impedire che vadano nei villaggi e nelle città a incendiare e distruggere templi e artistici monumenti e a spargere la morte anche fra gli inermi, i vecchi, le donne e i fanciulli.

Anche in questi giorni molti scienziati e specialisti, al di quà e al di là dell'Oceano, adoprano il loro ingegno onde moltiplicare i mezzi per distruggere l'umanità valendosi della elettricità e delle onde herziane. Un tedesco si vanta d'aver scoperto il modo di dirigere sotto le onde marine a suo piacimento, anche in linea curva e serpeggiante, enormi siluri per affondare le navi. Un altro scienziato crede di aver trovato un sicuro mezzo per incendiare i velivoli e i dirigibili viaggianti nel cielo e farli così precipitare a terra con chi vi sta dentro. Un italiano ha inventato un ordegno radio-telemeccanico con cui una nave da guerra, senza bisogno di tenervi a bordo un equipaggio, potrà essere diretta contro un'altra o a bombardare un porto anche non fortificato. Un americano, geloso della famosa Bertha adoprata dalle truppe germaniche nell'assedio di Parigi, convinto che l'America debba e possa sempre superare in tutto l'Europa, ha indotto il governo degli Stati Uniti a fabbricare un cannone da quattrocento tonnellate che, oltre seminare rovine e stragi a parecchie centinaia di chilometri, darà a chi sta a minor distanza dal bersaglio l'impressione di un terremoto. Questi benefici inventori suscitano fra i popoli cosidetti civili ammirazione ed entusiasmo e vengono dai loro governi incoraggiati e premiati con onorificenze e vistose ricompense pecuniarie, tanto e quanto e ancor più di coloro che creano nuovi mezzi per favorire il vero progresso e la vera civiltà a beneficio di tutto il genere umano!

E pensa — amico lettore — che quei bestioni di selvaggi che ti ho fatto conoscere, a cagione della loro ignoranza e di quel cumulo di superstizione da cui sono dominati, se potessero avere nelle mani gli inventori delle or dette meraviglie, invece di ricompensarli, si affretterebbero a scannarli senza pietà, convinti che siano invasi da Gualicio o da Curupirà. Ciò accadendo, chi avrebbe curato meglio gli interessi della umanità? Noi o i selvaggi? La scienza vale molto, ma è come un affilato coltello: fa molto bene o molto male secondo colui che lo adopera. Essa sopratutto non serve a quello di cui l'uomo ha principalmente bisogno, la quiete dell'anima, la consolazione o almeno la rassegnazione nel dolore.

Anche quando lo scienziato, favorito dal talento e dalla fortuna ha la soddisfazione di chiarire un mistero, la distruzione di questo mistero ne fa pullulare molti altri e più se ne scoprono, più si moltiplicano. La scienza è infatti come un castello incantato. Dopo

aperta o sfondata con gran fatica una porta, si penetra in un ambiente nel quale vedonsi tre porte. Aperte o sfondate anche queste fra gli applausi del pubblico, lo scienziato si aggira in tre stanze, che hanno pure tre porte ciascuna, in totale nove porte dalle quali si accede, dopo studi e ricerche infinite, in nove altri locali aventi essi pure tre porte che mettono in ventisette ambienti e così di seguito. Lo scienziato insuperbisce per così splendidi risultati e, dopo morto e forse prima, gli elevano un monumento. Ma ecco che un anno od un secolo dopo, un altro scienziato, riuscito a salire una delle tante scale misteriose del castello, che ai suoi predecessori era sfuggita, aperta una finestra, scopre di là che il morto ha avuto al tempo suo ragione di credere che quella da lui percorsa fosse la via giusta, ma però si è sbagliato e che, per giungere all'alta torre che racchiude l'agognato tesoro della verità definitiva, bisogna rifare il cammino in altra direzione. La scienza insomma si può paragonare ad una preziosa guida, ad un abilissimo *rastreador*, che vi conduce con sicurezza attraverso quella sconfinata *pampa* che si chiama la vita; ma quando, dopo un lungo e faticoso viaggio, i sentieri continuano a moltiplicarsi, la guida si confonde, la sua audacia lo spinge a lanciarsi a caso in un sentiero che non ha mai percorso e, mentre fra quel ventaglio di sentieri il buono sta sulla destra, vi fa voltare a sinistra o viceversa. Luigi Pasteur a un suo discepolo che aveva composto e gli aveva presentato un libro che incominciava così: Si sa che... aveva risposto: Che cosa si sa? Niente si sa! L'unico vero sapiente, la sola guida infallibile è Dio!

Ma — caro autore — è appunto il desiderio di conoscere quello che non si conosce sul presente, sul passato remoto e sul lontano avvenire della úmanità, la smania di far la luce su tanti misteri della natura per poterne vincere o soggiogare le forze arcane quella che mette in agitazione molte anime e in subbuglio molti cervelli. In queste febbrili ricerche si commettono inevitabilmente molti errori, accade di incorrere in equivoci, di scegliere una via falsa invece della giusta. Ma è a questa smania di indagini degli scienziati, che produce spesso gravi errori, che noi dobbiamo anche il progresso della nostra civiltà.

Sino a che tu parli — amico lettore — di veri scienziati, non di quei ciarlatani dei cui discorsi e delle cui false scoperte sono

piene le colonne dei giornali, può essere, anzi quello che tu dici è certamente vero; ma i veri e coscienziosi scienziati sono assai rari. Su mille abitanti del mondo civilizzato è molto se se ne trova uno: gli altri, le masse non si interessano e neppure pensano a certi argomenti e, se anche volessero interessarsene, non ne avrebbero la capacità. Anche nei paesi civili la generalità non capisce e si interessa soltanto di cose materiali, le sole che possa sentire e capire perchè non può a meno di occuparsene, anzi, anche in molte fra queste, ad esempio nella natura e nell'indole dei propri simili, l'uomo civilizzato, benchè sè ne interessi, riesce, come dissi nel Cap. V, a veder chiaro con grande difficoltà. E questa è una delle principali ragioni per cui, mentre i civilizzati sono esposti di solito nella loro vita a minori pericoli dei selvaggi, questi, malgrado la loro ignoranza, godono assai più sovente il riposo del cervello e la pace dell'anima.

E la libertà, di cui spesso i popoli civili si vantano? Bellissima e benefica cosa anche questa se l'uomo fosse diverso da quello che è, ma l'esperienza di molti secoli, compresa quella del secolo XX, ci insegna che la libertà, a cagione della imperfetta natura umana, mentre apporta fortuna agli uni, apporta sventura agli altri.

La libertà, perchè sia veramente fonte di bene per tutti, deve essere abbondantemente fornita di catene, la catena della forza per incatenare l'odio e le altre male passioni, la catena del diritto per incatenare la forza, la catena dell'amore per far sì che il diritto non oltrepassi certi limiti. La libertà senza questi freni è un treno condotto da una potente locomotiva, ornata di splendide bandiere, ma, se non corre sul binario giusto, corre al precipizio, invece di condurre alla pace, alla tranquillità, all'ordine, alla felicità, nella burrasca delle inevitabili passioni, illusioni e delusioni, nel cozzo dei contrari interessi ed appetiti, conduce al dolore e il dolore, come ben dice il Papini, senza una speranza, senza un sostegno celeste, diviene un enigma straziante.

E noi uomini bianchi civilizzati questo problema della libertà, dopo aver versato un mare di parole e d'inchiostro su quello della schiavitù, come l'abbiamo risolto? Già ne parlai ne Cap. VII e in altri. Nei paesi che credono d'aver condotto la libertà vicino alla perfezione coi loro statuti, colle loro leggi, coi loro regolamenti, coi loro usi sociali, l'uomo è ridotto, come dissi, a rappresentare la

parte che ha una ruota dentata in un orologio: volere o non volere deve come essa girare in un dato senso, fermarsi un dato tempo, rimettersi poi in moto e poi tornarsi a fermare. Tutto è incanalato, regolamentizzato, irreggimentato, l'uomo non può muovere un passo, concludere cosa alcuna senza dipendere da altri, senza domandare il permesso od il consenso o la cooperazione a qualcuno. È inutile recriminare su ciò. Noi popoli civilizzati siamo fatti così e ormai non possiamo fare diversamente. Volessimo anche, per delirio d'ipotesi, fare diversamente, ridiventare selvaggi, nol potremmo. Fra gli altri ostacoli urteremmo contro la mancanza di spazio.

Ma — osserverai tu amico lettore — se lo spazio scarseggia nel vecchio mondo, abbonda invece in altre parti del globo.

È vero, e in tale spazio l'Europa e i suoi popoli vi starebbero largamente. Se non che gli Stati civili più potenti, che col solo diritto della forza si sono impossessati di sconfinati territori deserti in Africa, America, Australia (1) ed altri siti, benchè spesso rendano loro poco o nulla e anzi procurino loro dolorose perdite di vite, fastidi e gravi spese, si contentano di tenervi infisse le unghie e, nel loro feroce egoismo, si compiacciono degli imbarazzi di quei paesi ove lo spazio scarseggia e la popolazione sovrabbonda e che potrebbero rendere quei deserti proficui per tutta l'umanità. Essi fanno proprio come l'avaro strozzino, che anche quando non riesce a trar profitto dal suo danaro, si contenta di bearsi alla sua vista, di poterlo adorare e maneggiare nella cassa cantando la canzone di Mefistofele nel Faust: *dio dell'oro del mondo signor! dio possente e risplendente!* Canta aspettando il felice momento in cui il cliente angustiato gli si presenti rassegnato a farsi strozzare!

Denaro, denaro, denaro! Ecco, salvo rare eccezioni, fra i popoli

(1) Il continente australiano, in cui gli indigeni sono tanto rari che quasi si possono dire irreperibili, è completamente in possesso della razza anglo-sassone come molte isole del Pacifico, ma sinora questa ha potuto formarvi soltanto una popolazione di sei milioni per la maggior parte concentrata nelle città. Nell'interno del continente immensi territori sono completamente deserti e così pure in molte isole e nulla si fa per attirarvi l'emigrazione europea ed anzi quella che non proviene dai paesi inglesi non è bene accolta.

Come accade sovente anche negli Stati Uniti nord-americani, è vivamente osteggiata sopratutto dal proletariato che, a sentire certi predicatori, non aspira ad altro che alla fratellanza universale! (*Nota dell'autore*).

civili l'ideale, ecco il progresso, la vera civiltà, ecco la poesia, la felicità! Al di là dell'Atlantico il dio dell'oro porta nomi diversi che al di quà, ma, benchè in America non vi siano regni ma soltanto repubbliche, sono tutte, dal più al meno, come disse l'inselvatichito Daicc a Davide Chissà, dominate dallo stesso imperatore che, secondo i luoghi, si fa chiamare *dollaro, conto de reis* o *peso fuerte.*

Ammetto — caro autore — che tu possa aver ragione quando, oltre che di prepotenze e di delitti, tu parli di avidità di guadagno, di mancanza di generosità, di ipocrisia, di egoismo, ma non negherai che queste brutture e questi difetti si riscontrano fra i popoli civili quasi sempre nelle classi ricche e ben raramente fra la gente povera, nel proletariato, il quale aspira all'uguaglianza, alla fratellanza universale e quindi non può essere ipocrita, egoista ed avaro.

Ma — lettor benigno — sei tu per caso di quei ciechi che non vedono perchè non vogliono vedere o di quei sordi che non sentono perchè non vogliono udire? Apri gli occhi e guarda cosa succede dopo la grande guerra in quei paesi del mondo che non ebbero città e villaggi distrutti, che hanno la loro moneta alla pari o di poco inferiore all'oro, che rigurgitano di materie prime, di metalli preziosi, di carbone, di petrolio, che posseggono industrie fiorenti e che, quasi tutto ciò non bastasse, dominano immense estensioni di terre feraci che nulla producono, che nulla rendono per mancanza di braccia che le lavorino. Gli operai e braccianti di quei paesi accolgono forse a braccia aperte gli operai e braccianti dei paesi poveri che vogliono immigrarvi? Si commovono allo spettacolo di tante miserie che questi loro fratelli offrono? Cercano per quanto possono di aiutarli? Fanno pressioni sui rispettivi governi perchè facilitino loro il modo di levarsi la fame? Al contrario pensano così: se nelle città ove lavoriamo e guadagniamo altissimi salari venissero frotte di operai stranieri, ci farebbero concorrenza ed i nostri salari diverrebbero meno alti. Nelle campagne il lavoro degli agricoltori immigrati raddoppierebbe la quantità dei raccolti e gli agricoltori nostri dovrebbero vendere i frutti della terra a prezzi molto inferiori. Siamo dolentissimi che quei nostri fratelli proletari stranieri non abbiano da mangiare, ma non possiamo consentire che essi intacchino l'arca santa del nostro monopolio. Quindi operai e braccianti di quei paesi ricchi, che guadagnano assai più del necessario, ben lungi dall'incoraggiare il loro governo a favorire o

almeno non ostacolare la immigrazione di operai e braccianti stranieri, si agitano e minacciano disordini, fanno il possibile perchè la ostacoli o addirittura la proibisca. E se si leva in quei paesi ricchi una voce a favore di quei poveri emigranti da chi viene? Non già dal proletariato, ma da pochi intelletuali, dagli invidiati capitalisti, dalla odiata borghesia affamatrice del popolo! Oh nobile, commovente e benefica fratellanza universale!

Ma v'è di ancor peggio. Abbiamo visto nella civile Europa Stati ultra-democratici espellere per soddisfare le esigenze del loro proletariato operai stanieri nati e dimoranti da lunghi anni nello stesso Stato che li espelleva, che conoscevano soltanto la sua lingua e non quella dei loro padri. Eppure i suaccennati paesi che non si fecero scrupolo di gettare sulla strada e condurre ai confini anche famiglie intiere comprendenti bambini in tenera età, oltre che proclamarsi democratici, si proclamano anche cristiani. Bella democrazia! Sincero e perfetto cristianesimo!

La più grande grazia da implorare da Dio nel mondo civilizzato è di poter discernere il vero dal falso, perchè l'arte che la nostra civiltà ha maggiormente diffuso è quella di sembrare quello che non si è.

CAPITOLO XXVII

POPOLI CIVILI E COME AGISCONO PER CIVILIZZARE QUELLI CHE NON LO SONO.

Capitolo XXVII.

POPOLI CIVILI E COME AGISCONO PER CIVILIZZARE QUELLI CHE NON LO SONO

Sommario. — L'antica civiltà di vari popoli ora distrutta o sconvolta dalla civiltà occidentale. - Il Giappone e le sue recenti vicende. - Incompatibilità fra giapponesi e nord-americani. - Urto fra essi nel Pacifico. - Il Paraguay e conseguenze della sua lotta coi maggiori Stati sud-americani. - Dense nubi sull'avvenire dell'Asia. - Rivalità e contrasti fra le nazioni europee. - I 14 punti di Wilson. - La Società delle Nazioni. - Due sorta di guerre. - Disarmo materiale e disarmo morale. - Differenze naturali fra America ed Africa e fra gli indigeni dei due continenti. - Inghilterra e Francia in Africa. - I protettorati. - L'Italia dimenticata nella spartizione delle colonie tedesche. - Nascita fra i popoli africani dell'idea di patria. - Connessione per essi fra patria e religione. - Influenza del cristianesimo, della scuola e politica europea. - Società segrete e ribellioni. - Importazione in Europa di truppe africane. - I popoli selvaggi sono popoli fanciulli. - Attitudine degli italiani per l'affratellamento delle razze. - Ciarlataneria sportiva. - Demografia ed emigrazione.

Se, dopo quelle dei singoli uomini civilizzati, un osservatore sereno ed imparziale volesse esaminare le malefatte dei loro agglomeramenti più o meno grandi, che si chiamano società, partiti, stati o nazioni, non gli tornerebbe molto difficile scoprirvi, sotto altre forme e dimensioni, gli stessi vizi spesso peggiorati dal fatto che in dette più vaste associazioni viene a mancare il freno della responsabilità individuale. E con quale occhio vede il selvaggio gli agglomeramenti suoi, grandi o piccoli? Aspira egli riguardo alla famiglia, alla sua tribù, al capo che la governa ad un ideale qualsiasi che abbia qualche punto di contatto cogli ideali accarezzati dai popoli civili? Per formarsene qualche idea, ebbe egli modo di

assistere a fatti che gli offrissero il mezzo di formarsi un concetto, sia pure limitato e imperfetto, dalla civiltà europea?

Se gli Spagnuoli, i Portoghesi, gli Anglo-sassoni e altri popoli, sbarcando nel nuovo mondo, vi avessero portato soltanto quello che possedevano di buono od almeno parte di esso, se avessero adoperato la loro potenza e sapienza per migliorare gli indigeni nell'anima, nella intelligenza e per sopprimere tutto ciò che le superstizioni e la barbarie avevano diffuso fra essi, il Messico ed il Perù avrebbero forse oggidì nell'individuo, nella famiglia e nello Stato una civiltà in molti punti superiore a quella dei paesi europei. Non fecero invece che aggiungere alla barbarie degli indigeni una barbarie più raffinata, crudeltà e delitti più orrendi di quelli che vi avevano trovato, ostacolando persino l'opera di quei missionari cristiani che volevano far conoscere agli indi che cosa sia Dio, l'anima e il lavoro.

Nel loro vandalismo quei sedicenti civilizzatori distrussero anche tuttociò che in quelle lontane terre v'era di bello e di buono per cui quasi nulla vi rimane di ciò che potrebbe fornirci una idea esatta della antica civiltà di quegli imperii. Ma non è così in altre parti del globo ove di civiltà antichissime si trovano anche oggidì meravigliose traccie. Senza dire dell'Egitto, nell'India e nella China i templi e i mausolei di Delhi, di Agra e di Amitsar, quelli di Pechino e di varie altre città chinesi, benchè in gran parte deteriorati dal tempo e dalle sopravvenute invasioni barbariche ci rivelano tuttora che vi fu un tempo in cui quei paesi, attualmente barbari o semibarbari, erano più civili di quanto lo fossero all'epoca stessa certi paesi europei che attualmente si vantano come modelli di civiltà.

Ma ti pare — amico lettore — storia troppo vecchia questa per potervi veder chiaro? per poter scovare in essa gli elementi necessari per qualche esatto confronto fra la capacità nostra di progredire in tutto, di civilizzarci semprepiù e quella d'altri popoli da cui ci separano gli oceani? Volgi allora il pensiero ad uno stato moderno, modernissimo, al Giappone. Benchè gli usi e costumi dei suoi abitanti siano molto diversi dai nostri ed in molte cose coi nostri in aperto contrasto, essi non possono certo essere equiparati nè ai negri dell'Africa, nè ai selvaggi d'America. Il giapponese ha fatto quello che quei popoli non hanno saputo fare. Mentre essi,

dopo aver fondato stati vastissimi, non riuscirono a difenderli contro le invasioni nemiche e li hanno lasciati sfasciare, crollare e annientare, perdendo persino l'idea di patria e di indipendenza, il giapponese sa cosa sia ed ama la patria sua.

Durante la guerra coll'impero degli Czar ha saputo difenderla, eccitando l'ammirazione anche in popoli che si reputano all'avanguardia di ogni progresso, colla sua fermezza, colla sua serietà, con lo spirito di sacrificio, collo stoicismo, colla abilità, la disciplina e il suo coraggio che lo condussero alla vittoria. E questi pregi, queste virtù da chi e da dove gli vennero? Ne è forse debitore alla civile Europa o a qualche popolo guerriero di altra razza che lo abbia invaso, soggiogato, costretto colla forza ad accettare le proprie istituzioni, le proprie leggi e i propri costumi? No di certo. Pei contatti che esso ebbe coi popoli bianchi europei ed americani, invece di una civiltà più perfetta, ha messo radice nelle più importanti regioni nipponiche quella pestilenza che si chiama affarismo, quella inquietudine e quella mania che si chiama speculazione, quel vizio che si chiama egoismo e, in quei punti in cui queste acque putride lo hanno allagato, vi hanno spento la poesia, l'amore della vita semplice, ivi si è innalzata quella bandiera su cui sta scritto *mors tua vita mea*, Budda è passato in seconda linea; assai più che ad esso si è bruciato e si brucia incenso al vitello d'oro.

Per questo chi ha visitato quell'interessante paese dei crisantemi, delle camelie, dei laghetti e dei ruscelli nello scorso secolo, ritornando ora a Yokohama e Tokio, pena a riconoscerlo. I nuovi edifici all'europea, il fumo degli opifici, il rumore delle macchine, l'affannoso movimento degli affari, subito lo avvertono che la civiltà dell'uomo bianco ne ha invaso i maggiori centri di popolazione. Progresso anche questo, s'intende e se ne rallegrano i pescicani indigeni e stranieri e quelli che riuscirono ad occupare nella nuova macchina semi-europea dello Stato una posizione privilegiata. Ma se la grande massa del popolo giapponese potesse esprimere liberamente e chiaramente il proprio pensiero, direbbe che si stava meglio quando si stava peggio.

Quando la civiltà occidentale avrà fatto colà la macchia d'olio e si sarà estesa all'intiero paese, certamente comunicherà a tutto quel popolo i nostri trovati scientifici, le nostre meravigliose sco-

perte, ma poco a poco serpeggieranno nelle città e nelle campagne le discordie che deliziano le popolazioni europee, le rivoluzioni, gli attentati ai capi dello Stato, gli scioperi, pulluleranno nell'impero del Sol Levante tutti quei chiacchieroni che ingannano le masse ignoranti proclamando il loro sviscerato amore per esse e per la patria al solo scopo di tirar l'acqua al proprio mulino. E succederà quello che succede nella vecchia Europa in cui, salvo rare eccezioni, in nome di una uguaglianza bugiarda e ridicola, la parte più colta, più intelligente, più capace della nazione viene dominata e tiranneggiata da quel sovrano cieco e capriccioso che si chiama Sua Maestà il Numero.

E la morale? Dicono che fra i giapponesi non sia mai stata abbondante, specie nella prima gioventù nei rapporti fra i due sessi, nel senso almeno che la parola *morale* ha da noi. Ma la civiltà occidentale la renderà maggiore e più diffusa quando tutto quel paese sarà inondato da certi giornaloni che, speculando, per amor delle *palanca,* sulla naturale curiosità e desiderio delle novità emozionanti, riempiono ogni giorno intiere colonne di certi fattacci accompagnati anche da indecenti illustrazioni, e, penetrando colla loro diffusione in tutte le famiglie, cadono anche nelle mani dei fanciulli, mettendo sotto i loro occhi, con esempi suggestivi, certe teorie e certi scene che suscitano la smania dei piaceri, del romanticismo, della notorietà e spingono così persino ragazzi e ragazze alla depravazione ed al suicidio?

Estendendosi la civiltà occidentale, così come è al presente, così scarsa di vera religione, anche il sintoismo e il buddismo andranno poco a poco sommersi nel materialismo, si ridurrà quasi al nulla il pubblico alle funzioni dei bonzi, alla fede si sostituirà l'indifferenza e lo scetticismo nelle classi alte e rimarranno nelle basse le superstizioni più ridicole, anche i bonzi migliori, per non morir di fame, si vedran costretti a concentrare la loro attività nella vendita degli idoletti e dei talismani ai fannulloni ed ai forestieri che visiteranno le grandi e secolari pagode e la colossale statua di bronzo di Daitbutsu. Potrà sostituirsi al buddismo il nostro falsificato cristianesimo? Ne dubito assai. E con siffatti progressi riuscirà il popolo giapponese a conservare nell'anima tutti quei pregi che gli hanno, or sono pochi lustri, procurato la concordia, la difesa, la pace, l'indipendenza e il trionfo?

Pensando a questo, il giapponese non ancora completamente trasformato dalle idee assorbite nei suoi viaggi a Londra e Parigi, non ancora divenuto affarista, non ancora convinto che un uomo valga dippiù se veste la *redingote* e porta il cappello a stajo, quando sente il bisogno di respirare a pieni polmoni, fugge dalle grandi città europizzate dove, benchè si trovi ancora nel proprio paese, non si sente più intieramente giapponese e va a Kioto, l'antica capitale, e assai più in là in luoghi dove di civiltà europea non v'è peranco traccia. Ivi il suo occhio spazia fra le tranquille campagne e i graziosi giardini e, dopo essersi beato nei semplici costumi spariti dalle grandi città, può anche offrirsi uno spettacolo ancor più interessante recandosi a Nikko ad ammirare le antiche magnifiche pagode a cui fanno corona boschi giganteschi. Colà natura ed arte sono unite in amoroso amplesso e là soltanto quel giapponese di cui dissi si sente davvero in patria. Ed è naturale. L'anima non si cangia cangiando vestito e neppure nell'impero del Sol Levante l'uomo vive di solo pane, non si estasia soltanto davanti ad una cassaforte ricolma di monete d'oro o di biglietti di banca, oppure contemplando i velivoli anche viaggianti nel cielo nipponico.

Sfuggito per la sua posizione geografica al pericolo di venir disturbato dalla infiltrazione di altre razze più potenti, il popolo giapponese ha potuto farsi e civilizzarsi da sè. Solo in epoca relativamente recente ebbe contatti coi popoli di razza bianca. Se dall'occidente fosse penetrato in esso e vi avesse messo ampie radici soltanto un cristianesimo puro, certo i pregi di quel popolo sarebbero ancora maggiori di quello che sono. Tuttavia esso costituisce la prova palpabile che fu possibile creare una civiltà diversa dalla nostra e che essa, anche con tutti i suoi difetti, si adattava alla natura di quel popolo, gli piaceva e lo contentava forse più di quanto contenta i popoli europei la civiltà loro. Tale civiltà gli procurava inoltre molte simpatie negli altri paesi asiatici mentre ora che l'Impero del Sol Levante si va semprepiù europizzando scemano rapidamente e anzi hanno già ceduto il campo a una viva diffidenza ed a contrasti che accennano a moltiplicarsi semprepiù.

Notevole influenza la introduzione della civiltà occidentale esercita anche sulla natura e il carattere delle piccole e graziose donne giapponesi pei frequenti viaggi nel Giappone delle donne nordamericane. Pullulano le suffragiste, si moltiplicano i divorzi e

l'esempio della sconfinata libertà di quelle donne rende meno apprezzabile la vita di famiglia. Anche ragazze giovanissime disertano le campagne per ingaggiarsi nelle fabbriche delle città vivendo per lungo tempo lontano dai loro genitori con quelle conseguenze che è facile immaginare.

Non mancarono giapponesi intelligenti ed istruiti a cui i pericoli che al loro paese sovrastano non sono sfuggiti, ma non furono ascoltati. Il popolo rimase abbagliato dalla prosperità materiale che vi aveva apportato la guerra europea che, paralizzando il commercio e le industrie degli Stati belligeranti, li forzava a dipendere per molti prodotti loro indispensabili dal commercio e dalle industrie giapponesi, le quali, valendosi del buon mercato della mano d'opera locale, attirarono nel paese enormi ricchezze che rendevano anche alle masse popolari più facile e piacevole la vita. Se *panem et circenses* contentavano l'antico popolo romano, non potevano certo spiacere al popolo giapponese.

Ma, cessata la guerra europea, i commerci e le industrie del vecchio mondo ripresero in gran parte il loro ritmo normale e la fiumana aurea diretta verso le coste nipponiche si assottigliò rapidamente, mentre il prezzo dei prodotti di prima necessità, il costo della vita rimase nel Giappone alto suscitando malcontento, scioperi e danni. Le classi dirigenti credettero assopire il malumore generale intensificando nel paese il fanatismo nazionalista e imperialista dominante nell'Inghilterra e negli Stati Uniti americani, adottando colle necessarie modificazioni la dottrina di Monroe che la repubblica stellata applica da tempo, e accarezzarono il progetto di trasformare la maggior parte dell'Asia, a cominciare dalla China, in una confederazione di Stati sotto la tutela del Giappone. E siccome per una impresa così colossale e rischiosa le forze loro non potevano bastare, le classi dirigenti giapponesi cominciarono ad amoreggiare colla Russia bolscevica, pensando che i Soviet, confinando per lungo tratto colla China gradirebbero senza dubbio di trovare per lo sviluppo dei loro interessi commerciali e politici un potente alleato nell'Asia stessa. Ma tali tendenze e maneggi non poterono sfuggire alla lungimirante Brittania, che non tardò a comprendere come la sua alleanza con l'Impero del Sol Levante andava incontro a malintesi e pericoli e che era meglio lasciarla cadere.

Sopravvenne poscia il grande disastro del terremoto che, oltre immensi danni materiali, ne cagionò al Giappone d'altra specie paralizzandone l'azione, tranquillizzando l'Inghilterra e calmando l'allarme della repubblica stellata che vide allontanarsi per parecchi anni lo spettro di una guerra nel Pacifico. Tutte queste disgrazie materiali, morali e politiche costituirono pel nazionalismo giapponese una vera doccia, i cui effetti non saranno di breve durata.

La civiltà occidentale che ora irradia fra un popolo intelligente, disciplinato, organizzato, inspirato e sostenuto da tradizioni ben definite, vittorioso e padrone in casa propria come il giapponese è per esso tutt'altro che priva di incognite minacciose. Ben magra consolazione sarà pei giapponesi il constatare che essa dà e darà risultati ancor peggiori ai chinesi perchè, dopo l'abolizione dell'impero Manciù e la creazione della loro confusionaria repubblica, condurrà alla guerra civile e probabilmente alla divisione della China in parecchi stati di assai minore estensione ed importanza, non a beneficio dei seguaci di Confucio, ma delle nazioni europee che già si sono da tempo impossessate di paesi importanti e ricchi nel continente asiatico e nelle isole del Pacifico.

Certo che la forzosa imposizione della loro civiltà ad altri popoli, come ad esempio ai selvaggi americani e ai negri africani, che di fronte agli asiatici e specialmente ai giapponesi si trovano sotto ogni rapporto in condizioni di grande inferiorità, renderà ancora più facile agli Stati colonizzatori di sbizzarrirsi a loro danno. Esposte come sono pressochè senza difesa alle loro cupidigie, la civiltà nostra imposta a tali popolazioni a tamburo battente, come attualmente si usa, è assai probabile che finirà a farle uscire da un caos per precipitarle in un caos peggiore. Ma anche pei popoli dell'Asia i pericoli ed i danni sarebbero gravissimi, seme di confusione, di discordie, di miserie e guerre interminabili, massime per la inconciliabilità delle loro razze con la razza anglo-sassone. Chinesi e Giapponesi non potranno mai dimenticare che, mentre sono le navi da guerra di un popolo anglosassone che li hanno costretti ad ammettere gli stranieri in China e Giappone, è ancora un popolo anglosassone quello che chiude ai popoli gialli le porte di casa sua e vieta loro persino di immigrare nelle regioni deserte del continente australiano.

È evidente che la razza gialla, come tutte le altre, assieme ai

pregi, ha i suoi difetti, ma i giapponesi specialmente sono sopratutto uomini mentre i nord-americani sono sopratutto macchine, macchine sotto molti aspetti ammirevoli, ma sopratutto macchine. La razza anglosassone, trapiantandosi dall'Inghilterra nell'America Settentrionale, è forse aumentata di energia, di intraprendenza, di attività, ma ha perduto il senso della misura, in gran parte il sentimento e le forme della gentilezza, ha maggiormente sviluppato la sua sensibilità materiale e diminuita alquanto la sensibilità morale. Per essa, salvo ben rare eccezioni, il buono ed il bene è soltanto quello che serve a qualcosa di positivo, il bello non è quello che è bello, ma quello che è grande, cioè alto e largo, grosso e spettacoloso, strabiliante e rimbombante. Ai giapponesi può parer bello anche il piccino, il silenzioso, quello che appare solo nella penombra. Arte e poesia, piante che trovano nel Giappone terreno adatto, nell'America Settentrionale prosperano difficilmente, facilmente si deformano e intisichiscono. La civiltà occidentale potrà rendere i giapponesi meno inconciliabili coi cittadini degli Stati Uniti americani, l'Impero del Sol Levante un po' meno contrastante colla grande Repubblica Stellata, ma l'urto fra i due Stati nell'Oceano Pacifico sarà assai difficilmente evitato (1).

---

(1) Le isole del Pacifico si contano a centinaia e alcune fra esse più grandi dell'Italia contengono vastissimi territori completamente disabitati, ma l'Italia, vuoi perchè arrivata al banchetto delle nazioni moderne in grande ritardo, vuoi perchè i suoi uomini di Stato, salvo rarissime eccezioni, si rilevarono in materia di politica coloniale assolutamente incapaci, non è riuscita a scoprire in quell'oceano nemmeno uno scoglio su cui piantare la propria bandiera. Nè si può dire siano mancate al patrio governo, a tempo opportuno, suggerimenti, dettagliate informazioni ed occasioni propizie che, prese in seria considerazione, avrebbero forse potuto fornire agli italiani una seconda patria e così evitarci la catastrofe d'Abissinia e in parte i guai che i nostri emigranti incontrarono ed incontrano in America. È valso ben poco a destare l'Italia dal suo letargo in materia coloniale anche il taglio dell'itsmo di Suez e di quello di Panama che ha grandemente accorciato il viaggio da Genova e da Napoli alle nostre colonie libere, del Perù, dell'Equatore, della California e della Columbia britannica ove da tempo risiedono numerosi nostri compatrioti e che ne potrebbero assorbire assai più con profitto loro e della madrepatria. Eppure questi ed altri fatti tutt'altro che invisibili hanno nella mente di uomini dalla vista meno corta della massa dei politicanti che chiacchierano nel nostro parlamento radicato da gran tempo la convinzione che l'avvenire del mondo sta ormai nel Pacifico.

(*Nota dell'autore*).

Per le suindicate ragioni e per altre, la civiltà occidentale, oltre rendere sempre incerta la pace od almeno la tolleranza fra gli Stati europei, gli americani e gli asiatici, non seminerà anche fra questi ultimi discordie, non farà nascere anche fra essi gelosie e urti, non contrarranno essi pure quella mania imperialista che domina la razza anglosassone al di quà ed al di là dei mari? che, per opera del Kaiser germanico e dei suoi principali collaboratori, si era impossessato anche del popolo tedesco, mania che mira, fra altro, a trasformare il Pacifico in un grande Mediterraneo ipotecato a vantaggio degli Stati più forti e più ricchi? Tale manìa, ove venisse assorbita dai popoli asiatici, scatenerebbe anche fra essi quelle lunghe e spaventose guerre che costarono nel corrente secolo milioni di vittime all'Europa. La soppressione dell'impero in China e la caotica repubblica che lo ha sostituito stuzzicano e favoriscono appunto i deprecati appetiti delle nazioni più ricche e meglio organizzate, fra le quali primeggiano l'Inghilterra e gli Stati Uniti nord americani.

Dai mezzi e sistemi che esse adoperano è giusto riconoscere che l'Asia potrebbe sperare l'ordine, un freno alle lotte interne, la conservazione o la ricostruzione dei magnifici monumenti antichi, il miglioramento e l'estensione delle vie di comunicazione, lo sviluppo del commercio e delle industrie, sopratutto a vantaggio dei dominatori stranieri ma in parte anche a vantaggio degli indigeni i quali però pagherebbero tali vantaggi ad assai caro prezzo.

L'indiano Gandhi prevede questi guai come in parte, benchè di intelligenza più ristretta, li prevedeva in Africa il *filosofo pigmeo* Tobo. Egli pure pensava, come ho riferito nel Cap. IX, che la civiltà dei bianchi rende schiavo l'uomo del denaro, incapace di condurre una vita semplice, lo induce al dispotismo, lo fa divenire avido, egoista, speculatore e tiranno. Anch'egli, col missionario che lo interrogava, sosteneva che i piccoli raggruppamenti delle famiglie pigmee potevan bastare a sè stessi e negava la necessità dello stato. Gandhi più evoluto, più intelligente e più istruito abbraccia col suo pensiero un campo più vasto. Egli dice che le ferrovie, i piroscafi, il telegrafo, il telefono, i velivoli, i dirigibili, le complicate macchine di cui si servono le grandi industrie sono invenzioni sataniche che annientano il lavoro famigliare. La civiltà occidentale, massime quella degli inglesi, egli dice, non solo non procura la

pace, ma spinge alla guerra, alla oppressione dei più deboli, rende gli inglesi incapaci di pensare ad altro che agli affari, non lascia loro tempo di occuparsi della vita interiore. Se i popoli asiatici vogliono rendere più tollerabili i loro mali, le loro disgrazie, le loro miserie debbono, secondo Gandhi, ritornare alla civiltà antica, mentre rassegnandosi alla civiltà occidentale moderna che viene loro imposta dagli stranieri si sentiranno tutti i giorni, da mane a sera, minacciati e asfissiati da una tempesta di mali fisici e spirituali a petto della quale la guerra senz'armi che egli consiglia contro l'Inghilterra gli sembra un guaio trascurabile.

Gandhi però, fra altro, non riflette ad una cosa ed è che, per paralizzare il commercio e l'industria inglese, i suoi seguaci ed ammiratori dovrebbero astenersi spontaneamente dall'acquistare i suoi prodotti e rassegnarsi a pagare quelli delle piccole industrie indiane anche quando costano assai dippiù e così incoraggiando l'aumento della loro produzione. Nel fatto invece si vede che il popolo indiano, avendo contratto il vizio dei suoi dominatori, quando deve acquistare tessuti od altro, preferisce la merce inglese perchè fabbricata meglio e perchè costa meno di quella fabbricata in patria. I pigmei africani invece non la comprano perchè possono e sanno farne senza e anche perchè non hanno moneta per pagarla. Nelle sue prediche poi Gandhi trascura di insegnare che alla felicità di un popolo non bastano l'industria famigliare e il rispetto delle antiche tradizioni, ma occorre mantenervi l'ordine e la pace e che i mali da lui deprecati traggono principalmente la loro origine dalle discordie e dalle guerre che i vari popoli dell'India ebbero fra di loro, guai che assai probabilmente rinascerebbero se venisse loro restituita una completa indipendenza, ciò a cui l'Inghilterra si rifiuta perchè il suo scopo principale non è quello di civilizzare gli indigeni, ma quello di servirsi di loro per aumentare la propria potenza e ricchezza.

Quasi non bastassero i malumori e le agitazioni che serpeggiano nell'India, nella China e in altre parti di quel continente, l'Asia, come dissi, è minacciata da un altro gravissimo pericolo, la diffusione per parte dei Soviet russi dal bolscevismo, che ha tentato e tenta di corrompere la parte più ignorante e malcontenta delle popolazioni europee e che ha già messo radice persino in varie popolazioni africane.

Benchè sia un popolo che per la sua razza, per la sua storia, per le sue tradizioni, pei suoi costumi e per la sua importanza nulla abbia di comune coi popoli asiatici, e specialmente coi giapponesi, farò qui qualche cenno del piccolo ed eroico popolo americano del Paraguay, le cui dolorose vicende dimostreranno al lettore quale immensa influenza possano esercitare sulla natura stessa di un popolo selvaggio o semiselvaggio la religione e il contatto con altri popoli, tanto per natura che per la loro organizzazione da esso completamente diversi.

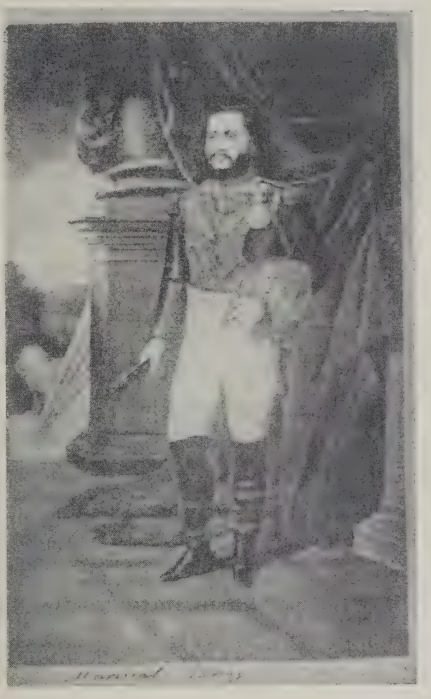

Fig. 36. — Il Maresciallo Lopez del Paraguay.

Mi recai nel Paraguay nell'agosto del 1876 con l'ingegnere Marco Fadini di Crema a scopo di caccia grossa (1).

Il popolo paraguaio d'oggi è in gran parte il risultato della fusione di numerose tribù guaranitiche delle quali parecchie, all'epoca dello sbarco degli Spagnuoli e Portoghesi nel continente sud-americano, occupavano le terre comprese nell'attuale repubblica del Paraguay, le regioni poco discoste dal corso superiore del fiume che porta lo stesso nome e sono ora comprese nel Brasile. Già accennai nel capitolo XI alla trasformazione meravigliosa compiutasi in parte di quelle tribù per opera dei gesuiti che si spinsero nel centro di quel continente, non in cerca di regni e tesori, ma per far conoscere agli indigeni selvaggi cosa siano Dio, l'anima, il lavoro.

(1) Il clima caldo ed umido del Paraguay non cangia molto da un mese all'altro: lontano com'è dalle alte montagne, dall'Atlantico e dal Pacifico, sente solo l'influenza dei venti infuocati del nord e dei venti freddi del sud.

I risultati morali e materiali conseguiti da quei coraggiosi e intelligenti missionari sarebbero certamente accresciuti e si sarebbero intensificati ed estesi se la cosidetta civilizzazione importata dai conquistatori europei in America e le guerre civili nate più tardi nei nuovi Stati americani non avessero interrotto e in gran parte guastata quell'opera sostituendo alla pacifica azione dei *padri neri,* prima la tirannia dei governatori inviati dalla Spagna e poi quella del dittatore Francia, di Carlo Antonio Lopez e di suo figlio Solano, meglio conosciuto sotto il nome di Maresciallo Lopez. La guerra fra questo ambizioso dittatore, il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay, durata dal 1865 al 1869, causò al Paraguay morti e rovine, salvo le proporzioni, assai maggiori di quelle cagionate dall'ultima grande guerra fra le nazioni europee. Essa produsse nel Paraguay l'annientamento quasi completo della popolazione maschile al punto che, quando io vi andai, all'epoca succitata, in molte parti del paese, ogni venti donne e fanciulli, si contava un uomo solo. Tutto era in completo sfacelo e, stando a quello che si diceva a Buenos Aires e altrove, io mi aspettava di trovarvi un popolo in subbuglio, imbarbarito, avvilito, abbrutito e anche pericoloso, che non potesse pensare al passato senza odio, al presente senza disgusto o indifferenza, all'avvenire senza paura.

Con mia grande meraviglia vi ho trovato invece un popolo che vive delle sue memorie e ne fa oggetto di un culto malinconico che esclude ogni idea di odio o di disprezzo, che guarda all'avvenire colla calma di chi sa che nessuna disgrazia può capitargli che sia delle passate peggiore, che tiene viva nel presente la fiamma dell'amore al proprio paese e considera ogni bene e ogni persona doversi sacrificare se la salvezza della patria lo esige.

La prima cosa che mi colpì traversando le vie della Asuncion fu l'assenza di ogni rumore, di ogni animazione. Salvo che nel mercato, ove si riuniva molta gente, specialmente donne provenienti dalle campagne, per vendere i prodotti della terra e degli alberi fruttiferi, la capitale del Paraguay si sarebbe creduta una città addormentata o colpita dalla peste. L'assenza di rumori nelle vie proveniva anche dal fatto che rarissimi erano i rotabili e le persone che non camminassero a piedi nudi. Anche i rari soldati che incontrava si facevano notare pel loro uniforme rosso e per lo spadone che portavano al fianco, ma non per le scarpe che non avevano.

I soli esseri che attirassero per la vivacità dei loro movimenti, pel loro cinguettìo e per l'originalità del loro abbigliamento erano certe graziose donnine chiamate *guigueguaraz*. Bisognava anzi guardarle per forza. Parecchie fra esse, incontrandoci, fermavano un loquace siciliano che ci accompagnava e che il Comm. Stella, Console Generale Italiano alla Asuncion, aveva messo di guardia al fiume per assisterci nello sbarco, e gli domandavano chi eravamo, se fossimo giunti proprio allora, se avevamo fatto buon viaggio. E se le risposte del siciliano non le soddisfacevano abbastanza, si rivolgevano a me o all'ingegnere Fadini, chiedendoci come ci piacesse la città, dove avremmo preso alloggio e insistevano sopratutto per sapere *se contavamo rimanere nel paese lungamente* o soltanto qualche settimana. Seppi poi che quest'ultima domanda non era completamente disinteressata ed aveva anzi per loro una ragione speciale e importante che spiegherò in seguito.

Più che a badare a tali discorsi, io mi occupava di esaminare il fisico e l'abbigliamento delle mie interlocutrici. Erano personcine giovani, snelle. Il viso costantemente pallido con una leggiera sfumatura di rame dava risalto ai loro occhi immensi, nerissimi e pieni di fuoco. Quegli occhi, nella loro potenza invadente, sembravano contendere il diritto di farsi rimarcare alle altre parti del volto, al naso, alla bocca, che pure avevano i meriti loro. Mentre parlavano e gestivano, la faccia e la persona tutta s'animavano in modo straordinario; ma se per poco s'isolavano e tacevano, il viso assumeva subitaneamente una espressione di melanconia affascinante: le pupille rimanevano fisse come di persona che viaggi col pensiero mille miglia lontano e il corpo tutto si lasciava andare ad un molle abbandono.

Allora allentavano insensibilmente uno scialletto o meglio un grande fazzoletto a colori vivacissimi che copriva loro le spalle e che tenevano serrato al seno colla mano sinistra ed al lento discendere di quel fazzoletto scoprivansi poco a poco le spalle, le braccia nude ed il seno imperfettamente velato dal *guandù* (1) che guarniva l'orlo superiore della candida camicia, serrata ai fianchi da una

(1) Il guandù è un pizzo a larghe maglie assai pregiato che le paraguayane fanno in parte coll'asportare pezzetti della tela sulla quale lavorano e in parte raggruppandone i fili in disegni svariatissimi.

corta gonnella disegnata a grandi righe dai vivaci colori, simile nella foggia e nel taglio a quella che le nostre contadine portavano nello scorso secolo, ma più ricca di pieghe e corta tanto da lasciar vedere sino ad un palmo più in su del collo del piede. Ma ecco che, ad interrompere quello spettacolo tentatore sopraggiunge un fatto qualsiasi od una parola che scuote la donna da quella specie di torpore. Con un primo gesto istintivo rialza rapidamente quel grande fazzoletto abbassatosi dietro le spalle, con altro gesto non meno rapido si leva dalle labbra colla destra un grosso zigaro che vi aveva dimenticato; l'istante di assopimento è passato, le pupille riprendono il loro splendore, ritorna la primitiva animazione e loquacità.

Ma chi sono infine queste *guigueguaraz?* Che posto occupavano in quel popolo? Perchè si chiamavano così? Uno straniero che non avesse avuto, prima di recarsi al Paraguay, informazioni precise su quel paese e sui suoi abitanti, avrebbe facilmente scambiato le guigueguaraz per quelle che noi chiamiamo *donne di strada* e solo non avrebbe potuto spiegarsi come molte fra esse avessero una certa vernice di educazione, una certa finezza, una certa distinzione che in parte derivava dal modo assai accurato con cui tenevano la loro ricca e lunghissima capigliatura in cui si vedevano tutte le gradazioni di colore che stanno fra l'ala di corvo ed il castano. I capelli, divisi sulla fronte e lasciati poi cadere ai lati per modo da coprire parte degli orecchi e del collo, venivano poi riuniti in treccie dietro la nuca e l'estremità di queste treccie, fermata sul cocuzzolo mediante un grosso pettine arquato, guernito d'una lamina d'oro fino lavorato, chiamato *guigueguaraz* e derivava appunto da esso il nome di chi lo portava. A quel pettine la guigueguaraz dava grande importanza, era come la sua bandiera. Ridotta in miseria, essa venderebbe ogni altro oggetto, ma uscire di casa senza il suo pettine giammai! Vincere con esso o morire!

La guigueguaraz aveva casa e famiglia, ma questa, almeno all'epoca cui mi riferisco, era composta e funzionava in modo tanto strano come non ho mai visto nè sentito dire in nessuna altra parte del mondo. La guigueguaraz aveva di solito molti bambini e un marito, ma questi non era il capo della famiglia perchè *temporaneo.* Non lui, ma la moglie era considerata capo della famiglia perchè era essa che aveva messi al mondo i figliuoli mentre il marito che,

per divenir tale, non era passato sotto le Forche Caudine di nessun ufficiale dello stato civile, non possedeva alcun documento per comprovare che il loro padre era proprio lui, anzi sapeva e sapevano tutti che parecchi fra essi avevano avuto un altro padre. Il marito passava in casa poche ore al giorno e anzi in parecchi giorni brillava per la sua completa assenza. La sua attività e la sua influenza, almeno all'epoca in cui io visitai il Paraguay, erano quasi nulle, disponendo la donna della casa e di quanto conteneva a proprio arbitrio o piacimento, perchè era di sua proprietà avendola ereditata e qualche volta comprata lei stessa. Parrebbe che tutto ciò dovesse ingenerare complicazioni infinite, frequenti discordie e liti e quasi completa trascuranza della prole, che, nella maggior parte del tempo, era sorvegliata soltanto dalla nonna materna se questa era ancora viva. Eppure le cose procedevano in modo meno catastrofico di quanto si sarebbe potuto credere. La guigueguaraz non abbandonava mai la propria madre nè i propri figli, che amava e curava tutti nella stessa misura, benchè fosse raro il caso che fra essi ve ne fossero due aventi lo stesso padre.

Il marito — benchè sapesse che sua moglie non rimarrebbe tale per tutta la vita, ma di solito un anno o poco più, si sobbarcava a tutti gli oneri del padre di famiglia e si prestava a compiacere la consorte, la quale benchè temporanea, e anzi forse appunto per questo, non tralasciava di essere molto esigente ed in certi casi anche gelosa e dispotica. Essa ragionava in questo modo: i figli sono miei, la casa che era di mio padre o dei miei fratelli quando erano vivi, ora che, per obbedire al maresciallo Lopez, si son fatti uccidere, è mia e mio marito è il solo uomo che la gode. Finchè ci si trova bene, è contento di me, mi aiuta e mi tratta coi dovuti riguardi, tanto meglio; quel giorno che egli non è più contento di me o io di lui, niente di male, niente di tragico, niente di irrimediabile; la porta della mia casa è aperta e, come egli vi è entrato, così può uscirne: egli cercherà una nuova moglie e io cercherò un altro marito.

Quando accadeva che i due coniugi si separassero, massime in seguito a qualche grave conflitto, se il marito non trovava il mezzo di riannodare le buone relazioni fra brevissimo tempo, era molto difficile vi riuscisse in seguito perchè il suo posto lasciato vacante veniva di solito occupato fra poche settimane da un nuovo marito. Il marito

dimissionario od espulso lasciava i figli alla guigueguaraz e di solito più non si occupava di loro, per cui il nuovo marito nella maggior parte dei casi doveva concorrere colla loro madre anche al mantenimento dei figli altrui. Quest'uso però presentava nella pratica minori difficoltà che a prima vista non sembri, giacchè, essendo sistema universale, i suoi vantaggi e svantaggi finivano a bilanciarsi. È vero che l'uomo, rompendo le sue relazioni colla donna, lasciava i suoi figli a carico di chi lo rimpiazzava, ma quando poi egli si legava con un'altra moglie doveva sobbarcarsi a mantenere i figli che questa aveva avuto dai precedenti mariti: quindi vi era compensazione. Questi stranissimi casi e questa mentalità spiegheranno al lettore perchè parecchie fra le guigueguaraz che incontravamo si studiassero di essere con noi non soltanto gentili, ma di avere, almeno in parte, l'apparenza di persone come si deve e, più che per tutto il resto, insistessero per avere da me e dall'ingegnere Fadini una categorica risposta sulla durata della nostra dimora nel Paraguay. Si vede che non poche fra quelle che ci rivolgevano tali domande dovevano trovarsi in poco buoni rapporti col proprio temporaneo consorte e desideravano sapere se, caso occorrendo, potessero sperare di avere in noi dei rimpiazzanti adatti.

Le guigueguaraz erano esse pure una delle disastrose conseguenze della tirannia e della lunga e terribile guerra che, durante il malgoverno del maresciallo Lopez, ridussero il piccolo popolo paraguaio in condizioni che, in vari punti, rassomigliano a quelle in cui il bolscevismo ha ridotto la grande Russia. Molte donne, ragazze, madri o vedove appartenenti a famiglie benestanti rimasero a guerra finita completamente sole al mondo e in estrema miseria, perchè i rispettivi padri, mariti e fratelli avevano nella guerra perduto, oltre a quanto possedevano, anche la vita. Le disgraziate superstiti dovettero quindi per forza, dopo aver consumato quel poco di cui il governo non era riuscito a spogliarle, ricorrere senza esitanza a tutti i mezzi per vivere. E quelle che appartenevano a famiglie stabilite in città incontravano per levarsi la fame difficoltà maggiori di quelle disseminate nelle terre coltivate e nei boschi di piante fruttifere.

Conobbi all'Asuncion e in altri piccoli centri di popolazione lungo il Rio Paraguay anche parecchi italiani, massime liguri, che fungevano da mariti temporanei. Quando il marito temporaneo era

uno straniero, provvisto di risorse commerciali od occupante una posizione distinta, i rapporti fra questi coniugi posticci subivano una notevole modificazione. Non era infatti il marito che andava ad abitare colla moglie, nè questa col marito. Si stabiliva fra i due una relazione apparentemente solo di amicizia e cortesia e in faccia al pubblico essi si comportavano quasi come estranei. La moglie non andava a trovare il marito che nei giorni e nelle ore che egli aveva con essa combinato e, entrando nella sua casa si comportava come una persona che lo andasse a trovare solo per affari o per complimento. Finita la visita, la guigueguaraz tornava alla propria casa. Mi dicevano quegli italiani che non avevano avuto mai a lagnarsi della moglie provvisoria per furti e nemmeno per eccessiva esigenza di denaro, preferendo essa di ricevere doni in natura, indumenti e viveri pei figli avuti dal marito attuale o dai suoi predecessori.

Sta bene quanto al resto — osservava io ad uno di quei miei compatrioti provvisoriamente coniugati — ma come fa il marito a non sentirsi sempre sul capo la spada di Damocle che la donna abbia a tradirlo e che, invece di un marito solo, se ne procuri due? — È assai difficile, anzi impossibile — mi rispose l'interrogato — e ciò per due ragioni: la prima che la guigueguaraz non è precisamente una sgualdrina, e che, sino a che il marito la contenta o almeno non la maltratta, essa fa della propria fedeltà, più che un dovere, un puntiglio: la seconda ragione è che essa sa benissimo che, se lo tradisse, fra le tante guigueguaraz che la conoscono, non mancherebbe certo quella che, o per invidia o per gelosia o per qualche altro motivo, le farebbe la spia e quindi essa si esporrebbe al rischio, fra due sedie, di sedere in terra. Eppoi vi è una terza ragione — concludeva il mio compatriota — che non è certo meno persuasiva delle altre due e cioè che qui al Paraguay, mentre le donne, in conseguenza della guerra, sovrabbondano, gli uomini sono attualmente scarsissimi e una guigueguaraz può sentirsi abbastanza felice quando ne possiede uno.

Siccome l'Asuncion, capitale di quella minuscola repubblica, conteneva anche molta popolazione di razza europea o mista, volendo farmi una idea esatta del paese, non mi sono contentato di mettermi in contatto colle guigueguaraz e cogli altri elementi cittadini e, per conoscere a fondo i genuini discendenti dei guarany,

ho fatto coll'ingegnere Fadini alcune escursioni nelle campagne. Traversammo terre in parte coltivate a canna da zucchero o di *yerba mate,* in parte incolte e in parte coperte di boschi di media altezza, ma contenenti molti alberi fruttiferi, ove eravamo spesso assordati dalle grida di numerosi voli di pappagalli di color verde, di solito poco più grossi dei nostri passeri (1). Entrai in povere capanne male costruite ma, con mia sorpresa, tenute con un certo ordine e con molta pulizia. Mi è occorso spesso di vedervi, appesa ad una parete, una piccola fotografia con davanti due microscopiche candele di cera.

Che rappresenta — chiesi ripetutamente — questa specie di altarino? È il maresciallo Lopez — mi rispondevano.

Ma come! Venerate l'effigie di colui che ha condotto il vostro paese e tutti voi alla rovina?

È vero — rispondevano mestamente — ma quello che egli ha fatto ha creduto fosse pel maggior bene e gloria del Paraguay: ha sbagliato di certo, ma non per mal animo: ha condotto alla morte i nostri padri, i nostri fratelli, i nostri figli, ma ha saputo morire anch'egli con loro.

Ma voi — chiedevo io ancora ad una povera vecchia paraguaia che mi dicevano vedova di un colonnello — voi dove eravate e cosa facevate durante la lunga guerra?

---

(1) A Buenos Aires ci avevano raccontato che, oltre la selvaggina alata, avremmo incontrato nel Paraguay daini, cervi, yaguar, pantere, leopardi ed altre bestie feroci. Può darsi vi esistessero in passato e che il rumore delle fucilate e delle cannonate nella guerra del maresciallo Lopez, durata per quattro anni di seguito, le abbia fatto allontanare nelle regioni finitime e tale supposizione ci venne avvalorata dal fatto che ne trovammo dopo nel Gran Chaco in abbondanza.

Nel Paraguay e in altri paesi dell'America Meridionale si sente spesso parlare di tigri, ma credo si dia tal nome a bestie feroci che somigliano al tigre dell'India nelle altre parti del corpo ma si differenziano nel mantello, che non presenta lunghe striscie unite come quello del tigre indiano, ma pelo a macchie. Fatto sta che di tigri come quelle d'Asia noi non ne abbiamo visto e meno meno leoni come quelli africani. Quello che gli argentini e i paraguayani chiamano *leon* è una specie di puma, bestia che col leone non può paragonarsi nè per le dimensioni, nè per la ferocia.

Come già dissi in altro capitolo, anche negli uccelli gli americani del sud danno nomi uguali a quelli di altri volatili che si trovano in Europa benchè siano notevolmente differenti. (*Nota dell'autore*).

Eh — rispondeva quella — io era andata all'Asuncion con due figli, l'uno di dodici e l'altro di dieci anni e con una figliuola di nove anni. Mio marito ci aveva preceduti. Si rimase con lui pochi giorni perchè egli dovette partire pel campo di Curupaiti. Si conduceva una vita miserabile. Il Maresciallo ci aveva preso tutto il nostro bestiame e tutti i nostri averi pei bisogni della guerra. Mio marito, per provvedersi denaro, era stato costretto a vendere persino i miei giojelli: m'era rimasto, per solo ricordo suo, l'anello nuziale.

Fig. 37. — Guarany convertiti al cristianesimo che lavorano sotto la direzione di un italiano.

Ma in che modo potevate vivere? ripresi io.

Dapprima viveva col lavoro dei due ragazzi che guadagnavano qualcosa or quà or là, poi il maggiore venne fatto soldato e il secondo, pochi mesi dopo, seguì la stessa sorte.

Così giovani!!

Eh certamente — saltò su a dire la vecchia — e con chi volete si difendesse il Maresciallo se gli uomini non erano sufficientemente numerosi per respingere i brasiliani e gli argentini?: doveva per forza adoperare i ragazzi. Per poter campare io andai a servire in una famiglia e mia figlia si impiegò con altre ragazze

alla cura dei feriti ed ammalati che erano trasportati dal teatro della guerra. Io mangiava in casa dei padroni, dai quali per retribuzione delle mie fatiche non ricevevo che il vitto e l'alloggio. Alla sera veniva a raggiungermi la figliuola, che era l'unica mia consolazione in tanta tristezza e miseria.

Ma, e vostro marito non vi mandava alcun soccorso colla sua paga?

Colla paga?! — esclamò la vecchia meravigliata — Ma non le ho detto che il Maresciallo aveva dovuto toglierci tutto il fatto nostro, senza compenso, pei bisogni della guerra? O come vuole dunque che desse la paga a mio marito? Mio marito sarebbe certo stato compensato a guerra finita se questa fosse andata bene; ma così vi ha perduto sostanza e vita! Fu la volontà di Dio!

E i vostri figli?

Ah — rispose la vecchia — il maggiore rimase ucciso a Curupaiti e la figlia una bella sera non tornò più a casa! Non dormii quella notte. L'indomani ne chiesi notizia dove era solita andare e mi dissero che l'avevano spedita al campo essa pure con varie altre ragazzette pel servizio dei feriti e per fabbricare cartuccie. Non l'ho più vista e credo sia morta di stenti o di fame.

Qui la conversazione cessò per qualche minuto: la povera vecchia era assai commossa. Io però non potei resistere alla curiosità e sommessamente le dissi: scusate... mi sembrava mi aveste detto che avevate due figli maschi: il maggiore cadde sul campo di battaglia e dell'altro di dieci anni che ne avvenne?

Ah quello... fu più disgraziato di tutti, rispose la donna, alzandosi di scatto e sortendo dalla capanna evidentemente per evitare una spiegazione molesta. Seppi poscia da altri che il fanciullo, atterritosi ai primi colpi di cannone a Yatai, aveva volto le spalle al nemico ed era subito stato arrestato e, per ordine di Lopez, fucilato mentre non aveva ancora compiuto l'undicesimo anno.

Il credereste? Dopo l'ecatombe della propria famiglia quella vecchia era stata spogliata anche dell'ultimo tesoro che le era rimasto, l'anello nuziale. E sapete a quale scopo? Per concorrere con molte altre donne paraguaie ad offrire una spada d'onore al Maresciallo Lopez a seguito di una effimera vittoria da lui riportata contro gli alleati! Queste sono le vicende di migliaja di famiglie paraguaie. Nessuno però le narra se non interrogato e, narrandole,

lo fa con un tono di voce da cui traspare la convinzione che queste disgrazie non presentino nulla di strano o che faccia torto a chicchessia. A che lagnarsi? Così fu la volontà di Dio!

Altro fatto che accresceva la mia meraviglia era l'accoglienza semplice e cortese che mi veniva fatta da tutti. All'Asuncion io poteva dubitare che questa cortesia dipendesse, almeno in parte, dall'essere il mio arrivo in quella città stato preannunziato e quindi conosciuto da molti; ma nell'interno del paese chi poteva sapere chi io fossi? Mi sorprese anche come, quando io chiedevo qualche piccolo servigio, nessuno mi domandasse un compenso. Nessuno, neppure i ragazzi, mi chiese un'elemosina. Quando io entravo in una capanna per avere qualche informazione o semplicemente per darvi un'occhiata, mi sentiva prima di tutto rispondere *Aqui esta un paraguayo a la disposicion de Usted* (qui sta un paraguaio ai di lei ordini). Questa era la frase sacramentale con cui si annunziava fieramente una persona del popolo ad uno straniero. Non si facevano nomi, non si indicava il mestiere, l'individuo era nulla, la patria tutto. Nessuno cercava di porre in evidenza la propria condizione od abilità speciale, non vi erano che paraguai e paraguaie. Non vi pare che questo arieggi un poco al *Civis romanus sum?*

Girando nelle città e nelle campagne della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia, dei paesi infine che si credono in Europa ed in America alla testa della civiltà, ove esistono magnifici templi in cui si sentono bellissime prediche, scuole e istituti di educazione assai riputati, credi riusciresti — amico lettore — a trovarvi molte anime che, nella desolante situazione del popolo paraguaio, nelle dolorosissime condizioni in cui si trovava quella vecchia vedova, sentono come essa sentiva e parlino come essa mi ha parlato? Noi abitanti del gran mondo civile, malgrado i nostri portentosi progressi materiali, malgrado le nostre strabilianti scoperte, malgrado le nostre studiate e complicate istituzioni, malgrado la nostra scienza, pur illudendoci colle nostre gonfiature di essere invidiabili, grandi e sublimi in tutto, come ci sentiamo piccini nell'anima di fronte a questi esseri semplici, ignoranti, ma fidenti e tranquilli, poveri di beni ma ricchi di calma e di serenità!

Andiamo dunque adagio nel giudicare quei popoli che la natura vergine circonda, che ci appaiono spesso persino ridicoli mentre siamo spesso ridicoli anche noi, che sono assai lontani dalla nostra

rumorosa civiltà di cui non ci invidierebbero i beni se ne conoscessero tutti i mali che li accompagnano, fra i quali torreggia quella febbre che ci tiene in continua agitazione e che deriva sopratutto dalla insaziabile sete del denaro!

È passato ormai mezzo secolo da quando ho visitato il Paraguay. Fece esso in così lungo lasso di tempo notevoli, veri e duraturi progressi? La nostra civiltà ha realmente beneficato quel popolo o lo ha peggiorato e immiserito ancora dippiù? Sventuratamente le eminenti qualità della sua razza venivano eclissate, intaccate, minate e in molti individui distrutte dal contagioso esempio degli stati neo-americani che la circondano. E così accadeva che, quando un paraguaio era tolto fuori dalla massa del basso popolo e portato in un posto dal quale poteva far sentire la propria autorità ai suoi compaesani, copiava ed anche esagerava malamente l'esempio che gli veniva spesso offerto dai popoli confinanti civilizzati alla moda europea. Bentosto egli dimenticava da dove era uscito ed era preso dalla sete dell'oro o da quella del dominio. Nel primo caso non s'arrestava davanti ad alcun mezzo per arricchire, nel secondo — se lo assisteva audacia, talento e fortuna — diventava tiranno, se no era sopraffatto da altri più audaci, più abili e più fortunati di lui e ricadeva nel nulla.

Nel Paraguay, come dissi, non esistevano classi sociali che avessero esclusivamente nelle loro mani il governo del paese. Può darsi che anche oggidì, se vi si vuole trovare del buono, sia necessario cercarlo, non fra quelli che comandano, ma fra coloro che ubbidiscono. Si son forse rinnovati colà i guai d'altri tempi? Sono rinati dei piccoli tiranni Lopez? Lo ignoro. Ma un quesito interessante si impone: come e quale sarebbe nell'attuale secolo XX la repubblica del Paraguay se le tribù guaranitiche fossero rimaste libere di continuare a rimanere sotto la guida dei missionari gesuiti e questi, invece che espulsi, fossero stati incoraggiati ed appoggiati da un governo veramente civile e progredito che avesse introdotto poco a poco fra esse quanto la civiltà europea ha di buono? Oltre che al bene proprio, esse avrebbero servito di esempio di incitamento ed aiuto a molte altre tribù vicine e con loro in frequenti rapporti. Quelle poi che, per la loro speciale irriducibile natura selvaggia, si fossero dimostrate ribelli a qualsiasi miglioramento morale e materiale, a qualsiasi incivilimento, il popolo pa-

raguaio che ha dato meravigliose prove del suo valore contro nemici tre volte superiori di numero, non avrebbe incontrato troppe difficoltà a vincerle ed assogettarle od a costringerle ad emigrare ed isolarsi in quelle regioni assai lontane ove parecchie fra esse ancora oggidì si trovano in temporanei accampamenti sul confine orientale della Bolivia, in regioni ora soggette al Brasile o alla Repubblica Argentina, oppure serpeggiano nel Gran Chaco ove, appena effettuate le loro incursioni a scopo di caccia, di pesca o di rapina, scompaiono nascondendosi nelle foreste vergini o arrampicandosi a ovest sulle Ande. L'antica storia del Paraguay dimostra dunque, come dimostra quella di altri popoli tuttora selvaggi, che il loro incivilimento, tanto in America quanto in Africa, può essere, salvo eccezioni abbastanza rare, realizzato anche senza ricorrere ai fucili, ai cannoni, alle mitragliatrici, ai velivoli bombardatori, alle conferenze diplomatiche ed ai parlamenti.

E questi mezzi di incivilimento quali frutti furono capaci di produrre nella vecchia Europa? Vi hanno prodotto la concordia, una fraterna cooperazione, l'ordine, la giustizia, la pace fra i popoli? Dopo i fiumi di sangue, le rovine, le miserie, gli odii, i dolori cagionati dalla grande guerra era naturale che l'umana coscienza si risvegliasse sia fra le nazioni che si erano odiate e combattute, sia fra quelle che dal loro urto sanguinoso avevano risentito gravi danni, e da ogni parte si reclamasse la fine di tanti mali e rimedi preventivi perchè non potessero ripetersi. Ma una pace, una intesa cordiale, solida, efficace, duratura non si poteva ottenere senza pieno rispetto della giustizia, senza tener conto delle necessità serie, evidenti, improrogabili dei vari popoli.

A proclamare tale imperiosa verità si levò con generale soddisfazione una voce autorevole, quella del Presidente Wilson, che sembrava il più adatto per farsi ascoltare perchè si trovava a capo di un popolo numeroso, forte, ricco che, essendo separato dagli stati europei dalla immensità dell'Atlantico, aveva maggior facilità di tenersi fuori delle loro beghe, di non essere coinvolto nelle loro competizioni, rivalità e ambizioni. Ma nel formulare i suoi 14 punti e nella loro pratica applicazione, il Presidente della grande Repubblica Stellata non tenne conto della legge di Cristo: i suoi responsi furono fiori smaglianti che, privi della benefica rugiada del vero cristianesimo, vennero oggi presto disseccati dal caldo soffocante

dell'egoismo, l'indomani dal calcolo glaciale degli interessi materiali o politici.

Anche gli uomini illustri ed autorevoli che ora si radunano per incarico dei loro governi a Ginevra, a Locarno, all'Aja e nelle grandi capitali europee, al pari di quelli che si radunarono a Wasingthon, parlano spesso e volentieri di pace, di giustizia, di fratellanza dei popoli, ma essi pure dimenticano sovente la legge evangelica e che non v'è pace vera e duratura se non è accompagnata dalla soddisfazione dei più naturali, legittimi e sacrosanti interessi dei vari popoli. E fra questi interessi i più preziosi non sono quelli che concernano i beni materiali dell'uomo, ma quelli che investono l'uomo stesso, la sua libertà, la salute fisica e morale della sua sua persona e della sua famiglia, della sua patria.

Ora a Ginevra, a Locarno e negli altri solenni convegni della Società delle Nazioni si parla quasi di continuo degli interessi materiali degli Stati, cioè dei grandi agglomeramenti che gli uomini hanno formato, delle loro risorse pecuniarie ed altre e del loro confini, ma dei diritti e bisogni dell'uomo stesso si parlò sinora poco o niente.

Dimenticando che la potenza dell'uomo è limitata, ma infinita quella di Dio, che, come la storia ha più volte dimostrato, può tramutare i deboli in forti e i forti in deboli, si parlò molto a Wasingthon e si parla tuttora a Ginevra, a Locarno e nelle altre solenni assemblee delle città europee di disarmo, ma soltanto di disarmo materiale ed anche lo si vuol limitare al numero dei soldati, ai cannoni, alle mitragliatri, alle navi da guerra che solcano i mari e i cieli. Del disarmo morale gli uomini illustri da cui gli Stati si fanno rappresentare poco si occupano. Ora, senza di esso, la giustizia internazionale, la concordia, la fratellanza dei popoli, la vera pace si riducono a belle parole.

Trascurando il disarmo totale e sopratutto quello morale, anche se oggi si riuscisse ad ottenere il disarmo materiale, sarà possibile annullarlo domani, tanto più perchè non si è pensato e non si pensa ai mezzi pratici per assicurare il rispetto di quelle deliberazioni che nelle solenni conferenze internazionali si adotteranno. E così la Società delle Nazioni può essere considerata come una bella bambina nata morta.

In essa, fra le grandi nazioni che già ne fanno o che vorreb-

bero farne parte, parecchie parlano per bocca dei loro rappresentanti un linguaggio inspirato a diffidenza poco sincero o poco preciso o poco chiaro. Mentre, per avere aria respirabile, spalancano una porta o una finestra, ne otturano altre. Si parla di spirito wilsoniano, di spirito di Ginevra, di spirito di Locarno, ma quello che manca è il vero spirito cristiano. E così accadrà che la Società delle Nazioni, creata colla buona intenzione di facilitare una cordiale intesa fra i vari popoli, seminerà in essi nuove cause di discordie.

Non vi è completo accordo nemmeno sul numero delle sedi perenni o temporanee che a quegli Stati che potranno essere ammessi nella Società competeranno. E già si sussurra di segrete intese fra il Reich germanico e i Soviet russi per rendere ineseguibili quelle decisioni della Società che ad essi spiacerebbero. Eppoi c'è in aria la questione dei mandati. Inghilterra e Francia, appena firmate i patti a Wasingthon e la pace a Versailles, volendo impadronirsi delle colonie tedesche in Africa e in altri paesi, hanno combinato fra loro alla chetichella, senza consultare l'Italia nè altri Stati loro alleati nella grande guerra, la scappatoia dei mandati, comoda maschera che permette alle due sunnominate grandi nazioni di fare nelle colonie o protettorati, senza averne l'aria, il comodo loro. I tedeschi, pel momento, fecero *bonne mine à mauvai jeu,* ma alla voglia di ricuperare le colonie perdute non rinunciano di sicuro.

L'Italia insiste sulla necessità della unanimità per la validità delle decisioni nel Consiglio della Società delle Nazioni. Inghilterra, Stati Uniti e Francia, non trovando ragioni serie per combattere tale insistenza, tacciono sulla questione della porta chiusa per gli emigranti provenienti da altri Stati e che intendono stabilirsi nei loro possedimenti e nelle loro colonie. Detti Stati cercano di distruggere i vincoli di simpatia fisica e morale che legano gli emigranti alla madrepatria, per poter arsorbire la ricchezza demografica dell'Italia, del Giappone e di altre nazioni che trovansi in condizioni, per l'abbondanza della popolazione, somiglianti alle nostre.

Come si vede a Ginevra non mancanol e beghe, e gli espedienti che si studiano per calmarle fanno pullulare nel cervello di qualche genio politicante i più strani progetti. Vedendo che per impedire

le lotte fra i vari stati europei non si può fare sicuro assegnamento sulla coscienza dei singoli governi, si vorrebbe creare una *coscienza continentale europea,* ma è facile prevedere che, per assicurare la pace, non basterà neppure questa, perchè non andrà daccordo colla coscienza continentale asiatica e con quella africana e forse neppure colla coscienza continentale americana.

Siccome poi le razze di colore che popolano gli altri continenti, ora sepolti nella barbarie, si saranno coll'andar dei secoli civilizzate esse pure *secondo il loro gusto,* non vorranno essere da meno degli europei, nascerà anche in esse il bisogno di avere una Società delle Nazioni, anche nel loro continente.

Io e tu — lettor carissimo — saremo in quel tempo ridotti in polvere, ma possiamo sino da oggi prevedere che in tali Società avranno naturalmente un seggio perenne o temporaneo, oltre personaggi bianchi più o meno civilizzati e cristiani, capi negri, rossi, gialli o di color misto, pagani, maomettani o d'altre religioni, che non mancheranno di far sentire la loro voce e, per gli immancabili babilonici battibecchi a cui i loro contrasti daranno luogo, faranno un chiasso tale che forse riusciremo a sentirlo anche nell'altro mondo!

Ma vogliamo essere ottimisti e credere che sotto l'impressionante ricordo delle recenti spaventose stragi, degli immensi danni materiali e morali di una guerra terribile e lunga come quella che ha per quattro anni insanguinato l'Europa, uomini intelligenti e coscienziosi di grande autorità decidano in buona fede di rinunziare e rinuncino alle guerre per sempre, per mantenere i popoli in eterna concordia. Ma, intendiamoci, a *tutte* le guerre o solo a quelle che fanno scorrere fiumi di sangue umano? Anche un serio accordo così limitato sarebbe una grande vittoria della civiltà; ma, per mantenere i popoli in vera corcordia e pace, sarebbe necessario poter impedire ai popoli i più forti e più ricchi di opprimere e tiranneggiare i più deboli e meno ricchi con quelle guerre che si possono fare senza ricorrere ai cannoni, alle mitragliatrici, ai carri da battaglia, ai velivoli, ai dirigibili, ai gas asfissianti, ai sottomarini e simili invenzioni scientifiche. Altrimenti quegli Stati che avranno maggior facilità di provvedersi e ad adoperare tali mezzi persuasivi non troveranno molto difficile, con abili pretesti e sotterfugi, di opprimere e tiranneggiare i deboli e poveri colla miseria e la fame assorbendo in proprio vantaggio e in loro danno ciò che

torna indispensabile per non cadere nel nulla, mettendoli nella crudele alternativa di arrendersi o di morire d'inedia. Messi davanti a tale bivio gli Stati deboli e poveri dovranno per forza, onde mantenersi in vita, ricorrere anche contro voglia alla guerra, non già pel gusto di uccidere o di morire, ma per poter vivere.

In attesa di sentire nell'altro mondo ciò che si dirà nelle future Società delle Nazioni africane, asiatiche e australiane, sappiamo sino da oggi che gli eloquenti discorsi che si pronunziano a Ginevra e le Note che i Capi di Stato al di quà e il di là dell'Oceano si scambiano per dimostrare il loro vivo desiderio di conciliazione, di giustizia e di pace sono tutti *salmi che finiscono in gloria* — mirano cioè a salvaguardare i mezzi per ingigantire la loro potenza e limitare quella degli altri. E sono appunto i popoli più potenti e più ricchi che si studiano di accaparrare pel detto scopo le vie di comunicazioni terrestri e marittime, il commercio, le industrie, il carbone, il petrolio ed altri prodotti, ma non si contentano neppure di questo e vogliono speculare sull'uomo stesso destinato col suo lavoro a metterli in valore.

E siccome oggidì in molte parti del globo, anche in quelle molto lontane dall'Europa, non è più possibile profittare palesemente della schiavitù, si studia il modo di togliere all'uomo la libertà con mezzi legali impedendogli l'accesso in quei paesi dove egli va in cerca di quel pane che dove è nato scarseggia ed obbligandolo, per poter rimanere in tali paesi, a rinunziare alla sua patria e lasciarsi assorbire da altra nazionalità. Queste malizie degli Stati, apparentemente civili e cristiani, ricordano al lettore ciò che diceva il selvaggio Pinsen e sua figlia Comenè e cioè che i Capi dei bianchi cristiani preferiscono far le paci sulla carta perchè così le possono stracciare quando fa loro comodo.

E che Pinsen non avesse tutti i torti si resta persuasi esaminando la condotta degli Stati civili colonizzatori nell'attuale secolo XX. Che fecero e che fanno per prevenire in Africa e altrove dolorose sorprese? Che fanno per far apprezzare ai barbari la nostra civiltà? Che fanno per convincerli dei loro sentimenti fraterni? Se credono non valga la pena di occuparsi dell'incivilimento dei selvaggi, danno loro almeno un buon esempio col concludere ed attuare seri accordi onde sanare le ferite prodotte in Europa dalla grande guerra? Si fecero e si fanno delle conferenze, dei congressi, dei bei

discorsi nei parlamenti e fuori, ma ogni stato bada ai propri interessi infischiandosi di quelli degli altri, siano essi civilizzati, semibarbari o barbari del tutto.

L'Inghilterra, lieta di essersi, almeno pel momento, liberata dallo spettro minaccioso della Germania, continua a sventolare la bandiera su cui, tradotto dal tedesco in inglese, sta scritto il famoso *über alles!* Conservatori, liberali e socialisti all'acqua di rose, per quanto riflette la politica estera, suonano a Londra con diversi strumenti la stessa musica. Fra i patti conclusi a Wasingthon si è già messo a dormire, daccordo colle nazioni più potenti, quello che riguarda l'abolizione o la limitazione dei mezzi distruttivi più inumani.

La Francia in tale materia continua a fare il possibile per imitare l'Inghilterra e si scusa di non poter fare altrimenti dovendo cautelarsi contro futuri pericoli da parte della Germania.

La Germania si proclama pronta ad ossequiare gli impegni presi a Versailles e dice di accontentarsi soltanto di correggere quelli che feriscono troppo la sua dignità. Intanto però, oltre favorire l'associazione terroristica *Consul,* incoraggia le industrie utili per la guerra e pullula di società segrete e le aiuta a nascondersi in paesi stranieri ove, con abili mascheramenti, lavorano indisturbate per prepararle la rivincita. In attesa di trovare, sotto l'una o l'altra veste, un nuovo Kajser, brucia incenso ai colossali Zeppelin che traversano l'Oceano.

La repubblica stellata degli Stati Uniti fa pronunziare dalle sue personalità più note ed influenti dei discorsi solenni in cui dimostra il suo amore per la pace, i voti che essa fa per la conciliazione di tutti i popoli, il suo disinteresse, la sua benevola neutralità nelle beghe europee. Non si dimentica però di rinfrescare tratto tratto la memoria ai suoi alleati nella grande guerra sulla necessità in cui, poveretta! si vede di farsi rimborsare il denaro che ha loro prestato per vincerla... anche nel suo interesse. A sentirla, essa si contenta di non essere disturbata e di poter comandare entro i propri confini e tutt'al più di far sentire, in omaggio alla teoria di Monroe, la sua influenza entro i confini delle due Americhe per impedire le intromissioni dell'Europa. Ma, se si bada ai fatti, alla storia non troppo remota si vede che, oltre comandare entro i propri confini, ha trovato il modo di comandare entro quelli del Messico, a Cuba e in altre importantissime isole ad oriente e

ad occidente dello Stretto di Panama, nonchè imporre, quando le conviene, la propria mediazione alle repubbliche sud-americane.

Inutile parlare della Russia che costituisce sinora un punto interrogativo. Parrebbe che essa non possa avere nulla di comune cogli Stati Uniti nord-americani, ma pur riconoscendo la decisa inferiorità dei Soviet, non si può negare che essi pure hanno sulla libertà ed indipendenza dello Stato una teoria non del tutto dissimile da quella della Repubblica Stellata. Anche i Soviet dicono che lo Stato non può e non deve tollerare inframmettenze straniere nel suo interno, ma trovano lecito e giusto, per non dir doveroso, di intromettersi nell'interno altrui per seminar zizzania a loro profitto.

La Spagna, il Portogallo, il Belgio, l'Olanda e gli altri Stati europei fanno quello che possono, cioè quello che non può ferire gli interessi e gli ideali delle nazioni più potenti e più ricche. E così fa pure l'Italia, la quale però, non curando i cattivi esempi che le vengono dati da altri, memore com'è dell'esempio e ligia alla gloriosa tradizione di Roma, può vantare due grandi virtù che le nazioni più potenti e più ricche non hanno, la virtù di non essere *bottegaia* e di *non saper odiare,* per cui gli ideali e gli interessi materiali del suo popolo non diventano una perenne minaccia per gli altri e così non scavano nella civiltà, nella vera civiltà, che colla maggiore facilità e rapidità delle comunicazioni dovrebbe accomunare nel mondo le genti di varia razza, quegli abissi di gelosia, rancori ed appetiti che costituiscono, come avviene fra altri popoli, il maggiore ostacolo alla fratellanza universale. Per quanto, a prima vista, può sembrar strano, quelle gelosie, quei rancori, quegli appetiti, quella sete di predominio si sviluppano con più frequenza e intensità nei paesi ricchi, in cui la facilità di procurarsi i beni materiali favorisce la vita e il trionfo del corpo mentre, quando non li spegne completamente assopisce, paralizza, ostacola i trionfi dell'anima.

Non è il caso, toccando questo argomento, di parlare di sete di sangue, di voluttà di stragi. Le guerre si possono provocare anche col freddo egoismo senza limiti, con una sete esagerata di vita e prosperità per sè, con una glaciale indifferenza per gli altri.

Ma — osserverai tu amico lettore — non v'è dunque la Società delle Nazioni per impedire questi guai? Ah sì! ma gli Stati

più forti e più ricchi, onde non avere nel futuro le mani legate, e limiti al proprio egoismo hanno creduto bene di non provvederla delle armi indispensabili per assicurare l'efficacia delle sue deliberazioni e non sono ancora riusciti nemmeno ad accordarsi per decidere quali stati avranno il diritto di occupare nella Società un seggio permanente e quali un seggio temporaneo. Questi quesiti insoluti origineranno certamente dubbi, discussioni e dispareri infiniti, non solo fra popoli e Stati d'Europa, ma anche fra questi e popoli e Stati di altri continenti. Chi avrà diritto e pratica possibilità di risolvere tali controversie? Evidentemente soltanto gli Stati più forti e più ricchi. E allora come saranno assicurate la giustizia e la pace?

Se la Società delle Nazioni ed altre istituzioni che hanno per scopo di impedire o rendere meno frequenti le guerre incontrano tanti ostacoli per far sentire la loro benefica azione in Europa, si possono facilmente immaginare le difficoltà che incontrerebbero in Africa. L'invasione dei popoli europei fu ajutata in America dalla configurazione di quel continente, dalla sua natura, dal clima, dal tracciato delle sue coste marittime, dal corso dei suoi immensi fiumi tutti fatti che hanno, per così dire, aperto la braccia agli invasori europei. L'Africa per contro, salvo che in parecchi punti delle sue coste orientali ed in altre poche parti, è un continente chiuso perchè le sue rive marittime sono scoscese o piatte e sabbiose e seminate da lagune e stagni estesissimi. I porti naturali, così numerosi nelle Americhe, fanno in genere in Africa difetto e così pure sono scarse le isole poco lontane dal continente. Non vi mancano grandi fiumi di immensa lunghezza, ma molti fra essi sono ricchi d'acqua soltanto nella stagione delle pioggie, traversando in gran parte regioni secche e vastissime depressioni di terreno che arrestano, deviano od assorbono la corrente, la quale viene anche interrotta o sovente disturbata da rapide e cataratte, talchè giunge al mare indebolita frazionandosi in estuari molto ramificati e instabili, che rendono alle grosse navi estremamente difficile, se non impossibile, l'accesso verso l'interno.

Sono la natura, il clima, il Sahara, il deserto di Kalahari, la foresta vergine del tropico che dettarono la storia ai popoli del continente nero, è la mancanza nella massima parte dell'Africa, eccezion fatta del Marocco, di lunghe catene di alte montagne che,

rendendo impossibile alle popolazioni di trovare confini naturali ben marcati, sicuri e facilmente difendibili, le induce a sparpagliarsi e incoraggia a danno dei deboli l'invasione dei più forti esponendo poi i conquistatori ad essere alla lor volta attaccati e sconfitti da altri ancora più forti di loro. Ma se tuttociò, al contrario di quanto accadde in America, impedì in Africa la formazione ed organizzazione di vere nazioni, e la lunga durata di veri Stati, non impedì la conservazione e la moltiplicazione delle razze indigene.

L'Africa, eccetto regioni confinanti col Mediterraneo, attirò anticamente ben poco la attenzione degli europei che la considerarono sempre come un continente misterioso, pieno di minaccie e scarso di promesse e questo scarso interessamento venne ancora diminuito dalla scoperta del nuovo mondo a cui gli Stati europei dedicarono tutta la loro attenzione e attività persuasi che esso soddisferebbe facilmente e rapidamente i loro interessi materiali e le loro ambizioni. E così accadde che l'Africa negletta fu potuta esplorare ed inventariare completamente soltanto alla metà del secolo XIX e che, malgrado l'intervento di alcuni popoli stranieri attraverso il Mediterraneo, lo Stretto di Suez, l'Oceano indiano, gli indigeni africani, specialmente i negri, rimasero sepolti nella antica barbarie.

Fu soltanto dopo che i racconti fantastici e i sogni dorati sull'America svanirono in gran parte e che le colonie americane della Spagna, del Portogallo, dell'Inghilterra e della Francia si ribellarono alla madrepatria che tali nazioni cercarono di consolarsi in Africa delle loro sventure, non già associandosi lealmente per intraprendere di comune accordo la civilizzazione del continente nero, ma ricorrendo ad espedienti più o meno subdoli per far trionfare gli interessi dell'una a scapito dell'altra. E così vediamo l'Inghilterra adoprarsi per prevenire l'azione di altri Stati e assicurarsi la supremazia sull'Egitto e sull'Africa orientale ed australe e piantare la sua bandiera anche in qualche punto della costa occidentale, la Francia impossessarsi dell'Algeria e mirare al Marocco ed ai paesi che con esso confinano al sud e sud-ovest sino all'Atlantico, occupare il Madagascar e infine, non ancora contenta di sì vasti dominii, inventare i krumiri per imporre il suo protettorato alla Tunisia. Il Portogallo e la Spagna, non sentendosi in grado di far di meglio e pur non volendo rinunziare a qualche piatto del ban-

chetto, si mantengono a Rio de Oro, ad Angola in vari altri punti di minor importanza della costa occidentale e in qualche isola vicina, nonchè, colla interessata tutela dell'Inghilterra, a Mozambico sulla costa orientale.

Nel 1884 si sveglia dal suo lungo sonno in materia coloniale la Germania che seguendo l'esempio inglese, profitta della ignoranza dei sovrani negri per indurli a firmare accordi, decorati col nome di trattati, per occupare vastissimi territori nell'Africa orientale, fra quelli già soggetti al dominio inglese e quelli soggetti al Portogallo e pianta la sua bandiera anche sulle coste occidentali al sud e al nord del Congo. In presenza di questa quasi generale *corvée* europea, si desta finalmente anche l'Italia che, pel timore di vedere da un giorno all'altro occupata da qualche Stato straniero tutta la costa africana del Mediterraneo più vicina alle sue provincie meridionali, si decide a metter piede nella Tripolitania e nella Cirenaica, contentandosi così delle ossa dal momento che la carne era già in mano d'altri.

Ma le imprese degli Stati europei, specie le prime e più importanti, quelle dell'Inghilterra e della Francia, procedettero e procedono senza ostacoli da parte degli indigeni? Tutt'altro!

Se tu, amico lettore, conosci l'Africa soltanto dalle relazioni ufficiali dei governi interessati e dagli atlanti più diffusi, sarai indotto a pensare che il continente nero abbia fatto nel cammino della civiltà, della *nostra* civiltà, progressi enormi e consolanti. Se prendi infatti in mano una di quelle carte geografiche dell'Africa che sono più in uso nelle scuole, la vedrai quasi per intiero coperta da macchie verdi, rosse, turchine o gialle, indicanti la estensione dei vari domini europei e rimarrai sotto l'impressione che quelle macchie rappresentino territorii *legittimamente* occupati dai vari Stati della civile Europa e *realmente* e *completamente* soggetti alla loro autorità e benefica influenza. Ma, se credi questo, ti sbagli assai.

Inghilterra, Francia, Belgio, Portogallo, Spagna e anche l'Italia, arrivata alla mensa quando tutti gli altri avevano già mangiato i piatti migliori, comandano realmente e completamente soltanto in quei punti ove stanno o possono rapidamente arrivare i loro soldati e le loro navi da guerra. Nelle altre parti e specialmente nelle regioni molto lontane dal mare, comandano ancora i capi indigeni, i quali, salvo rare eccezioni, fanno quello che a loro pare e

piace. Quindi, fra gli altri guai, non sono completamente scomparsi il commercio degli schiavi, il cannibalismo ed i sacrifici umani. I grossi e piccoli tiranni selvaggi non si ritengono obbligati dai trattati che gli Stati europei li hanno colla forza o con molte malizie indotti a concludere. E, per dir vero, questi trattati meritano proprio tale nome?

L'Inghilterra è specialista in materia e fu maestra agli altri stati che, dal più al meno, ne seguirono le lezioni mostrando però nella pratica una grande inferiorità. Quando dai suoi incaricati, sopratutto dagli esploratori, la bionda Albione è venuta a sapere esservi in qualche paese africano o d'altre parti del globo poco conosciute, sicurezza od almeno grande probabilità di poter fare affari lucrosi, si è affrettata ad allungare le mani senza scrupoli. Ove non ha creduto conveniente di prendere diretto possesso, ha creato la industriosa e più comoda istituzione dei protettorati. Dico *industriosa e più comoda* perchè col protettorato, stante la sua numerosa e potente flotta e l'abbondanza dei suoi capitali, l'Inghilterra ottiene il doppio anzi triplo vantaggio di comandare essa, di impedire che altri Stati le facciono seria concorrenza anche soltanto nello sfruttamento agricolo, commerciale ed industriale e di lasciare nei contatti colla popolazione indigena le noje e la parte odiosa ai suoi capi.

Il protettorato, rispettando apparentemente la sovranità di questi Capi, se essi commettono gravi abusi in danno dei loro sudditi, il governo inglese ne lascia la responsabilità a loro, contendandosi che usino la precauzione di non agire troppo apertamente e rumorosamente ed esso si riserva la parte che fa buona impressione sulle popolazioni indigene e anche sul mondo civilizzato, cioè lavori per creare porti, strade, ponti, sfruttare a mezzo di Società o capitalisti brittanici miniere ed altre ricchezze naturali, tutto quanto infine favorisce o almeno non danneggia la proprietà *materiale* del paese quando questa non rechi danno alla Gran Brettagna. Di moralizzare, educare, istruire gli indigeni e altri simili scopi che, non solo non gli farebbero guadagnare l'affetto e la riconoscenza loro, ma gli creerebbero spesso imbarazzi, antipatie e rivolte, il governo inglese, se appena può, lascia che, se gli garba, se ne occupi il sovrano protetto. Se poi, un bel giorno, questi esternasse delle velleità di indipendenza in aperto contrasto colle istruzioni che gli

vengono da Londra, la sovranità inglese, da mascherata si farebbe palese, scomparirebbero le società private concessionarie e il protettorato e il sovrano protetto si troverebbe faccia a faccia con l'impero britannico.

L'Inghilterra si è rivelata e si rivela nelle sue imprese coloniali di una abilità meravigliosa. Molti secoli sono trascorsi da quando esisteva l'impero romano ma, pur tenendo conto dei radicali mutamenti avvenuti in sì lungo lasso di tempo, gli inglesi mostrano di attenersi in tal materia allo esempio di Roma. Essi sono poco amanti delle teorie, sono nemici dei sistemi uniformi e dei codici tanto in patria che fuori, hanno compreso che il voler inprigionare in forme fisse, reggere colle stesse leggi oltre 450 milioni di esseri umani, diversi gli uni dagli altri nel corpo e nell'anima, sparsi in tutta la faccia del globo, sarebbe cosa assurda e regolarono quindi la loro politica coloniale secondo i luoghi e le circostanze. L'Inghilterra si impone colla forza quando è indispensabile pei suoi scopi essenziali e sa cedere e rassegnarsi quando non ne può fare a meno. E che tale politica sia la migliore possibile lo ha dimostrato anche la grande guerra in cui, non soltanto i Dominions indipendenti hanno messo le loro forze armate e il loro denaro a disposizione del Re Giorgio, ma anche le colonie inglesi popolate da altre razze hanno fornito all'Inghilterra preziosi ajuti, malgrado le enormi distanze che le separano da Londra.

La Francia, anche per ragioni di politica interna, ebbe ed ha sovente coll'Inghilterra profondi dispareri e in qualche caso urti clamorosi, ma quando, appena finita la grande guerra, si trattò di impossessarsi delle vaste colonie africane del vinto impero germanico, nate durante l'epoca bismarkiana, le due grandi potenze misero da banda ogni litigio e si accordarono rapidamente, tanto in fretta, che al lauto banchetto a cui si assisero, si dimenticarono di invitare l'alleata Italia e più tardi, quando questa reclamò qualche piatto, le diedero generosamente le bricciole. L'Africa è immensa e nella soluzione dei vasti e complicati problemi che la riflettono vi sarebbe posto e lavoro per tutti e il concorde concorso delle nazioni civili la renderebbe meno lenta e meno scabrosa, a beneficio loro e delle popolazioni indigene. Ma, a somiglianza dell'impero britannico, la repubblica francese segue una politica coloniale in cui gli interessi morali, la vera civilizzazione degli africani

trovano poco posto e si occupa invece fervorosamente di creare un numeroso esercito negro e di preparare i mezzi con cui, semprequando le convenga, trasportarlo celeremente in Europa. E questo si chiama civilizzare l'Africa!

Dopo d'aver impiegato quasi un secolo a costituirsi il suo vasto impero africano, la Francia, attivamente e silenziosamente realizza un grande piano ferroviario iniziato nel 1883 colla linea costiera Dakar-Saint Louis nella Senegambia. Visto che il fiume Niger, pure utilissimo per altri scopi, non costituisce un mezzo di comunicazione rapido e sicuro in tutte le stagioni, venne costruito il tronco Thies-Kayes, lungo circa 700 chilometri. Sommando questa colla linea interna Kayes al Niger sino a Bammako, capitale del Sudan francese, si ha una rete ferroviaria complessiva di oltre 1300 chilometri che mette il cuore del Sudan in rapida comunicazione coll'Oceano Atlantico. I giornali francesi, che i giornali italiani farebbero bene in questo delicato argomento di imitare, vi dedicarono brevi notizie, contenenti soltanto qualche cenno sulla produzione ed i traffici che dette linee ferroviarie potevano incoraggiare (1). Ma gli scopi militari sono per lo meno altrettanto evidenti.

Se ai suindicati ed altri mezzi di comunicazione si aggiungano le recenti esplorazioni con aeroplani, i cui risultati hanno suggerito il modo di traversare il più vasto deserto del mondo mediante le autobruchi, carri muniti di un sistema di ruote a catena che possono correre anche sulle sabbie mobili e traversare così il Sahara dal sud dell'Algeria sino all'alto Niger, non è difficile indovinare le conseguenze che ne possono derivare e ne deriveranno tanto nel campo militare che nel campo commerciale e politico. Persone competenti assicurano che una società, provvista di forti capitali sta organizzando con l'appoggio del governo francese viaggi pei turisti, che li condurranno da Parigi a Tombuctù sull'alto Niger in dodici giorni, offrendo loro sicuro alloggio in speciali alberghi fortificati, le cui mura massiccie li difenderanno, non solo dai calori tropicali,

(1) Per vero dire, non sono soltanto i giornali che dovrebbero usare tale prudenza, ma anche parecchi fra i nostri uomini politici, che sembra ignorino come una seria politica coloniale deve inspirarsi alla massima: *fare tacendo, tacere facendo,* massima che la Francia e ancor più l'Inghilterra applicano da gran tempo rigorosamente. (*Nota dell'autore*).

ma anche dalle eventuali aggressioni dei Tuareg e di altri nomadi battaglieri e rapaci. Consimili imprese, se coronate da successo, verranno certamente tentate anche verso le regioni del lago Tciad e in altre e il favore che loro dimostrano le autorità coloniali francesi in Africa lasciano indovinare le mire della Francia che, dopo d'aver tentano invano, per la energica opposizione dell'Inghilterra, di spingere le proprie truppe sino nelle regioni del Nilo Bianco, non lascierà passare le occasioni propizie per bloccare tutte le altre vie di comunicazione che dall'Africa settentrionale vanno verso l'ovest e verso il sud. Ciò avvenendo, visto che le vie verso l'est e le altre verso sud sono già al presente bloccate dall'Egitto e dai possedimenti inglesi, alle colonie italiane della Tripolitania e della Cirenaica resterebbe come unica via libera il Mediterraneo, *via libera* però sino ad un certo punto perchè all'Inghilterra che colla sua flotta domina e dominerà chissà ancora per quanto tempo il Mar Rosso, non riuscirà troppo difficile, se le convenisse, di ostacolare le comunicazioni fra l'Italia e le colonie italiane dell'Africa orientale.

I governi d'Europa si illusero che, togliendo le popolazioni africane dal loro isolamento colle ferrovie e coi piroscafi e con altri mezzi di trasporto, mettendole in diretto contatto coi conquistatori bianchi, offrendo nell'Africa stessa lo spettacolo meraviglioso delle scoperte e delle invenzioni scientifiche nate fra i popoli civili, l'uomo selvaggio ne rimarrebbe profondamente impressionato e si trasformerebbe anche nella intelligenza e nel morale. Invece la natura dei luoghi, il clima, i deserti, le foreste vergini, la catena dalle tradizioni, in lui fortissima, si allearono al fisico dell'indigeno per resistere e mantenerlo com'è da molti secoli.

I cosidetti civilizzatori europei nelle loro imprese, nella loro lotta contro le barbarie, si sono ricordati di tante cose ma ne hanno dimenticato una assai importante: l'*anima* e così l'antico fondo etnico dell'africano, malgrado il rimedio delle fucilazioni, rimase generalmente invariato. Anche in quei pochi punti del continente nero, ove in un dato giorno parve annientato, risorse all'indomani colle proprie aspirazioni, le proprie tendenze, i propri pregiudizi, coi propri odii. E questa precipitosa imposizione della civiltà europea produsse fra varie popolazioni indigene, che si erano dapprima disprezzate, odiate e combattute a vicenda, un ravvicinamento,

una tacita alleanza contro il nemico comune, l'europeo. Poco a poco questo ravvicinamento, questa tacita alleanza in Egitto, nell'Abissinia, negli Stati africani settentrionali e altrove riunì e trasformò varie razze indigene in popoli aspiranti alla indipendenza, fece nascere dove non c'era, e sviluppò maggiormente dove già esisteva in germe, il concetto di patria (1).

Dicendo che gli Stati che conquistarono l'Africa, col pretesto di civilizzarla, si sono dimenticati della anima degli indigeni ho inteso alludere anche alla religione che negli africani, come in molti altri popoli barbari, si compenetra colla tradizione. La religione, o meglio credenze religiose, in tali popolazioni si connettono intimamente alla vita dell'individuo, delle comunità famigliari e sociali. Tale connessione, come già procurai di spiegare in altro capitolo, è specialmente forte ed organica dove impera l'Islam. Si illusero ed illudono i governi europei di potere sfruttare in questo argomento a proprio vantaggio il cristianesimo. Questo potrà certamente servire e serve per migliorare i sentimenti del selvaggio, per distoglierlo dall'ozio e da certi vizi e costumi inumani, per spianargli la via dell'incivilimento, ma giammai per favorire gli scopi politici degli Stati europei, perchè la religione di Cristo proclama fra tutti i credenti l'uguaglianza e, anche se i negri si decidessero a farsi cristiani in massa, la stessa conversione suggerirebbe loro questa domanda: perchè questi bianchi, se sono cristiani pure essi, ci trattano come ci trattano e vogliono comandare in casa nostra? Nè va scordato un altro grave errore, perniciosissimo per la civilizzazione degli africani e di cui parlai in altro capitolo e cioè che, per egoistici scopi politici, alcuni stati colonizzatori, specialmente la Francia, si adoperarono a seminar zizzania fra i missionari religiosi appartenenti alla nazionalità francese e quelli di nazionalità diversa.

Anche l'istruzione civile, le scuole professionali all'europea, che in certe regioni africane danno buoni frutti, hanno fatto nascere in molte altre grossi guai. L'indigeno divenuto istruito, se dotato di intelligenza svegliata e di temperamento caldo, quando non riesce

(1) Giova sperare che questi errori, in parte dei quali è incorsa anche l'Italia, saranno dal governo italiano evitati in avvenire scegliendo per coprire in Africa pei posti più elevati, funzionari che conoscano bene, oltre la geografia del continente nero, anche gli indigeni che essi debbono governare o sorvegliare.

(*Nota dell'autore*).

a trasformarsi in profeta come una volta, si mette alla testa di associazioni segrete, diventa capopopolo o almeno capopartito, interpreta, applica ed adopera quello che nella scuola ha imparato in un modo e per scopi assai diversi da quelli che il maestro europeo gli ha insegnato. Lo Stato europeo, che è riuscito a sopprimere nel paese gli antichi capitribù tiranni e inumani, si vede sorgere innanzi questi nuovi capi meno ignoranti, meno superstiziosi e meno sanguinari, ma più abili e per esso più pericolosi perchè più difficilmente riconoscibili e afferrabili, nuovi capi che hanno sugli ex sudditi dei sovrani uccisi o detronizzati una influenza materialmente meno vasta ma spiritualmente più pericolosa.

Le rivolte accadute in Egitto, nell'Algeria, nel Marocco, nel Congo, nei dominii inglesi dell'Africa occidentale, orientale ed australe, nella colonia portoghese di Angola, l'attuale guerriglia dei Riffani nel Marocco contro gli Spagnuoli e quanto fecero e cercheranno di fare anche in avvenire i Senussi in danno dell'Italia provano che quasi in ogni parte dell'Africa i cosidetti metodi civilizzatori europei spingono gli indigeni sulla strada del bolscevismo. Non bisogna fidarsi troppo della calma apparente che regna in certe regioni africane perchè cova sotto le ceneri molto fuoco che può divampare da un momento all'altro e, se favorito dalla cronica discordia fra gli Stati europei e da gelosie che spingono alcuni fra questi ad incoraggiare il commercio clandestino delle armi a retrocarica e di altri mezzi di distruzione, può condurre a catastrofi.

A rendere più esteso e più allarmante l'incipiente nazionalismo africano ha concorso specialmente la Francia durante l'ultima guerra mondiale col trasportare in Europa numerose truppe di colore e peggio col mantenervele a guerra finita. Nel fervore della battaglia questi selvaggi o semiselvaggi in uniforme militare non avranno certo avuto molto tempo per vedere e pensare altre cose, ma, cessato il crepitio delle mitragliatrici e il rombo dei cannoni, avranno visto e pensato e vedono e pensano e frulleranno nel loro cervello anche quando saran tornati nei loro paesi tante cose ed idee a cui, prima di lasciar l'Africa, non avevano mai pensato. Questi popoli cristiani, diranno ai loro compaesani, si fan guerra fra loro non soltanto per far valere i propri interessi materiali come facciamo noi, ma anche per ciò che chiamano gloria, nazionalità, patria. Essi proclamano di aver diritto di commettere stragi per impedire

che altri popoli comandino in casa loro. Perchè non dovremmo avere questo diritto anche noi africani? Perchè non dovremo fare nei nostri paesi quello che abbiamo visto che i nostri padroni bianchi fanno nei paesi loro? E così porgeranno semprepiù ascolto alle prediche dei loro falsi profeti, ai consigli, agli intrighi, agli incitamenti dei capi delle loro associazioni segrete, dei loro capi partito che agiscono nell'ombra e nel mistero.

Gli Stati europei sperano di poter prevenire questi guai, di rendere innocui questi veleni, di impedire lo scoppio di questi malumori che serpeggiano nel mondo barbaro, in Africa e altrove, col fare alle popolazioni indigene delle concessioni, col riconoscere certi diritti, con l'estendere a loro certe riforme, col chiamarle a far parte di certe istituzioni, che sono ottime in sè stesse e che potrebbero dare buoni frutti se precedute da una lenta, graduale, prudente, intelligente e cristiana preparazione e tutela che avessero modificato profondamente la mentalità e l'anima del selvaggio. Ora di questo i governi colonizzatori poco si occupano. Non bisogna dimenticare che i popoli selvaggi sono popoli fanciulli. Che si direbbe se per accontentare e beneficare i fanciulli, invece di dare loro abiti adatti, nutrimento sano e confacente al loro stomaco, graziosi giocattoli, i loro genitori o tutori li regalassero con grandi e magnifici quadri ad olio, statue colossali e rasoj? Dei quadri e delle statue non saprebbero che farne e, giocando coi rasoj, si taglierebbero le mani e, nelle loro frequenti zuffe coi piccoli amici, finirebbero per tagliarsi reciprocamente anche la faccia! (1).

Non ricordo bene in quale libro o giornale francese ho letto che la politica coloniale della Francia non può essere che questa: *la francisation de l'Afrique.* È una di quelle frasi che riempiono la bocca, ma offuscono gli occhi. Infrancesare l'Africa è già una cosa lunga e difficile per sè stessa, sopratutto per un popolo in cui le nascite sono inferiori alle morti. Ma v'è un'altra cosa che torna e tornerà assai più lunga e difficile pei francesi, come per altri popoli europei, quella di *franciser les africains.* Per simile mastodontica impresa gioverebbe enormemente l'affiatamento, una

(1) Si stampano attualmente in Africa, in alcuni luoghi palesemente, in altri segretamente, vari periodici in lingue o dialetti africani. Tale novità costituisce un coltello a doppio taglio. Può fare, secondo i casi, molto bene o molto male, cosa che succede del resto anche nei paesi più civilizzati.

vasta e leale intesa, una cordiale cooperazione di tutti gli Stati colonizzatori europei, ma i principali fra essi non ci sentono o, per dir meglio, non ci vogliono sentire da questo orecchio, si inspirano, come già feci notare, al più feroce egoismo e sacrificano tutto agli interessi materiali e politici *immediati* che sono in perfetto contrasto, non solo con la civilizzazione dei selvaggi, ma anche cogli interessi generale dell'Europa.

A quei popoli civili europei che vedono crescere ogni anno la propria popolazione mentre la loro ricchezza non può aumentare di pari passo, e specialmente all'Italia, le suaccennate discordie e il feroce egoismo rendono difficile e scabrosa la soluzione del grande problema della emigrazione. Gli Stati più ricchi e più potenti del mondo, ai quali torna comodo dimenticare i vantaggi che dai gravissimi sacrifici dell'Italia nella grande guerra hanno ricavato, cercano, come già dissi, di velare la loro biasimevole condotta con vari pretesti. Gli uni si dichiarano disposti, anzi ben lieti di spalancare le porte dei loro paesi agli italiani che emigrano, ma vorrebbero che essi fossero pronti a rinunziare alla propria nazionalità e, se non portano seco abbastanza denaro, si contentassero di fare velatamente colle loro braccia la parte di schiavi. Gli altri, dimenticando che i loro antichi antenati non avrebbero trovato facilmente la via della civiltà se la loro razza non fosse stata aiutata dalla benefica potenza di Roma, credono di poter legittimare le restrizioni in odio della nostra emigrazione colla ridicola asserzione che la razza italiana è inferiore alla loro e fanno colpa all'emigrante nostro di non dimenticare la sua patria e di accarezzare il sogno, purtroppo assai spesso irrealizzabile, di potervi ritornare.

L'Italia, rimasta priva per secoli della propria indipendenza, ha potuto di nuovo, come già dissi, assidersi al banchetto delle nazioni soltanto quando i piatti migliori erano in mano d'altri e quindi dovette contentarsi delle ossa e delle briciole. I suoi più insigni governanti, nei primi lustri della sua rinascita e della riconquista di Roma, assillati da ostacoli e complicatissime difficoltà, si trovarono nella assoluta impossibilità di fare dippiù di quanto hanno fatto. E dopo? Qualche favorevole occasione per tutelare i nostri interessi all'estero e risolvere felicemente il nostro problema coloniale, strettamente collegato con quello della emigrazione, non è mancata, ma mancarono disgraziatamente gli uomini di Stato capaci

di profittarne, non solo teoricamente, ma praticamente e furono sordi ai consigli, ai suggerimenti e non tennero in conto alcuno nemmeno gli aiuti che da persone che ben conoscevano i paesi d'oltremare loro vennero offerti.

Un italiano che sia vissuto per lunghi anni all'estero, specialmente in paesi in contatto o poco lontano da quelli abitati da popoli primitivi, che ignorano la nostra civiltà, i nostri progressi e la religione cristiana, ha potuto convincersi che, fra le razze umane civilizzate, quella che riconosce Roma per capitale è forse la più adatta per potersi affiatare con essi, comprenderli e farsi comprendere da loro. Un italiano, anche appartenente alle classi più umili, purchè dotato di naturale intelligenza e specializzato da qualche pratica istruzione, anche se ha consacrato ben poco tempo ai libri, può nella sua specialità, malgrado le sue modeste apparenze, essere e sentirsi capace e utile per l'affratellamento delle razze umane ed anche per favorire i rapporti con la patria lontana, più di molti che hanno passata sui libri tutta la loro vita e che inondano i congressi, i parlamenti e le piazze colla loro eloquenza o conquistano il titolo di *campione mondiale,* non già coi prodotti della loro intelligenza e sapienza e coi loro sacrifici a beneficio della umanità, ma annegando nel mare della loro ciarlatanesca mania sportiva le inspirazioni del cervello e del cuore per mettere soltanto in evidenza i pregi dei loro muscoli e quelli delle macchine che le ditte costruttrici loro hanno raccomandato con larga promessa di premi allo scopo di allargare la propria clientela. Assai più di questi uomini-macchine meriterebbero riconoscenza, incoraggiamenti e premi quei nostri compatrioti emigrati che, senza che nessuno lo sappia e che neppure essi se ne accorgano, si tramutano lontano dalla patria in apostoli della fratellanza universale.

Ma di queste preziose qualità della nostra emigrazione, l'Italia non ha saputo o potuto approfittare completamente. Siamo quindi oggidì in presenza di difficoltà enormi. Il mondo è ormai tutto inventariato e trovare uno sfogo conveniente all'eccesso della nostra popolazione creandole una seconda patria, come avevano progettato e proposto al regio governo il genovese G. Emilio Cerruti e il milanese barone Cristoforo Negri, già presidente della Società Geografica Italiana, sarà ora quasi impossibile. Dico *ora quasi impossibile* perchè l'avvenire sta nelle mani di Dio e qualche avvenimento a

noi favorevole può ancora, specialmente nel Pacifico, presentarsi. Onde trovarci pronti per poterne profittare pel bene di quei nostri compatrioti, che non trovano più posto in Italia, facciamo tutto quello che è possibile di fare???

Procurerò di rispondere a questo quesito nell'ultimo capitolo di questo libro col quale intendo prendere dal lettore congedo definitivo. Se ebbi la fortuna di procurargli qualche ora piacevole, tanto meglio. Nel caso contrario, pel bene che gli voglio, lo invito a riflettere che io sono nato a Crema nel 1845 e quindi ho ottantun anni e perciò è poco probabile che io ceda alla tentazione di compilare un altro libro in avvenire.

CAPITOLO XXVIII

L'AVVENIRE.

Capitolo XXVIII

L'AVVENIRE

Sommario. — L'avvenire dei selvaggi americani ed africani. - La Libia e le popolazioni negre dell'Africa centro-australe. - L'emigrazione italiana. - Un ultimo sguardo all'Europa. - Perchè, malgrado la sua civiltà, è sempre scontenta ed agitata e vi accadono fatti che si crederebbero possibili soltanto nel mondo barbaro. - Perchè i tentativi per stabilire pace, concordia, fratellanza fra i popoli non riescono. - Conclusione.

Quanto ho esposto al lettore sul passato e sul presente dei popoli selvaggi che gli ho fatto mentalmente visitare, non manca certo di interesse, ma certo egli troverebbe ancor più interessante e mi sarebbe grato se io fossi capace, chiudendo questo libro, di fargli conoscere il loro avvenire. Che sarà di essi nel secolo venturo? I popoli civilizzati da cui sono dominati o almeno circondati ed assediati, che li premono materialmente e moralmente, saran riusciti a trasformare la maggior parte dei selvaggi e delle loro comunità o renderli meno dissimili da noi? Il mondo completamente barbaro avrà cessato di esistere?

E il mondo già civilizzato si manterrà presso a poco come è attualmente o subirà esso pure radicali mutamenti? Quando, semprepiù fidenti nei progressi della scienza ed entusiasmate pei suoi grandi e spesso brillanti ed utili risultati materiali, le nuove generazioni si allontanassero semprepiù dalla fede e dalla morale, mettessero semprepiù in dubbio quanto non possono vedere coi proprii occhi, trascurassero semprepiù i pregi e gli ammaestramenti del passato, divenissero ancor più smaniose di novità, i figli semprepiù propensi a deridere l'esperienza, gli avvertimenti e l'autorità dei genitori e ad agire di propria testa, smaniosi di

indipendenza e fantastiche riforme e perfezionamenti, fra cui quello di uguagliare la donna all'uomo, distogliendola dalla sua naturale e divina missione e con ciò rendendo semprepiù rilassati i vincoli della famiglia, che avverrà?

Quando, col moltiplicarsi delle ferrovie, dei viaggi aerei, delle automobili, dei carri da battaglia, degli autobruchi, dei velivoli, dei dirigibili, dei telegrafi, dei telefoni con o senza filo, si saranno rese più facili e rapide le comunicazioni fra le varie parti del globo, i contatti e la reciproca conoscenza fra le varie razze umane, ne risulteranno dissipate o almeno attenuate le gelosie, le invidie, l'egoismo e l'avidità che ora le separano e rendono sospettose ed inquiete e saranno così più sicure la loro concordia e la pace? O saranno più facili e frequenti le discordie, le gelosie, le guerre con mezzi più terribili, inumani ed effetti più sanguinosi e micidiali, col risultato di rendere più agevole l'oppressione dei deboli da parte dei forti?

Come azzardarsi a fare simili profezie quando la storia le ha nel corso di molti secoli sbugiardate facendo nascere il male dal bene, (o almeno da ciò che tutti credevano il bene) ed il bene dal male? Per soddisfare, almeno in parte, la legittima e naturale curiosità del lettore, mi azzarderò quindi soltanto ad esprimergli il mio avviso sull'avvenire di quelle popolazioni selvaggie di cui in questo libro gli ho principalmente parlato. Ritengo dunque fuor di dubbio che la sorte futura dei selvaggi africani sarà assai diversa da quella dei selvaggi americani. Questi, come popoli, si possono considerare già scomparsi e, come razza, avranno probabilmente ugual destino perchè la quasi continua miscela delle varie tribù provocata dalle lotte intestine, dalla invasione dei bianchi e dal loro incessante moltiplicarsi ed estendersi fanno si che il numero degli indi di razza pura si assottigli senza tregua. Nell'America Settentrionale, come già dissi, i selvaggi sono già quasi del tutto distrutti, ma anche nell'America Centrale e Meridionale le tribù superstiti, nelle condizioni caotiche in cui si trovano, non solo non sono in grado di resistere agli stati americani civilizzati, ma non vi pensano neppure! E così può dirsi di parecchie tribù africane.

Ritorna — amico lettore — col pensiero ai casi ed ai ragionamenti del pigmeo Tobo, di Comenè e degli altri selvaggi che in questo libro ti ho fatto conoscere. Comenè non disse a Davide

Chissà parola che potesse essere interpretata come un serio proposito, come un desiderio e neppure come una vaga speranza di rivincita da parte degli indi contro il bianco nemico. Essa trovava naturale, fatale, inevitabile per lei ed i suoi di essere cacciati dal luogo ove era sepolta sua madre, di doversi trasferire in altre regioni lontane e sconosciute senza alcuna sicurezza di potervi giungere e rimanere a lungo. È il destino di noi poveri indi! ripeteva spesso. Solo affermò di credere alla profezia di un suo antenato che aveva parlato, non di rivincita da parte delle tribù indie sui cristiani invasori, ma del futuro sbarco in America di guerrieri d'altra razza sui quali egli non aveva fornito alcuna precisa indicazione, tranne che essi non assomiglierebbero nel colore del viso nè agli indi nè ai bianchi. Pensava forse ai gialli asiatici?

Le previsioni poi del pigmeo Tobo andavano ancora più in là. Diceva che egli e quelli della sua razza non dovevano tardar molto a sparire tutti dal mondo e vi erano rassegnati e non faceva la menoma allusione alla possibilità di una strage dei conquistatori europei dell'Africa, convinto com'era che Dio non vuole che i suoi fedeli spargano sangue umano salvo che non possano salvarsi colla fuga. Tale rassegnazione però non è affatto condivisa dalle altre razze africane presso le quali diminuisce semprepiù il nomadismo e cresce l'attaccamento ai loro paesi e il desiderio di indipendenza. Fra un secolo io e tu, amico lettore, saremo ridotti in polvere da un pezzo, ma forse sarà ridotto in polvere anche tutto ciò che con tanta fatica e tanto sangue certi stati colonizzatori s'affannano a costruire nel continente nero ove in molti punti gli indigeni crescono rapidamente, si eccitano e si rafforzano semprepiù per certe lezioni e certi esempi pericolosi che i popoli civili danno loro e guardano con crescente entusiasmo a quella bandiera su cui sta scritto: *L'Africa agli Africani*. Se questa bandiera trionfasse, quegli stati europei che non avran mutato in Africa i loro sistemi si accorgerebbero troppo tardi di avere fatti i conti senza l'oste.

Oltre le sommosse contro gli stati europei delle quali feci cenno nel precedente cepitolo, pare se ne prepari una assai grave nel Marocco (1).

(1) Quando questo libro era già finito, Abd-el-Krim non aveva ancora fatto parlare i giornali delle sue gesta.

Tutte queste tue riflessioni sui popoli africani e quelle che tu — caro autore — hai fatto nei capitoli precedenti parlando di regioni selvaggie dell'Africa mi fanno sovvenire che non mi hai mai detto nulla sulla Libia, cioè sulla Tripolitania e la Cirenaica, paesi che occupano in questi giorni intiere colonne in tutti i giornali. Non meritano, secondo il tuo parere, alcuna attenzione?

Tutt'altro! Ma non ne ho parlato perchè, discorrendo di essi, avrei dovuto parlare del fenomeno demografico e della nostra emigrazione, argomenti questi dagli italiani in genere ritenuti assai noiosi, tanto che libri pregevoli che li trattarono e persino importanti rapporti dei nostri Consoli vennero letti ben poco dal pubblico e presi dagli alti funzionari residenti nella capitale del Regno in assai scarsa considerazione.

In una Memoria edita in Roma nel Gennaio del 1902 dalla Casa Editrice Italiana e dedicata a S. E. Giulio Prinetti, a quell'epoca Ministro per gli Affari Esteri, sull'argomento dell'emigrazione e colonizzazione italiana d'oltremare, io deplorava la completa indifferenza del governo e del pubblico italiano davanti allo spettacolo di disordine e miseria che i nostri emigranti presentavano. Diceva testualmente: « l'Italia è divenuta una specie di mucca, la quale a quanti han bisogno di popolare deserte contrade, sotto qualsiasi cielo, è lecito mungere gratis, senza nemmeno darsi il disturbo di chiederne il permesso a chicchessia. Una nazione come l'Italia, che è costretta a lasciar espatriare centinaia di migliaia di figli suoi in cerca di pane, non può limitarsi a dir loro, per mezzo dei regi Consoli o del Commissariato Generale dell'Emigrazione: non andate a destra perchè non trovereste lavoro, non andate a sinistra perchè il paradiso che vi si promette è un inganno di ingordi agenti d'emigrazione, stipendiati magari da governi stranieri, non andate in sù perchè vi è un guaio, nè in giù perchè ne trovereste uno peggio. Se no, tanto valeva colla legge del 31 gennaio 1901, invece del Commissariato Generale della Emigrazione, istituire una grande Società di Beneficenza per gli emigranti » (1).

(1) Non essendo io a quell'epoca ancora collocato a riposo, ma a disposizione presso il R. Ministero Esteri in Roma, S. E. Prinetti, pur dichiarandosi del mio parere sulla maggior parte della succitata Memoria, non mi permise di pubblicarla col mio nome, non volendo che la mia condizione di suo dipendente e subordinato potesse autorizzare il pubblico e le Autorità a supporre che tutte

Dopo questa premessa esponevo a Sua Eccellenza il mio pensiero sui mezzi per stabilire la nostra influenza e il nostro sviluppo economico nei paesi d'oltremare, sulle conquiste pacifiche a cui dobbiamo aspirare nelle parti del mondo più adatte per la nostra emigrazione, sulla necessità di creare nel Commissariato Generale un vero e proprio Ufficio Coloniale, sulla organizzazione di questo Ufficio e sul personale specializzato che lo dovrebbe comporre, sugli Ispettori Viaggianti di cui il Commissariato Generale dovrebbe poter disporre, sull'aiuto che essi possono trovare nel clero, specialmente nei missionari italiani stabiliti nei paesi semicivilizzati o ancora barbari (1).

I tempi sono ora mutati. L'opinione pubblica per tanti anni rimasta in materia di emigrazione e colonie sonnacchiosa, si è al presente, per merito della instancabile e meravigliosa attività di S. E. Benito Mussolini, un po' destata: occorre destarla del tutto. Nella Libia ci siamo e ci resteremo e speriamo che ci resteremo bene. Ma, per evitare delusioni, occorre guardarci da pericolose illusioni! Leggendo in questi giorni i nostri giornali si direbbe che, eccetto la Libia, non esistano in Africa altre vastissime regioni che, senza alcuna mira di conquista e sovranità, meritano da parte dell'Italia, per la sua esuberante popolazione, studio, attenzione, pratico interessamento.

La Libia ha essa pure per la nostra emigrazione, specie per l'agricola, il suo valore, sopratutto perchè vicina alle nostre coste. Essa potrà e dovrà essere il punto di partenza delle vie di collegamento con quei luoghi ove già stanno i nostri soldati e con quelle regioni soggette alla sovranità di altre nazioni e nelle quali la nostra esuberante popolazione, ripeto senza alcun scopo di dominio politico, potrà trovare utile collocamento, utile non soltanto per sè,

---

le idee e i giudizi da me espressi rispecchiassero completamente il suo pensiero. E così, per doveroso ossequio ai suoi ordini, consentii a figurare come un emigrato italiano residente a Santa Fè nella Repubblica Argentina.

(*Nota dell'autore*).

(1) Benchè, salvo poche eccezioni, non si siano occupati di religione e, più che all'estero, siano ormai quasi dimenticati in Italia, possono essere considerati come missionari italiani di civiltà Gessi, Miani, Piaggio, Guglielmo Massaia, Antonelli, Messedaglia, Antinori, Martini, Mamoli, Cecchi, Giulietti, Porro, Casati, Matteucci, Martini, Sapeto, Pennazzi, Bove, Bottego, Sacchi, Tagliabue, Ruspoli, Cerruti, Negri, Camperio, Haimann ed altri.

ma anche per quegli stati stranieri che le concederanno ospitalità. Alludo agli altipiani dell'Africa Centrale ed Australe. Inghilterra e Francia si sono prese in quelle regioni la parte del leone, ma anche i possedimenti del Belgio, del Portogallo ed altri hanno grande importanza, racchiudendo oltre preziose ricchezze nel sottosuolo, terre fertili e facilmente irrigabili. Nella Libia invece, per quanto assai vasta, abbondano i deserti e anche quando saremo riusciti a bonificarne tutta la limitata parte bonificabile, questa sarà affatto insufficiente per dare alla massa della nostra emigrazione occupazione, lavoro, pane e anche sicurezza, ordine e pace.

Non dobbiamo invero dimenticare che nella Libia hanno ed avranno anche in avvenire la maggioranza gli arabi ai quali l'Islam impedirà sempre, non soltanto un pieno e sincero affratellamento coi cristiani, ma anche soltanto una duratura pace, concordia e cooperazione. La recente sollevazione del marocchino Abd el-Krim che con poche migliaia di fanatici mussulmani riesce a tener testa alle truppe francesi e spagnuole, non parla abbastanza chiaro? (1).

La popolazione degli altipiani africani è per contro composta quasi interamente dai negri che, come ho già spiegato in questo libro, per la natura loro inerte e fiacca, ancor più infiacchita dal paganesimo, si mostrano docili e obbedienti, sopratutto davanti ad un avversario che offra loro costantemente lo spettacolo della sua forza, che li persuade della inutilità di una rivolta. E, se questa avviene, salvo rare eccezioni, è facilmente domata. Eccetto che nei loro capi, è fra essi ignorata l'alterigia e l'aristocrazia, anche in coloro che si sono convertiti al Corano.

Nei paesi africani popolati da negri, ma dominati da stati europei, basterà per la propria sicurezza e proficua attività che gli immigrati europei e la loro patria abbiano cura di astenersi da tutto ciò che può destare il sospetto che in essi o nel governo europeo da cui dipendono si celi la segreta aspirazione di raggiungere l'indipendenza di fronte alla nazione straniera a cui la colonia appartiene.

Ben diversa è la condizione degli emigrati europei e specialmente quella della grande maggioranza degli emigrati italiani in

(1) Quando questo libro era già ultimato l'insurrezione di Abd-el-Krim era appena iniziata.

America. Colà nessuno dei nostri connazionali sognò di crearvi una *Italietta americana indipendente:* eppure, salvo i casi rari in cui l'emigrato vi giunse fornito di un grosso capitale o preceduto dalla fama di grande artista, non vi trovò fra gli indigeni (*hijos del pays*) parità di trattamento. Il bracciante italiano vi è tenuto in conto poco più di quanto lo erano gli ex schiavi negri e lo sono i cosidetti *pelli-rosse.* I discendenti degli anglosassoni, degli spagnuoli e dei portoghesi vi costituiscono, o si illudono di costituire, malgrado la forma di governo repubblicana, una aristocrazia. Nell'America del Sud i nostri lavoratori vengono indicati col soprannome spregiativo di *gringos* e, se sono occupati o interessati in qualche nave a vela od a vapore, sono chiamati *boteleros.*

L'emigrato italiano fra i negri africani sfuggirebbe, non solo a questi guai relativamente piccoli e trascurabili, ma anche al pericolo di assai maggiore gravità, quello di sentirsi coll'andar del tempo moralmente trasformato pel continuo contatto cogli indigeni, di sentirsi, non solo col corpo ma anche coll'anima, staccato dalla madrepatria. I costumi e le differenze fisiche e morali fra un italiano e un negro sono tanto grandi che, anche volendolo, l'italiano non potrebbe dimenticare d'essere tale e piegarsi ad un cangiamento di nazionalità, ciò che accade non di rado nelle Americhe.

L'emigrato italiano anche povero, *se decentemente vestito e specializzato in qualche mestiere* come operaio od agricoltore, oppure nell'edilizia, viene fra i negri africani considerato come un essere superiore che ha diritto di imporre la propria volontà. Nelle regioni poi ove esistono Istituti Missionari cristiani, che si prestano ad insegnare agli emigrati provenienti da paesi civili la lingua *bantù* o il dialetto locale ed ai negri qualche frase di lingua europea, bianchi e negri riescono ad intendersi con minore difficoltà e il bianco può farsi obbedire più facilmente.

Massime se l'emigrante è agricoltore, grande aiuto morale e materiale gli può procurare la sua famiglia, se ha potuto seguirlo nel viaggio di espatrio o egli è riuscito a provvederla dei mezzi occorrenti perchè possa raggiungerlo qualche tempo dopo. Certamente le difficoltà che egli deve superare al riguardo non sono lievi, ma concorrono a vincerle, o almeno alleviarle, tre fatti, la relativa brevità del viaggio, il basso prezzo della terra e la possibilità di ricavare da essa molti prodotti uguali a quelli delle

campagne italiane. All'infuori delle viti, dei peri e di qualche altro albero fruttifero, crescono rigogliosi negli altipiani africani, oltre al caffè ed alla canna da zucchero, il granturco giallo e bianco (preferito questo dai negri), il frumento, il riso, le patate, i fagiuoli, le fave, i piselli, le cipolle, le zucche e quanto altro trovasi nei nostri orti e frutteti.

La distanza che separa l'Italia da molte regioni africane al sud dell'Equatore, massime dopo lo sviluppo delle ferrovie, è più breve di quella che separa i porti italiani del Mediterraneo da quelli del Brasile e di altri Stati dell'America Meridionale. Il prezzo delle terre incolte, ma coltivabili e non molto vicine alle città, non supera di solito le mille lire all'ettaro e, tanto i grandi proprietari che le società a cui appartengono, consentono spesso a venderle con notevoli facilitazioni pel pagamento agli emigrati *agricoltori* che concorrono col loro lavoro a bonificarne una parte considerevole a vantaggio del venditore.

Il numero dei fiumi e torrenti è in molte parti degli altipiani africani considerevole e vi si trova frequentemente nel sottosuolo acqua abbondante assai più che nella Libia, ad una profondità da 10 a 25 metri al massimo, che può essere pompata dai pozzi trivellati con molini a vento (aereomotori) sistema questo assai diffuso nella Rodesia e in altre parti dell'Africa del Sud (1). Ciò riesce di grande giovamento specialmente nella stagione della massima siccità che cade nei mesi di Gennaio e Febbraio (2). I prati prosperando difficilmente, scarseggiano i foraggi e tornano quindi molto utili e in certi luoghi indispensabili i *silos*, tanto più che il bestiame bovino e ovino è debole, scarso e di piccole dimensioni e così pure i cavalli e anche il pollame. Le galline, appunto per la loro piccolezza, fanno uova poco più grosse di quelle dei nostri piccioni.

Ai trasporti, che nei tempi andati si facevano, come si fanno qualche volta anche in oggi, colle spalle dei negri, servono ora,

---

(1) G. Capra: *L'Africa centro-australe.*

(2) Come è noto, al sud dell'Equatore le stagioni si seguono al rovescio che in Europa e cioè l'estate sta al posto dell'inverno e l'inverno cade nell'estate. Gli emigrati italiani dediti alla agricoltura posseggono quasi tutti terreni irrigui nel Mozambico, nella Rodesia, nel Niessaland e nel Catanga e la loro estensione continua ad aumentare.

oltre le ferrovie e i piroscafi sui grandi fiumi, le automobili fra cui si contano numerose Fiat.

I servizi pubblici, più che in quelli dipendenti dal Portogallo e dal Belgio, sono bene organizzati nei luoghi che dipendono dalla Gran Brettagna, la cui moneta gode inoltre un credito assai maggiore di quella degli altri Stati coloniali africani. Ma, per quanto riguarda la emigrazione italiana, la minor disparità di valore tra la nostra moneta e quella spagnuola, portoghese e belga in confronto della moneta inglese, riesce ai nostri emigranti di grande vantaggio. Per questo motivo e ancor più per la minor dissomiglianza fra la lingua italiana, fra la nostra indole, fra i nostri costumi e quelli del Portogallo e del Belgio, gli emigrati italiani trovano nelle colonie appartenenti a questi Stati una accoglienza più incoraggiante che nei luoghi ove comandano gli inglesi. Una cordiale intesa fra l'Italia e i due Stati suddetti, che prevenisse anche il più leggero sospetto di mire di conquista da parte nostra sulle colonie loro, tornerebbe certo utilissima e gradita ad ambe le parti e costituirebbe per la nostra emigrazione un grande incoraggiamento.

Perchè tale incoraggiamento venisse preso sul serio, specialmente dai nostri contadini, e conducesse a pratici risultati, il nostro Commissariato Generale della Emigrazione potrebbe approfittare della scadenza delle stagioni calda e fredda, (opposta negli altipiani africani a quella d'Europa), per organizzare al principio del nostro inverno quella emigrazione temporanea che i nostri contadini praticavano ogni anno con vantaggio per parecchi mesi, in numero rilevante, fra l'Italia e l'Argentina prima che gli Stati americani adottassero con grave danno nostro le deplorate e odiose restrizioni alla nostra immigrazione. E tale esperimento non incontrerebbe ostacoli insuperabili se venissero adottati nel nostro Commissariato Generale d'Emigrazione quei miglioramenti e riforme che ebbi l'onore di esporre a S. E. Prinetti nel 1902 quando gli presentai la suindicata Memoria, che credo dorma tuttora negli archivi del R. Ministero Esteri.

È bene certamente di avere alla testa del Commissariato Generale della Emigrazione un uomo di ingegno, colto, attivo, ordinato, che sappia comporre statistiche esattissime, belle lettere e circolari come era l'ottimo commendatore Bodio, ma egli mi disse più volte: *io sono un generale con molti soldati ma senza ufficiali!* Alludeva all'imbarazzo in cui spesso si vedeva per non aver a sua disposi-

zione nel Commissariato un personale abbastanza numeroso che conoscesse, non in teoria, ma per lunga pratica quelle colonie per le quali le sue istruzioni dovevano servire e che egli non aveva mai avuto occasione di vedere. Non poteva servirsi di quegli Ispettori Viaggianti di cui parlo nella suindicata mia Memoria a S. E. Prinetti perchè non esistevano e che, tornando a Roma, avrebbero potuto riferire *a viva voce* le impressioni e i fatti raccolti sulla faccia dei luoghi, fatti ed impressioni che ben raramente si possono avere dai Regi Consoli, residenti di solito in città separate da grandi distanze dai luoghi in cui anche considerevoli gruppi di italiani, tanto in America che in Africa, vivono. Per lo sviluppo e la protezione della nostra emigrazione d'oltremare servono poco i bei discorsi. Anche per quella che accenna ad assumere notevole importanza in Africa e altrove sarà bene che l'Italia adotti, per quanto le è possibile, il sistema che ha reso l'Inghilterra padrona di mezzo mondo: *fare tacendo, tacere facendo.*

Gli Inglesi, popolo che eccelle per praticità, hanno potuto per secoli applicare tale massima anche in paesi lontani dalla loro patria perchè ebbero sempre cura di mescolare abbondantemente alla loro emigrazione delle braccia quella del cervello, della istruzione, della educazione e quella... delle sterline. Se è di solito un errore considerare l'emigrazione come una fortuna pel paese che la fornisce, è pure un errore vedere in essa soltanto un depauperamento degli elementi più intraprendenti, più forti e più coraggiosi. Per quanto si riferisce specialmente all'Italia i pregi che i nostri emigranti, anche poveri e scarsi di istruzione e di educazione, possiedono, purchè dotati di discreta intelligenza, li rendono, come dissi in altra parte di questo libro, capaci di tramutarsi presso altri popoli in apostoli di pace, di civiltà e fratellanza e anche di favorire i rapporti economici fra l'Italia e altre parti del globo.

Ma temo — lettor benigno — con tutti questi ragionamenti, descrizioni e fotografie del mondo barbaro, con tanti progetti per la sua trasformazione a beneficio di tutta la umanità, di aver già messo a dura prova la tua pazienza. È dunque tempo che, ammainate le vele, ti sbarchi di nuovo in quel mondo che la nostra civiltà ha superficialmente ingentilito e ti presenti in quest'ultimo capitolo un quadro delle sue condizioni attuali, tutt'altro che libere da paurosi fantasmi e di minacciose nubi.

Nel prendere da te congedo ti ricorderò soltanto quanto ti dissi al principio di questo libro. Ripensaci e vedi se ti pare che io avessi torto o ragione di affermare che il selvaggio e l'uomo civilizzato sono in molte cose diversi, ma in molte altre uguali, che sono in fondo entrambi composti della stessa pasta, che siamo tutti figli di Adamo. Ora che dal mondo barbaro sei meco tornato in quello che crede di essersi liberato da ogni barbarie, dà a questo un nuovo sguardo, specie ai paesi che si vantano alla testa del progresso e, in quei rari momenti in cui avrai la mente in perfetta calma e sopratutto l'anima in perfetta pace, rivolgi a te stesso queste domande: nella vecchia Europa e nella giovine America non accadono giornalmente cose che si crederebbero possibili soltanto fra i peggiori selvaggi? Nel mondo civilizzato si percorre davvero la via giusta per rendere, se non felice, meno infelice l'umanità? Gli stati civili col loro esempio sono riusciti o possono riuscire a invogliare le genti selvaggie ad imitarli? Abbiamo noi saputo colla nostra secolare esperienza e colla nostra scienza e libertà scoprire il segreto per rendere l'uomo soddisfatto e contento od almeno rassegnato a sopportare gli inevitabili guai?

Dopo d'aver versato fiumi di sangue, sciupato fiumi d'inchiostro e fiumi d'oro, tormentato tanti cervelli per liberarci dagli antichi tiranni a cui si attribuiva ogni malanno dei loro sudditi, cosa abbiamo saputo sostituirvi? Un tiranno nuovo che apre di preferenza le porte della sua reggia agli intriganti e ai chiacchieroni. Alludo a quella buffa scoperta che si chiama *suffragio universale*, per la quale, invece di affidare la guida e le sorti del popolo ai più intelligenti e più capaci, si affidano alla massa incosciente, in cui l'enorme, schiacciante maggioranza è necessariamente costituita dagli ignoranti ed incapaci. Di conseguenza, come già dissi, siede sul trono un sovrano nuovo, S. M. il Numero, di solito meno crudele, se si vuole, ma cieco e irresponsabile e inafferrabile, che non offre nemmeno il vantaggio che presentavano anche i peggiori despoti antichi, quello di poter essere uccisi od almeno detronizzati ed esiliati.

Quanto i nostri occhi possono vedere oggidì nei cosidetti paesi civili basta e sovrabbonda per dimostrare che, malgrado la nostra civiltà e il nostro progresso, i vantaggi e le comodità che ci procurano, siamo ben lungi dal sentirci soddisfatti e contenti, viviamo anzi in agitazione continua, sempre incerti ed ansiosi sul domani,

invasi da una continua smania di novità. Se l'uomo è sempre *homini lupus*, se il mondo civile ribolle ancora di discordie, di rivalità, di ingordigie, di violenza, di odi, di guerre con mezzi micidiali, terribili, irresistibili e più inumani di quelli dei secoli scorsi — se, malgrado la nostra scienza e la nostra libertà, le nostre portentose scoperte, ci sentiamo meno sicuri, meno tranquilli di prima — se colle nostre secolari lotte contro imperatori, re ed altri capi di stato tiranni e le nostre sapienti istituzioni e riforme politiche, abbiamo raggiunto il prezioso risultato di trasportare la corruzione dalla reggia alla piazza, dai pochi ai molti, diffondendo lo spensierato godimento dei sensi, la voluttà del consumo dalle alte classi, non solo fra i *pescicani*, ma anche fra le masse popolari, se la fortuna e l'allegrezza degli uni costituisce la sfortuna e la tristezza degli altri, è perchè individui, popoli e governi sono dominati dalla intensa cupidigia del bene altrui per cui non arrivano a comprendere nemmeno questo assioma che non si può fare sul serio l'interesse altrui mantenendo intatto il proprio. Con l'animo temprato all'assalto, alla violenza, l'intelletto e il cuore paralizzati dalla smania di dominio, dalla gloria fatta di sangue, dalla sete della ricchezza, non si può sperare la fratellanza e la pace, anzi non possono neppure parlarne sinceramente e seriamente i rappresentanti di quelle nazioni che si radunano all'Aja, a Ginevra, a Locarno o altrove i quali, talvolta anche senza volerlo, si ingannano a vicenda con dei bei discorsi perchè non vedono che, senza sacrificio reciproco, è impossibile conseguire l'interesse comune.

Se, malgrado i grandi progressi materiali e scientifici nei popoli civili ci sentiamo incapaci di liberarci da tanti guai vuol dire che per raggiungere, oltre i progressi materiali, i progressi morali, la *vera civiltà*, manchiamo di qualche cosa assai importante. Perchè non ce ne accorgiamo o fingiamo di non accorgercene? Perchè abbiamo dimenticato la parola di Cristo « fate agli altri quello che volete sia fatto a voi » la parola di Colui che, a prezzo del suo sangue, volle rendere tutti gli uomini fratelli, tutti, tanto al di quà che al di là degli oceani, senza distinzione di razza o di colore. L'anima nostra peggiora invece di migliorare perchè, man mano che ci allontaniamo dalla ignoranza, ci allontaniamo anche dalla sincerità e ci avviciniamo alla cattiveria ed alla doppiezza, perchè, già lo dissi, ci proclamiamo ma non siamo veri cristiani, ma salvo

ammirevoli eccezioni, soltanto inverniciati di cristianesimo, per cui la nostra vantata civiltà è nel fondo ben diversa da quella che appare alla superficie e vorremmo fosse dagli altri ritenuta.

Essa, così com'è, ingigantisce la potenza del pensiero, ingentilisce il nostro corpo e quanto sta al di fuori di noi, ma tiranneggia il cuore col cervello, ossia col calcolo e, salvo in esseri eccezionali o circostanze straordinarie, rende l'anima fredda e piccina, quando non la imbarbarisce addirittura soffocando col ragionamento egoistico i primordiali sentimenti dell'uomo, che sono in genere semplici, buoni, generosi e vengono nel selvaggio paralizzati, turbati e sconvolti, non dalla fredda speculazione che caratterizza l'uomo incivilito, ma dalla infantile impetuosità e sotto la pressione di ridicole superstizioni alle quali, per la sua ignoranza, non sa sottrarsi.

Il mondo civilizzato è infelice perchè inquieto ed è inquieto perchè è ricco di scienza ma povero di fede e senza fede non si può veramente amare, senza fede non v'e duratura felicità nemmeno nell'amore, nè balsamo efficace nella sventura, l'uomo è *nave senza nocchiero in gran tempesta* (1). La nostra sedicente civiltà cristiana, adoperando quella cosa che noi italiani chiamiamo *scienza* e i tedeschi *kultur* per spogliarci della fede, mentre accompagnata da un faro e da un sostegno celeste, darebbe frutti preziosi, ci rende senza di essi, con una falsa libertà, schiavi di noi stessi, ci insegna a predicar bene e razzolar male.

E, in tutto ciò, crediamo sul serio di poter insegnare la morale, la vera civiltà ai selvaggi? troviamo naturale di disprezzare quei popoli ai quali la civiltà nostra non piace, anzi vi si ribellano?

---

(1) Il lettore troverà forse interessante constatare come questi pensieri e quelli del poeta indiano Tagore, che ho riferito nella Prefazione, si avvicinano a quanto, secondo riferì quanche giornale, avrebbe detto S. E. Mussolini ad un letterato francese in una delle innumerevoli interviste che, suo malgrado, interrompono la meravigliosa attività del nostro Primo Ministro. A quel letterato, che voleva conoscere il suo pensiero sul valore umano e morale della scienza, avrebbe dato questa risposta: l'uomo non può migliorare se non rientrando in sè, se non meditando: la scienza gli fornisce i mezzi d'azione, non di meditazione. Io non vedo che la religione che possa elevarlo, migliorarlo: l'una e l'altra del resto non sono incompatibili. Esse per contro si completano. « Come disse mirabilmente Gustavo Le Bon: lo spirito scientifico consiste nella ricerca delle cause dei fenomeni, ma è la fede che forma l'anima degli uomini: la scienza non fa che acuire la loro intelligenza e fornir loro i mezzi d'azione ».

pretendiamo persino di avere il diritto di imporla loro colla violenza, colla forza e colle stragi? Cerchiamo prima di guarirci dei mali nostri e avremo poi ragione di scandalizzarci e capacità di guarire i mali altrui. Ostinandoci nella condotta anticivile e anticrisiana che usiamo verso il selvaggio questo, ai nostri rimbrotti e alle nostre esortazioni, potrebbe nel suo barbaro idioma risponderci: *medice cura te ipsum!*

Giunto al termine di questo libro non mi illudo certamente di aver esaurito e sciolti, nemmeno nelle parti più importanti, tutti i problemi che vi ho accennato, ma il lettore me lo perdonerà considerando la immensa vastità e complessità degli argomenti su cui ho richiamato la sua attenzione. Spero soltanto che dalle parole e dai fatti che gli ho riferito egli abbia potuto rilevare che la differenza fra l'uomo civilizzato e il selvaggio è grande, ma non completa e che deriva nel primo soltanto in poca parte dai pregi di razza, innati, connaturali e invece nella parte maggiore da pregi acquisiti per influenze esterne, sorte e maturate attraverso i secoli e rese praticamente benefiche da uomini provvidenziali, motivo per cui se in tante parti del globo esistono ancora numerose popolazioni sepolte nelle barbarie non è colpa loro, ma in parte di circostanze fatali e in non piccola parte dello egoismo dei popoli più fortunati, i quali, abbagliati ed acciecati dalla propria fortuna, non solo non hanno adempito il loro dovere verso i popoli più sfortunati, non solo non si sono adoperati per alleviarne le miserie e toglierli poco a poco dalla barbarie, ma li hanno in molti luoghi peggiorati e maggiormente impoveriti ed abbrutiti sfruttandoli iniquamente e perseguitandoli crudelmente.

Quando quei popoli prepotenti e tirannici hanno agito sventolando cinicamente la bandiera che rappresenta il diritto del più forte, pur deplorandolo e biasimandoli, lo si può comprendere e, sino ad un certo punto, scusare; ma quando si tratta di popoli che tale prepotenza e tirannia hanno esercitato ed esercitano sventolando quella bandiera su cui sta scritto *uguaglianza, libertà, fratellanza,* fingendo di seguire e adorare Cristo ed adorando invece il vitello d'oro, la cosa riesce doppiamente biasimevole ed urtante. Essi non hanno ragione di vantarsi di aver scoperto ed attuato la sola e vera civiltà e di disprezzare ed opprimere gli altri, hanno bensì il dovere di concorrere materialmente e moralmente a ren-

derli gradatamente partecipi di quel tanto che la cosidetta civiltà occidentale contiene di bene. Ma è vano sperare di conseguire questo veramente cristiano e civile risultato con le inutili e insincere declamazioni che si odono di continuo nei parlamenti, nei congressi e nelle conferenze. Si potrà giungervi soltanto quando popoli e governi si decideranno seriamente e sinceramente a percorrere la via indicata dal Vangelo.

Ammetto — caro autore — che se tutti, governi e popoli, seguissero tale via sarebbe una buona cosa, ma non mi negherai che, in parecchie epoche e in parecchie parti del mondo in cui il Vangelo non era conosciuto e non è rispettato nemmeno adesso, si sono, malgrado ciò, resi e si rendono evidenti notevoli progressi. Ti pare — amico autore — che di ciò non si debba tenere alcun conto?

Anche qui — lettor carissimo — debbo ripeterti quanto ebbi più volte occasione di farti osservare. Dobbiamo ben distinguere fra i vari progressi, perchè ve ne sono molti che, in teoria, possono essere considerati e sono realmente pregevoli e ammirabili, ma che hanno nella pratica e per l'interesse generale della umanità conseguenze tutt'altro che benefiche. Ad esempio quei progressi e quelle scoperte scientifiche che rendono più facili e rapidi il contatto e la conoscenza fra popoli che, per la grande lontananza, per la diversità della razza e la diversa natura dei paesi da loro abitati, non hanno per secoli avuto modo di avvicinarsi ed affiatarsi, la rapida e facile conoscenza dei grandi vantaggi e delle grandi ricchezze che il loro paese può offrire e quelle che da esso si potranno ricavare in seguito da altri popoli più progrediti e civilizzati, eccita facilmente in questi invidia, cupidigie e tentazione di adoperare la propria maggior forza e capacità per riuscire a sottometterli e impossessarsi di quelle ricchezze e quei vantaggi anche con brutale violenza ed oppressione. Potrà questo, dal punto di vista del bene generale della umanità, costituire un vero progresso se non sarà accompagnato dal rispetto di quanto il Vangelo comanda o consiglia?

« Il Cristianesimo è un paio di ali indispensabili per sollevare l'umanità fuori di questa vita strisciante e de' suoi orizzonti limitati, per portarla fino alla dedizione e al sacrificio... Se si considera il miglioramento morale portato dal cristianesimo nella società, si deve conchiudere che non la ragione filosofica, non la coltura arti-

stica e letteraria, non la galanteria militare e cavalleresca di nessun governo sono capaci di sostituirlo. Solo ad esso può aggrapparsi l'umanità su questa china fatale per arrestare quel moto insensibile che incessantemente la fa scivolare verso ciò che in lei vi è di basso.

« Per uscire da questa vita strisciante, per uscire da questa caverna dove ci ha incatenati l'interesse personale, in cui troneggia il denaro, è necessaria una forza più grande di quella dell'io animale o dell'io ragionevole legato alla materia: è necessaria qualche cosa di superiore a un ideale astratto e capriccioso, principio di moralità brancolante e di religiosità sentimentale. È necessario il soffio divino di Cristo in noi che ci solleva sopra noi stessi (1) ».

Quegli uomini insigni inviati dai loro governi a Ginevra e altrove, per rappresentarli nella Società delle Nazioni, non riescono a trovare la via giusta per assicurare la concordia e la pace fra i popoli perchè, tanto essi quanto i loro mandanti, non sentono quel soffio divino ed hanno le ali del loro cristianesimo alquanto spennacchiate dal scetticismo, dal materialismo e dall'egoismo.

Se non ti dispiace di sbizzarrirti nel campo di ipotesi che sono meno balorde di quanto a primo aspetto possono sembrare, supponi meco — amico lettore — che nel Medio Evo e in epoche ancor più remote avessero potuto nascere e diffondersi le meravigliose scoperte che oggidì conosciamo e che rendono possibile all'uomo di superare e soggiogare forze naturali che in allora reputavansi invincibili — supponi che in quei tempi remoti avessero come in oggi trionfato il materialismo e la meccanica, si fosse assai più dei pregi morali ed intellettuali, e anche della gloria conquistata colle armi, apprezzato la ricchezza derivante dal commercio, dalle industrie e dai giuochi di borsa, lo sviluppo dei muscoli e le bellezze, direi quasi, animalesche del sesso forte e del sesso debole, si fosse divulgata la frenesia per le macchine che, alleata alla manìa dello sport, mira oggidì a tramutare in macchine, non solo gli uomini, ma anche le donne, cosa sarebbe presumibilmente avvenuto? Invece di uno, l'umanità conterebbe forse attualmente parecchi Cristoforo Colombo, un maggior numero di Marco Polo, di Vasco de Gama, di Magellano e potremmo anche ammirare presso le più grandi città europee piramidi gigantesche come

(1) Cardinale Mercier.

quelle d'Egitto, ma non conosceremmo un Dante, un Michelangelo, un Raffaello perchè la influenza dell'ambiente li avrebbe paralizzati o spinto il loro talento e il loro genio su ben altra via.

Malgrado la mancanza di questi genii l'umanità si sentirebbe forse oggidì migliore nel corpo, meno oppressa da sovrani con o senza corona, da re del carbone, del petrolio, dell'oro, delle gemme, delle perle o dei biglietti di banca. Ma l'anima? Collocato, com'è oggidì, il corpo dalla imperante mania dello sport al primo posto pei pregi animaleschi dell'uomo e della donna, massime quando si allea alla macchina, di cui, pel solo fatto di averla potuta comprare, chi la guida si attribuisce il merito di tutti gli spettacolosi successi, l'anima si sente costretta a contentarsi di un posto secondario, si rassegna ad essere sua schiava di trionfi apparenti ma chiassosi, si rassegna a rimanere annegata in un mare di incessanti problemi che la stancano, la sfibrano, le tolgono il respiro, la serenità, la tranquillità, talchè può ancora riputarsi fortunata quando riesce a non pensare a niente o trovare un rifugio nella fede.

Studiando, non soltanto sui libri, ma anche di presenza in mezzo ai popoli civili e ai popoli selvaggi il quesito se nella loro patria siano più felici o meno infelici i primi o i secondi e se alla loro felicità o infelicità abbia maggiormente concorso la scienza o l'ignoranza, si urta contro uno scoglio che tale quesito impedisce di risolvere perchè fra i selvaggi la scienza non esiste. Pure ammettendo le ammirevoli eccezioni, quello che salta subito agli occhi è che certi grandi e meravigliosi progressi dei civilizzati producono ossia favoriscono, colla adorazione della macchina, il trionfo del materialismo. Tale trionfo è però alquanto ottenebrato dal dubbio che, fra le meravigliose scoperte che in questi ultimi tempi ci hanno sbalordito, ve ne possono essere di quelle che, contrariando le leggi della natura, abbiano alla lunga, applicate su vasta scala, a produrre nel mondo per tutta l'umanità danni assai maggiori dei vantaggi. Tale dubbio, a cagione delle grandi perturbazioni segnalate in questi ultimi mesi in tutti i paesi europei inquietano anche persone competenti, o che nel mondo degli scienziati godono fama di essere tali, e vengono attribuite, oltre che ai numerosi centri ciclonici che attualmente circondano l'Europa, anche alla jonizzazione determinata da onde a scariche elettriche provocata dalla grande diffusione delle radiocomunicazioni.

Quindi — amico lettore — se comprendiamo l'immenso vantaggio di conservare in questo mare di incertezze l'anima serena, non dimentichiamo mai completamente il fatto che, in confronto degli altri che il telescopio ci ajuta a vedere nel firmamento, quel globetto che sta sotto i nostri piedi è ben piccola cosa e assai breve il tempo che Dio ci concede di rimanervi. Diamo dunque alle invenzioni di certi scienziati, alle declamazioni di tanti brillanti oratori, alla *réclame* di tanti giornali illustrati e non illustrati, alle scoperte ed ai grandi successi materiali che essi decantano ed a cui la nostra civiltà ci ha ormai abituati quel peso e quell'importanza che realmente si meritano, e interessiamoci un po' dippiù di quanto succederà di noi quando in questo globetto terracqueo avremo cessato di vivere e cerchiamo, prima di andare al cimitero, di propiziarci la divinità coll'alleviare, per quanto da noi dipende, i dolori e le miserie che, dal più al meno, affliggono tutto il genere umano, tanto quello che ha raggiunto la nostra civiltà quanto quello che ancora non la conosce.

INDICE

			Pag.
Dedica			V
Prefazione			VII
Capitolo	I.	Premesse	3
»	II.	La babele delle razze e delle lingue	15
»	III.	Foresta vergine	25
»	IV.	Vita selvaggia	39
»	V.	L'uomo civile e il selvaggio	59
»	VI.	Vangelo, corano e paganesimo fra i selvaggi	75
»	VII.	Schiavitù e cannibalismo	97
»	VIII.	I pigmei	113
»	IX.	Un filosofo pigmeo	131
»	X.	Altri selvaggi Africani	143
»	XI.	Selvaggi americani	173
»	XII.	La donna nel mondo barbaro	191
»	XIII.	Selvaggi americani imbastarditi	207
»	XIV.	Tierra Adentro	221
»	XV.	Ambasciatore selvaggio	237
»	XVI.	In piena Pampa	253
»	XVII.	La figlia di Pinsen	265
»	XVIII.	Usi e costumi dei selvaggi pampas	283
»	XIX.	L'inselvatichito Rumil Malacara	301
»	XX.	Ciaciao e Gualicio	323
»	XXI.	Un inselvatichito tedesco	343
»	XXII.	Il matrimonio di Comenè ostacolato dal diavolo	369
»	XXIII.	Impressioni selvaggie sui paesi civili	379
»	XXIV.	Viaggio di ritorno di Davide Chissà a Buenos Aires	391
»	XXV.	La spedizione militare argentina contro i selvaggi	401
»	XXVI.	Vita civile	415
»	XXVII.	Popoli civili e come agiscono per civilizzare, ecc.	437
»	XXVIII.	L'avvenire	481

PREZZO L. 60

BOUND BY
HNM

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 028236096